

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Dottorato di Ricerca in  
Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale  
Ciclo XXX

*Crescere nel disastro*  
*Giovani, vita quotidiana e rappresentazioni del*  
*futuro dopo il terremoto dell'Aquila*

Marianna Musmeci  
matr.798560

*Tutor:*  
Prof.ssa Carmen Leccardi  
*Coordinatrice:*  
Prof.ssa Carmen Leccardi

ANNO ACCADEMICO 2016/2017



## INDICE

<b>Introduzione</b>	p. 6
---------------------	------

### PRIMA PARTE

#### IL QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO

##### CAPITOLO PRIMO

<b>Disastri, società e vita quotidiana</b>	17
1.1 Alle origini della sociologia dei disastri	17
1.2 La costruzione sociale dei disastri	31
1.3 Disastri e vita quotidiana	51

##### CAPITOLO SECONDO

<b>Disastri e traiettorie biografiche giovanili</b>	60
2.1 I/Le giovani nella sociologia dei disastri	60
2.2 Diventare adulti nella società contemporanea	70
2.3 Giovani nel disastro: tra tempo storico e tempo biografico	83

### SECONDA PARTE

#### DISEGNO E METODOLOGIA DELLA RICERCA

##### CAPITOLO TERZO

<b>Nota metodologica</b>	98
3.1 Oggetto e domande di ricerca	98
3.2 L'intervista biografica	100
3.3 Il caso di studio: un <i>excursus</i> sugli aspetti urbani, socio-economici e politico-gestionali del terremoto dell'Aquila	108

**TERZA PARTE**  
**LA RICERCA EMPIRICA**

**CAPITOLO QUARTO**

<b>Terremoto e scelte biografiche</b>	125
4.1 Il passaggio scuola-università	128
4.2 Scelte inaspettate	130
4.3 Andare via?	141

**CAPITOLO QUINTO**

<b>Il futuro dopo il disastro</b>	158
5.1 Figli/e del terremoto	162
5.2 Strategie e forme di progettualità	171

**CAPITOLO SESTO**

<b>Abitare una città-cantiere</b>	180
6.1 Nostalgie urbane	185
6.2 Gli spazi-tempi della socialità: dal centro storico al centro commerciale	195
6.3 Ricostruire il quotidiano	203

<b>Conclusioni</b>	228
--------------------	-----

<b>Bibliografia</b>	240
---------------------	-----

<b>Sitografia</b>	276
-------------------	-----



## INTRODUZIONE

*We are willfully destructive. That is the only conclusion one can come to when reviewing disaster events over the last twenty years.*

Mami Mizutori

È con queste parole che Mami Mizutori, rappresentante speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per la riduzione del rischio di catastrofi, ha commentato il report *The Human Cost of Disasters*<sup>1</sup>. Secondo quanto riportato nel report, nel periodo che va dal 2000 al 2019 sono stati 7.348 i disastri registrati in tutto il mondo<sup>2</sup>. A perdere la vita sono stati circa 1,23 milioni di persone – circa 60.000 l’anno. In totale, le persone colpite da disastri sono state oltre 4 miliardi e le perdite economiche a livello mondiale ammontano a circa 2,97 trilioni di dollari. Se confrontati poi con i dati relativi al periodo 1980-1999, si osserva che il numero di disastri, il totale delle persone coinvolte e i danni economici registrati nell’ultimo ventennio sono quasi raddoppiati – un aumento dovuto in gran parte ai cambiamenti climatici, non certo solo a una maggiore attenzione da parte della comunità scientifica per la raccolta e l’analisi di dati relativi ai disastri.

Come sottolineato anche nel report delle Nazioni Unite, per quanto i programmi nazionali e internazionali di riduzione del rischio di catastrofi abbiano certamente apportato un miglioramento in termini di allerta, preparazione e capacità di risposta ai

---

<sup>1</sup> Il report è stato pubblicato il 12 ottobre 2020 in occasione dell’*International Day for Disaster Risk Reduction*. Si basa sull’elaborazione dei dati raccolti nell’*Emergency Events Database (EM-DAT)* del *Centre for Research on the Epidemiology of Disasters (CRED)*, fondato nel 1973 all’Università di Louvain (Belgio). Il testo è disponibile al sito: <https://www.undrr.org/news/drrday-report-dramatic-rise-climate-disasters-over-last-20-years> (ultimo accesso 13/10/2020).

<sup>2</sup> Si tenga presente che i dati riportati nel report prendono in esame solo i disastri naturali. Restano esclusi, quindi, i disastri cosiddetti tecnologici (ad esempio, i disastri nucleari). Il report, inoltre, non tiene conto dei dati relativi alla pandemia da COVID-19 attualmente ancora in corso.

disastri – contenendo così il numero di vittime -, la natura sistemica del rischio di disastri necessita di politiche ben più incisive, di una *governance* capace di gestire la sovrapposizione di eventi distruttivi e l'interazione tra rischi di matrice diversa – quali, ad esempio, la povertà, la crescita della popolazione in aree a rischio, l'urbanizzazione sregolata, l'inquinamento atmosferico, la perdita di biodiversità.

L'Italia, com'è noto, è tra i Paesi che presenta i livelli più elevati di rischio di disastri. In alcune aree, anzi, vi è una sovrapposizione di rischi naturali potenzialmente catastrofica – come nel caso della Sicilia orientale, ad esempio, dove al rischio vulcanico si aggiunge quello sismico e quello di tsunami. E, com'è altrettanto noto, è un Paese sotto questo profilo altamente vulnerabile. Senza entrare nel merito di disastri di matrice idrogeologica, per altro sempre più frequenti negli ultimi anni, e limitandoci a richiamare qui quelli di natura sismica, c'è da chiedersi se davvero la storia ci insegna qualcosa. All'indomani del terremoto dell'Aquila (2009), il caso di studio preso qui in esame, al dolore e allo sgomento per l'accaduto si è unita la rabbia e l'indignazione nazionale per quella che in tanti/e hanno definito come l'ennesimo “disastro annunciato”. E in effetti, si tratta di un'area la cui storia sismica si è intrecciata più e più volte con quella delle comunità locali (Guidoboni e Valensise 2011) – come del resto, ulteriormente ribadito dal più recente terremoto che ha colpito l'Italia centrale (2016-2017). Se poi ripercorriamo la storia sismica del Paese, a partire dal terremoto di Messina e Reggio Calabria del 1908, e consideriamo solo gli eventi più devastanti ovvero il disastro del Belice (1968), quello del Friuli (1976) e quello dell'Irpinia (1980), sorge il dubbio che in Italia si soffra di una qualche forma di smemoratezza dagli effetti a dir poco drammatici sia sotto il profilo umano che sotto il profilo socio-economico. Come ha scritto Guido Crainz (2009 p. VII), un disastro come quello aquilano ci dice qualcosa su di noi “non solo e non tanto per la nostra capacità o incapacità di misurarci con l'emergenza, con i disastri che ci travolgono, ma più ancora la nostra frequente rimozione dei doveri fondamentali di un paese”. Quando si parla di disastri, infatti, a risultare cruciali sono le politiche di prevenzione e mitigazione del rischio di disastri e, al contempo, la diffusione di una cultura del rischio capace di aumentare il grado di consapevolezza dei cittadini e di coinvolgerli attivamente nelle attività di preparazione, risposta e recupero. Si tratta – e non potrebbe essere altrimenti – di politiche di medio e lungo periodo che risultano però poco o per nulla convenienti sotto il profilo del consenso politico in quanto, appunto, si

stagliano su archi temporali ampi che superano i 5-10 anni (Simili 2013; Carnelli e Ventura 2015).

L'Aquila – ha scritto Bruno Simili (2013) – è specchio e metafora di un Paese il cui declino sta erodendo le basi stesse della vita comunitaria. E il riferimento qui non è solo alla distruzione provocata dal sisma ma anche e soprattutto al modo in cui è stata gestita la ricostruzione. La realizzazione delle famose *new town* che, nelle parole dell'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, rappresentava “una sfida visionaria di lungimirante follia” (Erbani 2010 p. 82), sono ben presto diventate il simbolo di un disastro politico i cui risvolti sociali e culturali hanno amplificato in maniera esponenziale il senso di perdita e spaesamento di un'intera popolazione. Per quanto rari, non mancano nel nostro Paese esempi di costruzioni *ex-novo* post disastro – basti pensare al caso di Gibellina o a quello di Vajont. Ma all'Aquila l'anomalia sta nell'aver costruito, in deroga a qualsiasi vincolo paesaggistico-ambientale, dei veri e propri condomini in aree rurali/agricole nelle cui prossimità non ci sono né servizi di base né attività commerciali o luoghi di aggregazione<sup>3</sup> (Ciccozzi 2011). Più che un'occasione per realizzare utopie urbane con cui “aprire le porte alla modernità” (Musolino 2012), il disastro dell'Aquila è stato – almeno sotto questo profilo – un'occasione per creare consenso politico (Bulsei e Mastropaolo 2011) e dare vita a una forma di *shock economy* che, proprio facendo leva sul trauma del disastro, ha consentito di rendere “il politicamente impossibile politicamente inevitabile”<sup>4</sup> (Klein 2007). Una follia così lungimirante da aver trasformato il centro storico della città in una Pompei del XXI sec. (Settis 2013) che, a oltre dieci anni dal terremoto, è ancora lontano dalla fine dei lavori di ricostruzione. Del resto, come scrive Augusto Placanica (1991 p. 225), ogni disastro “lascia vedere, ormai denudata, ogni più vera forma – statica o dinamica – della società del tempo: e così [...] lungi dal

---

<sup>3</sup> In totale, sono state costruite 186 palazzi distribuiti in 19 insediamenti sparsi a “macchia di leopardo” nella periferia aquilana.

<sup>4</sup> Con il termine *shock economy* si fa riferimento a quei raid organizzati contro la sfera pubblica a seguito di eventi distruttivi legati a una visione dei disastri come “splendide opportunità di mercato”. Come specifica Naomi Klein (2007), si tratta di uno dei modi in cui prende forma il capitalismo contemporaneo e le cui origini possono essere ricondotte agli scritti di Milton Friedman che in *Capitalismo e Libertà* (1962) affermava che solo uno *shock* è in grado di rendere il politicamente impossibile politicamente inevitabile.



rappresentare un capovolgimento, è, al contrario, un inveramento significativo, una rappresentazione ‘figurale’ [...] del mondo in cui essa sopraggiunge”.

Il caso dell’Aquila mette ben in luce come i disastri siano innanzitutto un fatto politico, un banco di prova cruciale per la politica e le élite locali - poco importa, in tal senso, se l’agente scatenante sia di matrice naturale o antropica. Al di là del tipo di ricostruzione adottata, infatti, sono eventi che richiedono un’elevata capacità da parte della classe politica di gestire l’emergenza e la transizione dalle strutture temporanee a quelle definitive. Quando si parla di ricostruzione post disastro, quindi, si deve sempre tenere a mente che questa non può essere ridotta a mere questioni edilizie e urbanistiche. Al contrario, come sottolinea Alessandro Cavalli (2005), si tratta di eventi che richiedono di ripensare la comunità nella sua globalità e di far fronte a necessità che non riguardano solo le esigenze del presente ma anche quelle del futuro e della memoria del passato.

In questi anni si è discusso molto del disastro aquilano, anzi, si può affermare che per la sociologia è stata un’occasione per tornare a riflettere su un tema che nel nostro Paese non gode di una tradizione di ricerca consolidata. Ciò, naturalmente, non significa che manchino lavori di un certo spessore e interesse ma, più semplicemente, che si tratta di una letteratura frammentata, poco sistematica. È stato a seguito del terremoto del Friuli (1976) che si è assistito a una prima “ondata” di studi sui disastri che facevano capo principalmente all’Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG) e al Centro per lo studio dei disastri naturali dell’Università della Calabria. Una seconda “ondata” di studi sui disastri, come si diceva, è avvenuta a seguito del terremoto dell’Aquila (2009). Un’onda che dalla recente pandemia da Covid-19 si spera possa trarre nuova forza per acquisire maggiore visibilità e incisività, contribuendo così a rivitalizzare quella prerogativa inderogabile della sociologia quale disciplina a “servizio” della società.

In questo lavoro, l’attenzione si rivolge in particolare ai/alle giovani. Più nello specifico, si indaga se e come l’esperienza del disastro si riverbera sul rapporto con il futuro e sulla vita quotidiana. A spingere in tale direzione, è stata innanzitutto l’assenza di studi – sia a livello nazionale che internazionale – che mettono a tema giovani e disastri in una prospettiva centrata sugli aspetti culturali. Una lacuna non da poco se si pensa che è affidato ai/alle giovani il compito di garantire la riproduzione fisica e culturale della società e che, se da un lato rappresenta un limite per lo sviluppo di questo campo di studi (Anderson 2005), dall’altro spinge a interrogarsi sul riconoscimento e il potere di cui

effettivamente gode questa categoria della popolazione. In secondo luogo, la scelta di indagare i vissuti giovanili trova origine nell'ipotesi che la rottura e il "vuoto" creati dall'evento distruttivo possano configurarsi come un'occasione di osservazione privilegiata per lo studio dei modi in cui i/le giovani fanno fronte alle discontinuità e all'incertezza – sia quella relativa ai mutamenti provocati dal disastro sia quella più generale che caratterizza le società contemporanee. Un'ulteriore ragione che ha spinto a concentrare l'attenzione su questa categoria della popolazione fa capo alle peculiarità che contraddistinguono la fase giovanile e i possibili risvolti biografici che un simile evento può generare in relazione alla capacità di costruire un rapporto positivo sia con gli spazi-tempi quotidiani che con il futuro. L'esposizione all'evento distruttivo, infatti, è avvenuta in corrispondenza a un momento cruciale della vita, tanto sul piano esistenziale che sociale. In tal senso, perciò, la discontinuità provocata dal disastro può rivelarsi significativa anche in termini generazionali (Mannheim 1928), preparando il terreno alla costruzione di identità che trovano nell'esperienza del disastro un elemento unificante e catalizzante. In altre parole, si è ipotizzato che il disastro e l'ampia gamma di questioni ad esso collegate (a livello personale e socio-relazionale) possano essere rielaborate criticamente dai/dalle giovani facendo emergere così sia nuove forme di attivismo e partecipazione sia nuovi modi di relazionarsi al passato, al presente e al futuro.

La prima parte del lavoro è dedicata alla discussione della cornice teorica che fa da sfondo alla ricerca empirica ed è composta da due capitoli. Il primo – *Disastri, società e vita quotidiana* – mira innanzitutto a evidenziare la rilevanza sociologica dei disastri, sia di matrice naturale che antropica – una distinzione che, come si vedrà, rischia di essere fuorviante se non intesa in termini puramente classificatori. In secondo luogo, il capitolo si propone di fornire una panoramica generale sugli studi svolti nel campo della sociologia dei disastri, a cui sono riservati i primi due paragrafi. Più nello specifico, il primo paragrafo è dedicato a una ricostruzione degli sviluppi storici di questo ambito di ricerca sociologica la cui origine risale allo studio pionieristico di Samuel H. Prince (1920) sul disastro di Halifax (Canada). Come si accennava sopra, si tratta di un campo di ricerca che in Italia non ha ricevuto particolare attenzione, al contrario di quanto avvenuto invece negli Stati Uniti dove la sociologia dei disastri vanta una tradizione di ricerca lunga e consolidata. Tuttavia, si tratta di un filone di studi che per molto tempo ha risentito delle influenze governative che, finanziandone le ricerche per scopi militari, ha

spinto di fatto più verso lo sviluppo degli aspetti applicativi della ricerca sociale che su quelli teorici (Tierney 2014). Non a caso, a partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, si è assistito all'emergere di un ampio dibattito sulla definizione stessa del concetto di disastro – un dibattito, per altro, che ha visto un confronto critico anche con altre discipline, in particolare l'antropologia e la geografia. A oggi, non c'è ancora una definizione univoca di disastro ma vi è ormai un consenso unanime nel sostenere che, al di là dell'agente scatenante, i disastri vadano definiti in termini sociali (Perry 2018). Vedremo più nel dettaglio i termini del dibattito nel secondo paragrafo dedicato a esplicitare la natura socialmente costruita dei disastri. Nel far ciò, inoltre, vedremo anche che la sociologia dei disastri di stampo statunitense si è concentrata soprattutto sugli aspetti strutturali del fenomeno dedicando particolare attenzione a come le diverse forme di disuguaglianza sociale siano alla base tanto delle cause quanto degli effetti dei disastri. Facendo leva sul concetto di vulnerabilità e, più di recente, su quello di resilienza si è sviluppata una vasta letteratura che mostra come i disastri siano il prodotto dell'azione umana e, allo stesso tempo, come le differenze che emergono a diversi livelli d'analisi (individuale, comunitario, nazionale) nella capacità di risposta e recupero siano strettamente legate alle risorse socio-economiche e culturali. Negli ultimi due decenni, inoltre, l'attenzione si è rivolta anche a evidenziare la relazione che intercorre tra la rappresentazione e costruzione del rischio e la produzione di disastri (Tierney 2014; Krüger et al. 2015). Si tratta, perciò, di una letteratura particolarmente utile non solo per comprendere i modi di costruzione sociale dei disastri ma anche a spiegare come mai i disastri, pur presentandosi come delle occasioni di mutamento sociale, il più delle volte finiscano per configurarsi come eventi che amplificano le forme di disuguaglianza sociale. Questi studi, tuttavia ci dicono poco o nulla sull'esperienza del disastro, sui modi in cui questa si configura nelle narrazioni individuali e collettive o, ancora, sui modi in cui gli individui coinvolti in disastri aggirano i vincoli strutturali facendo leva sulle proprie capacità di *agency*. A questo proposito, nel terzo e ultimo paragrafo del capitolo, si affronta in maniera più specifica il tema della vita quotidiana che, per quanto presente nelle diverse definizioni di disastro proposte in letteratura, non è messo a tema in maniera puntuale. In particolare, si osserva la tendenza a fare riferimento al quotidiano utilizzandolo come un parametro per stabilire quali eventi, tra quelli che provocano una crisi sociale, rientrino o meno nella categoria di disastro. Così facendo, però, si rischia di

enfaticamente solo gli aspetti di ripetitività, ordinarietà e sicurezza a cui il concetto rimanda offuscandone il potenziale trasformativo e creativo che pure lo connota. Al contempo, si rischia di sottovalutare il potenziale esplicativo che invece la vita quotidiana presenta come prospettiva di ricerca capace di tenere insieme i diversi livelli della realtà sociale (Jedlowski e Leccardi 2003; Floriani e Rebughini 2018). Inoltre, la tendenza a focalizzare l'attenzione sulle perdite e lo spaesamento che seguono i disastri rischia di lasciare in ombra come proprio dalla discontinuità e dal "vuoto" prodotti dall'evento distruttivo possano emergere forme di innovazioni creative che aprono a possibilità inedite per l'azione individuale e collettiva (Crespi 1993).

Nel secondo capitolo – *Disastri e traiettorie biografiche giovanili* – il focus si sposta sui/sulle giovani mettendo in luce i limiti e le potenzialità che contraddistinguono questa categoria della popolazione. La sociologia dei disastri, lo si accennava sopra, non dedica loro particolare attenzione. Come vedremo nel primo paragrafo, le ricerche che nei *Disaster Studies* hanno per oggetto i/le giovani si rifanno per lo più a studi di stampo epidemiologico e psicologico. Solo di recente si osserva una maggiore sensibilità verso i/le più giovani, sebbene si tratti di studi che prendono in esame per lo più bambini/e e adolescenti. Inoltre, sono ricerche che tendono a considerare l'età come un mero dato biologico senza tenere conto della sua dimensione sociale e culturale (Cavalli 1994a; Wyn 2015). Più in generale, per quanto si tratti di studi ancora in una fase esplorativa, i modi di mettere a tema i/le giovani nella sociologia dei disastri appaiono fortemente limitati dalla mancata presa in considerazione dei profondi mutamenti a cui è andata incontro questa fase della vita negli ultimi decenni.

A questo aspetto, perciò, è dedicato il secondo paragrafo. La letteratura evidenzia innanzitutto che i confini tra le diverse fasi di vita sono diventati meno netti e, per quanto riguarda in particolare la gioventù, si nota che il passaggio all'età adulta è diventato sempre più lungo e de-standardizzato (Cavalli e Galland 1996; Leccardi e Ruspini 2006; Buzzi et al. 2007; Van de Velde 2015). Se in passato questa fase della vita si configurava come un periodo di formazione finalizzato all'ingresso nel mercato del lavoro (Kohli 1986), a partire dagli anni Settanta ha assunto sempre più i contorni di una condizione di attesa dagli esiti incerti (Cavalli 1980). Non solo si assiste a una progressiva estensione della sua durata ma si osserva anche un cambiamento nei modi in cui avviene il passaggio all'età adulta. Rispetto a una transizione di tipo lineare articolata in una serie ordinata di

passaggi di *status* (fine del percorso formativo; ingresso nel mercato del lavoro; uscita dalla famiglia d'origine; matrimonio; figli), i percorsi giovanili sono diventati meno prevedibili, appaiono cioè più frammentati e discontinui - oltre che caratterizzati da un elevato grado di incertezza e di reversibilità delle scelte (Cavalli e Galland 1996; Wyn e White 1997; Leccardi e Ruspini 2006; Biggart e Walther 2006; Buzzi et al. 2007).

C'è un ampio dibattito negli *Youth Studies* sui mutamenti che si osservano nelle traiettorie giovanili, oggi sempre più segnate dalla precarietà e dall'incertezza. Riprendendo la proposta di alcuni autori (Wyn e Woodman 2006; Leccardi e Feixa 2011; Woodman e Bennett 2015) di adottare un approccio generazionale *à la* Mannheim (1928) per rendere conto di tali mutamenti, nel terzo e ultimo paragrafo si riprendono le principali coordinate che contraddistinguono il concetto sociologico di generazione. Nell'accezione di Mannheim, così come nei suoi successivi sviluppi in relazione al tema dell'identità (Abrams 1983) e della coscienza generazionale (Attias-Donfur 1988), il concetto di generazione si rivela infatti particolarmente utile per accostarsi allo studio dell'esperienza del disastro dei/delle giovani da una prospettiva attenta ai nessi che intercorrono tra i diversi livelli della realtà sociale (individuale, collettivo, istituzionale). Inoltre, facendo leva sul concetto di generazione, e quindi sui modi in cui si configura l'esperienza soggettiva e la dinamica storica, è possibile cogliere in maniera più nitida il legame tra mutamento sociale e l'emergere di nuove soggettività che possono prendere forma a partire da un'elaborazione critica dell'esperienza vissuta.

La seconda parte del lavoro è dedicata a illustrare il disegno e la metodologia della ricerca ed è composta da un solo capitolo - *Nota metodologica*. In particolare, nel primo paragrafo sono delineati l'oggetto e le domande della ricerca; mentre nel secondo paragrafo si passa a illustrare la tecnica di indagine e i criteri utilizzati per la selezione del gruppo di intervistati/e. Più nello specifico, per rispondere agli interrogativi di ricerca ci si è avvalsi di un metodo qualitativo - l'intervista biografica (Bichi 2002) - che si presenta come il più appropriato a cogliere i diversi aspetti della vita quotidiana, mettere in luce i molteplici punti di vista dei soggetti in relazione alle forme di progettualità (qualora presenti) e, più in generale, per comprendere il ruolo del disastro nei processi di costruzione dell'identità e della memoria. Per quanto riguarda, invece, i criteri di selezione degli/delle intervistati/e si è fatto ricorso alla tecnica cosiddetta *snowball* prestando attenzione che la composizione del gruppo fosse il più possibile variegata e

bilanciata in termini di classe sociale e genere. In totale, sono state raccolte 37 interviste a giovani uomini e donne di età compresa tra i 25 e i 33 anni che al momento del sisma si trovavano all'Aquila. Inoltre, per meglio comprendere i risvolti biografici del disastro, si è scelto di intervistare sia giovani che vivono all'Aquila sia giovani che si sono trasferiti in altre città – 19 interviste per il primo gruppo e 18 per il secondo. L'ultimo paragrafo, è un *excursus* sul caso di studio scelto che mira a fornire una panoramica generale sugli aspetti urbani, socio-economici e politico-gestionali che contraddistinguono il disastro dell'Aquila – utile a inquadrare il contesto della ricerca e le principali dinamiche che hanno interessato la città e la popolazione dopo il terremoto del 6 aprile 2009.

La terza parte del lavoro – *La ricerca empirica* - è riservata all'analisi delle interviste ed è composta da tre capitoli. Nel primo – *Terremoto e scelte biografiche* – si indaga se e come l'esperienza del disastro abbia inciso sulle scelte di vita dei/delle giovani intervistati/e. Per scelte di vita si intendono qui le scelte percepite come importanti e decisive che segnano, cioè, un “prima” e un “dopo” significativi rispetto ad alcune sfere dell'esistenza – quali, ad esempio, la formazione, il lavoro, la genitorialità. L'interesse, però, non si rivolge tanto ai singoli eventi considerati dai/dalle giovani come delle svolte esistenziali quanto al significato che assume l'esperienza del disastro in relazione a tali scelte. Nel secondo capitolo – *Il futuro dopo il terremoto* – si mette a tema la relazione tra giovani e futuro a partire dai modi in cui l'esperienza del disastro si riverbera sui modi di far fronte all'incertezza. Trattandosi di qualcosa di potenziale, di virtuale, il futuro comporta sempre una certa dose di incertezza. Tuttavia, tanto le dinamiche societarie contemporanee quanto le discontinuità generate dal disastro sotto il profilo personale e socio-relazionale tendono a farla lievitare esponenzialmente dando luogo a una “doppia incertezza” che amplifica il rischio di presentificazione dell'esperienza - intendendo con tale espressione la tendenza a identificare con il presente l'unica dimensione temporale di riferimento per l'azione. Per comprendere se e come è cambiato il rapporto con il futuro dopo il disastro, l'analisi si concentra, da un lato, sui modi in cui i/le giovani hanno rielaborato l'esperienza del disastro e ricostruito un senso di continuità biografica, e, dall'altro, sulle strategie (quando presenti) messe in atto per fronte all'incertezza del futuro. Il terzo capitolo – *Abitare una città-cantiere* – focalizza l'attenzione sui mutamenti avvenuti nella vita quotidiana e, in particolare, su come i cambiamenti che hanno interessato gli spazi-tempi della città si riflettano sui modi di fare esperienza dello

spazio pubblico, sulla socialità e, più in generale, sulla capacità dei/delle giovani di far fronte alla crisi che il disastro ha generato nella sfera del quotidiano.

## **PRIMA PARTE**

### **IL QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO**



# CAPITOLO PRIMO

## DISASTRI, SOCIETÀ E VITA QUOTIDIANA

### 1.1 Alle origini della sociologia dei disastri

È *Catastrophe and Social Change* di Samuel Henry Prince (1920) il primo studio sociologico sui disastri. Il lavoro di Prince prendeva in esame il caso dell'esplosione avvenuta nel 1917 al porto di Halifax (Canada) che causò 2000 morti e 6000 feriti distruggendo quasi del tutto la città<sup>5</sup>. A spingere Prince verso l'analisi del disastro di Halifax era la volontà di comprendere il ruolo svolto dalle catastrofi nei processi di mutamento sociale. Discostandosi tanto dalle visioni apocalittiche della storia quanto da quelle che vedevano nel progresso il risultato "naturale" dei processi di cambiamento sociale, l'autore richiamava l'attenzione innanzitutto sulla necessità di distinguere il concetto di catastrofe da quello di mutamento sociale. Secondo Prince, quest'ultimo era da intendere come un cambiamento rapido e improvviso che interferisce sull'equilibrio della società rompendo lo *status quo* e ribaltando la relativa tendenza a resistere ai mutamenti strutturali; la catastrofe, invece, era vista come un "fattore scatenante" di cambiamento sociale, un agente o uno stimolo extra-sociale di mutamento. Nelle parole dell'autore (Prince 1920 pp. 21-22):

*The point is that catastrophe always means social change. There is not always progress. It is well to guard against confusion here. Change means any qualitative variation, whereas progress means "amelioration, perfectionment". The latter will be seen to depend on other things—the nature of the shock, the models presented, the community culture and morale, the stimulus of leaders and lookers-on. [...] The principle thus appears to be that progress in catastrophe is a resultant of specific conditioning factors, some of which are subject to social control. It is indeed this very thing which makes possible the hope of eventual social control over disaster-stricken cities, and the*

---

<sup>5</sup> A provocare l'esplosione fu la collisione tra due navi che procedevano in direzioni opposte, una delle quali trasportava un carico di oltre 200 tonnellate di tritolo.

*transmutation of seeming evil into tremendous good. And this is in addition to the many practical social lessons which we have already been intelligent enough to preserve, such as those of better city-planning, and a more efficient charity organization.*

Prince riconduce la rilevanza dello studio sociologico sulle catastrofi all'utilità pubblica che simili lavori possono avere per limitare i danni a cose e persone. Se da una parte constata che con l'avvento dei processi di industrializzazione e urbanizzazione si assiste a un aumento della frequenza dei disastri, dall'altra parte, l'autore evidenzia il ruolo della sociologia nella possibilità di trasformare un evento tragico in un "bene tremendo" attraverso il controllo che è possibile esercitare sulle conseguenze delle catastrofi - ovvero sulla possibilità che queste si tramutino o meno in un'occasione di progresso. Al centro dell'analisi di Prince ci sono i modi in cui si ricostruisce il tessuto sociale dopo un evento distruttivo, le sue conseguenze sul piano psicologico e organizzativo, che lo portano a concludere che il disastro non ha rallentato lo sviluppo della città di Halifax. Al contrario, l'evento distruttivo avrebbe avuto la funzione di stimolare i sopravvissuti a ricostruire la propria vita e la comunità.

L'analisi di Prince presenta alcune affinità con il modo con cui già Durkheim (1912) si era riferito ai disastri, intendendoli sostanzialmente come eventi esterni alla comunità che ne minacciano l'esistenza. In particolare, Durkheim si sofferma sulla funzione delle "feste tristi" - i cosiddetti "riti piaculari" (Durkheim 1912/2013 p.455) – che hanno lo scopo di far fronte a una calamità oppure di celebrarne il ricordo e deplorarla. Più nello specifico, l'interesse dell'autore si rivolge al lutto quale culto negativo con l'intento di mostrare come questo sia "un dovere imposto dal gruppo", il frutto della "pressione morale" che la società esercita sull'individuo per indurlo a mettere i propri sentimenti in armonia con quelli della situazione. Da parte sua – scrive Durkheim (1912/2013 p.464) – l'individuo, quando è fortemente attaccato alla società di cui fa parte, si sente moralmente tenuto a partecipare alle sue tristezze e alle sue gioie: il disinteresse sarebbe la rottura dei vincoli che lo uniscono alla collettività. I disastri e i riti collettivi che li seguono, perciò, assumono una funzione di conferma della coesione e dell'unità morale della comunità. Inoltre, aggiunge Durkheim, tanto le "feste gioiose" quanto quelle "tristi" sono accomunate dall'emergere di uno stato di effervescenza sociale in quanto si tratta di eventi che rigenerano i sentimenti collettivi inducendo gli individui a cercarsi e avvicinarsi tra loro:

*All'origine del lutto vi è l'impressione di indebolimento che il gruppo prova quando perde uno dei suoi membri. Ma questa impressione ha l'effetto di avvicinare tra loro gli individui, di metterli più strettamente in rapporto, di associarli in uno stesso stato d'animo, e, da ciò, scaturisce una sensazione di conforto che compensa l'indebolimento iniziale. Poiché si piange in comune, ciò vuol dire che si hanno sempre vincoli in comune e che la collettività, a onta del colpo che l'ha menomata, non è intaccata. Certamente, si mettono in comune soltanto emozioni tristi; ma essere in comunione nella tristezza, è comunque essere in comunione, e ogni comunione delle coscienze, in qualsiasi modo avvenga, rialza la vitalità sociale (Durkheim 1912/2013 p. 467).*

Le intuizioni di Durkheim (1912) appaiono ancora oggi di estrema rilevanza, sebbene l'idea che i disastri siano eventi esogeni alla società sia oggi ampiamente superata (Tierney 2014; Perry 2018). Anche nel lavoro di Prince si osserva una simile concezione dei disastri, le cui cause scatenanti infatti non sono oggetto di discussione. Come vedremo, la tendenza a tralasciare la spiegazione delle cause sottostanti l'emergere di disastri è stata preponderante fino alla fine degli anni '70 e si è configurata come uno dei principali *bias* per lo sviluppo di questo campo di studi (Turner 1978; Quarantelli 1989; Tierney 2007, 2014). Ad ogni modo, *Catastrophe and Social Change* (Prince 1920) è il principale punto di riferimento per chi in quegli anni inizia a interessarsi allo studio sui disastri. (Dynes e Quarantelli 1992). L'influenza di Prince è chiaramente osservabile nel contributo offerto da Lowell Juilliard Carr (1932 p.211) secondo cui un disastro è dato dal crollo delle protezioni culturali.

*Not every windstorm, earth-tremor, or rush of water is a catastrophe. A catastrophe is known by its works; that is to say, by the occurrence of disaster. So long as the ship rides out the storm, so long as the city resists the earth-shocks, so long as the levees hold, there is no disaster. It is the collapse of the cultural protections that constitutes the disaster proper. The deaths, injuries, and other losses that follow this collapse are integral parts of the calamity, but for present purposes they are essentially consequences of the disaster, not the disaster itself.*

Nell'ottica di Carr (1932) i disastri sono il prodotto di un'inadeguatezza culturale: sono una funzione della conoscenza e delle relative forme di protezione sociale che possono rivelarsi più o meno adeguate a fronteggiare la situazione di pericolo. Le reazioni ai disastri, infatti, non sono determinate solo dalle caratteristiche dell'agente distruttivo ma - come suggerito già da Prince (1920) - anche da fattori quali la cultura, la morale, la leadership. Allo stesso tempo, i criteri di classificazione dei disastri non devono rifarsi solo alle conseguenze in termini di danni prodotti a cose o persone (Queen e Mann 1925),

ma devono tener conto anche del tipo di evento distruttivo e del grado di distruzione culturale.

Carr (1932) propone perciò di classificare i disastri a partire dai modi in cui l'evento si manifesta nello spazio e nel tempo. Rispetto alla dimensione spaziale, l'autore distingue gli eventi distruttivi a seconda che questi coinvolgano l'intera comunità (*evento diffuso*) o solo una parte di essa (*evento focalizzato*) lasciando il resto della comunità fisicamente intatta. Guardando alla dimensione temporale, invece, Carr distingue tra *eventi istantanei* (disastri che si consumano in tempi brevi come i terremoti) ed *eventi progressivi* (disastri che durano svariate ore o giorni come gli uragani). Seguendo questi criteri l'autore distingue quattro tipi di disastri: 1) *istantanei-diffusi* (come nel caso dell'esplosione di Halifax); 2) *istantanei-focalizzati* (ad esempio, l'esplosione di una fabbrica di fuochi d'artificio o il crollo di un edificio per una fuga di gas); 3) disastri *progressivi-diffusi* (qui il riferimento è a eventi come uragani o alluvioni che possono durare diverso tempo - da qualche ora a intere settimane - e coinvolgono l'intera comunità); 4) disastri *progressivi-focalizzati* (a questo proposito Carr riporta l'esempio del Titanic).

Carr (1932) è noto soprattutto per aver proposto un modello generale di tipo sequenziale di mutamento sociale post disastro. L'autore intende il mutamento sociale come una variabile dipendente del disastro e attraverso la comparazione di diversi casi di studio afferma che i disastri possono essere visti come una serie di eventi legati gli uni agli altri ma scomponibili in quattro fasi principali:

- *fase preliminare* - iniziano a presentarsi le forze che causano il disastro
- *fase precipitante/di accelerazione* - ha inizio con l'effettivo dispiegamento delle forze che causano il disastro
- *fase di dislocazione e disorganizzazione* - in questa fase si fa fronte alle conseguenze del disastro
- *fase di riadattamento e riorganizzazione* - in questa fase è possibile osservare forme di adattamento a livelli diversi: *individuale* (riorganizzazione dell'ambiente mutato e relativa ridefinizione della propria vita); *interazionale* (ridefinizione dei luoghi, delle forme di associazione e dei rituali di interazione); *culturale* (non è sufficiente un cambiamento individuale e nelle forme di interazione sociale ma

anche un mutamento nei dispositivi culturali in quanto la causa del disastro è ricondotta alla loro inadeguatezza).

Già Prince (1920) aveva individuato la presenza di fasi diverse in un disastro che avevano inizio con l'emergenza per poi passare a una fase di transizione fino a quella finale di riabilitazione. A differenza di Carr (1932), però, le fasi individuate da Prince non tenevano conto del periodo precedente l'impatto dell'agente distruttivo. Ci troviamo però dinanzi a un modello che, per quanto generalizzabile, non lascia spazio sufficiente all'analisi delle condizioni che precedono tali eventi (Turner 1978). Rifacendosi al caso di Halifax, infatti, Carr (1932) limita l'analisi del periodo precedente al disastro a un arco temporale assai ristretto in quanto prende in considerazione solo i 20 minuti che hanno preceduto la collisione delle due navi e le relative reazioni suscitate nell'equipaggio a bordo di fronte all'imminente impatto.

L'intuizione di Prince è stata ripresa qualche decennio più tardi anche in *Man and Society in Calamity* (1942) di Pitirim Sorokin, tra i maggiori esponenti della sociologia funzionalista statunitense. L'intento, in questo caso, è indagare gli effetti tipici che le calamità producono sui processi mentali, sul comportamento, sull'organizzazione sociale e la vita culturale delle comunità colpite con l'obiettivo specifico di giungere - attraverso il metodo della comparazione - alla formulazione di più ampie generalizzazioni. Non solo disastri ma anche guerre, pestilenze e rivoluzioni sono al centro dell'attenzione di Sorokin che sottolinea come l'individuazione di effetti comuni e ricorrenti possa gettare luce sui mutamenti nella struttura e nella mobilità sociale, tanto da affermare che in questo modo "la sociologia delle calamità diventa sociologia generale e anche filosofia induttivista della storia" (Sorokin 1942 p. 10).

È solo a partire dal secondo dopoguerra che si assiste a un rinnovato interesse per lo studio dei disastri. Le ricerche svolte dalla metà degli anni '40 fino agli inizi degli anni '60 rappresentano un momento importante per la sociologia dei disastri che ne ha influenzato in vario modo la traiettoria di sviluppo. In particolare, è intorno ai lavori di Charles Fritz (Fritz e Williams 1957; Fritz 1961) che in quegli anni si delineano i criteri che guideranno la ricerca sui disastri *mainstream* nei due decenni successivi alla seconda guerra mondiale.

Fritz inizia a occuparsi dello studio dei disastri nel '44 quando prende parte al gruppo di ricerca finanziato dal governo statunitense per studiare gli effetti sulla

popolazione dei bombardamenti anglo-americani in Europa e in Giappone - il cosiddetto *Strategic Bombing Surveys of War World II* (Kreps 1995). Nello stesso periodo viene fondato il NORC (*National Opinion Research Center*) presso l'università di Chicago da cui prendono avvio - sempre sotto la "spinta" del governo - una serie di ricerche supervisionate dallo stesso Fritz che mirano a comprendere come la popolazione reagisce a eventi distruttivi e a elaborare strategie *ad hoc* per gestire eventuali situazioni di crisi<sup>6</sup>. L'interesse da parte degli enti militari statunitensi, infatti, era dettato dalle tensioni politiche internazionali degli anni della Guerra Fredda e, in particolare, dalla minaccia di un attacco nucleare. È in questi anni che si sedimenta l'analogia tra disastri ed eventi bellici e si rafforza la tendenza a escludere dall'analisi la spiegazione delle cause che generano i disastri: le ragioni di un eventuale attacco nucleare erano considerate questioni di cui si sarebbero dovuti occupare politologi e diplomatici (Turner 1978). Ed è proprio quest'analogia con gli eventi bellici che sembra aver alimentato l'idea che i disastri siano eventi improvvisi e incontrollabili spingendo la ricerca empirica verso l'analisi delle conseguenze, dei modi in cui si reagisce agli eventi distruttivi e si ricostruisce il tessuto sociale (Turner 1978; Gilbert 1998).

Ci offre un esempio di quanto detto sopra la ricerca di Killian (1956) che prende in esame il caso dell'esplosione di una fabbrica di fuochi di artificio avvenuta nel 1953 nei pressi di Houston, in Texas. Ad attirare l'attenzione dello studioso è la situazione "ambigua e disordinata" creatasi dopo l'esplosione. Questa infatti aveva assunto una forma a fungo che nell'immediato aveva fatto credere alla popolazione di trovarsi di fronte a un attacco nucleare. Killian non si interroga sulle cause che hanno reso possibile il disastro ma concentra l'analisi sulle reazioni degli abitanti, su come controllare e contrastare le conseguenze dell'evento distruttivo sul comportamento collettivo con l'obiettivo specifico di fornire indicazioni utili in caso di un eventuale attacco bellico.

Un altro studio che ha segnato questa prima fase della sociologia dei disastri è quello di Anthony F. C. Wallace, *Tornado in Worcester: An Exploratory Study of Individual and Community Behavior in an Extreme Situation* (1956). L'autore definisce

---

<sup>6</sup> Nel 1951, ad esempio, il NORC promuove lo studio di otto disastri - per lo più incidenti aerei ma anche terremoti e tornado - che andrà a comporre il primo database della *Disaster Research* (Fritz e Marks 1954; Perry 2018). Per una sintesi delle ricerche svolte in questo periodo, si veda Rayner (1957).

nei termini di *disaster syndrome* l'insieme delle reazioni psicologiche che si osservano subito dopo un evento distruttivo nella popolazione colpita (ad esempio, l'apatia, la depressione, l'inibizione verso lo svolgimento di attività) la cui durata appare estremamente variabile da soggetto a soggetto. Oltre a fornirci una descrizione particolareggiata dei modi in cui si manifesta la *disaster syndrome*, l'autore evidenzia che lo shock dei sopravvissuti è dovuto in parte anche alla percezione che l'intera comunità sia andata distrutta. La confusione e lo spaesamento che caratterizzano le prime reazioni ai disastri prescindono delle perdite e dei danni effettivamente subiti dagli individui e solo in parte sono attribuibili alla *disaster syndrome*: lo shock è per il "danno culturale" prodotto dall'evento, per la percezione che la comunità tutta sia andata distrutta e con essa le risorse materiali e simboliche che offriva ai suoi componenti garantendo loro il supporto e il sostegno necessario<sup>7</sup>. Sempre in relazione alla *disaster syndrome*, Wallace evidenzia inoltre la presenza di una *fase di euforia* ovvero un'ondata improvvisa di sentimenti positivi che investe i sopravvissuti subito dopo l'evento distruttivo e che, per quanto appaia irrazionale, è invece da ricondurre alla "scoperta" che la comunità non è andata distrutta del tutto. Definita anche come *disaster utopia* (Wolfenstein 1957), la fase di euforia vede l'emergere di comportamenti altruistici e solidali tra i componenti della comunità colpita da un disastro. Ritroviamo qui tanto le intuizioni di Durkheim (1912) quanto quelle di Prince (1920) che aveva fatto accenno all'emergere di sentimenti di altruismo e solidarietà tra la popolazione colpita definendo la città di Halifax nei termini di "*a city of comrades*".

Un altro lavoro interessante di questa prima fase della storia della sociologia dei disastri è quello di Martha Wolfenstein (1957) che ha analizzato in chiave psicoanalitica

---

<sup>7</sup> Nelle parole dell'autore (Wallace 1956 p. 127): "[...] the perception that not only the person himself, his relatives, and his immediate property (house, car, clothing, etc.) have been threatened or injured, but that practically the entire visible community is in ruins. The sight of a ruined community, with houses, churches, trees, stores, and everything wrecked, is apparently often consciously or unconsciously interpreted as a destruction of the whole world. [...] The object with which he has identification, and to which his behaviour is normally tuned, have been removed. He has been suddenly shorn of much of the support and assistance of a culture and a society upon which he depends and from which he draws sustenance: he has been deprived of the instrumentalities by which he has manipulated his environment; he has been in effect, castrated, rendered impotent, separated from all sources of support, and left backed and alone, without a sense of his own identity, in a terrifying wilderness of ruins. " Come vedremo più avanti, si tratta di un aspetto che verrà ripreso poi da Kai Erikson (1976) nella distinzione proposta dall'autore tra trauma individuale e trauma collettivo.

i dati relativi a diversi tipi di disastri (uragani, alluvioni, esplosioni), compreso il materiale raccolto dalle ricerche condotte sui comportamenti delle popolazioni coinvolte nei bombardamenti della seconda guerra mondiale. Interessata a comprendere le reazioni degli individui ai segnali di allerta, la Wolfenstein evidenzia che le ragioni per cui vi si presta o meno attenzione è da ricondurre a fattori molteplici, tra cui il “senso di invulnerabilità” ovvero la sicurezza ontologica che permette agli individui di svolgere le attività quotidiane senza preoccuparsi costantemente dei possibili pericoli a cui vanno incontro. A giocare un ruolo importante nella possibilità che un segnale d’allarme venga accolto o ignorato è anche la distanza fisica dalla zona di pericolo: al di là dell’effettivo rischio di essere coinvolti direttamente, gli individui valutano in maniera diversa la minaccia a seconda del grado di esposizione al rischio percepito. La Wolfenstein (1957), inoltre, parla di “*illusione della centralità*” per indicare come individui coinvolti in un disastro tendano a percepire l’evento come qualcosa di diretto unicamente verso di loro. Rispetto alla *disaster syndrome*, invece, evidenzia che si tratta di sintomi transitori che una volta svaniti vedono emergere diversi tipi di reazioni influenzate da fattori di tipo culturale molteplici che includono anche come si configura la sensazione di perdita; il sentimento di sollievo e, al contempo, il senso di colpa per essere sopravvissuti all’evento; il grado di consapevolezza dei danni subiti; la possibilità che l’esperienza sia percepita come una tragedia di tipo personale oppure parte di un dramma collettivo. Infine, la Wolfenstein (1957) richiama l’attenzione sul ruolo propiziatorio giocato dalle azioni di tipo precauzionale adottate dagli individui esposti a una situazione di pericolo. A questo proposito, l’autrice osserva che se da un lato coloro che si affidano alle valutazioni del rischio diffuse dalle autorità e adottano le precauzioni indicate presentano livelli di sicurezza più elevati rispetto a chi si affida a valutazioni di tipo soggettivo; dall’altro lato, le reazioni contro queste stesse autorità saranno particolarmente conflittuali nel caso in cui, pur seguendone le indicazioni, si subiscano danni significativi.

I lavori svolti in questo periodo sono andati incontro a diverse critiche che hanno evidenziato soprattutto la scarsa attenzione riservata alle questioni di ordine teorico (Quarantelli 1989; Perry 2007, Tierney 2007). Più nello specifico si osserva un forte scollamento tra ricerca empirica e sviluppo teorico della sociologia dei disastri le cui cause sono attribuite alla natura stessa dei finanziamenti governativi, interessati più a trarne informazioni utili per la difesa civile che alla crescita di questo campo di studi. In



molte di queste ricerche, infatti, la definizione del concetto di disastro rimane per lo più implicita o declinata in termini di “evento-catalizzatore” mentre l’attenzione ruota intorno all’idea di fallimento del sistema sociale rispetto alla funzione di garantire adeguate condizioni di vita (Perry 2018). I tentativi di concettualizzazione operati in quegli anni tendono a considerare i disastri come eventi esterni alla società, delle minacce alla stabilità del sistema sociale (Killian 1956; Wallace 1956; Moore 1958). In particolare, a definire l’evento erano soprattutto le caratteristiche dell’agente distruttivo (ad esempio la rapidità, l’imprevedibilità o l’estensione del disastro).

È Charles Fritz (1961) a elaborare la prima definizione di disastro in termini più strettamente sociologici. Secondo l’autore, i disastri sono (Fritz 1961 p. 655):

*[...] actual or threatened accidental or uncontrollable event that are concentrated in time and space, in which a society, or a relatively self-sufficient subdivision of a society undergoes severe danger, and incurs such losses to its members and physical appurtenances that the social structure is disrupted and the fulfilment of all or some of the essential functions of the society is prevented.*

La definizione di Fritz ha avuto soprattutto il merito di riportare al centro del discorso la dimensione sociale degli eventi distruttivi riducendo così il peso assegnato alle caratteristiche “fisiche” degli agenti distruttivi nella definizione del fenomeno. È questa concettualizzazione che fa da sfondo teorico alla maggior parte delle ricerche sui disastri svolte nei tre decenni successivi al secondo dopoguerra e la sua influenza, per quanto ridimensionata, è ancora rintracciabile in alcuni autori (Sjoberg 1962; Kreps 1998; Fischer 2003; Drabek e McEntire 2003). La proposta di Fritz, tuttavia, è stata oggetto di diverse critiche sia perché implica una concezione del disastro come evento indipendente dai processi sociali (O’Keefe et al. 1976; Quarantelli 1987) avallando così una visione del fenomeno del tipo “fulmine a ciel sereno” (Turner 1978) sia perché i modi in cui sono declinate le dimensioni dello spazio e del tempo veicolano una rappresentazione del disastro quale evento circoscritto e di breve durata eludendo la dimensione processuale e dinamica del fenomeno (Quarantelli 1984; Perry 2007; Wisner et al. 2004). Per quanto gli studi svolti in questo periodo risentano dei *bias* tipici del funzionalismo (Turner 1978), rappresentano però una fase importante della ricerca sui disastri che ha fornito un notevole *corpus* di informazioni rispetto sia al momento dell’impatto di un agente distruttivo che alla successiva fase di emergenza. È in questa prima fase dello sviluppo della sociologia dei disastri infatti che si getta luce sulle principali problematiche legate

alla trasmissione delle informazioni e delle comunicazioni per allertare la popolazione di un pericolo imminente oppure sui comportamenti assunti da individui e organizzazioni (formali e informali) in situazioni di emergenza. Lo studio delle reazioni comunitarie, in particolare, ha messo in evidenza l'emergere di comportamenti altruistici o pro-sociali dopo un disastro sfatando così alcuni pregiudizi comuni, come quello relativo agli episodi di saccheggio o di panico collettivo che risultano invece presenti in percentuali minime (Wallace 1956; Fritz 1961; Barton 1969). A questo proposito, Barton (1969) sottolinea anzi che dopo un disastro si assiste alla formazione di *comunità terapeutiche* che trovano origine nella maggiore propensione della popolazione al sostegno reciproco rispetto a quanto avviene in situazioni ordinarie. Secondo l'autore, inoltre, nelle aree colpite da disastri, più che a una fuga di massa della popolazione in preda al panico, si assiste a una "convergenza" di aiuti che arrivano sia dall'interno che dall'esterno della comunità - il cosiddetto *mass assault*.

In generale, le ricerche svolte in questo primo periodo miravano, da una parte, a fornire indicazioni utili alla gestione delle grandi emergenze e, dall'altra parte, a sfatare alcuni luoghi comuni sui disastri riguardanti la presenza di fenomeni quali il panico di massa, gli effetti dello shock sulla salute mentale, gli episodi di illegalità. L'enfasi posta sull'imprevedibilità dell'evento e sulla necessità di sviluppare strategie di controllo finalizzate alla riduzione dei danni e al ripristino dello stato precedente, era accompagnata dalla preoccupazione di mettere in luce la presenza di comportamenti positivi, improntati alla solidarietà e non al conflitto. Si tenga presente, tuttavia, che nonostante l'enfasi posta sui comportamenti "positivi", i mutamenti post disastro erano considerati come effetti temporanei che non influivano nel lungo periodo sulla struttura sociale. Da un punto di vista teorico, come accennato sopra, si tratta di studi che risentono dell'influenza esercitata dallo struttural-funzionalismo. Il disastro è considerato come qualcosa che esiste già nella realtà ma a cui non è ancora stata assegnata un'etichetta, al di là di quali possano essere le percezioni e rappresentazioni individuali dell'evento (Tierney 2007). È sempre in questo periodo, inoltre, che si diffonde la tendenza a considerare le aree interessate da eventi distruttivi come dei veri e propri "laboratori sociali" in cui si ha l'opportunità di testare ipotesi e osservare su ampia scala il comportamento collettivo e delle organizzazioni (Fritz 1961; Quarantelli 1987). Nei tre decenni successivi ai lavori svolti nel secondo dopoguerra, la sociologia dei disastri segue una traiettoria di sviluppo

che appare sostanzialmente in linea con quella tracciata in questa prima fase. Sebbene si osserva maggiore attenzione a cogliere la dimensione sociale del fenomeno prescindendo dalle caratteristiche dell'agente distruttivo e dalle sue conseguenze materiali (Perry 2018), continuano a prevalere, sul piano teorico, l'utilizzo di concetti sistemici e assunzioni di tipo realista mentre sul piano empirico il focus è ancora una volta sul comportamento collettivo (Tierney 2007).

Un'eccezione importante in questa fase dello sviluppo della sociologia dei disastri è rappresentata dal lavoro di Kai T. Erikson, *Everything In Its Path: Decostruction of Community in the Buffalo Creek Flood* (1976). Si tratta di una ricerca sul disastro di Buffalo Creek, in West Virginia, dove nel 1972 un'intera valle fu inondata da una colata di fango e detriti provocata dal crollo di una diga di scarti minerari gestita dalla Pittston Coal Company. L'autore era il consulente del team di avvocati che portò in giudizio i responsabili del disastro e le sue osservazioni sulle dinamiche comunitarie post disastro risultano rilevanti per più di un verso. Innanzitutto, Erikson mette in evidenza che l'emergere di comportamenti pro-sociali non è sempre riscontrabile nelle comunità colpite da disastri. Nel caso di Buffalo Creek infatti non si assiste alla formazione di una comunità terapeutica (Fritz 1961; Barton 1969). Al contrario, il disastro si rivela proprio nella perdita del "senso di comunità" che si configura come un "secondo trauma" prodotto dallo shock [...] *of being ripped out of a meaningful community setting [in which] people put their own individual resources at the disposal of the group* (Erikson 1976 p. 194).

A differenza di Durkheim (1912) che vedeva nei disastri eventi in grado di rinnovare la coesione e il senso di appartenenza alla comunità, Erikson mostra perciò che simili eventi possono anche produrre reazioni opposte configurandosi come un danno irreparabile al tessuto sociale, allo spirito di condivisione e appartenenza. L'autore concentra l'analisi proprio sulle conseguenze derivanti da questa perdita, sul disorientamento prodotto dal venir meno della fiducia (sia nell'ente responsabile del disastro che nelle istituzioni governative) e sulla mancanza di connessione con gli altri componenti della comunità. A distinguere il lavoro di Erikson, infatti, è sia l'attenzione per gli effetti di lungo periodo e per la dimensione conflittuale dei disastri sia la rilevanza assegnata ai legami sociali e al significato che assume l'esperienza nel vissuto soggettivo.

*Everything in Its Path* è noto soprattutto per la distinzione che l'autore opera sul piano analitico tra *trauma individuale* e *trauma collettivo* - intesi come due sfaccettature

diverse dell'esperienza del trauma ma tra loro connesse. In particolare, per trauma individuale Erikson si riferisce alle ripercussioni psicologiche dell'evento distruttivo (panico, ansia, disturbi del sonno e dell'alimentazione, ad esempio) mentre per trauma collettivo intende:

*[...] a blow to the basic tissues of social life that damages the bonds attaching people together and impairs the prevailing sense of communality. The collective trauma works its way slowly and even insidiously into the awareness of those who suffer from it, so it does not have the quality of suddenness normally associated with "trauma". But it is a form of shock all the same, a gradual realization that the community no longer exists as an effective source of support and that an important part of the self is disappeared. [...] "we" no longer exist as a connected pair or as a linked cells in a larger communal body. [...] It is a general theory in psychiatry that time heals all but the most devastating traumatic wounds, but there is a good deal of experience to argue that time can work its special therapy only if it acts in concert with a nurturing communal setting. One must look for scars, then, not only in the survivors' minds but in the tissues of their social life as well (Erikson 1976 pp.154-155).*

Erikson specifica che queste due forme di traumatizzazione, per quanto tra loro strettamente connesse, possono presentarsi l'una in assenza dell'altra. Un trauma individuale non implica necessariamente la perdita di connessione con la comunità - si pensi, ad esempio, agli incidenti automobilistici. Il trauma collettivo, d'altra, si osserva quando la sensazione di benessere dell'individuo inizia a deteriorarsi perchè viene a mancare il *noi* ovvero la comunità e la base di supporto che questa offre. L'autore sottolinea sia la diversa temporalità con cui possono presentarsi questi due tipi di trauma sia la loro sostanziale interdipendenza osservabile nella difficoltà che gli individui riscontrano nel superare gli effetti del trauma individuale finché la comunità intorno a loro è in frantumi (Erikson 1976).

La distinzione analitica proposta da Erikson è rilevante sia per mettere a fuoco le specificità che distinguono l'approccio sociologico ai disastri da quello di stampo psicoanalitico sia perchè riporta al centro del discorso l'esperienza soggettiva del disastro in un'ottica relazionale. L'autore infatti precisa che l'utilizzo del termine "*communality*" al posto di "*community*" è dato proprio dalla volontà di mettere in evidenza che la perdita di comunità che i/le sopravvissuti/e lamentano non si riferisce a un luogo particolare ma a una rete di relazioni significative. Allo stesso tempo, puntualizza che le relazioni che caratterizzano la comunità prese in esame riflettevano una solidarietà di tipo meccanica (Durkheim 1893). Lo studio di Erikson (1976) è un buon esempio di come la sociologia

dei disastri possa contribuire allo sviluppo teorico della disciplina senza perciò rinunciare all'attitudine applicativa che da sempre la contraddistingue. Non a caso, infatti, la distinzione tra trauma individuale e trauma collettivo proposta in *Everything in its Path* è stata di recente ripresa negli studi sul *cultural trauma*<sup>8</sup> (Alexander et al. 2004; Alexander 2006).

Prima di vedere come si articolano i principali sviluppi seguiti negli ultimi decenni dalla sociologia dei disastri, è opportuno riprendere brevemente anche il lavoro di Gilbert F. White, pioniere in campo geografico dei *Disaster Studies*. Come vedremo nel prossimo paragrafo, i contributi offerti in questi anni dalla geografia allo studio dei disastri – la cosiddetta *Hazard Research* - hanno influenzato in vario modo lo sviluppo di questa area di ricerca sociologica spingendola a una riflessione critica sia sul piano teorico che empirico.

Autore di *Human adjustment to floods: a geographical approach to the flood problem in the United States* (1945), White ha guidato le ricerche del *Natural Hazard Center* fondato negli anni '70 presso l'Università del Colorado a Boulder ed è intorno ai suoi studi che si è costituita la cosiddetta Scuola Ecologica di Boulder. Al centro degli interessi di White c'è la volontà di comprendere come mai le attività di prevenzione e mitigazione dei disastri idrogeologici non risultano sufficienti a garantire adeguate forme di protezione alla popolazione e al territorio nonostante gli sforzi economici e tecnico-scientifici messi in campo sia del governo che delle varie organizzazioni non governative coinvolte. Proprio negli anni in cui era a capo del *Natural Hazard Center*, White pubblica *Natural Hazards, Local, National, Global* (1974) in cui analizza 31 casi di disastri naturali avvenuti in varie parti del mondo con l'intento di capire le relazioni che intercorrono tra il comportamento degli individui coinvolti in disastri e la percezione del pericolo, del paesaggio e delle organizzazioni istituzionali. È nella distanza che intercorre tra senso comune e sapere esperto che White riconduce le cause dei comportamenti adottati dagli individui e, più nello specifico, all'incapacità di questi di calcolare con esattezza le probabilità di rischio. Secondo l'autore, perciò, a modellare i comportamenti

---

<sup>8</sup> Alla teoria del *cultural trauma*, seppure brevemente, si farà riferimento più avanti nel paragrafo 2.3.

sono le percezioni del rischio - a loro volta plasmate dal contesto socio-culturale di riferimento, dalle esperienze personali e dalle informazioni disponibili.

Il libro di White rappresenta una sorta di pietra miliare nei *Disaster Studies*, soprattutto perché ha riportato al centro del discorso la necessità di adottare approcci alternativi a quello di tipo tecno-centrico che si rifà a discipline quali l'ingegneria, la fisica, la geologia e che definisce i disastri in base alle caratteristiche "fisiche" dell'agente distruttivo (in caso di terremoto, ad esempio, il riferimento è alla magnitudo momento, alla profondità della scossa sismica o all'ammontare dei danni prodotti dall'evento distruttivo). L'importanza del contributo di White è connessa qui anche all'ampio dibattito seguito alla pubblicazione di *Natural Hazards, Local, National, Global* (1974). Se è vero, infatti, che la rilevanza assegnata dall'autore alla comprensione dei processi decisionali è utile a evidenziare le relazioni che intercorrono tra fattori psicologici e fattori sociali (Drabek 1965); è altrettanto vero, però, che si tratta di lavori in cui, al di là di quale sia la percezione soggettiva del pericolo, questo è assunto come elemento "oggettivo" e perciò le reazioni individuali sono interpretate come una sorta di risposta errata da "correggere" (Torry 1979). Da un punto di vista metodologico, inoltre, la prospettiva proposta da White è stata criticata per l'utilizzo di questionari ritenuti poco efficaci per comprendere i fattori di mitigazione delle vulnerabilità in quanto trattano le variabili socio-culturali come delle costanti (ibidem). L'aspetto maggiormente discusso, tuttavia, è la tendenza di questi studi a ridurre la spiegazione del fenomeno a fattori psicologici di natura cognitiva e percettiva (Hewitt 1980, 1983; Ligi 2009).

Nel prossimo paragrafo cercheremo di dar conto innanzitutto del dibattito sviluppatosi sui modi di concettualizzare i disastri per poi passare alla discussione dei principali approcci che contraddistinguono oggi la sociologia dei disastri. Come si vedrà, se da una parte le critiche provenienti dal campo geografico hanno spinto a una maggiore attenzione sia per la natura socialmente costruita dei disastri sia per l'analisi dei fattori strutturali; dall'altra parte, la cosiddetta "svolta culturale" della sociologia dei disastri (Webb et al. 2000; Webb 2018) ha gettato luce sul ruolo ambivalente che la cultura assume in tali circostanze, configurandosi sia come un fattore di vulnerabilità che di resilienza.

## 1.2 La costruzione sociale dei disastri

Nella sociologia dei disastri si è sviluppato un ampio dibattito incentrato sulla definizione stessa del concetto di disastro (Quarantelli 1994, 1995c, 1998; Perry e Quarantelli 2005; Rodriguez et al. 2007, 2018). Come nota Quarantelli (1994 p. 39):

*The basic current problem we see in the area of disaster studies is that we do not know what we are studying, or more accurately put, we have up to now advanced only very vague notions about our focus of research. There is something wrong about a field of study which attempts to delineate the characteristics of something, and gropes to show the consequences of that something, without having a relatively clear conception of what is the "something". What are the central and defining features and outer limits of that "something" - in other words, what is a disaster?*

Enrico H. Quarantelli è tra gli studiosi più noti nel campo della *Disaster Research*. Allievo di Herbert Blumer e co-fondatore del *Disaster Research Center*<sup>9</sup> (DRC), Quarantelli ha evidenziato più di ogni altro la necessità di definire in maniera più chiara l'oggetto d'analisi e i confini di questo campo di studi a partire da una concettualizzazione del fenomeno che sia indipendente dalle caratteristiche degli agenti distruttivi (Quarantelli 1994; 1995c; 1998). Da un punto di vista semantico, il termine disastro si configura come una "*sponge word*" che rimanda a significati e tipologie di eventi tra loro diversi (Dynes e Quarantelli 1970; Quarantelli 1978). Nel linguaggio comune, ad esempio, si può utilizzare la parola disastro tanto in riferimento alla morte di una persona cara quanto a un imprevisto che non ci consente di arrivare in orario a un appuntamento di lavoro. Allo stesso modo, nelle scienze sociali con il termine disastro ci si può riferire a una costellazione di eventi, ad esempio: situazioni di crisi, attacchi terroristici, incidenti aerei, epidemie, terremoti, incendi, catastrofi<sup>10</sup>.

Il dibattito sulla questione definitoria e classificatoria<sup>11</sup> è ampio e, per quanto non si sia giunti a una definizione univoca di disastro, gli sforzi compiuti in questa direzione

---

<sup>9</sup> Il *Disaster Research Center* (DRC) è stato fondato nel 1963 all'Ohio State University. Oltre a Quarantelli, tra i fondatori vi sono Russell Dynes e Eugene Hass. Negli anni '80 il centro di ricerca è stato trasferito all'Università del Delaware.

<sup>10</sup> Un aspetto che si osserva anche nello studio di Sorokin (1942) che raggruppa sotto l'etichetta di "disastro" diversi tipi di eventi, passando dalle guerre alle epidemie.

<sup>11</sup> Il dibattito sviluppatosi intorno alle questioni definitorie e gli sforzi compiuti in questa direzione sono raccolti in diversi volumi: *What is a Disaster? A Dozen Perspectives on the Question* (Quarantelli 1998); *What is a Disaster? New Answers to Old Questions* (Perry e Quarantelli 2005); *Handbook of Disaster Research* (Rodriguez et al. 2007); *Handbook of Disaster Research* (Rodriguez et al. 2018).

hanno consentito di abbandonare definitivamente gli approcci cosiddetti *agent-centered*<sup>12</sup> (Perry 2007) - tipici delle prime ricerche che declinavano il fenomeno a partire dal carattere non ordinario dell'evento, dal danno prodotto e dal grado di prevedibilità. Allo stesso tempo, il dibattito sui modi di concettualizzare i disastri ha messo in evidenza la persistenza di approcci che pur muovendosi da una prospettiva più strettamente sociologica continuano a veicolare una concezione del fenomeno indipendente dai processi sociali (Turner 1978). Il riferimento qui è soprattutto a quei lavori che si rifanno alla prospettiva struttural-funzionalista inaugurata da Fritz (1961) e che ricorrono alle caratteristiche dell'agente distruttivo per definire i disastri (Kreps 1998; Fischer 2003). Si tratta di un modo di accostarsi al fenomeno che esclude tanto la possibilità di spiegarne le cause in termini sociali quanto la possibilità di collocare i disastri all'interno delle dinamiche di mutamento sociale (Quarantelli 1989). Definire che cos'è un disastro, allora, è tutt'altro che un mero esercizio accademico fino a se stesso (Quarantelli 1998) o, come afferma Susan Cutter (2005), una perdita di tempo e di capitale intellettuale<sup>13</sup>. Al contrario, si tratta di una questione di cruciale importanza sia per le implicazioni che questo comporta per i modi in cui sono individuate le caratteristiche di un disastro, le condizioni in cui si presenta e gli effetti che produce; sia per consolidare la riflessione teorico-empirica e superare così i limiti delle ricerche del secondo dopoguerra in cui tanto la definizione del concetto quanto la prospettiva d'analisi rimanevano spesso implicite o erano date per scontate (Quarantelli 1989, 1994, 1998; Perry 2007).

Nel Nuovo Dizionario di Sociologia (Demarchi et al. 1987), ritroviamo la definizione di disastro come fenomeno sociale proposta da Quarantelli e Wegner:

---

<sup>12</sup> Si tratta di un approccio ai disastri definito anche come tecno-centrico (Ligi 2009) in quanto interpreta l'evento, la sua gestione e le strategie di intervento da una prospettiva tecnico-fisica e ingegneristica. I caratteri distintivi di un disastro perciò sono individuati nelle caratteristiche dell'agente distruttivo e nei danni prodotti a cose e/o persone.

<sup>13</sup> Secondo la geografa Susan Cutter si tratta di un modo di accostarsi ai disastri poco proficuo rispetto a quello utilizzato nel campo dell'*Hazard Research*. Nelle parole dell'autrice: "I submit that disasters studies are spending too much time and intellectual capital in defining the phenomena under study, rather than in researching more important and fundamental concerns of the field. The question is not what is a disaster, but what is our vulnerability (and resiliency) to environmental threats and extreme events? In other words, what makes human and environmental systems vulnerable and more or less resilient to threats and extreme events? As conceptual frameworks, vulnerability and resiliency imply an examination of human systems, natural (or environmental) and technological systems, and the interconnectedness between them" (Cutter 2005 p.39).



*I disastri sono fenomeni sociali, osservabili nel tempo e nello spazio, in cui entità sociali (dalle società fino alle sub-unità minori come le comunità) subiscono uno sconvolgimento delle loro attività sociali quotidiane, come risultato di un impatto effettivo o di una percezione di minaccia a causa dell'apparire relativamente improvviso di agenti naturali e/o tecnologici, che non possono essere controllati direttamente e completamente dalla conoscenza sociale esistente. Pertanto un terremoto o un'esplosione chimica non possono essere considerati come disastri, dal punto di vista sociologico, se non accompagnati da tutte le caratteristiche suddette. (Quarantelli e Wegner 1978 op. cit. in Demarchi et al. 1987 p. 675)*

Secondo Ligi (2009), a partire da questa definizione possiamo identificare le principali “coordinate sociali” dei disastri. In particolare, l'autore individua cinque questioni che assumono rilevanza cruciale nell'analisi del fenomeno. La prima fa riferimento al fatto che il disastro è definito come un *evento sociale* di cui non solo subiamo gli effetti ma contribuiamo attivamente anche alla sua produzione attraverso pratiche e processi sociali che si svolgono a diversi livelli (simbolico, politico, istituzionale, religioso).

In secondo luogo, sostenere che il disastro è un evento osservabile nel tempo e nello spazio non significa solo che si tratta di un fatto empiricamente osservabile, ma anche che è possibile osservarlo nel corso del tempo. In questa prospettiva, infatti, il disastro si configura sia come un evento sociale sia come un processo (Turner 1978). La dimensione processuale del fenomeno - quella che Ligi (2009) definisce come la “cronologia interna” dei disastri - consente di scomporre l'evento in una lunga catena di micro-eventi distribuiti nel tempo e fra loro interconnessi. È una precisazione importante da tenere presente a livello analitico sia per spiegare le cause di un disastro sia per comprendere come si configurano le forme di mutamento sociale a seconda di diverse tipologie di eventi distruttivi - si pensi, ad esempio, alle differenze che intercorrono in termini di reazioni comunitarie tra i casi di disastri “improvvisi” come un terremoto e i casi di disastri “latenti” come quelli legati all'inquinamento atmosferico. Inoltre, la dimensione temporale assume rilevanza anche a livello soggettivo in quanto “ferita cronologica” irreparabile che spacca in due le storie di vita, la memoria individuale e comunitaria riorganizzandole secondo il “prima” e il “dopo” dell'evento distruttivo<sup>14</sup> (Ligi 2009).

---

<sup>14</sup> Questo aspetto legato alla discontinuità socio-temporale prodotta dai disastri sarà ripreso e approfondito nel prossimo paragrafo.

Rispetto alla dimensione dello spazio, invece, la proposta definitoria di Quarantelli e Wegner implica l'idea che un disastro possa configurarsi in maniera diversa a seconda del luogo in cui si manifesta. A questo proposito, Ligi (2009) riporta sia l'esempio degli tsunami e dei diversi effetti sociali che possono produrre in diversi punti di una medesima area abitata sia quello del disastro di Černobyl' (1986) relativo al differente impatto della contaminazione da Cesio-137 che, a causa dei venti, è risultata più elevata in Lapponia che nella periferia di Kiev. Sempre in riferimento alla dimensione dello spazio, l'autore afferma che la catastrofe produce una "cesura spaziale" nella vita quotidiana delle vittime che si manifesta in un uso più doloroso dei "deittici": nel *qui* di dove ci si trova ora (nell'esperienza traumatica degli sfollati, dei rilocati, degli assegnatari di tende da campo o di strutture abitate prefabbricate temporanee, ma spesso "permanentemente" temporanee) e nel *là* dell'evento critico, dell'epicentro della catastrofe, che è anche il *là* della vera casa, del luogo di nascita, del paesaggio architettonico, naturale e affettivo della quotidianità di una vita, forse perduto per sempre (Ligi 2009 p. 35).

Un ulteriore aspetto messo in evidenza dalla definizione di Quarantelli e Wegner riguarda lo sconvolgimento delle attività quotidiane. È questo l'elemento costitutivo dell'evento-disastro e non importa se vi è effettivamente l'impatto di un agente distruttivo, è sufficiente la percezione di una minaccia o di un imminente disastro a produrre i medesimi effetti sulla vita quotidiana.

Gli ultimi due aspetti messi in evidenza da Ligi (2009) fanno riferimento, da un parte, alla distinzione tra disastri naturali e disastri tecnologici e, dall'altra parte, ai modi in cui si determina la gravità della situazione di crisi. In relazione a quest'ultimo punto, la concettualizzazione di Quarantelli e Wegner ci ricorda che una situazione di crisi non è definita in funzione dell'intensità fisica degli agenti distruttivi ma deve essere valutata in base al fatto che tali eventi "*non possono essere controllati direttamente e completamente dalla conoscenza sociale esistente*". Al centro dell'attenzione, perciò, vi è la capacità della popolazione di rispondere in maniera adeguata all'evento prestando attenzione non tanto alla strumentazione tecnica e alla diffusione di informazioni, quanto ai modi in cui il sapere è comunicato e recepito.

Per quanto riguarda, infine, la distinzione tra disastri naturali e disastri tecnologici o *man-made*, Ligi (2009) sottolinea che si tratta di una categorizzazione semplicistica in

quanto è una differenziazione che si riferisce agli agenti fisici distruttivi e non al disastro in sé. Inoltre, è una distinzione che sembra aver contribuito a sedimentare l'idea che dopo un disastro naturale emergono comportamenti positivi o pro-sociali (solidarietà, altruismo, sostegno reciproco) mentre dopo un disastro tecnologico emergono comportamenti negativi o anti-sociali (conflitto, disgregazione). In contrapposizione al concetto di "comunità terapeutica" (Fritz 1961; Barton 1969), Freudenburg e Jones (1991) parlano di "comunità corrosive" con cui indicano una serie di effetti cronici negativi che i disastri tecnologici possono produrre sia a livello individuale che comunitario compromettendone le capacità di recupero. In particolare, gli elementi di criticità sono identificati nella salute psico-fisica della popolazione coinvolta, nella percezione del fallimento governativo o organizzativo e nel protrarsi delle controversie sulle responsabilità del disastro (Freudenburg e Jones 1991; Couch 1996; Picou e Gill 1996, 2000; Marshall et al. 2003; Picou et al. 2004). La formazione di comunità corrosive può influenzare i tempi di recupero dall'evento e più di recente si è visto che è possibile osservarle anche in caso di disastri naturali, sebbene in alcuni casi la responsabilità umana nella produzione dell'evento si configuri in maniera meno evidente (Peacock et al. 1997).

Il rischio maggiore insito in una rigida classificazione degli eventi distruttivi, perciò, sembra essere quello di escludere a priori la possibilità che emergano in uno stesso disastro processi sia di tipo "terapeutico" - solitamente associati ai disastri naturali - che di tipo "corrosivo" - associati per lo più a disastri tecnologici (Picou e Marchall 2004). Ne è un esempio quanto accaduto dopo l'attacco dell'11 settembre alle Torri Gemelle di New York: i modi di risposta all'evento da parte delle vittime, dei ricercatori, delle organizzazioni governative e di volontariato hanno seguito modalità simili a quelle generalmente osservate in caso di disastri naturali ma, a un anno dall'attacco terroristico, emergevano modi di risposta al trauma collettivo simili a quelli che si riscontrano dopo un disastro tecnologico (Picou et al. 2004). Per quanto la tradizionale distinzione tra disastri naturali e disastri tecnologici<sup>15</sup> si configuri come uno strumento euristico utile a

---

<sup>15</sup> Si tratta di una distinzione ormai ampiamente superata. Definire "naturale" un disastro, infatti, può offuscare la dimensione sociale del fenomeno e reiterarne così una concezione fatalistica o metafisica. È una distinzione basata sul tipo di agente distruttivo che "scatena" il disastro e sui relativi effetti di breve e lungo periodo, ma rischia di sviare l'attenzione dall'analisi delle cause che trasformano un evento naturale in un disastro sociale. Del resto, la responsabilità umana insita nei disastri naturali era già stata messa a

distinguere i modi in cui un evento distruttivo può configurarsi nel tempo e nello spazio, eventi come l'uragano Katrina o l'incidente nucleare di Fukushima seguito al terremoto e al relativo tsunami del 2011 in Giappone ne hanno rimesso in discussione la validità. In riferimento all'uragano Katrina, ad esempio, Picou e Marshall (2004) parlano di *na-tech disaster* in quanto l'inondazione di New Orleans è stata anche un episodio di contaminazione massiccia delle acque in cui si sono riversati pesticidi, fertilizzanti e altre sostanze tossiche.

Il dibattito sviluppatosi intorno alla definizione del concetto di disastro e ai modi di classificazione degli eventi distruttivi è stato utile soprattutto a rimarcare la necessità di adottare approcci alternativi a quelli di tipo tecno-centrici, a ridimensionare il peso assegnato alle caratteristiche degli agenti fisici nella concettualizzazione del fenomeno ma soprattutto ad ancorare i disastri alle dinamiche sociali in maniera più salda di quanto non avessero fatto le ricerche svolte nel secondo dopoguerra. A oggi, non c'è in letteratura una definizione univoca di disastro ma vi è un sostanziale accordo tra gli studiosi nell'identificare i disastri come fenomeni sociali, al di là di quali siano le caratteristiche dell'elemento scatenante (di matrice naturale o antropica). Sebbene si tratti di definizioni che variano a seconda dell'ambito di studi (geografia, antropologia, psicologia, *disaster management*) - e della specifica prospettiva analitica adottata, le diverse concettualizzazioni proposte in letteratura sono accomunate da una visione che colloca i disastri nella società e nelle relazioni sociali (Perry 2018).

La riflessione sui modi di concettualizzare e classificare i disastri è stata anche un'occasione di confronto tra le prospettive teoriche che guidano la ricerca empirica. Si tratta, tuttavia, di un dibattito che si è rivelato utile più a creare consenso tra gli studiosi rispetto al quadro concettuale e metodologico più appropriato da adottare nello studio dei disastri che a stimolare una svolta paradigmatica (Tierney 2007). Fatta eccezione per alcuni lavori come quello di Erikson (1976) visto sopra, le ricerche svolte nel corso degli anni '70 e '80 mantengono il focus sul comportamento collettivo seppure affiancano

---

fuoco da Rousseau quando, in riferimento al terremoto di Lisbona del 1755, chiamava in causa i modi di costruzione e la distribuzione della popolazione negli spazi urbani per spiegare le cause del disastro: [...] *la natura non aveva affatto riunito in quel luogo ventimila case di sei o sette piani, e che se gli abitanti di quella grande città fossero stati distribuiti più equamente sul territorio e alloggiati in edifici di minor imponenza, il disastro sarebbe stato meno violento o, forse, non ci sarebbe stato affatto* (op. cit. in Tagliapietra 2004 p. 25).

all'approccio funzionalista quello dell'interazionismo simbolico - di cui Quarantelli è in questo campo il maggior esponente. Se da un punto di vista delle tecniche di ricerca si assiste a una maggiore applicazione di metodi qualitativi, da un punto di vista teorico persiste invece l'utilizzo di concetti sistemici mentre la dimensione conflittuale e la natura stratificata delle conseguenze sociali dei disastri continuano a essere elusi dall'analisi (Tierney 2007). Inoltre, rispetto alla relazione tra disastro e mutamento sociale, le ricerche svolte in questo periodo presentano una comune tendenza a evidenziare l'assenza di mutamenti permanenti o di lungo periodo rispetto agli effetti socio-economici, demografici e urbani (Friesema 1979). Al massimo, si osserva un'accelerazione di dinamiche pre-esistenti sia in termini di stagnazione che di progresso (Bates et al. 1963; Haas et al. 1977; Rossi e Wright 1978). È lo stesso Quarantelli (1977) ad avanzare l'ipotesi del cosiddetto *principio di continuità* indicando così la sostanziale continuità tra i comportamenti adottati prima e dopo un disastro. In altre parole, i comportamenti precedenti all'evento distruttivo sarebbero il miglior indicatore dei comportamenti assunti nella fase successiva - sia nel breve che nel lungo periodo.

Tra i contributi più critici al dibattito sviluppatosi intorno ai modi di definire e classificare i disastri vale la pena ricordare qui quello del geografo canadese Kenneth Hewitt. L'autore ha preso le distanze sia da quegli approcci di stampo sociologico che vedono i disastri come fenomeni indipendenti dall'ordine sociale sia dal riduzionismo psicologico che caratterizza i lavori che si rifanno alla Scuola Ecologica di Boulder (Hewitt 1980, 1983, 1995). Rispetto alla sociologia dei disastri, in particolare, Hewitt (1995) riporta l'attenzione sulla necessità di includere prospettive d'analisi alternative a quella *mainstream* inaugurata da Fritz (1961) suggerendo di dare maggior peso alla dimensione del potere e, più in generale, ai processi di costruzione sociale dei disastri. In *Interpretations of Calamity from Prospective of Human Ecology* (1983), l'autore evidenzia come le ricerche condotte soprattutto negli Stati Uniti abbiano finito per generare quello che definisce come "l'arcipelago del disastro" ovvero un modo di intendere i disastri come fenomeni separati dalla società, eventi a sé stanti indipendenti dalle strutture sociali. La marginalità e la frammentarietà che caratterizza la sociologia dei disastri perciò non è da ricondurre solo all'iniziale influenza esercitata dai finanziamenti alla ricerca da parte del governo statunitense ma anche ai modi in cui è messo a tema il fenomeno.

Rifacendosi esplicitamente al pensiero di Michel Foucault (1965), Hewitt (1983) evidenzia che i discorsi sui disastri non sono mai neutri o “oggettivi” ma contengono elementi culturali e simbolici da cui emergono specifiche rappresentazioni dell’evento. A essere messe in discussione, perciò, sono quelle interpretazioni che non tengono conto che il concetto stesso di disastro è costruito attraverso l’utilizzo di strategie retoriche che tendono a reiterare la visione “dominante” degli esperti. Secondo l’autore, è proprio questo il primo elemento che influisce sulle capacità di risposta ai disastri.

*Vi è una certa analogia tra la visione dominante dei disastri e la descrizione di Michel Foucault su come la “pazzia” viene trattata o, meglio, “inventata” nell’Età della Ragione. La calamità naturale in una società tecnocratica rappresenta lo stesso tipo di problema cruciale che è la malattia di mente per i campioni della ragione. [...] la pazzia e la calamità sono molto allarmanti. Esse sfidano la nostra nozione di ordine. Entrambe sono trattate e interpretate come una “punizione per una scienza inutile e disordinata”. [...] Negli studi sui disastri si può vedere come il linguaggio venga utilizzato per mantenere un senso di discontinuità e di alterità, che separa questi eventi dal resto delle relazioni uomo/ambiente e della vita sociale. [...] L’in-consapevolezza e l’in-preparazione sono ritenute le caratteristiche principali per tipizzare le condizioni delle vittime umane. Perfino l’uso della parola “evento” può rinforzare l’idea che si tratti di una unità discreta, nel tempo e nello spazio (Hewitt 1983 pp.9-10; op. cit. in Ligi 2009).*

Il lavoro Hewitt rappresenta una svolta importante per la ricerca sui disastri soprattutto perchè invita a spostare l’attenzione dallo studio delle caratteristiche dell’agente distruttivo (alluvione, terremoto, tornado) all’analisi dei processi sociali e, nello specifico, ai fattori di produzione dei disastri. Secondo l’autore (1983), infatti, i rischi e i disastri sono il frutto, da un lato, dei processi sociali che si dispiegano nelle aree colpite e, dall’altro lato, della vulnerabilità sociale che caratterizza la popolazione esposta. Più in generale, Hewitt vede gli eventi distruttivi come il risultato dei modi in cui si intersecano il sistema ambientale e quello sociale. Una posizione simile, del resto, si rintraccia anche in *Disaster by Design* di Dennis Mileti (1999) secondo cui i rischi e le perdite associate ai disastri sono il risultato delle scelte compiute - o, al contrario, omesse - dalla comunità, dalla società, dalle organizzazioni e dagli attori politici. In altre parole, in questi studi inizia a farsi strada l’idea che è la società stessa “a preparare il terreno” per l’insorgere di disastri.

Sono numerosi gli studi che rifacendosi in maniera più o meno esplicita alla prospettiva ecologica inaugurata da Hewitt (1983) mettono in evidenza come i disastri siano dati sostanzialmente da tre ordini di fattori: *l’agente fisico distruttivo* (sia di origine

naturale che antropica); *le caratteristiche dell'area interessata* (sia quelle ambientali sia quelle dell'ambiente costruito); *la vulnerabilità sociale* - oltre che per le differenze in termini di accesso alle risorse, età, genere ed etnia, il grado di vulnerabilità della popolazione varia anche in base a fattori come la vicinanza fisica al disastro al momento dell'impatto, la conoscenza delle misure di protezione da adottare e le misure di prevenzione e mitigazione del rischio adottate o meno dalle istituzioni (Bullard 1990; Bolin 1994; Peacock et al. 1997; Cutter 2001, 2005; Wisner et al. 2004).

Il principale tentativo di esplicitare il legame che tiene insieme rischi, vulnerabilità sociale e disastri si trova nel lavoro di Blaikie e colleghi (1994), *At Risk: Natural Hazard, People's Vulnerability and Disaster* – poi rivisto e ampliato nell'edizione successiva di Wisner et al. (2004). Secondo gli autori (ibidem p.4):

*The crucial point about understanding why disasters occur is that it is not only natural events that cause them. They are also the product of the social, political, and economic environment (as distinct from the natural environment) because of the way it structures the lives of different groups of people.*

E definiscono la vulnerabilità nei termini di (ibidem p. 11):

*The characteristics of a person or group and their situation that influence their capacity to anticipate, cope with, resist and recover from impact of a natural hazard.*

I fattori di vulnerabilità sociale in grado di influire sul grado e il tipo di perdita subita dopo un evento distruttivo, sono ricondotti sia a processi sociali, economici e politici di lungo periodo sia alle caratteristiche socio-economiche dei diversi gruppi della popolazione (classe sociale, età, genere, etnia). Per dar conto di come le strutture di disuguaglianza sociale interagiscono con i processi di vulnerabilizzazione sia a livello macro che micro, gli autori elaborano due modelli in cui viene messa in evidenza la dimensione dinamica e processuale dei disastri, il *Pressure and Release Model* e l'*Access Model*<sup>16</sup>. Alla base vi è l'idea che gli eventi distruttivi siano “fattori scatenanti” l'emergere di disastri e che le “forze” che producono rischi e causano disastri siano di

---

<sup>16</sup> Si tratta di due modelli incentrati sui processi di accumulazione delle vulnerabilità. Nel primo modello gli autori distinguono tra “cause profonde” e “pressioni dinamiche”, dove con il primo termine fanno riferimento alle caratteristiche dei sistemi politici ed economici mentre con il secondo termine alle conseguenze che questi producono (ad esempio, l'accelerazione dei processi di urbanizzazione). Nell'*Access Model* invece prendono come unità di analisi la famiglia e pongono l'accento su come la diversa possibilità di accesso alle risorse economiche e sociali influenzi la capacità di far fronte ai disastri.

natura storico-sociale. In altre parole, come afferma Susan Cutter (2005), il problema non è l'evento distruttivo in sé quanto la vulnerabilità e la resilienza degli esseri umani di fronte alle minacce ambientali e agli eventi estremi.

Più in generale, i lavori svolti nell'ambito dell'*Hazard Research* sono rilevanti soprattutto di aver riportato l'attenzione sulla dimensione sociale dell'evento, ribaltando l'approccio "classico" che vedeva nei disastri una minaccia indipendente dai modi in cui è organizzata la società. Inoltre, sono studi che fanno largo uso di metodi di ricerca quantitativi, soprattutto allo scopo di elaborare indici sintetici individuando i fattori di vulnerabilità sociale a diversi livelli di analisi - macro, meso, micro. L'esempio più noto a questo proposito è lo studio di Cutter e colleghi (2003) che rifacendosi ai dati del *U.S. Census* costruiscono un indice additivo - denominato *SoVi* (Social Vulnerability Index) - con l'intento di capire quali sono le cause alla base della diversa capacità di risposta ai disastri tra le varie aree del Paese<sup>17</sup>. Lo sviluppo di strumenti come il *SoVi* sono un buon esempio delle potenzialità applicative di questi studi, soprattutto se visti in ottica di *disaster management*. Allo stesso tempo, questo modo di accostarsi ai disastri rischia però di reiterare una concezione statica delle vulnerabilità incapace di coglierne il carattere mutevole e contingente (Mustafa 2005; Hutanuwatr et 2012; Bolin e Kurtz 2018).

I contributi offerti dall'*Hazard Research* e, in particolare, la centralità assegnata al concetto di vulnerabilità sociale in una prospettiva processuale di lungo periodo, sono stati accolti anche in campo antropologico. Si tratta di un filone di studi sui disastri che è andato soprattutto nella direzione di analizzare i modi di costruzione sociale del rischio ponendo l'enfasi sugli aspetti simbolici e culturali (Oliver-Smith 1996; Hoffman e Oliver-Smith 1999; Ligi 2009; Carnelli e Ventura 2015). Per quanto riguarda la sociologia dei disastri, invece, le osservazioni provenienti dal campo dell'*Hazard Research* hanno spinto soprattutto verso l'analisi delle strutture di disuguaglianza sociale, sul ruolo che queste giocano durante le fasi di risposta e recupero dall'evento distruttivo. Negli ultimi anni, inoltre, alcuni autori hanno messo in evidenza la necessità di sviluppare un approccio al fenomeno in grado di focalizzare in maniera più puntuale la relazione tra rischio e disastro in un'ottica capace di tenere insieme sia le dinamiche strutturali sia gli

---

<sup>17</sup> Gli autori costruiscono l'indice ponendo a riferimento teorico il modello dell'*Hazard of Place Model Vulnerability* elaborato da Cutter (1996).



aspetti culturali e simbolici che ne plasmano i modi di produzione (Kroll-Smith e Couch 1991; Stalling 1998; Webb 2006; Tierney 2014; Bankoff et al. 2015). È solo di recente, infatti, che la sociologia dei disastri ha iniziato a svincolarsi definitivamente dall'idea di disastro come evento che sfugge al controllo dell'essere umano, a stemperare l'enfasi sull'analisi del comportamento collettivo e a considerare gli eventi distruttivi come il prodotto di processi socio-economici, culturali e politici di lungo periodo.

Gli sforzi della comunità scientifica sono andati soprattutto nella direzione di indagare gli aspetti strutturali del fenomeno con l'intento di gettare luce sulla natura stratificata delle conseguenze prodotte dai disastri, tanto a livello comunitario quanto a livello individuale. Il focus, perciò, è sui processi sociali, economici e politici che si dispiegano prima, durante e dopo un disastro e che possono influenzare le capacità di risposta all'evento, amplificarne gli effetti e inasprire così ulteriormente le forme di disuguaglianza e ingiustizia sociale (Peacock et al. 1997; Bolin e Stanford 1998; Fothergill e Peek 2004). Da un punto di vista teorico, sono studi che si riallacciano in maniera più o meno esplicita al paradigma delle vulnerabilità elaborato inizialmente nel campo dell'*Hazard Research* (Blaikie al. 1994; Cutter 1996). Inoltre, a differenza dei primi studi che erano incentrati per lo più sul comportamento collettivo durante la fase di allerta e in quella emergenziale, queste ricerche prendono in esame anche la fase di ricostruzione: da un lato, guardano ai modi in cui è gestito il disastro, ai processi di ricollocazione abitativa e di marginalizzazione socio-spaziale; dall'altro lato, rivolgono l'attenzione alle misure adottate per mitigare i gradi di esposizione al rischio e migliorare la capacità di fronteggiare gli eventi distruttivi<sup>18</sup>. In altre parole, la sociologia dei disastri non si limita più all'analisi dei processi di breve periodo ma prende in considerazione l'intero "ciclo di vita" del disastro - il cosiddetto *disaster life cycle* (fig. 1), uno strumento euristico ampiamente utilizzato sia nella sociologia dei disastri che nel campo del *disaster management* e le cui origini possono essere rintracciate già nel modello sequenziale proposto da Carr (1932) (vedi par. 1.1). Il *disaster life cycle* è uno strumento flessibile,

---

<sup>18</sup> Si tenga presente che sono ricerche svolte per lo più negli Stati Uniti e, sebbene non manchino le differenze con il contesto italiano, riprendere questi studi è utile qui per inquadrare le principali criticità che possono sorgere nel far fronte a un evento distruttivo a seconda sia delle caratteristiche contestuali che di quelle demografiche e socio-economiche del gruppo della popolazione coinvolto.

applicabile cioè a diversi contesti e livelli d'analisi e, anche se brevemente, lo richiamiamo qui di seguito in via preliminare perché particolarmente utile a distinguere sul piano analitico la presenza di fasi diverse nei disastri ordinate a seconda delle azioni messe in campo e degli attori sociali coinvolti (Neal 1997).



Figura 1. Disaster Life Cycle.

Fonte: <https://disasterphilanthropy.org/issue-insight/the-disaster-life-cycle/> (ultimo accesso 01/03/2020).

Il *disaster life cycle* è composto da quattro fasi: *response and relief*; *reconstruction and recovery*; *preparedness*; *risk reduction and mitigation*. La fase di *response and relief* si riferisce al momento dell'impatto dell'evento distruttivo e comprende tutte quelle azioni svolte durante o immediatamente dopo l'emergenza (attività di assistenza alla popolazione e di messa in sicurezza del territorio, ad esempio). *Reconstruction and recovery*, invece, indica tutte quelle attività intraprese una volta individuati l'ammontare del danno subito e le strategie da adottare per ricostruire l'area interessata - queste

possono andare sia nella direzione di un miglioramento che di un peggioramento rispetto alle condizioni precedenti al disastro. Nella fase di *preparedness* rientrano tutte le azioni che mirano a migliorare la capacità di risposta all'evento distruttivo e comprendono, ad esempio, la predisposizione di aree di raccolta per la popolazione o di piani di evacuazione. La *risk reduction and mitigation*, infine, è la fase che mira a ridurre gli effetti negativi dei disastri attraverso l'analisi dei rischi e l'implementazione di strategie volte a ridurre la possibilità che un pericolo si tramuti in un disastro. Le azioni intraprese in questa fase sono decisive nel determinare sia il grado di vulnerabilità della popolazione che l'ampiezza del danno subito in caso di disastro. Le fasi che compongono il *disaster life cycle*, infatti, sono strettamente interdipendenti e anche da un punto di vista temporale è difficile stabile quando finisce una fase e ne inizia un'altra. Nella realtà queste quattro fasi appaiono spesso sovrapposte o "sconfinare" l'una nell'altra (Neal 2013).

Ogni fase del *disaster life cycle* è fortemente influenzata dalle condizioni socio-economiche, tanto che queste possono essere considerate come il principale elemento predittivo sia delle fasi pre e post disastro sia dell'impatto fisico e psicologico dell'evento (Fothergill e Peek 2004). A variare in maniera significativa sono innanzitutto le *chance* di sopravvivenza al disastro, l'ammontare delle perdite materiali e il trauma psicologico subito. Sono soprattutto i gruppi più poveri della popolazione, le donne, i bambini e gli anziani a sperimentare i maggiori ostacoli, tanto nella fase di risposta al disastro quanto in quella di ricostruzione sociale e materiale<sup>19</sup> (Fothergill 1996; Peacock et al. 1997; Wisner et al. 2004; Fothergill e Peek 2004; Cutter e Finch 2008).

In riferimento alle fasi di *preparedness* e di *risk reduction and mitigation*, si è visto che lo status socio-economico rappresenta un fattore in grado di influenzare significativamente sia la percezione del rischio sia i comportamenti adottati in relazione alle norme di prevenzione prescritte o alle azioni volte a mitigarne i potenziali danni. In particolare, sono i più poveri, le donne e coloro in possesso di un titolo di studio basso a sperimentare livelli più elevati di percezione del rischio e a mostrare maggiore

---

<sup>19</sup> La ricostruzione sociale (*social recovery*) e la ricostruzione materiale dell'area colpita sono due processi che devono essere tenuti distinti, sebbene risultino tra loro interdipendenti: la ricostruzione materiale, anche se a livello minimo, rappresenta una pre-condizione necessaria alla ricostruzione sociale; mentre quest'ultima, intesa nei termini di ripristino dei legami sociali, può favorire a sua volta il processo di ricostruzione materiale (Tierney e Oliver-Smith 2012).

preoccupazione rispetto alle potenziali perdite a esso connesse (Flynn et al. 2004; Pilisuk et al. 1987). Sono invece coloro che presentano livelli di reddito più elevati a essere più propensi a stipulare forme di assicurazione privata e a disporre delle risorse necessarie alle attività di fuga e di reinsediamento abitativo (Fothergill e Peek 2004).

In uno studio incentrato sull'uragano Andrew che ha colpito la Florida nel 1992, ad esempio, Marrow ed Enderson (1996) hanno evidenziato la necessità di considerare anche le possibilità effettive della popolazione di abbandonare l'area interessata durante la fase di evacuazione. Nel caso preso in esame dagli autori, infatti, emerge che i soggetti con redditi più bassi, in particolare le donne, pur essendo a conoscenza dell'allerta, non disponevano delle risorse materiali sufficienti ad abbandonare il sito. Con specifico riferimento al rischio sismico, invece, si è visto che i livelli di preparazione della popolazione esposta variano a seconda del reddito, del grado di istruzione, dell'etnia; ed è solo a un livello di istruzione universitaria che l'educazione sembra in grado di ridurre la presenza di atteggiamenti fatalisti rafforzando così il grado di preparazione al rischio (Turner et al. 1986). Sempre in relazione al rischio sismico, si è visto che a presentare le minori *chance* di sopravvivenza e a subire i maggiori danni materiali sono i gruppi più poveri ed emarginati della popolazione, più soggetti a occupare abitazioni fatiscenti o prive delle misure necessarie a ridurre il grado di vulnerabilità degli edifici (Bolin 1986; Palm e Carroll 1998; Tierney 2014).

Ci offre un buon esempio di come la struttura sociale produca una distribuzione stratificata delle vittime di disastri su base etnica, economica, di genere ed età il lavoro di Klinenberg (2002), *Heat Wave: a social autopsy of Disaster in Chicago*. Lo studio prende in esame il caso dell'improvvisa ondata di calore che nel 1995 ha investito la città di Chicago provocando la morte di oltre 700 persone nell'arco di una sola settimana. Klinenberg definisce l'evento come una catastrofe "stimolata" dall'ambiente ma socialmente organizzata e rivolge l'attenzione tanto ai modi in cui le istituzioni hanno gestito l'evento quanto alle conseguenze prodotte sulla popolazione. L'analisi si focalizza in particolare sui diversi tassi di mortalità registrati quella settimana nei quartieri di Little Village e North Lawndale che presentavano caratteristiche simili sotto il profilo demografico. L'autore mette in relazione i tassi di mortalità sia con le caratteristiche socio-spaziali dei due quartieri (ad esempio, la presenza di servizi pubblici, attività economico-commerciali, spazi pubblici) sia con l'esistenza o meno di una rete sociale di

supporto agli individui in grado di garantire loro sicurezza e sostegno, e osserva che la maggior parte delle vittime a North Lawndale (l'area con il tasso di mortalità più elevato) sono anziani di origine afro-americana appartenenti alla *working class* e in prevalenza uomini che, a differenza delle donne, erano socialmente più isolati. Diversamente da Little Village che si presentava come un quartiere più popoloso e commercialmente più sviluppato, North Lawndale era un'area de-industrializzata e militarizzata in cui vi era un diffuso senso di insicurezza e sfiducia tra gli abitanti che avrebbe inibito gli anziani dal lasciare le abitazioni e cercare aiuto all'esterno. Oltre a essere un quartiere più dinamico in termini di attività e servizi, a Little Village si poteva osservare un maggior grado di coesione tra i residenti (per lo più di origine latina) e soprattutto la possibilità di far leva sull'assistenza offerta dalle organizzazioni religiose che hanno assunto un ruolo "cuscinetto" di fronte all'attivazione tardiva da parte del governo locale del sistema di emergenza. Un aspetto che Klinenberg (2002) non manca di sottolineare, infatti, è il mancato riconoscimento da parte delle autorità locali del pericolo insito nell'innalzamento della temperatura e come questo abbia inciso negativamente sulla possibilità di avviare tempestivamente attività di prevenzione e mitigazione del rischio. Se da un lato, perciò, il caso di Chicago ci mostra come le conseguenze dell'evento siano strettamente legate alle dinamiche socio-spaziali, politiche e ambientali che concorrono alla riproduzione di forme di marginalizzazione ed esclusione sociale; dall'altro lato, lo studio di Klinenberg (2002) suggerisce che le cause del disastro sono da ricercare anche nei modi in cui il rischio è stato definito e rappresentato nella sfera politica e mediatica, dove la situazione di emergenza è stata riconosciuta solo *ex post* producendo così un ritardo nelle attività di assistenza e amplificando la vulnerabilità dei gruppi più a rischio.

Klinenberg non è il solo a richiamare l'attenzione sull'importanza del rischio quale categoria analitica in grado di gettare luce sulla natura socialmente costruita dei disastri. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, la relazione tra rischio e disastro è stata messa a tema soprattutto nel campo dell'*Hazard Research* attraverso l'elaborazione di modelli in grado di rendere conto del peso delle strutture di disuguaglianza sociale sulle conseguenze degli eventi distruttivi a seconda dei livelli di esposizione al rischio che presentano i diversi gruppi della popolazione (Wisner et al. 2004; Cutter 2005). Facendo leva in particolare sul concetto di vulnerabilità sociale, in questa prospettiva d'analisi il rischio si configura come un concetto-chiave per spiegare

come i fattori strutturali di breve e lungo periodo concorrano nel produrre potenziali di perdita diversi in base alle risorse a disposizione degli individui e delle comunità. Il rischio, infatti, è definito nei termini di una perdita potenziale che si concretizza in presenza di *trigger* - intendendo con quest'ultimi sia fattori interni (crisi di specifici ambiti societari, ad esempio delle istituzioni finanziarie) sia fattori esterni al sistema sociale (agenti naturali, come un terremoto o un tornado) (Wisner et al. 2004; Tierney 2014). Discostandosi da concezioni realiste del rischio tipiche degli approcci tecnoscientifici e cognitivisti (Lupton 1999), questi studi hanno rimesso al centro del discorso la natura dinamica e processuale del rischio ponendo particolare enfasi sugli aspetti sociali, economici e politici in grado di dar conto tanto delle cause quanto degli effetti dei disastri. Allo stesso tempo, sono lavori che hanno stimolato una riflessione critica nella sociologia dei disastri rispetto alla validità insita nelle assunzioni di tipo realista che in maniera più o meno esplicita continuano a dominare questo campo di studi (Perry e Quarantelli 2005). Più nello specifico, a essere messa in discussione è l'idea che i disastri esistano come realtà oggettive al di là della nostra capacità di percepirli, identificarli e valutarli. Nonostante si riconosca che i disastri non siano il semplice prodotto di forze naturali ma il risultato di un'interazione tra agenti fisici e vulnerabilità ambientali e sociali, si tende ancora a dare per scontata l'esistenza dei disastri considerandoli come eventi indipendenti dai processi sociali e culturali in cui si manifestano (Tierney 2007).

Sono numerosi gli studi che si sono concentrati sui modi in cui i rischi sono identificati, valutati e legittimati con l'obiettivo di comprendere se e come le rappresentazioni del rischio incidono sui processi di produzione dei disastri e sulle capacità di risposta di individui e comunità (Kendall 1991; Reiss 1992; Stallings 1995; Tierney 1999, 2007, 2014; Dynes e Rodriguez 2007; Krüger et al. 2015; Carnelli e Ventura 2015). Il rischio, in altre parole, è assunto a concetto cardine per spiegare, da un lato, come i disastri siano eventi socialmente costruiti e, dall'altro lato, come le risposte a livello individuale e comunitario siano influenzate dai modi in cui il rischio è identificato, valutato e legittimato dai vari attori sociali coinvolti. Si tratta, perciò, di studi che si riallacciano in maniera più o meno esplicita alla sociologia del rischio e, in particolare, ai lavori di teorici sociali come Giddens (1994), Beck (1986) e Luhmann (1993), sebbene criticati perché considerati eccessivamente astratti e poco attenti a cogliere la natura stratificata delle conseguenze dei disastri (Tierney 2014). È stata

soprattutto Kathleen Tierney (2007, 2014) a sottolineare la necessità di includere il concetto di rischio negli studi sui disastri in modo tale da rendere più espliciti come tali eventi siano il risultato di un processo di accumulazione di rischi che trova origine nella sfera sociale, politica, economica e culturale. Secondo l'autrice, la mancata messa a tema della relazione che intercorre tra rischio e disastro è alla base sia di una concezione dei disastri come eventi oggettivi e incontrollabili causati da forze esterne alla società sia della marginalità che ancora oggi caratterizza questo campo di studi. Riprendendo le critiche già avanzate da Hewitt (1983) che a questo proposito aveva parlato di “arcipelago del disastro”, Tierney (2014) afferma che lo sviluppo della sociologia dei disastri risente ancora della distanza che separa tali studi dagli interessi teorici che sono oggi al cuore della disciplina. Secondo l'autrice, tanto la tendenza a concentrare le analisi su singoli casi di studio quanto la scarsa attenzione per le questioni di ordine teorico sono alla base della frammentarietà e dell'isolamento che contraddistinguono ancora oggi la sociologia dei disastri. Il richiamo di Tierney (2007, 2014) a includere il concetto di rischio e a esplicitarne la relazione che lo lega a quello di disastro, perciò, non mira solo a migliorare la comprensione di questi eventi in termini di cause ed effetti ma anche a evidenziare come il rischio si configuri in questo contesto come una sorta di concetto-ponte in grado di ricollegare gli interessi specifici della sociologia dei disastri agli interessi più generali che muovono la disciplina.

La maggiore attenzione riservata alla dimensione culturale del disastro non è andata solo nella direzione di rendere più esplicita la relazione tra rischi e disastri ma si è rivolta anche ai modi in cui tali eventi sono rappresentati nell'immaginario collettivo. Con specifico riferimento alla letteratura statunitense, l'attenzione per gli aspetti culturali si è rivolta soprattutto all'analisi delle rappresentazioni dei disastri nella cosiddetta cultura popolare (Wenger e Weller 1973; Quarantelli 1985; Webb et al. 2000; Couch 2000; Webb 2018). È stato soprattutto Quarantelli (1985) a sollecitare la comunità scientifica verso l'analisi sistematica della dimensione culturale dei disastri, sottolineando in particolare come le rappresentazioni e le conoscenze sui disastri di individui e gruppi siano il frutto di una molteplicità di prodotti culturali (film, romanzi, poesie, canzoni, fumetti, graffiti, leggende ecc. ) creati sia dai sopravvissuti che dal mondo dello spettacolo e della cultura.

Sebbene la rilevanza della dimensione culturale del fenomeno era già stata messa in luce da Fritz (1951)<sup>20</sup>, è solo di recente che si assiste a un rinnovato interesse per la comprensione della relazione che intercorre tra disastri e cultura. Come sottolineato da Webb e colleghi (2000) nell'introduzione alla *Special Issue* dedicata al tema sulla rivista *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, ogni società produce un qualche tipo di disastro e sviluppa specifiche rappresentazioni dell'evento attraverso la trasmissione orale dell'esperienza e la produzione di memoriali che incorporano l'evento nella coscienza del gruppo. Non tutti gli individui fanno esperienza diretta di disastri, ma tale esperienza è trasmessa sia attraverso le testimonianze dei sopravvissuti sia attraverso prodotti culturali quali ad esempio film, reportage, canzoni, opere d'arte. Le rappresentazioni del disastro, perciò, giocano un ruolo di primaria importanza nella trasmissione del sapere tra individui, gruppi, generazioni e risultano cruciali in quanto modellano i modi in cui questi fanno fronte agli eventi distruttivi – sia in termini di preparazione che di risposta e recupero.

Riprendendo il famoso scambio epistolare tra Voltaire e Rousseau sul terremoto di Lisbona del 1755, Dynes (2000) mostra come i significati attribuiti agli eventi distruttivi sono interpretati sulla base del contesto culturale in cui questi prendono forma. Altri studiosi, invece, si sono concentrati sull'influenza esercitata dalle rappresentazioni veicolate dai mass media sulle credenze dei pubblici ufficiali relative ai comportamenti assunti dalla popolazione in risposta ai disastri (Wenger et al. 1980). Moran (1990) si è concentrato sul ruolo dell'umorismo nelle strategie di *coping* adottate da chi lavora in situazioni di emergenza. L'attenzione si è rivolta poi anche a particolari pratiche che possono emergere dopo i disastri quali i graffiti (Hagen et al. 1999) e all'importanza che assumono nei processi di recupero i luoghi della memoria (Eyre 1999). Più di recente, la sociologia dei disastri di stampo statunitense ha gettato luce sul ruolo ambivalente che assume la cultura nei modi di risposta ai disastri. Questa, infatti, si configura sia come una fonte di vulnerabilità capace di amplificare i rischi e perpetuare credenze fatalistiche

---

<sup>20</sup> Possiamo notare una certa sensibilità al tema anche nei lavori di Fritz che aveva evidenziato il ruolo giocato dai disastri nella sfera culturale: “*The folklore and culture of every society reflects the powerful role that disasters have played in the life of the people. Man’s struggle to preserve life and establish effective social organization in the face of danger and adversity has provided one of the dominant themes in the folk tales, literature, drama, music, and art of every society*” (Fritz 1952 p. 2)



sia come una fonte di resilienza aumentando le capacità di individui e gruppi di prevenire e rispondere ai disastri (Webb 2018). La possibilità che la cultura si ponga come un fattore che amplifica la vulnerabilità sociale ai disastri è osservabile già nei modi in cui credenze e valori modellano non solo la percezione del rischio ma anche le decisioni e le azioni intraprese per far fronte all'evento: interpretazioni di tipo fatalistico, ad esempio, inducono individui e gruppi a credere che i disastri siano eventi inevitabili e incontrollabili oppure ad assumere l'evento come un atto di punizione divina; mentre la tendenza a sottomettere il valore della sicurezza a quello del profitto e della crescita economica si rivela fatale in termini di danni e perdite umane (ibidem). Inoltre, bisogna tenere presente che per alcune comunità il rischio è un elemento con cui convivono ogni giorno – si pensi, ad esempio, a chi abita a ridosso di vulcani o in aree a elevato rischio sismico – e sviluppano un “sapere pratico” trasmesso da una generazione all'altra su come proteggersi e ridurre i potenziali danni. Tuttavia, quando questo sapere è strutturato sulla base di miti e falsi credenze non si rivela più un fattore di resilienza ma di vulnerabilità che aumenta il grado di esposizione al rischio della popolazione (Quarantelli 1960; Drabek 2013; Webb 2018). Allo stesso tempo, le rappresentazioni veicolate da scienziati e attori politici possono rivelarsi altrettanto disastrose rispetto alla capacità di individui e gruppi di far fronte a eventi distruttivi. Il caso dell'Aquila è esemplificativo a questo proposito. Tra le peculiarità che contraddistinguono il disastro aquilano, infatti, c'è l'episodio di “rassicurazionismo” a opera di scienziati, Protezione Civile e attori politici locali avvenuto nel periodo che ha preceduto il terremoto del 6 aprile 2009 (Ciccozzi 2013). In quell'occasione si è assistito a un conflitto tra due diverse interpretazioni relative allo sciame sismico che da mesi ormai interessava l'area: da una parte, la valutazione “positiva” fornita da scienziati e politici i quali affermavano che lo sciame non rappresentava un pericolo reale per la popolazione perché, proprio in ragione di questo rilascio graduale dell'energia, non si sarebbero verificati eventi sismici potenzialmente distruttivi; dall'altra parte, le interpretazioni di senso comune spingevano nella direzione opposta ovvero verso l'adozione di misure di prevenzione e precauzione - come uscire dall'abitazione dopo un forte scossa, seppure non distruttiva. L'episodio è stato definito da Ciccozzi (2013) come una “rassicurazione disastrosa” che ha spinto la popolazione locale ad assumere condotte pericolose, rivelatesi in molti casi fatali. La scossa distruttrice delle 03:32, infatti, è stata preceduta da altri due forti terremoti ma la

maggior parte della popolazione quella notte è rimasta in casa, forte delle rassicurazioni ricevute fino a quel momento.

In relazione alla dimensione culturale degli eventi distruttivi, Gary Webb (2018) ha di recente affermato che nella sociologia dei disastri la “svolta culturale” auspicata quasi un ventennio prima (Webb et al. 2000) è ormai giunta a compimento. A partire dall’appello lanciato da Quarantelli (1985), infatti, la sociologia dei disastri si è attivata per giungere a un miglior bilanciamento tra analisi di tipo strutturale e quelle di tipo culturale mettendo in luce soprattutto come la definizione stessa di cosa sia un disastro risulti strettamente connessa alle rappresentazioni e alle aspettative culturali dei vari contesti storico-sociali in cui tali eventi si manifestano. La maggiore attenzione alla dimensione culturale dei disastri, per altro, si è riflessa positivamente anche in termini di indicazione alle politiche di prevenzione e riduzione del rischio che, a differenza del passato, mostrano una maggiore sensibilità verso questi aspetti (Krüger et al. 2015; Webb 2018).

Come accennato nell’introduzione a questo lavoro, a differenza degli Stati Uniti, l’Italia non vanta una così consolidata tradizione di ricerca sociologica sui disastri. Le prime ricerche svolte nel corso degli anni ’70 e ’80 fanno capo soprattutto all’Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG) e assumono una prospettiva d’analisi di tipo sistemico (Strassoldo e Cattarinussi 1978; Cattarinussi e Pelanda 1981). A questi primi studi incentrati sulla cosiddetta traumatologia sociale - ovvero lo studio dei fenomeni di crisi improvvise, rapide e profonde (traumi) dovute a eventi fisici, cioè, material-energetici, che colpiscono un sistema sociale (Strassoldo e Cattarinussi 1978 p. 155) – ne sono seguiti altri che invece hanno preso in esame soprattutto sulle narrazioni pubbliche e il ruolo dei disastri nei processi di costruzione dell’identità e della memoria collettiva (Cotesta 2003; Cavalli 2005; Centemerì 2006; Musolino 2012; Gribaudo e Zaccaria 2013;

Saitta 2013, 2015; Vignola 2017)<sup>2122</sup>. Si tratta di tematiche che hanno ricevuto scarsa attenzione nella sociologia dei disastri di stampo statunitense. Una lacuna che sembra trovare origine sia nella tendenza a concentrare l'attenzione sulle dinamiche e i processi che emergono nel breve periodo sia nella tendenza a non considerare tali fenomeni in relazione alle più generali tendenze in atto nella società contemporanea - in particolare ai processi di globalizzazione e ai mutamenti nei modi di fare esperienza del tempo e dello spazio (Beck 1986; Giddens 1990; Harvey 1990; Melucci 1991; Bauman 2001; Leccardi 2009).

### 1.3 Disastri e vita quotidiana

Secondo Alessandro Cavalli (2005 pp. 195-196), i disastri rappresentano un “laboratorio naturale” per lo studio delle discontinuità socio-temporali:

*Ci sono eventi nella biografia di individui e collettività che sconvolgono le strutture, altrimenti relativamente stabili, della quotidianità, che interrompono i comportamenti abitudinari, che segnano una profonda cesura tra un “prima” e un “dopo”. [...] [Le calamità] costituiscono una sorta di “laboratorio naturale” per lo studio delle discontinuità. Rappresentano un’interruzione drastica e radicale delle funzioni sociali alle quali la gente accudisce tutti i giorni: non ci sono più le case dove abitare, le fabbriche e gli uffici dove lavorare, le chiese dove pregare, spesso sono sconvolti anche gli ospedali dove curare i feriti e i cimiteri dove seppellire i morti.*

---

<sup>21</sup> Riprenderemo alcuni di questi studi più avanti, nella parte dedicata alla presentazione del caso di studio (cap. 3 par. 3.3) e nella parte empirica. Sebbene incentrato sugli effetti socio-economici del disastro, un lavoro particolarmente interessante che vale la pena qui ricordare è quello di Michele Rostan (1998), incentrato sul caso del terremoto del Belice (1968) e, in particolare, sulla comunità di Santa Ninfa. Analizzando l'interazione tra diversi fattori di sviluppo (interni ed esterni), le caratteristiche della società locale e i modi in cui gli imprenditori locali si sono attivati per mobilitare le risorse, l'autore ha messo in luce come il disastro si sia configurato per questa comunità come “una terribile occasione” per promuoverne la rinascita economica. In maniera simile, Stefano Ventura (2013), ha mostrato come dopo il terremoto dell'Irpinia (1980) sia nate diverse cooperative femminili che, sebbene non siano durate più di 20-30 anni, si sono rivelate un'importante occasione di emancipazione sociale per le giovani donne locali.

<sup>22</sup> Rispetto alle pubblicazioni più recenti, si segnala anche il volume curato da Mela e colleghi (2017) in cui si propone di accostarsi allo studio dei disastri a partire da una prospettiva territorialista. Secondo gli autori, a differenza di altre “specializzazioni” della disciplina, la sociologia del territorio sarebbe la più adeguata a cogliere le diverse dimensioni del fenomeno “sia per la sua vocazione applicativa, sia perché i suoi metodi di ricerca comportano quasi sempre un'interazione con gli attori che agiscono sulla scena locale e ad altre scale spaziali” (ibidem p. 8).

In maniera simile a quanto accade in occasione di una guerra o di una rivoluzione, i disastri sono eventi che de-strutturano la vita quotidiana producendo una cesura profonda nella storia individuale e collettiva. L'enfasi sulla vita quotidiana e sullo sconvolgimento delle routine è un aspetto ricorrente nelle definizioni di disastro proposte in letteratura (Fritz 1961; Stallings 1998; Ligi 2009; Gribaudi 2010; Saitta 2015). Il disordine e la discontinuità sociale prodotti dai disastri, lo spaesamento per la perdita dei punti di riferimento fisico-relazionali e, più in generale, la crisi di senso (De Martino 1977) che tali eventi generano, si configurano come "un'occasione" di osservazione privilegiata per comprendere la natura delle routine e il valore attribuito loro in situazioni "ordinarie" (Stallings 1998)<sup>23</sup>. Come sottolinea anche Saitta (2015), ciò che è interessante per il/la ricercatore/trice qualitativo/a è quanto tali discontinuità possano gettare luce sulle situazioni di "normalità" ovvero sull'ordine sociale precedente all'evento distruttivo. Se intesa come prospettiva di ricerca, infatti, la vita quotidiana consente una "lettura trasversale dei diversi momenti che strutturano una società" (Maffesoli 1989 p. 323).

Le potenzialità esplicative insite nella messa a tema dei disastri in chiave quotidiana risiede soprattutto nella possibilità di superare, per suo tramite, approcci di tipo dicotomico favorendo una visione unificante, capace cioè di tenere insieme i diversi livelli della realtà sociale – individui e istituzioni; sfera privata e sfera pubblica; vissuti personali e storia collettiva (Jedlowski e Leccardi 2003). Inoltre, la vita quotidiana si presenta come un parametro per misurare la forza e l'intensità dei mutamenti (Elias 1982) e, al contempo, come uno strumento con cui cogliere la permanenza e le continuità (Jedlowski e Leccardi 2003). Per dirla con Gouldner (1997 p. 42), "è l'"argine" lungo il quale scorre e si agita il fiume dei percorsi della storia". Se per un verso si presenta come "specchio" e "lievito" della storia (Heller 1974), per l'altro, proprio grazie alla sua

---

<sup>23</sup> Stallings (1998) ha proposto di distinguere tra *routine*, *exceptions* ed *exceptional routine*. Secondo l'autore, le routine – ovvero le azioni e interazioni di tutti i giorni che strutturano l'esistenza degli individui e che, nel loro insieme, vanno a definire la struttura del sistema sociale – sono soggette a mutare nel tempo a prescindere dal verificarsi o meno di disastri e definisce tali cambiamenti nei termini di eccezioni (*exceptions*); mentre indica con routine eccezionali (*exceptional routine*) tutte quelle attività intraprese dopo un disastro finalizzate a ristabilire le routine precedenti. In particolare, Stallings si concentra sull'analisi delle routine eccezionali messe in atto a livello istituzionale per ristabilire le attività precedenti al disastro.

struttura ricorsiva, è uno scudo contro l'idea stessa di mutamento e dell'incertezza che l'accompagnano (Jedlowski e Leccardi 2003).

La vita quotidiana, in quanto ambito in cui si produce e riproduce l'ordine sociale, si presenta perciò come una prospettiva di ricerca particolarmente proficua per lo studio dei disastri. Come visto nel primo paragrafo, già Prince (1920) intendeva lo studio dei disastri come l'analisi di due ordini sociali tra i quali si colloca l'evento distruttivo inteso come agente di mutamento sociale. La sociologia dei disastri, però, tende a considerare la vita quotidiana solo nella sua eccezione di concetto che rimanda a un ambito non problematico e familiare dell'esistenza (Berger e Berger 1977). È semplicemente il parametro con cui si definisce, per opposizione, il concetto di disastro – una sorta di “controconcetto” (Gouldner 1997), insomma, sebbene in questo caso non rappresenti uno strumento di critica ma un criterio per stabilire quali situazioni di crisi sociale rientrano o meno nella categoria di disastro. Così facendo, tuttavia, si rischia di offuscare l'ambivalenza che caratterizza entrambi i concetti.

Per quanto riguarda i disastri, in particolare, l'enfasi posta sulle discontinuità, sulle perdite e sullo spaesamento sembra spesso lasciare in ombra che dal “vuoto” creato dall'evento distruttivo possono emergere anche forme di “ri-appaesamento” e innovazione. Come sottolinea Crespi (1993 p. 155), una simile situazione “può liberare nuove potenzialità, rivelare nuove risorse e dare luogo a forme di innovazione creativa, che aprono a possibilità impreviste dell'agire sociale”.

Allo stesso modo, guardare alla vita quotidiana solo in termini di ripetizione, abitudine, familiarità e routine giornaliere rischia di restituire una visione parziale di questo ambito dell'esistenza. Da una parte, la vita quotidiana è quell'insieme di atteggiamenti, pratiche e relazioni ricorrenti che si iscrivono nei quadri di senso comune<sup>24</sup> e strutturano l'esistenza. È il luogo delle certezze, del dato per scontato o, come suggerisce Jedlowski (2005), è ciò che appare “prossimo e ricorrente” e che, in quanto sorretto dalle conoscenze di senso comune, consente di sospendere il dubbio su ciò che è reale e di agire perciò in maniera non problematica (Schütz 1979). Dall'altra parte, la sicurezza ontologica (Giddens 1990) alla cui base vi sono le routine e l'atteggiamento

---

<sup>24</sup> Per senso comune si intende quell'insieme di rappresentazioni e regole condivise da un gruppo o una società utili a orientare l'azione conferendo ordine e significato alla realtà (Jedlowski 1994).

quotidiano<sup>25</sup> - ovvero la tendenza ad assumere la realtà come non problematica (Jedlowski 2005) – non deve essere intesa come un qualcosa di stabile e immutabile, quanto come il prodotto di un lavoro continuo di costruzione e ricostruzione di significati, di pratiche e strategie con cui gli individui cercano di mantenere un senso di controllo sulla realtà (de Certeau 1980). In tal senso, perciò, la costruzione di forme di familiarità non deve essere considerata come un mero adattamento al contesto ma come il prodotto di pratiche trasformative e creative (Mandich 2010).

La nozione di quotidiano, dunque, non si esaurisce in quell'ambito dell'esistenza caratterizzato dall'ordinarietà e della stabilità, non è solo quel "tessuto di abitudini familiari all'interno delle quali noi agiamo e alle quali noi pensiamo per la maggior parte del nostro tempo [...]”, " [il] settore dell'esperienza [che] è per noi il più reale [...] il nostro habitat usuale e ordinario" (Berger e Berger 1977 p.16). Il quotidiano comprende anche l'eccezionale, le fratture, le innovazioni e le trasformazioni sociali (Jedlowski e Leccardi 2003; Floriani e Rebughini 2018). Per dirla con Santambrogio (2018 pp. 203-205), "è l'insieme sfaccettato e articolato di ordinario e di straordinario; di stabilità e cambiamento [...] non solo *routine* e prevedibilità, dunque, ma anche qualcosa di più, qualcosa che, dentro al ritmo della quotidianità, produce fratture, contraddizioni, momenti non ordinari".

Non riconoscere l'ambivalenza che contraddistingue la vita quotidiana rischia perciò di limitare l'analisi alla dimensione dell'ordinario e, al contempo, di lasciare in ombra come le trasformazioni a cui è andato incontro quest'ambito dell'esperienza lo rendano oggi sempre meno associabile ai concetti di stabilità e sicurezza (Rampazi 2002; Jedlowski 2005). La vita quotidiana, d'altra parte, è un concetto "storico" (Jedlowski e

---

<sup>25</sup> Come sottolinea Jedlowski (2005), l'atteggiamento quotidiano svolge delle funzioni pratiche. I comportamenti abitudinari, il senso di sicurezza e familiarità che ne derivano, infatti, sono innanzitutto uno strumento per eludere e difendersi da quella che Schütz (1979) ha definito come "l'ansia fondamentale" e, cioè, quell'ansia e quella paura che derivano dalla consapevolezza della finitudine dell'esistenza - un'ansia e una paura che i disastri riportano al centro dell'attenzione in quanto eventi che mettono a nudo la fugacità dell'esistenza e l'ineluttabile condizione di vulnerabilità dell'essere umano. Inoltre, la prevedibilità che deriva dalla stabilizzazione nel tempo dei comportamenti assume rilevanza in termini cognitivi in quanto ci consente di sospendere il dubbio e ridurre così l'onere psicologico che deriverebbe dalla continua messa in discussione della realtà che ci circonda. A queste ragioni di ordine esistenziale e psicologico, se ne aggiunge un'altra più strettamente sociale legata invece alla possibilità di riconoscersi come individui appartenenti a un gruppo e a uno spazio fisico familiare che, con i suoi rimandi al passato, si pone come un referente per l'identità (Jedlowski 2005).

Leccardi 2003; Jedlowski 2005), nel senso che gli elementi che la costituiscono mutano nel tempo sia a seconda del periodo storico e delle diverse culture di riferimento sia all'interno delle singole biografie e delle diverse fasi del corso di vita.

Nelle società contemporanee, gli ambienti, le pratiche, le relazioni e gli orizzonti di senso che, nel loro insieme, definiscono la sfera del quotidiano hanno subito diversi mutamenti, frutto di un insieme di processi ambivalenti e tra loro interconnessi che hanno ridisegnato il rapporto individuo-società. Si pensi, ad esempio, ai processi di globalizzazione, alla diffusione delle ICT (*Information and Communication Technologies*) e al relativo intensificarsi degli scambi e delle relazioni su scala mondiale che mettono in discussione sia gli assetti socio-politici e istituzionali della prima modernità sia le tradizionali coordinate spazio-temporali della vita sociale (Harvey 1990; Giddens 1990); ma anche all'intensificarsi dei ritmi di mutamento sociale (Rosa 2015) e alla nuova spinta all'individualizzazione dei corsi di vita (Beck 1986). Come vedremo anche nel prossimo capitolo dedicato ai/alle giovani e alle difficoltà che questi/e incontrano oggi nel raggiungere una condizione sociale autonoma e stabile, tanto l'indebolimento delle istituzioni (scuola, famiglia, lavoro) quanto i processi di individualizzazione hanno visto venir meno quella linearità e prevedibilità associata alle traiettorie biografiche nelle società industriali con un conseguente aumento dell'incertezza e del senso di precarietà esistenziale, particolarmente evidente se si guarda ai modi di rappresentare il futuro (Crespi 2005; Leccardi 2009; Woodman 2011).

Gli effetti de-strutturanti, il disorientamento e la frammentarietà sociale connessi alle trasformazioni avvenute negli assetti societari si riflettono, sul piano individuale, in un indebolimento della capacità/possibilità di dare il mondo per scontato (Rampazi 2002; Jedlowski 2005; Floriani e Rebughini 2018). Sono stati soprattutto i mutamenti negli assetti spazio-temporali a sollecitare una ridefinizione del concetto di quotidiano capace di tenere insieme tanto gli aspetti di familiarità e di routine quanto quelli di resistenza e innovazione che la costituiscono (Adams 1990, 2005; Harvey 1990; Giddens 1990; Nowotny 1993; Mandich 2002, 2018; Paolucci 2007; Leccardi 2009, 2018; Rosa 2015; Rampazi 2018) La vita quotidiana, infatti, è innanzitutto una forma di "temporalità

vissuta”<sup>26</sup> (Jedlowski e Leccardi 2003) e il tempo, d’altra parte, non è separabile dallo spazio se non sul piano concettuale (Elias 1986; Mandich 1996). Tempo e spazio, in altre parole, si configurano come le principali coordinate attraverso cui si organizza e si dà senso all’esperienza quotidiana. I processi di “compressione spazio-temporale” – l’espressione coniata da Harvey (1990) per rendere conto di come sono cambiate le qualità oggettive dello spazio e del tempo – hanno ridisegnato la “mappa del mondo” ovvero hanno trasformato i modi in cui ci si rappresenta il mondo e se stessi<sup>27</sup>:

*Mentre lo spazio sembra rimpicciolirsi fino a diventare un “villaggio globale” delle telecomunicazioni e una “terra-navicella” di interdipendenze economiche e ecologiche [...] e mentre gli orizzonti temporali si accorciano fino al punto in cui il presente è tutto ciò che c’è (il mondo dello schizofrenico), dobbiamo imparare a venire a patti con un travolgente senso di compressione dei nostri mondi spaziali e temporali (Harvey 1990/2002 p. 295).*

Si tratta di processi che nel loro complesso pongono, da un lato, di fronte al paradosso per cui lo spazio subisce una dilatazione e, al contempo, un restringimento entrambi apparentemente senza limiti (Melucci 1991); e dall’altro lato, di fronte al paradosso per cui nonostante le nuove tecnologie, in particolare quelle dell’informazione e della comunicazione, consentono di risparmiare una quantità di tempo considerevole, la

---

<sup>26</sup> È stata soprattutto la fenomenologia sociale e in particolare le riflessioni di Alfred Schütz (1979; Schütz e Luckmann 1973) a gettare luce sui modi in cui si struttura il tempo a partire dal quotidiano. In tale prospettiva, il tempo si presenta come una dimensione unificante che tiene insieme tanto gli aspetti individuali e intersoggettivi dell’esperienza quanto quelli sociali e storici. Alla base vi è l’assunto che esperienza individuale e universo sociale siano due elementi che si strutturano reciprocamente e che all’interno dei mondi di vita (*life-world*) coesistano più dimensioni temporali che vengono esperite simultaneamente. Più nello specifico, possiamo distinguere tra: *tempo interiore*, *tempo sociale*, *tempo comune* e *tempo cosmico*. Il tempo interiore è quello dei sogni, della coscienza, della riflessività; quello sociale invece è il tempo che ha origine “nel punto di intersezione del tempo interiore con il tempo cosmico, che serve da base alla struttura temporale del mondo intersoggettivo” (Schütz e Luckmann 1973 pp. 27-28). Il tempo comune è quello della condivisione di un “vivido presente” sperimentata in situazioni di comunanza e compresenza ed è perciò il tempo attraverso cui si esprime il mondo intersoggettivo (Schütz 1979). Infine, il tempo cosmico è il tempo “esperito come struttura fondamentale della realtà, è un tempo dal corso fisso, un tempo inevitabile, imposto e irreversibile. Per fronteggiarlo e far fronte alla finitudine dell’esistenza umana che per suo tramite si esprime, si fa ricorso al progetto – ma anche, su un piano diverso, alla programmazione del tempo quotidiano” (Leccardi 2009 p. 18-19).

<sup>27</sup> Harvey (1990) specifica che la compressione spazio-temporale non è un fenomeno nuovo, anzi, è possibile individuare varie fasi del suo sviluppo in quanto processo indotto dal capitalismo moderno. L’autore si sofferma in particolare sul passaggio dal fordismo all’economia flessibile evidenziando come all’accelerazione dei ritmi di produzione corrisponda anche un’accelerazione nello scambio e nel consumo di merci.



sensazione di scarsità di tempo tende ad aumentare (Rosa 2015). Se si guarda ai processi di accelerazione sociale<sup>28</sup> e, in particolare, all'accelerazione dei ritmi di vita, si può osservare in maniera più nitida come la possibilità di esercitare forme di controllo sugli spazi-tempi quotidiani sia oggi ostacolata dall'incertezza e dall'elevato dinamismo delle società contemporanee. La necessità di svolgere più attività in un arco temporale sempre più ristretto, infatti, ha finito per alterare l'orizzonte temporale: da un lato, le dimensioni del passato e del futuro appaiono sempre più evanescenti; dall'altro lato, il presente si "svuota" diventando pura "istantaneità" e non più dimensione strategica per l'agire (Leccardi 2009). Allo stesso tempo, la crescente sensazione di vivere in una società costellata di nuovi rischi incontrollabili (Beck 1986) – basti pensare al disastro nucleare di Černobyl' e a quello di Fukushima o ai cambiamenti climatici – è accompagnata da un senso crescente di insicurezza e mancanza di controllo che, a differenza del passato, non si limita più alla dimensione del futuro ma si estende anche a quella del presente (Leccardi 2009). In un simile scenario, caratterizzato dall'intreccio tra elevata mobilità e accelerazione sociale, la possibilità di dare per scontata la realtà si indebolisce rendendo più fragile la dialettica tra incertezza – connotata al mutamento – e meccanismi di

---

28 A questo proposito, va sottolineato che l'accelerazione sociale non è un fenomeno nuovo ma un carattere tipico della modernità (Koselleck 1986) reso possibile dagli sviluppi tecnico-scientifici che hanno consentito di aumentare la velocità con cui circolano merci, persone e informazioni riducendo così le distanze spaziali e intensificando i ritmi di vita – basti pensare alle innovazioni introdotte nei mezzi di trasporto (treno, automobile, aereo) e nei mezzi di comunicazione (telegrafo, telefono, internet). Come sottolinea Rosa (2015), né la rivoluzione industriale né quella digitale possono essere identificate come una causa dell'accelerazione dei ritmi di mutamento sociale, semmai come una condizione che la rende possibile. Si tratta, infatti, di innovazioni che trovano origine nel "desiderio di tempo" che caratterizza le società moderne - mosso innanzitutto dalle esigenze del capitalismo – e rappresentano "una risposta" alla crescente sensazione di "mancanza di tempo". Rosa individua tre principali "ruote motrici" dell'accelerazione: il motore sociale, dove l'equazione tra tempo e profitto operata dall'economia capitalista ha ormai oltrepassato la sfera strettamente economica estendendo il principio di competitività agli altri ambiti di vita (la politica, la scienza, l'arte, la religione); il motore culturale, dove l'accelerazione dei ritmi di vita si presenta come la "risposta" offerta dalle società moderne e secolarizzate al problema della finitezza e della morte; il motore istituzionale, dove l'accelerazione si presenta come un effetto dei processi di differenziazione sociale. A livello analitico, inoltre, è possibile distinguere tre diversi tipi di accelerazione: quella tecnologica, che rimanda a forme di accelerazione intenzionali orientate a un fine (trasporti, comunicazione, produzione); quella dei mutamenti sociali, che a differenza di quanto avveniva in passato non si identificano più con il ricambio generazionale ma si caratterizzano per una "contrazione del presente" (Lübbe 2009) dettata dai crescenti ritmi di cambiamento sociale e culturale che si traduce in una svalutazione della dimensione del passato e del futuro a favore di una rivalutazione del presente quale principale arco temporale di riferimento per l'azione; quella dei ritmi di vita – già identificata da Simmel (1900, 1903) nelle riflessioni sul denaro e la vita nelle metropoli – che rimanda al paradosso di cui si è detto sopra circa la sensazione pervasiva di scarsità di tempo. Questa sensazione di scarsità di tempo, infatti, appare come una contraddizione se considerata in rapporto all'accelerazione tecnologica (Rosa 2015).

quotidianizzazione che consentono di “addomesticare” la realtà ovvero di assorbire nell’esperienza quotidiana quegli aspetti ancora sconosciuti rendendoli familiari (Jedlowski 2005; Mandich 2010).

Il quotidiano, tuttavia, come sottolinea Leccardi (2009 p. 37), “sebbene attraversato violentemente dagli imperativi dell’accelerazione e dalle sue pressioni [...] non è solo [un tempo] frammentato e discontinuo perché costantemente piegato alle spinte sociali dell’accelerazione, *contro* questa polverizzazione, esso consente di recuperare anche isole di ripetitività e familiarità”. In tal senso, perciò, il quotidiano si configura oggi come un’area strategica per resistere alle discontinuità e alla sempre più forte pressione e compressione temporale. Questa capacità del quotidiano di opporsi e resistere all’incertezza e alle pressioni temporali delle società contemporanee emerge nelle pratiche quotidiane, in quelle “tattiche” minuziose e silenziose (de Certeau 1980) con cui gli individui si appropriano e trasformano gli ambienti in cui sono immersi costruendo forme di controllo capaci di generare “sicurezza ontologica”- ovvero quel senso di sicurezza che deriva dalla continuità dei tratti identitari e dalla stabilità dell’ambiente sociale e materiale in cui ci si trova ad agire (Giddens 1990). Si tratta di pratiche che possono essere lette come politiche in quanto esprimono la capacità di resistenza alle pressioni temporali attraverso forme di controllo “individualizzate” sugli spazi-tempi quotidiani (Leccardi 2018).

In relazione ai disastri, quel che preme sottolineare qui è innanzitutto come l’attenzione per la vita quotidiana e, in particolare, per come si ricostruiscono le routine e le forme di controllo sugli spazi-tempi quotidiani non possa prescindere da un confronto con le tensioni e le ambivalenze che attraversano e costituiscono questo ambito dell’esistenza così da evitare una lettura dei disastri in chiave quotidiana in termini di mero adattamento. Nella sociologia dei disastri l’interesse per come si ricostruiscono le routine (Stallings 1998) risiede nel fatto che queste, producendo sicurezza ontologica, rappresentano il “fondamento materiale” della società (Giddens 1990). Come si è visto, tuttavia, i mutamenti avvenuti negli assetti spazio-temporali rendono il concetto di routine sempre meno adeguato a rendere conto della complessità costitutiva del quotidiano e della rilevanza che questo assume oggi rispetto ai rischi di sradicamento e spaesamento legati all’elevata mobilità e all’accelerazione dei ritmi di vita. Più che rivolgere l’attenzione alle routine, perciò, è necessario guardare alle pratiche quotidiane, ai modi in cui gli individui

ri-costruiscono forme di controllo sugli spazi-tempi, alle “tattiche” con cui aggirano i vincoli esterni e si ri-appropriano degli spazi grazie alla capacità di dare un ordine e un senso alla realtà e a se stessi.

In una società del rischio (1986), i disastri sono la cifra del presente (Saitta 2015) e prendendo le mosse dal quotidiano è possibile gettare luce non solo sulle conseguenze della modernità (Giddens 1990) ma anche sulle capacità degli individui di resistere allo spaesamento generato dalla sensazione di “affacciarsi sul nulla” (De Martino 1977) e di produrre, a partire da tale “vuoto”, forme inedite di innovazione individuale e collettiva (Crespi 1993). Come vedremo anche nei capitoli dedicati all’analisi del disastro aquilano, per quanto le disuguaglianze sociali continuino a giocare un ruolo di primaria importanza nella capacità/possibilità effettive di superare tale disorientamento, è nel quotidiano che possiamo osservare l’emergere di forme d’azione creative con cui i/le giovani fanno fronte alle discontinuità prodotte dall’evento distruttivo.

## CAPITOLO SECONDO

### DISASTRI E TRAIETTORIE BIOGRAFICHE GIOVANILI

#### 2.1 I/le giovani nella sociologia dei disastri

Nella sociologia dei disastri i/le giovani rappresentano un campo di indagine ancora per lo più inesplorato. Nei *Disaster Studies* i lavori che mettono a tema giovani e disastri sono prevalentemente di stampo epidemiologico e psicologico. Si tratta di studi che hanno contribuito a gettare luce sull'impatto degli eventi distruttivi su bambini e giovani mostrando come questo gruppo della popolazione sia tra i più vulnerabili - tanto in termini di *chance* di sopravvivenza, malattie, disturbi psichici ed emotivi, disturbi comportamentali, dispersione e scarso rendimento scolastico/accademico quanto rispetto alla perdita di luoghi familiari come la casa, la scuola/l'università o i luoghi di incontro con il gruppo di pari (Norris et al. 2002; Weissbecker et al. 2008; Zahran et al. 2008; Bonanno et al. 2010; Masten e Narayan 2012). Allo stesso tempo, sono lavori che invitano a non guardare a bambini e giovani solo attraverso le lenti della vulnerabilità ma a considerare anche gli aspetti cosiddetti "protettivi" che possono influire sui processi di recupero post disastro e che si distribuiscono su più livelli: personale (fattori neurologici, personalità, esperienze passate, capacità di autoregolazione e agency) relazionale (sistema di attaccamento, famiglia, genitori), culturale (credenze, norme e pratiche) e territoriale (comunità e luoghi) (Cicchetti 2010; Sapienza et al. 2011; Masten 2014; Scannel et al. 2017; Cox et al. 2017)<sup>29</sup>. Tuttavia, sono studi che si prefiggono l'obiettivo

---

<sup>29</sup> Molti di questi lavori si concentrano in particolare sull'insorgere e lo sviluppo del *PTSD (Post Traumatic Stress Disorder)* e mostrano come l'esposizione a un evento distruttivo nelle prime fasi del corso di vita possa interferire o compromettere in maniera significativa la vita quotidiana e il benessere psico-fisico dei/delle più giovani sia nel breve che nel lungo periodo (Udwin 1993; Norris et al. 2002; Bonanno et al. 2010; Furr et al. 2010). Sono numerosi i fattori identificati in letteratura in grado di influenzare la risposta psicologica ed emotiva ai disastri, tra cui: la durata e l'intensità dell'esposizione all'evento; le

di individuare predittori significativi del grado di benessere psico-fisico e perciò risultano scarsamente utili se invece si è interessati a cogliere le conseguenze dell'evento sul piano biografico e identitario. Inoltre, come notano anche Cox e colleghi (2017), molti di questi lavori tendono ad assumere una prospettiva d'analisi di tipo "adulto-centrica", orientata cioè più a migliorare il ruolo e le funzioni di supporto delle istituzioni – in particolare, famiglia, scuola/università, servizi sociali – che a cogliere il punto di vista di bambini e giovani sul sostegno ricevuto e, più in generale, sull'esperienza vissuta e i modi di farvi fronte.

D'altra parte, c'è da dire che nonostante sia riconosciuto ormai da tempo che i disastri non colpiscono in maniera eguale o casuale ma che le perdite e i danni subiti sono il prodotto di specifiche forme di vulnerabilità socio-ambientale e dei modi in cui queste interagiscono con l'agente distruttivo (Wisner et al. 2004; Tierney 2014; DeWaard 2016), l'attenzione della sociologia dei disastri per i/le più giovani è ancora scarsa - soprattutto se confrontata con l'ampia letteratura disponibile invece per le categorie della popolazione ritenute a rischio (anziani, disabili, minoranze etniche). Solo di recente alcuni autori hanno sollecitato la comunità scientifica a colmare questa lacuna includendo bambini e giovani sia nella ricerca sociale che nelle politiche di prevenzione e riduzione del rischio (Anderson 2005; Peek 2008; Peek e Fothergill 2015; Fothergill 2017). È noto a questo proposito l'articolo pubblicato nel 2005 da William Anderson sull'*International Journal of Mass Emergencies and Disasters* in cui si legge:

*A simple question can be raised. Where are children and youths in social science disaster research? [...] Thus there is a serious need to find a place for children and youths on the disaster research agenda and to advance knowledge about this segment of the population. Such knowledge would provide a more complete understanding of the impact of hazards and disasters on society across the board and result in a firmer basis for policy and practice. Disaster social scientists should be more committed to determining the extent to which such social factors as age influence vulnerability and disaster outcomes [...]*

---

caratteristiche individuali sia di tipo psicologico che socio-demografico; le condizioni socio-economiche e psicologiche dei familiari; il grado di sviluppo socio-economico dell'area e la capacità di accesso ai servizi; le abilità di *coping* e il supporto ricevuto (Lengua et al. 2005; Lauten e Lietz 2008; Weissbecker et al. 2008). Le conseguenze sulla popolazione più giovane variano poi anche in base al grado di sviluppo psico-fisico raggiunto al momento del disastro. Per i più piccoli (1-12 anni), ad esempio, emergono difficoltà comportamentali, ansia, disturbi somatici e del sonno, dipendenza e paura dell'abbandono; mentre per i più grandi (13-24 anni) si osserva un significativo calo d'interesse per attività sociali, sportive e scolastiche a cui si aggiungono: disturbi del sonno, dell'alimentazione e del comportamento; confusione e difficoltà di concentrazione; aumento dei comportamenti a rischio (abuso di alcool e droghe) (Norris et al. 2002; Weissbecker et al. 2008; Furr et al. 2010).

*The knowledge base on children and disasters is so thin that studies related to children in this context are needed across the entire mitigation, preparedness, and response and recovery spectrum* (Anderson 2005, pp. 161-162).

Negli ultimi quindici anni sono stati pubblicati diversi lavori che mettono a tema bambini e giovani prendendo in esame le diverse fasi del *disaster life cycle* (vedi par. 1.2) (Peek 2008; Barrett et al. 2008; Freeman et al. 2015; Peek e Fothergill 2015; Pine et al. 2015). Si tratta di studi che indagano se e come cambiano i modi di risposta agli eventi distruttivi in base all'età e all'interazione di fattori quali la classe sociale, il genere e l'etnia. Inoltre, per dar conto della variabilità osservata in termini di tempi e modi di risposta e recupero post disastro, l'attenzione di queste ricerche si rivolge anche al ruolo svolto dalla famiglia, dalla scuola/università e dal gruppo di pari. Si è visto, infatti, che è attraverso questi canali (famiglia, scuola, amici) che solitamente bambini e giovani vengono a conoscenza dei rischi ambientali (Babugura 2008; Fothergill e Peek 2015).

Diversamente da quanto si pensa generalmente, bambini e giovani mostrano un'elevata comprensione dei rischi a cui sono esposti basata prevalentemente su nozioni scientifiche (Babugura 2008; Mitchell et al. 2009) e spesso si rivelano anche degli efficaci comunicatori del rischio (Mudavanhu et al. 2015). Con specifico riferimento alle attività di allerta e messa in sicurezza della popolazione, alcuni studi hanno evidenziato sia il ruolo cruciale svolto dalla scuola nella comunicazione dei rischi e nell'indicazione dei comportamenti da seguire; sia come bambini e giovani rappresentino un canale strategico per la trasmissione di queste informazioni alle famiglie (Babugura 2008; Fothergill e Peek 2015). Il ruolo attivo dei/delle più giovani nella comunicazione e prevenzione dei rischi si osserva anche a livello comunitario nella partecipazione diretta di questo gruppo alle attività messe in campo prima e dopo i disastri (si pensi, ad esempio, alla distribuzione di materiale informativo e di assistenza) (Mudavanhu et al. 2015; Fothergill e Peek 2015).

Bambini e giovani, tuttavia, sono ancora per lo più esclusi sia dai programmi di riduzione e prevenzione del rischio sia dalle attività di pianificazione delle emergenze e, a differenza degli adulti, generalmente non hanno potere decisionale rispetto ai modi di prepararsi e far fronte agli eventi distruttivi (Johnston et al. 2014; Ronan et al. 2015; Mort et al. 2016). Per comprendere a pieno l'esperienza di bambini e giovani nei disastri, perciò, è necessario prendere in considerazione anche il contesto familiare e, più in generale, i modi in cui l'età si interseca con altri fattori di natura socio-economica, culturale e relazionale. Le stesse forme di vulnerabilità che caratterizzano questo gruppo

della popolazione nelle diverse fasi di un disastro sono in buona parte il riflesso delle vulnerabilità che interessano la famiglia (Fothergill 2017). Nel caso dell'uragano Katrina (2005), ad esempio, si è visto che la possibilità di bambini e giovani di allontanarsi dalle aree a rischio durante la fase di allerta è stata fortemente influenzata dalle risorse economiche e relazionali della famiglia (Weber e Peek 2012; Fothergill e Peek 2015). Sono soprattutto le vulnerabilità che interessano le madri a rivelarsi particolarmente importanti. Le donne, infatti, presentano numerosi elementi di vulnerabilità riconducibili in particolare al minor potere economico e politico di queste rispetto agli uomini, al perpetuarsi di forme di discriminazione e oppressione, nonché allo svolgimento di attività di cura e assistenza (Morrow e Enarson 1996; Mileti 1999; Enarson 2012; Fothergill 2017). Si tratta di un aspetto che risulta più evidente nei Paesi in via di sviluppo, dove i disastri fanno registrare non solo un più elevato tasso di morbilità e mortalità ma anche un aumento significativo del rischio per le giovani donne di subire violenze e discriminazioni - ricevono meno cibo e assistenza medica degli uomini e godono di minori risorse e protezioni sociali (Anderson 2005; Bubugura 2008).

Il peso su bambini e giovani delle disuguaglianze e delle vulnerabilità sociali che interessano gli adulti si osserva anche nella fase di emergenza (Anderson 2005; Peek 2008; Fothergill e Peek 2015; Fothergill 2017). Molto spesso i disastri pongono questo gruppo di fronte all'esperienza della separazione dalle persone care e dai luoghi familiari per lunghi periodi di tempo. Ne è un esempio la massiccia diaspora seguita all'uragano Katrina (2005): a due anni di distanza dall'evento erano circa 90.000 i/le bambini/e che avevano fatto ritorno in Louisiana o nella comunità d'origine e circa 70.000 invece risultavano ancora dislocati in altre aree del Paese (Abramson et al. 2007). Sempre in riferimento al caso di Katrina, Fothergill e Peek (2012) hanno mostrato che il senso di perdita e spaesamento emerso tra i/le bambini/e (3-8 anni) a seguito della diaspora era maggiore tra poveri e afro-americani. A seconda dell'età e delle condizioni contestuali, però, bambini e giovani possono rivelarsi una risorsa preziosa per la comunità, soprattutto per le attività di prima emergenza. Si è visto, infatti, che i/le giovani spesso partecipano direttamente alle attività di primo soccorso e assistenza, cercano informazioni, proteggono e aiutano chi è in difficoltà (Nikku et al. 2006; Peek 2008; Jensen et al. 2013; Fothergill e Peek 2015).

La scarsa attenzione per l'esperienza dei/delle giovani è particolarmente evidente nelle analisi che prendono in esame la fase di *recovery*. In letteratura si possono rintracciare a questo proposito tre principali esperienze di ricerche, tutte incentrate però su bambini e adolescenti. La prima è quella di Rita Ciccaglione (2017), condotta all'Aquila tra il 2015 e il 2016. Si tratta di uno studio di stampo antropologico che mira a mettere in luce le strategie e le pratiche di resistenza quotidiane messe in atto dagli adolescenti (14-19 anni) per appropriarsi degli spazi del centro storico ancora oggi in fase di ricostruzione. A partire da una riflessione sui processi di *shock economy* (Klein 2007) che hanno interessato il capoluogo aquilano dopo il sisma del 2009, l'autrice focalizza l'attenzione sulla dimensione dell'abitare e, in particolare, su come gli adolescenti ricostruiscono una relazione significativa con lo spazio del centro storico facendo leva su specifiche pratiche urbane - come il *writing* o l'accesso alle zone rosse.

Un altro studio che va nella direzione di comprendere il significato che assume il processo di *recovery* per i/le più giovani è quello di Pine e colleghi (2015). Gli autori utilizzano la tecnica del *focus group* e rivolgono l'attenzione agli adolescenti (16-18 anni) che avevano vissuto almeno uno dei terremoti che hanno colpito la regione di Canterbury (Nuova Zelanda) a partire dal 2010, concentrandosi in particolare sui primi tre anni successivi al disastro. Per questi/e adolescenti il processo di *recovery* ha significato sia una maggiore conoscenza dei rischi che un cambio di prospettiva rispetto ai risvolti positivi che possono seguire gli eventi distruttivi. Si è visto, inoltre, che tra i fattori che contribuiscono a migliorare il processo di *recovery* di questo gruppo della popolazione non c'è solo la possibilità di tornare alle attività scolastiche e il progredire della ricostruzione delle aree distrutte. Dallo studio, infatti, emerge che la partecipazione ad attività dirette a supportare la comunità dopo il disastro è stata cruciale per ritrovare un obiettivo e un senso di controllo sulla propria vita.

In *Children of Katrina*, invece, Alice Fothergill e Lori Peek (2015) studiano le traiettorie di vita di bambini e adolescenti (3-18 anni) dopo l'uragano Katrina. Le autrici indagano l'esperienza di bambini/e e adolescenti (e delle rispettive famiglie) in un arco di tempo ampio 7 anni (2005-2012) e ricorrendo a diverse tecniche d'analisi (osservazione partecipante; *focus group*; intervista in profondità). Inoltre, propongono una nuova definizione di *recovery* tentando così di rispondere alle osservazioni di Anderson (2005) per cui il concetto stesso di *recovery* necessita di essere ridefinito



quando si prendono in esame bambini e giovani. Questo, infatti, è definito generalmente come quel processo post disastro che ha inizio quando la comunità torna a una situazione di “normalità” (vedi par. 1.2). Tuttavia – nota Anderson (2005) – non sono chiari né quali processi include questa fase né cosa rappresenti per i/le giovani questo ritorno alla normalità – se, ad esempio, corrisponde al ritorno a scuola/università o alla ripresa del lavoro dei genitori. Fothergill e Peek (2015) propongono allora di definire la fase di *recovery* come quel momento in cui si riacquista una parvenza di stabilità, routine, benessere e prevedibilità in tutte le sfere della vita (famiglia, casa, scuola, gruppo di pari, salute, attività extra-scolastiche). Per quanto riguarda le traiettorie di vita, le autrici individuano tre tendenze principali - tutte fortemente influenzate da fattori strutturali e dalle caratteristiche individuali (classe sociale, genere, etnia). Nella prima modalità di *recovery*, definita *declining trajectory*, rientrano bambini e adolescenti che presentano una vulnerabilità di tipo cumulativa determinata dall’aggravarsi nel tempo del grado di vulnerabilità che li caratterizzava già prima dell’evento distruttivo. Nella seconda modalità di *recovery*, definita *equilibrium trajectory*, rientrano invece coloro che hanno trovato stabilità – sia grazie alla disponibilità di risorse economiche, culturali e sociali sia per la capacità di far leva sul capitale sociale e culturale della famiglia. La terza modalità di *recovery*, infine, è la *fluctuating trajectory* dove rientrano bambini e adolescenti che presentano un mix di risorse e vulnerabilità che determinano l’alternarsi di periodi di stabilità e di instabilità.

Come afferma la stessa Fothergill (2017), le ricerche su bambini e giovani non sono ancora sufficienti a delineare un quadro esaustivo del fenomeno ma sembra plausibile ipotizzare che gli effetti dei disastri su questo gruppo della popolazione seguano le medesime linee di differenziazione osservate per gli adulti in base alla classe sociale, il genere e l’etnia (Peacock et al. 1997; Fothergill et al. 1999; Blaikie et al. 1994; Fothergill e Peek 2004; Enarson 2012; Tierney 2014). Pur trattandosi ancora di lavori esplorativi, la sociologia dei disastri sta però contribuendo, da un lato, a richiamare l’attenzione delle politiche di riduzione dei rischi su questa categoria della popolazione che spesso ne è esclusa, e, dall’altro lato, a sfatare alcuni luoghi comuni su giovani e disastri - come quello secondo cui gli effetti negativi su questo gruppo sarebbero meno significativi e di natura transitoria in ragione del fatto che si trovano in una fase iniziale del corso di vita. Allo stesso modo, l’enfasi di queste ricerche sul ruolo attivo che i/le più

giovani possono avere nelle diverse fasi di un disastro è utile a non reiterare una rappresentazione vittimistica dei/delle giovani che li definisce solo in termini di soggetti vulnerabili, passivi e dipendenti.

La messa a tema di giovani e disastri, però, presenta alcune criticità legate soprattutto ai modi in cui è concettualizzata la gioventù e, più in generale, l'età. In questi studi, infatti, la definizione di giovane è data per scontata e risulta implicitamente basata sull'età anagrafica degli individui. Così facendo, tuttavia, non si tiene conto della dimensione sociale e culturale della “variabile” età. Per quanto si presenti come una caratteristica ascritta universale e oggettiva, l'età assume significati diversi a seconda del contesto storico-sociale di riferimento e del sistema di norme, valori e aspettative sociali a cui rimanda (Cavalli e Leccardi 2013; Wyn 2015). Più che una mera realtà biologica, perciò, l'età è da intendersi come “un dato biologico socialmente manipolato e manipolabile” (Bourdieu 1984 p. 145). In altre parole, è uno strumento di organizzazione e stratificazione sociale che presenta la peculiarità di configurarsi come una condizione temporanea e in continuo mutamento.

A questo proposito, torna utile il suggerimento di DeWaard (2016) che propone di accostarsi allo studio dei disastri dalla prospettiva del corso di vita. Per corso di vita si intende qui quell'insieme di modelli di vita a cui può attingere un individuo in un dato contesto storico-sociale e che sono graduati per età, iscritti nelle istituzioni sociali e soggetti a mutamento (Elder 1985). Tra i concetti-chiave di questo approccio c'è quello di coorte di nascita con cui si indica un insieme di individui nati nello stesso arco temporale (Ryder 1965). Ogni coorte presenta una differente struttura di vincoli e opportunità e perciò attinge a modelli di vita differenti e sperimenta in maniera diversa il mutamento sociale. In tal senso, possiamo guardare al corso di vita come a un'istituzione che regola la dimensione temporale della vita, prescrive il percorso entro cui questa si snoda secondo la stratificazione per età<sup>30</sup> e struttura le prospettive esistenziali – sia presenti che future<sup>31</sup> (Elder 1985; Kohli 1986; Saraceno 2001).

---

<sup>30</sup> La stratificazione per età si basa, da un lato, sul processo di invecchiamento della popolazione e quindi sulla successione delle coorti, e, dall'altro lato, sui mutamenti delle strutture e dei ruoli connessi all'età prodotti dalle trasformazioni degli assetti societari (Riley et al. 1988).

<sup>31</sup> Si tratta, perciò, di un approccio di tipo “generazionale”. Più avanti (par. 2.3) vedremo più nello specifico come il concetto di generazione è stato declinato da Mannheim (1928) e quali limiti e opportunità offre per la messa a tema di giovani e disastri.

Secondo DeWaard (2016), i disastri – sia naturali che tecnologici – non devono essere intesi come eventi discreti ma come processi che si dispiegano nel corso dell’esistenza e che ne possono alterare la traiettoria sia nel breve che nel lungo periodo. Da questo punto di vista, lo studio dei disastri rappresenta oggi uno dei più promettenti campi di indagine per l’analisi del corso di vita in quanto eventi che mutano in maniera profonda le condizioni di vita degli individui configurandosi come una minaccia rispetto alla traiettoria in cui sono inseriti. La vulnerabilità ai disastri dipende infatti dalla fase della vita in cui si trovano gli individui e dalla struttura di vincoli e risorse relativa alla coorte di nascita: se per gli adulti i rischi comprendono, ad esempio, la perdita del lavoro, della casa o di altre risorse materiali; per gli anziani invece emergono rischi relativi all’accesso alle cure e all’assistenza medica. Per quanto riguarda in particolare i/le giovani, questi non solo appaiono come i più propensi a migrare dopo un disastro ma le loro traiettorie di vita possono subire alterazioni significative aumentando le difficoltà che incontrano a raggiungere una condizione sociale autonoma. In altre parole, la prospettiva del corso di vita è utile per comprendere non solo come si differenziano le forme di vulnerabilità ai disastri in base all’età, ma anche per chiarire meglio il “perché” dato che ogni fase della vita vede una diversa articolazione del sistema di vincoli, risorse e aspettative sociali (DeWaard 2016).

Se si guarda a giovani e disastri da una simile prospettiva è necessario tenere presente che a partire dagli anni Settanta del secolo scorso il corso di vita è andato incontro a un processo di de-istituzionalizzazione, particolarmente evidente nella fase giovanile. Come vedremo più approfonditamente nel prossimo paragrafo, negli ultimi decenni si è indebolita la forza normativa dei tradizionali *social marker* che segnavano il passaggio da una fase all’altra della vita (Modell et al. 1976; Elder 1985; Heinz 2009; Van de Velde 2015). I confini tra le diverse fasi sono diventati meno netti e, per quanto riguarda in particolare la gioventù, il passaggio all’età adulta è diventato sempre più lungo e de-standardizzato (Cavalli e Galland 1996; Leccardi e Ruspini 2006; Buzzi et al. 2007).

Se in passato questa fase della vita si configurava sostanzialmente come un periodo di formazione finalizzato all’ingresso nel mercato del lavoro (Kohli 1986), a partire dagli anni Settanta ha assunto sempre più i contorni di una condizione di attesa dagli esiti incerti (Cavalli 1980). Non solo si assiste a una progressiva estensione della durata della fase giovanile ma si osserva anche un cambiamento nei modi in cui avviene

il passaggio all'età adulta. Rispetto a una transizione all'età adulta di tipo lineare articolata in una serie ordinata di passaggi di *status* (fine percorso formativo; ingresso nel mercato del lavoro; uscita dalla famiglia d'origine; matrimonio; figli), i percorsi giovanili sono diventati meno prevedibili, appaiono più frammentati e discontinui oltre che caratterizzati da un elevato grado di incertezza e reversibilità delle scelte (Cavalli e Galland 1996; Wyn e White 1997; Leccardi e Ruspini 2006; Biggart e Walther 2006; Buzzi et al. 2007). A cambiare tempi e modi di transizione all'età adulta sono un complesso insieme di fattori, tra cui il prolungamento del percorso formativo, i cambiamenti nei modelli familiari e nei ruoli di genere, l'indebolimento del *welfare state*, l'aumento della disoccupazione e della precarietà dei rapporti di lavoro. Se da un parte le istituzioni (lavoro, scuola, famiglia) appaiono sempre meno capaci di porsi come referenti stabili in grado di garantire l'ingresso nell'età adulta; dall'altra parte, di fronte alla crescente imprevedibilità e instabilità dei percorsi, i/le giovani sono chiamati a elaborare nuove strategie per fronte all'incertezza (Leccardi 2009). Inoltre, mentre sul piano virtuale le opzioni di scelta si moltiplicano, le differenze in termini di risorse economiche, culturali e relazionali continuano a plasmare la struttura di opportunità a loro disposizione (Furlong e Cartmel 2007; Rauty 2007; Roberts 2009).

Quella dei/delle giovani si presenta quindi tutt'altro che una categoria statica e omogenea. La complessità che presenta oggi questa fase della vita non può essere omessa o rimanere implicita. Come vedremo nelle prossime pagine, le criticità che emergono sul piano definitorio nella messa a tema di giovani e disastri sembrano in buona parte il risultato di un mancato confronto con gli sviluppi avvenuti nella ricerca sociale sui/sulle giovani. Questo modo di accostarsi all'esperienza dei/delle giovani nei disastri rischia però non solo di limitare il potenziale esplicativo di questi studi ma anche di restituirci una rappresentazione parziale, statica e stereotipata di questa categoria della popolazione. Se è vero che l'assenza dei/delle giovani dalla sociologia dei disastri rappresenta una lacuna grave per la comprensione dei modi in cui si manifesta il fenomeno nelle diverse categorie della popolazione (Anderson 2005); è altrettanto vero che i tentativi di colmare questo *gap* senza un confronto con gli sviluppi avvenuti nella sociologia dei/delle giovani rischiano di restituirci un'immagine distorta della realtà e di escludere dall'analisi intere categorie della popolazione. La condizione di semi-dipendenza tradizionalmente associata alla fase giovanile interessa oggi una quota crescente della popolazione adulta,

tanto che sono apparse nuove figure come quella dei “giovani adulti” – nata per rendere conto della condizione ambivalente di coloro che da un punto di vista strettamente anagrafico non sono più giovani e hanno già superato alcune tappe del passaggio all’età adulta ma, al contempo, presentano tratti riconducibili alla categoria giovanile (ad esempio, vivono con i genitori e i percorsi biografici appaiono ancora in fase di definizione).

C’è un ampio dibattito negli *Youth Studies* stimolato proprio dall’emergere di percorsi biografici sempre più distanti dal tradizionale modello di transizione lineare. Secondo alcuni, ad esempio, i mutamenti che si registrano sono riconducibili alla formazione di una nuova fase dello sviluppo – la cosiddetta *emergent adulthood* (Arnett 1998, 2000, 2004) – mentre per altri ci troviamo dinanzi a una vera e propria lotta per il riconoscimento di un nuovo modo di intendere l’adultità (Blatterer 2007). Come vedremo, a cambiare non sono solo i tempi e i modi d’ingresso all’età adulta ma anche i significati associati alla gioventù e di riflesso all’età adulta. Non solo i confini tra queste due fasi della vita appaiono sempre più sfumati ma anche l’adultità è sempre meno concepibile come una fase caratterizzata da sicurezza e stabilità. Così come accade per i/le giovani, anche gli adulti oggi si trovano a sperimentare condizioni di vita ambivalenti, fortemente segnate dalla precarietà e dall’incertezza.

Tornando alla sociologia dei disastri, l’impressione che si ricava dalle ricerche che mettono a tema i/le giovani è che buona parte dei limiti che da sempre la contraddistinguono possano dirsi tutt’altro che superati. Il mancato confronto con gli sviluppi avvenuti nel campo della ricerca sociale sui/sulle giovani, infatti, sembra confermare sia la più generale tendenza di questo filone di studi a considerare i disastri come fenomeni separati dalle dinamiche sociali “ordinarie” sia la marginalità che ancora oggi è assegnata all’analisi degli aspetti culturali e simbolici (Oliver-Smith 1996; Webb et al. 2000; Enarson 2000; Krüger et al. 2015). A mancare è soprattutto una lettura dell’esperienza dei/delle giovani che guardi al “prima” non solo in termini di disuguaglianze e vulnerabilità socio-territoriali ma che renda conto anche dei mutamenti avvenuti sul piano istituzionale e culturale. In altre parole, si rende necessario un approccio al tema che metta in relazione, da una lato, come i mutamenti di tipo economico, sociale e culturale degli ultimi decenni abbiano modificato i modi di fare esperienza dei/delle giovani e, dall’altra parte, come tali mutamenti si riflettono nei

significati attribuiti all'evento, nella capacità di fronteggiarlo e quali i possibili risvolti sui processi di costruzione biografica. Non si tratta solo di tenere conto delle trasformazioni avvenute nella sfera del lavoro, della formazione, della famiglia, delle relazioni amicali e di coppia (Buzzi et al. 2007) o, ancora, delle spinte individualizzanti della seconda modernità (Beck 1986). Ma di chiarire se e come questi mutamenti, nel ridefinire la relazione individuo-società, influiscano sui modi di far fronte ai disastri e quali significati viene ad assumere una simile esperienza in un contesto già di per sé caratterizzato da un'elevata incertezza sociale (Beck 1986; Giddens 1991; Sennett 1998; Bauman 2001).

## 2.2 Diventare adulti nella società contemporanea

I/Le giovani sono un oggetto di studio particolarmente sfuggente in quanto si tratta di una condizione a termine la cui durata risulta però incerta e variabile (Cavalli e Leccardi 2013). Non c'è infatti un momento preciso in cui si possa dire che si è diventati adulti, è la società a stabilirlo definendone le caratteristiche (Mead 1935). La definizione di giovane cambia da una società all'altra e all'interno della stessa società; così come il limite che segna la fine di questa fase varia da soggetto a soggetto in funzione, non solo dell'appartenenza di classe, ma anche per volontà individuale di anticiparne/posticiparne la conclusione o per effetto di condizioni esterne non manipolabili (Cavalli 1985). In termini molto generali, possiamo dire che i/le giovani sono tutti/e coloro che si sono lasciati alle spalle l'infanzia e l'adolescenza e sono impegnati nel compito di diventare adulti (Cavalli 1994a). Si tratta di una definizione generale ma proprio per questo può tornare utile qui per accostarsi alla questione giovanile da una prospettiva meno vincolata dai condizionamenti teorici, capace di guardare ai/alle giovani e al passaggio alla vita adulta a partire dai mutamenti che si osservano nei modi di portare a termine tale compito e ai significati che assume.

Nel paragrafo precedente si è accennato al dibattito in corso negli *Youth Studies* relativo ai mutamenti che si osservano nei/nelle giovani rispetto ai tempi e ai modi di transizione all'età adulta. Se infatti fino a qualche tempo fa i/le giovani raggiungevano lo *status* di adulto per lo più prima dei 25 anni, oggi questa condizione di autonomia e indipendenza si realizza più tardi - spesso dopo i 30 anni. A questo slittamento in avanti

che vede i/le giovani permanere più a lungo nella famiglia d'origine segue un innalzamento dell'età media in cui si forma un nuovo nucleo familiare e si diventa genitori (Cavalli e Galland 1996; Buzzi et al. 2007). Non solo si osserva la tendenza a procrastinare l'ingresso nell'età adulta ma si frammenta anche l'ordine tradizionale con cui si susseguono le tappe che scandiscono tale passaggio – l'uscita dal circuito formativo; l'ingresso stabile nel mondo del lavoro; l'affrancamento dalla famiglia d'origine; l'inizio di una nuova convivenza; la genitorialità (Galland 1991; Cavalli e Galland 1996; Walther e Stauber 2002; Buzzi et al. 2007). Il passaggio da una tappa all'altra, infatti, è caratterizzato da frequenti sospensioni, rallentamenti e inversioni di rotta (Biggart e Walther 2006).

Alla base di questi mutamenti che si osservano nei percorsi biografici giovanili ci sono le numerose trasformazioni economiche, culturali e politiche che hanno accompagnato l'uscita dalle società industriali. È nel contesto delle società industriali, infatti, che il corso di vita è andato incontro a un processo di istituzionalizzazione grazie all'intreccio di almeno due diversi fenomeni tra loro interconnessi: da una parte, l'accresciuto controllo da parte di Stato e mercato sulle vite individuali regolandone, per via istituzionale, le attività e le relative durate in base all'età (ad esempio, viene istituita l'età dell'obbligo scolastico e dell'età minima per il matrimonio) e, al contempo, il diffondersi di norme culturali condivise circa l'appropriatezza dei comportamenti da assumere per età e della sequenza con cui si susseguono gli eventi biografici (ad esempio, prima si raggiunge una posizione lavorativa stabile e poi si ha un/a figlio/a); dall'altra parte, il miglioramento delle condizioni di vita individuali e il diffondersi di forme di protezione sociale consentiva al singolo di avere una maggiore capacità di controllo sulla propria esistenza (Saraceno 1991). Uno scenario caratterizzato perciò da una relativa omogeneità culturale e da un assetto istituzionale capace di orientare l'individuo fornendo sia un quadro stabile e coerente di riferimento (cognitivo, normativo, valoriale) sia una strutturazione della vita quotidiana organizzata intorno a regole e routine che traevano senso e legittimità dall'ordine istituzionale (Giaccardi e Magatti 2003). È in questo

periodo che si radica l'idea di un corso di vita "normale"/standard" e di età adulta intesa come condizione sociale sicura e stabile<sup>32</sup>.

La cosiddetta "biografia standard" ruotava intorno a tre momenti cruciali dell'esistenza: la gioventù come fase di preparazione finalizzata all'ingresso nel mercato del lavoro; l'età adulta come fase dedita al lavoro; la vecchiaia come fase di ritiro dal lavoro (Kohli 1986). Il passaggio dalla gioventù all'età adulta, in particolare, si lega in questo periodo al superamento di alcune tappe ritenute indispensabili per l'integrazione e il raggiungimento di uno *status* sociale di piena indipendenza e autonomia. Come accennato sopra, a sancire l'ingresso nell'età adulta era l'uscita dal circuito formativo, l'ingresso stabile nel mondo del lavoro, l'affrancamento dalla famiglia d'origine, il matrimonio/l'inizio di una nuova convivenza, la genitorialità<sup>33</sup> (Cavalli e Galland 1996). Si tratta di un modello di transizione all'età adulta rigidamente strutturato, sia nella durata sia nell'ordine di successione delle tappe, sebbene variabile in relazione alle caratteristiche individuali (classe sociale, genere, etnia) e contestuali. Alla base di questo modello c'è una concezione lineare del passaggio all'età adulta inteso come transizione da uno *status* sociale di dipendenza a uno di indipendenza che poggia lungo due direttrici principali, quella scuola-lavoro e quella famiglia-matrimonio (Modell et al. 1976; Buzzi 2013).

È sulla base dei forti scostamenti osservati nelle traiettorie di vita giovanili rispetto a questo modello di transizione all'età adulta che in letteratura si parla di una "sindrome del ritardo" (Livi Bacci 1997, 2005). Tuttavia, è necessario tenere presente che a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, sotto la spinta dei processi di globalizzazione e individualizzazione, il corso di vita è andato incontro a un processo di de-instituzionalizzazione che ha visto venir meno la linearità e la prevedibilità associata alle

---

<sup>32</sup> Per quanto riguarda in particolare l'Italia, questa fase della vita conosce profondi mutamenti già a partire dalla seconda metà dagli anni Cinquanta quando, in concomitanza col *boom* economico, si sedimentano nuovi stili di vita e di consumo; emergono nuove opportunità di autonomia ed emancipazione sia dai vincoli familiari che di classe. Sono gli anni della scolarizzazione di massa, del consolidamento del sistema di *welfare state* ma anche quelli della contestazione e delle rivendicazioni di eguaglianza che apriranno poi le porte alla stagione dei movimenti giovanili e a quello delle donne che spingeranno verso la costruzione di percorsi biografici autonomi, liberi cioè dall'etica del sacrificio delle generazioni precedenti (Cavalli e Leccardi 2013).

<sup>33</sup> Si tenga presente che queste tappe non sono tutte prescrittive per l'individuo, sebbene le ultime due sono socialmente necessarie per garantire la riproduzione fisica e culturale delle società (Buzzi et al. 2007).



traiettorie biografiche nelle società industriali (Modell et al. 1976). A cambiare sono innanzitutto le condizioni contestuali che vedono venir meno la capacità delle istituzioni (scuola, famiglia, lavoro) di farsi garanti di una transizione all'età adulta breve, ordinata, socialmente prevedibile (Leccardi e Ruspini 2006) – si indebolisce il ruolo dello Stato rispetto al mercato, ai modi di produzione e alle forme di protezione sociale; si prolunga il periodo di formazione; mutano i modelli familiari e i ruoli di genere; cresce la richiesta di flessibilità e, di pari passo, aumenta la precarietà dei rapporti di lavoro. Già negli anni Ottanta in Italia si notava che la crescente incertezza sociale rendeva la gioventù un periodo sempre meno prevedibile sotto il profilo esistenziale e sociale. Più che un processo lineare, rigidamente strutturato finalizzato alla progressiva assunzione di responsabilità e ruoli adulti, la gioventù iniziava a configurarsi sempre più come un periodo di attesa dalla durata e dagli esiti imprevedibili (Cavalli 1980; Cavalli et al. 1985).

Ma a mutare non è solo lo scenario istituzionale in cui i/le giovani affrontano il passaggio all'età adulta. Si accentuano anche i processi di individualizzazione che si caratterizzano per un doppio movimento: da un lato, i processi di de-istituzionalizzazione e de-standardizzazione del corso di vita vedono l'individuo sempre più "libero" dai vincoli della tradizione sia nella sfera pubblica che privata; dall'altro lato, di fronte al moltiplicarsi dei modelli di riferimento e delle possibilità d'azione, l'individuo è posto dinanzi all'obbligo di compiere scelte e revisioni continue che trasformano l'esistenza da un "destino" determinato dalla collocazione sociale a un "compito" la cui realizzazione è rimessa alla responsabilità del singolo<sup>34</sup> (Beck 1986; Melucci 1991; Beck e Beck-Gernsheim 1994; Bauman 2001; Leccardi e Volonté 2017). Si tratta di una libertà che "obbliga" alla scelta in uno scenario sociale intriso di incertezza e di nuovi rischi globali (Beck 1986). Una libertà "rischiosa", perciò, dove l'enfasi posta sulla scelta e la volontà individuale si scontra sia con la difficoltà di individuare dei punti di riferimento stabili sia con il peso delle disuguaglianze sociali che, per quanto frammentate, continuano a esercitare un'influenza significativa sulla possibilità dei/delle giovani di raggiungere una condizione di piena autonomia e indipendenza (Beck e Beck-Gernsheim 1994; Bynner et al. 1997; Evans 2002, 2007; Roberts 2009).

---

<sup>34</sup> L'indebolimento dei vincoli della tradizione e delle appartenenze comunitarie non significa però che queste si siano dissolte del tutto ma che, a differenza del passato, è l'individuo a scegliere se e in che misura identificarsi in esse (Giddens 1990).

La letteratura evidenzia che si è passati da una “biografia standard” - basata cioè su una traiettoria lineare all’età adulta caratterizzata da passaggi di *status* brevi e socialmente prevedibili - a una “biografia fai-da-te” – la cosiddetta *choice biography* (du Bois-Reymond 1998) – contrassegnata da una forte individualizzazione e da un aumento del rischio connessi alla necessità di compiere scelte in un contesto che presenta un’elevata incertezza sociale (Wyn e White 1997; Leccardi e Ruspini 2006; Biggart e Walther 2006; Furlong e Cartmel 2007). Tanto l’impossibilità di fare riferimento a modelli consolidati e socialmente legittimati quanto l’elevato grado di incertezza e di reversibilità delle scelte non permettono più di guardare alle transizioni come processi lineari. Per rendere conto di queste nuove dinamiche si parla piuttosto di “transizioni *yo-yo*” (Walther e Strauber 2002; Biggart e Walther 2006) – una metafora con cui si indica appunto il carattere altalenante, frammentato, incerto e reversibile dei percorsi giovanili. In un simile scenario, acquistano perciò un’inedita rilevanza le capacità di *agency* dei soggetti – ovvero la capacità di agire e produrre cambiamento nella realtà – e, di riflesso, la dimensione della scelta, dell’autonomia e dell’autodeterminazione (Leccardi 2005). Col rischio, però, che per quei/quelle giovani meno attrezzati/e in termini di risorse economiche, culturali e relazionali il passaggio all’età adulta si riveli ancora più difficile perché scarsamente in grado di esercitare la propria capacità di *agency* (Côte 2000).

Le trasformazioni avvenute col passaggio alle società post industriali possono essere lette nei termini di un processo di de-istituzionalizzazione della vita sociale il cui effetto è un aumento dell’incertezza (Beck 1986; Harvey 1990; Giddens 1991; Bauman 2001; Castel 2015; Giaccardi e Magatti 2003). Se da un lato, infatti, la de-istituzionalizzazione del corso di vita consente di sperimentare nuovi margini di libertà, emancipazione e autodeterminazione, dall’altro lato, lascia l’individuo privo di quelle forme di sicurezza e protezione garantite da un assetto istituzionale stabile e coerente. In ogni caso, si tratta di cambiamenti che non possono essere omessi dalle riflessioni sulla questione giovanile in quanto è dall’intreccio tra processi di mutamento storico-sociale e processi di crescita personale che prendono forma i modelli di transizione all’età adulta (Saraceno 2001).

Inoltre, quando si prende in esame il prolungamento e la de-standardizzazione della fase giovanile è necessario tenere presente che si tratta di fenomeni che, per quanto comuni alle società occidentali, si manifestano in maniera differente da un Paese all’altro.

Come accennato all'inizio del paragrafo, infatti, questa fase della vita si configura in maniera diversa a seconda delle peculiarità storiche, socio-economiche e culturali del contesto di riferimento (Cavalli 1994a; White e Wyn 2008). Per quanto riguarda in particolare il contesto europeo, Cavalli e Galland (1996) individuano due modelli principali di transizione all'età adulta nei Paesi europei: il modello nordico e il modello mediterraneo. Se nei Paesi del nord Europa si osservava l'uscita precoce dei/delle giovani dal nucleo familiare ma anche uno slittamento in avanti dell'età in cui si forma un nuovo nucleo familiare e si diventava genitori; nei Paesi del sud Europa – tra i quali rientra anche l'Italia - si osservava invece un maggior grado di dipendenza connessa soprattutto all'influenza esercitata da fattori come l'aumento della scolarizzazione e la precarietà lavorativa che vedevano i/le giovani permanere più tempo nella famiglia d'origine, posticipare il matrimonio e la genitorialità<sup>35</sup> (Cavalli e Galland 1996).

Un aspetto cruciale da tenere presente quando si guarda alle biografie giovanili e al passaggio all'età adulta sono le politiche pubbliche. Queste, infatti, influenzano i modelli di transizione definendo la struttura di vincoli e opportunità a disposizione dei/delle giovani a livello locale, nazionale e internazionale – si pensi, ad esempio, alle politiche per agevolare l'ingresso nel mercato del lavoro o quelle dirette a incentivare l'indipendenza abitativa (Blossfeld et al. 2005; Walther 2006; Furlong e Cartmel 2007; Van de Velde 2015). Con specifico riferimento al contesto italiano, la letteratura evidenzia la presenza di un modello di transizione di tipo sub-protettivo (Walther 2006) incentrato, cioè, su un sistema di *welfare* cosiddetto dualistico caratterizzato, da un lato, dalla riduzione dei lavori standard/tipici e da un sistema di protezioni sociali debole, e, dall'altro lato, dal ruolo cruciale ricoperto dalla famiglia e dal lavoro sommerso (Esping-Andersen 1990; Cavalli e Galland 1996; Gallie e Paugam 2000; Walther 2006; Van de Velde 2011; Rosina 2013). In assenza di un'adeguata controparte istituzionale in grado di sostenere e valorizzare i percorsi giovanili, è la famiglia a porsi come il principale argine ai rischi di esclusione e marginalizzazione sociale connessi alla flessibilità e precarietà del mondo del lavoro. Si assiste così all'emergere di fenomeni come la

---

<sup>35</sup> Rispetto a queste tendenze principali, due Paesi fanno eccezione: la Francia, dove la transizione presenta caratteristiche riconducibili a entrambi i modelli, e l'Inghilterra, dove l'ingresso dei/delle giovani nel mercato del lavoro è precoce così come l'affrancamento dalla famiglia d'origine e la formazione di un nuovo nucleo familiare, mentre la genitorialità risulta posticipata (Cavalli e Galland 1996).

“famiglia lunga” (Scabini e Donati 1988) o la “famiglia zattera” (Micheli 2001) in cui – vuoi il prolungamento del periodo di formazione, vuoi le difficoltà di trovare un’occupazione stabile e sufficientemente retribuita – si protrae la dipendenza economica e materiale dei/delle giovani dalla famiglia d’origine. In altri termini, in Italia la famiglia rappresenta il principale ammortizzatore sociale per i/le giovani - sebbene, come nota Rosina (2013 p. 32), la famiglia, abbandonata a sé stessa, risulta essere il peggiore *welfare* possibile per promuovere un contributo attivo delle nuove generazioni.

Da una diversa angolazione, il carattere familista che contraddistingue il *welfare state* italiano (Ferrera 1996) e la permanenza prolungata dei/delle giovani nella famiglia d’origine vede un rinnovamento del patto di solidarietà intergenerazionale e ribadisce il ruolo centrale ricoperto dalla “famiglia grappolo” quale fonte di sicurezza e riconoscimento (Billari e Zuanna 2008; Rosina 2013). A questo proposito, inoltre, bisogna tenere presente che tanto i mutamenti economici-occupazionali quanto quelli demografici e culturali hanno ridefinito i rapporti tra generazioni: le relazioni tra genitori e figli/e sono meno conflittuali e più improntate alla negoziazione; a uno stile educativo rigido e autoritario se ne è sostituito uno più tollerante e collaborativo; è diminuito il controllo sul tempo libero e i/le giovani godono di ampi spazi di libertà personale; la convivenza prolungata non determina necessariamente un maggior coinvolgimento nella gestione dell’economia domestica, spesso neanche se i/le giovani lavorano (Galland 2003; Buzzi et al. 2007).

Per quanto sia spesso una scelta imposta dalla difficoltà di collocarsi in maniera stabile nel mercato del lavoro, la permanenza prolungata dei/delle giovani nella famiglia d’origine sembra favorita da questi mutamenti che interessano la relazione genitori-figli/e configurandosi sempre più come un tratto generazionale trasversale alla classe sociale (Cavalli 1997). La dilatazione dei tempi di transizione, infatti, non si osserva solo nei/nelle giovani appartenenti agli strati sociali medi e superiori ma anche in quelli inferiori con la differenza, però, che per quest’ultimi “la strategia dell’attesa” non è tanto una scelta ma una necessità dettata dai bassi livelli di istruzione e dalla struttura occupazionale (Cavalli 1994a). In ogni caso, sembra profilarsi il rischio che una tale condizione di semi-dipendenza finisca col tempo con l’acuire la tendenza dei/delle giovani a procrastinare scelte e responsabilità:

*I giovani che vivono troppo a lungo in una condizione di dipendenza, o di semi-dipendenza, dai genitori, e che nel contempo godono di ampie libertà nello sviluppare modelli di comportamento e stili di vita tipicamente giovanili, finiscono per scavarsi una nicchia dalla quale è poi difficile fare il balzo verso l'età adulta. La gioventù rischia di venire interpretata dai giovani stessi come un "diritto acquisito alla dipendenza" che indebolisce gli stimoli a "crescere" e ad assumersi in proprio responsabilità nei confronti della propria esistenza e di quella delle generazioni future (Cavalli 1997 p. 40).*

La centralità che nel nostro Paese assume la famiglia nella transizione all'età adulta riporta l'attenzione anche sul peso delle disuguaglianze sociali. Come evidenzia Livi Bacci (2005), delegare alla famiglia il compito di supportare i/le figli/e nel raggiungimento dell'indipendenza economica, sociale e psicologica non significa solo estendere le funzioni della famiglia e limitare il ventaglio di esperienze in autonomia dei/delle giovani. La frammentarietà e, più in generale, l'incapacità delle politiche pubbliche di intercettare le difficoltà che incontrano i/le giovani nel raggiungere una condizione di autonomia e indipendenza pone un problema di giustizia ed equità sociale: coloro che godono in famiglia di maggiore stabilità, affetto e risorse (economiche, sociali e culturali) avranno più successo di coloro che invece sono privi di tali protezioni e si trovano perciò a "pedalare in salita" (ibidem).

La questione della riproduzione delle disuguaglianze sociali e, nello specifico, dell'influenza che queste esercitano nella transizione all'età adulta può essere interpretato come un elemento di continuità con il passato (Schizzerotto et al. 2002; Furlong e Cartmel 2007; Roberts 2009), sebbene le trasformazioni che hanno accompagnato il passaggio da una società industriale a una post industriale abbiano reso sempre meno affidabili i tradizionali indicatori utilizzati per desumere la classe sociale d'appartenenza (Furlong 2009). Il grado di istruzione e il genere, in particolare, sono esemplificativi a questo proposito. L'aumento della scolarizzazione non consente più di distinguere in maniera univoca la classe sociale d'origine. Aver conseguito o meno un titolo di studio universitario non è più il segno distintivo di un'appartenenza di classe. La differenza semmai è da ricercare nel tipo di percorso formativo seguito, nella qualità dell'istruzione ricevuta, nella possibilità o meno di frequentare l'università senza la necessità di lavorare per mantenersi gli studi (Furlong e Cartmel 2007). Se guardiamo poi a come l'istruzione si interseca con il genere, possiamo osservare che le disuguaglianze non si manifestano più tanto nell'esclusione delle donne dal sistema scolastico o dal mercato del lavoro quanto nel persistere del cosiddetto *glass-ceiling effect* ovvero della differenza che si

osserva, a parità di altre condizioni, tra uomini e donne rispetto ai livelli di retribuzioni e alle posizioni professionali ricoperte (McRobbie 2007; Blossfeld et al. 2005).

È soprattutto la sfera lavorativa a presentarsi oggi come l'ambito più problematico in relazione ai tempi e ai modi di transizione all'età adulta. L'aumento della disoccupazione, della flessibilità e della precarietà dei rapporti di lavoro hanno reso sempre più incerto e imprevedibile il passaggio scuola-lavoro – ovvero l'asse principale su cui poggiava il modello di transizione lineare. Le difficoltà che incontrano i/le giovani a inserirsi in maniera stabile e continuativa nel mercato del lavoro rappresenta il principale ostacolo al raggiungimento di una condizione di autonomia e indipendenza ponendoli spesso dinanzi alla necessità di posticipare altri eventi biografici come la genitorialità (Galland 2001; Barbieri e Scherer 2005; Furlong e Cartmel 2007; Rosina 2013). Le difficoltà di inserirsi nel mercato del lavoro, l'aumento della flessibilità e della diffusione di forme di lavoro atipiche non implicano solo una maggiore dipendenza economica e materiale dei/delle giovani dalla famiglia d'origine (Cavalli 1997; Buzzi et al. 2007; Rosina 2013). L'incertezza che avvolge la sfera lavorativa investe direttamente i processi di costruzione identitaria, si estende alle altre sfere della vita diventando così precarietà sociale ed esistenziale (Sennett 1998; Gallino 2009; Murgia 2010; Buzzi 2013). E, come vedremo più avanti, è l'ambito che più di ogni altro sembra incidere sulle capacità dei/delle giovani di proiettarsi in un orizzonte temporale di lungo periodo (Leccardi 2009).

In letteratura sono state proposte diverse interpretazioni per rendere conto dei mutamenti che si osservano nella fase giovanile. Secondo Arnett (1998, 2000, 2004), ad esempio, si è venuta a formare una nuova fase della vita, la cosiddetta *emerging adulthood*, che andrebbe a collocarsi tra la gioventù e l'età adulta configurandosi sostanzialmente come un periodo di esplorazione delle possibilità future<sup>36</sup>. È tra i 18 e i 25 anni, secondo l'autore, che si colloca questa nuova fase che non deve essere intesa come una tappa ulteriore della transizione ma come una fase a sé dello sviluppo dove,

---

<sup>36</sup> La tesi di Arnett (2000, 2004) richiama il concetto di adolescenza prolungata formulato di Erikson (1968) secondo cui nelle società industriali i/le giovani godevano di un periodo di moratoria psico-sociale in cui sperimentare nuove possibilità e ruoli. A differenza di Arnett, però, Erikson non la considera come una fase distinta ma come parte integrante del processo di sviluppo che porta all'età adulta.

grazie alla posticipazione di eventi biografici come il matrimonio e la genitorialità, i/le giovani possono godere di un periodo di sperimentazione libero dai ruoli e dalle responsabilità della vita adulta. Si tratta però di una tesi che è andata incontro a numerose critiche, sia perché secondo alcuni non tiene sufficientemente conto dell'influenza esercitata dalle differenze di classe, genere ed etnia sia perché non considera che il prolungamento di questa fase è connesso alle difficoltà di raggiungere una condizione stabile (Robert 2011; Côte 2000, 2006, 2014). In altre parole, più che una scelta volontaria, la tendenza a posticipare l'assunzione di ruoli e responsabilità adulte è da ricondurre alle difficoltà che i/le giovani incontrano nel raggiungere una posizione sicura e stabile.

Assai diversa è invece la posizione di Blatterer (2007, 2010) che guarda alla questione giovanile in termini di riconoscimento sociale. Secondo l'autore, a fare problema non sono i mutamenti che si osservano nei giovani, il presunto "ritardo" col quale passano all'età adulta, quanto invece la mancata messa in discussione delle caratteristiche attribuite alla categoria di adulto. Ribaltando i termini del dibattito sulla questione giovanile, Blatterer (2007, 2010) sostiene che i mutamenti avvenuti negli assetti societari – sia di tipo strutturale che culturale – non consentono più di identificare l'età adulta con una condizione definitiva di sicurezza e stabilità. Le dinamiche giovanili contemporanee – sostiene l'autore - più che indicare la tendenza a procrastinare l'ingresso nella vita adulta evidenziano l'emergere di una nuova concezione di età adulta, sempre più slegata dagli ideali di stabilità, produttività e impegno consolidatisi nelle società industriali e oggi difficilmente perseguibili. Si stanno delineando invece nuovi criteri normativi che vedono sostituire la stabilità con la flessibilità quale valore normalizzato sia nella sfera lavorativa che in quella privata. Sono infatti coloro maggiormente in grado di gestire l'incertezza, di assumersi rischi e assolvere alle richieste crescenti di flessibilità che presentano oggi le maggiori possibilità di ricevere apprezzamento e riconoscimento sociale. Secondo Blatterer (2007, 2010), perciò, più che tacciare i/le giovani di procrastinare l'assunzione di responsabilità e ruoli adulti, si dovrebbe invece riconoscere che sta mutando la concezione stessa di età adulta.

Blatterer non è l'unico a evidenziare come i mutamenti che attraversano la fase giovanile vedano di riflesso una ridefinizione del concetto di adultità (Dwyer e Wyn 2001; Wyn 2004; Wyn e Woodman 2006). D'altra parte, le fasi del corso di vita non sono

immutabili e risultano tra loro interconnesse: ciascuna fase è influenzata da quanto vissuto in quella precedente (Saraceno 2001). Come tutte le fasi della vita, anche l'età adulta è un costrutto storico-sociale e perciò soggetta a mutare nel tempo e nello spazio. Secondo questi autori il profilarsi di una *new adulthood* è dato sostanzialmente dal fatto che il mutamento delle condizioni dei/delle giovani implica anche un mutamento nelle loro condizione futura di adulti. I nuovi regimi di precarietà, flessibilità e incertezza non consentono più di guardare alla gioventù come una fase di preparazione all'età adulta il cui ingresso è di fatto sancito dal raggiungimento di una condizione definitiva di stabilità e sicurezza. I confini tra le due fasi della vita appaiono sempre più sfumati (Heinz 2009) ed è sempre più sulla base di criteri soggettivi - ad esempio, la nascita di un/a figlio/a - che si stabilisce la fine della fase giovanile in quanto il raggiungimento dell'età adulta così come tradizionalmente intesa è diventato un obiettivo difficilmente perseguibile (Silva 2012). In questo senso si sostiene infatti che i/le giovani oggi stanno "inventando" l'adulthood (Henderson et al. 2007) attraverso un processo di ridefinizione che richiede loro un impegno attivo e un confronto costante con le nuove tensioni che vengono a crearsi tra norme, valori e aspettative sociali tradizionalmente associate all'età adulta e le nuove pratiche messe in campo per fronteggiare l'incertezza, la precarietà e la flessibilità (Blatterer 2007, 2010). In altre parole, a cambiare non sono solo i tempi e i modi di diventare adulti ma anche i significati associati a questa fase della vita. I mutamenti negli assetti societari, infatti, vedono emergere nuovi modelli di vita e quindi nuove soggettività che si distinguono sia per l'enfasi posta sulla dimensione della scelta e della responsabilità sia per un diverso valore assegnato al lavoro e alle relazioni interpersonali - diminuisce la centralità assegnata al lavoro e cresce invece l'importanza di costruire relazioni significative e a lungo termine (White e Wyn 2004; Leccardi 2005; Wyn e Woodman 2006).

Per rendere conto dei mutamenti che hanno investito la fase giovanile, alcuni autori propongono di adottare un approccio generazionale (Wyn e Woodman 2006; Leccardi e Feixa 2011; Furlong et al. 2011; Woodman e Bennett 2015; Woodman e Wyn 2015; Woodman 2016). Si tratta di una proposta che trova origine innanzitutto nella necessità di superare il "falso binarismo" o dualismo epistemologico che da sempre caratterizza la ricerca sociale sui/sulle giovani: da un lato, il cosiddetto approccio alle transizioni che si concentra soprattutto sull'analisi del passaggio scuola-lavoro in



un'ottica di tipo strutturale volta a comprendere il grado di integrazione dei/delle giovani nel mercato del lavoro; dall'altro lato, invece, quello di stampo culturale che pone l'accento sugli stili di vita, i consumi e, più in generale, sui significati e gli orientamenti soggettivi nonché sulle risorse (culturali, relazionali) con cui i/le giovani aggirano i vincoli di tipo strutturale (Furlong et al. 2011). Si tratta di due prospettive d'analisi contrapposte anche sotto il profilo metodologico. Se l'approccio alle transizioni, infatti, predilige il ricorso a tecniche di indagine quantitative finalizzate alla costruzioni di modelli capaci di rendere conto del ruolo delle disuguaglianze sociali nel passaggio allo *status* di adulto; l'approccio culturale, al contrario, tende a rifarsi a tecniche di tipo qualitativo (interviste, etnografie) focalizzando l'attenzione sulle esperienze e i significati che queste assumono per i/le giovani evidenziandone le forme di resistenza e creatività (Woodman e Bennett 2015). Se per un verso, perciò, l'enfasi posta dall'approccio alle transizioni sui limiti strutturali rischia di offuscare le capacità di *agency* dei/delle giovani, per l'altro, la tendenza delle analisi di tipo culturale a sottostimare il ruolo delle disuguaglianze sociali e i relativi meccanismi di riproduzione rischia invece di restituire una visione del fenomeno scarsamente in grado di rendere conto dei limiti e delle opportunità legate alle caratteristiche contestuali e alle condizioni socio-economiche individuali (Furlong et al. 2011). Inoltre, a spingere verso l'adozione di un simile approccio vi è l'idea di fondo per cui i cambiamenti che si osservano nei/nelle giovani non siano da ricondurre a un mero effetto età ma abbiano una valenza che travalica la fase giovanile configurandosi cioè come un tratto generazionale che segna una discontinuità significativa con il passato (Wyn e Woodman 2006).

È riprendendo il concetto di generazione così come formulato da Mannheim (1928) che questi autori propongono perciò un diverso approccio al fenomeno capace di superare i limiti intrinseci a entrambe le prospettive – in particolare quella delle transizioni basata sull'assunto di una progressione lineare e rigidamente normata che, non molto diversamente da quanto sostenuto dalle prospettive di tipo psico-sociale (Erikson 1968; Arnett 2004), propongono una rappresentazione della gioventù intesa come una tappa dello sviluppo articolata in una serie progressiva di stadi il cui culmine corrisponde appunto al raggiungimento della condizione adulta (Woodman e Wyn 2015). Accostarsi allo studio dell'esperienza giovanile a partire da una prospettiva generazionale, infatti, consente di tenere insieme tanto gli aspetti strutturali quanto quelli più strettamente

culturali. Più in generale, è un modo di guardare alla complessità ed eterogeneità dei percorsi biografici giovanili che permette di introdurre la dimensione della riflessività nell'analisi delle dinamiche generazionali e di mutamento sociale (Leccardi e Feixa 2011).

Quella generazione si presenta come una prospettiva d'analisi particolarmente proficua anche in relazione allo studio di contesti interessati da disastri in quanto il concetto di generazione inteso *à la Mannheim* (1928) riporta al centro dell'attenzione la relazione tra mutamento storico-sociale e vissuti soggettivi senza perdere di vista né i limiti e le opportunità d'azione connesse alle caratteristiche individuali e contestuali né gli "stili di pensiero" ovvero i modi di pensare, di agire e, più in generale, il sistema di credenze e valori. Il concetto di generazione appare particolarmente rilevante soprattutto in relazione ai fenomeni di effervescenza sociale (Durkheim 1912) che possono seguire gli eventi distruttivi. Nel primo capitolo si è visto che la sociologia dei disastri, in linea con il pensiero di Durkheim, tende a enfatizzare soprattutto come tali fenomeni tendano a scomparire nel tempo e a interpretare i mutamenti secondo un "principio di continuità" (Quarantelli 1977), intendendo con ciò l'esistenza di una sostanziale continuità tra i comportamenti adottati prima e dopo un disastro. Complice la tendenza a focalizzare l'attenzione sulla fase emergenziale e sugli effetti di breve periodo (Tierney 2014), un simile modo di guardare ai fenomeni di effervescenza sociale post disastro rischia però di non rendere conto dell'impatto che invece può assumere nel medio e lungo periodo la sedimentazione di una simile esperienza nel vissuto individuale e collettivo. Sebbene Mannheim (1928) non fornisca una spiegazione esaustiva dei modi in cui l'esposizione agli stessi eventi e contenuti intervenga nel plasmare le identità individuali e collettive, riprendendo le osservazioni di Cavalli (1994b), si può affermare che:

*Le esperienze precoci, per poter lasciare un segno duraturo su un'intera generazione, devono essere in grado di coinvolgere in modo non superficiale un numero sufficientemente ampio di persone, devono cioè essere eventi capaci, come direbbe Durkheim, di creare emozioni o entusiasmi collettivi tra coloro che vi partecipano<sup>37</sup>.*

---

<sup>37</sup>Fonte: [https://www.treccani.it/enciclopedia/generazioni\\_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/generazioni_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/) (ultimo accesso 06/10/2020).

In tal senso, quindi, il concetto di generazione appare particolarmente utile a gettare luce sugli effetti dei disastri nei processi di costruzione identitaria e, al contempo, nelle rappresentazioni del futuro che possono essere considerate come un indicatore dello *Zeitgeist* generazionale (Leccardi 2012). Ne riprendiamo, perciò, le principali coordinate nel prossimo paragrafo.

### 2.3 Giovani nel disastro: tra tempo storico e tempo biografico

Mannheim (1928) definisce il concetto di generazione in analogia a quello di “condizione di classe” specificando che, così come questa influenza e accomuna i destini individuali, allo stesso modo, la “condizione di generazione”, che accomuna individui nati in anni contigui, influenza le esperienze possibili nello spazio storico-sociale e con esse i modi di sentire, pensare e agire che tendono a configurarsi in maniera affine secondo specifici “stili” riconoscibili<sup>38</sup>. L’autore, tuttavia, specifica che per la determinazione di una generazione quale categoria sociologica non è sufficiente essere nati nello stesso intervallo di tempo ed essere perciò esposti al medesimo contesto storico-sociale ma è necessario che si crei un “nesso generazionale” ovvero che si generi un orientamento comune al contesto di riferimento.

*Non il fatto di essere nati nello stesso momento cronologico, di essere diventati giovani, adulti, vecchi contemporaneamente, costituisce la collocazione nello spazio sociale, ma solo la possibilità che ne deriva di partecipare agli stessi avvenimenti, contenuti di vita ecc. e ancor di più di fare ciò partendo dalla medesima forma di “coscienza stratificata”.* (Mannheim 1928/2008, pp. 62-63)

Nel pensiero di Mannheim, la collocazione generazionale si configura perciò come la possibilità per individui nati in periodi affini di partecipare ad avvenimenti e contenuti dell’esperienza a carattere unificante. Se tale collocazione si presenta come una

---

<sup>38</sup> Nelle parole di Mannheim (1929/2008 pp. 50-51): “*Condizione di classe e condizione di generazione* (appartenenza ad anni di nascita affini) hanno dunque in comune che, come conseguenza di una collocazione specifica di individui da esse caratterizzati nello spazio della vita storico-sociale, comportano per questi individui uno spazio limitato di esperienze possibili, e con ciò un tipo specifico di esperienza e di pensiero, un tipo specifico di intervento nel processo storico. Ogni *collocazione* esclude pertanto prima di tutto un gran numero di tipi possibili d’esperienza, di pensiero, di sentimento e d’azione, e limita lo spazio dell’esplicarsi della individualità a possibilità determinate e limitate”.

“potenziale partecipazione” legata alla contemporanea esposizione degli individui ai medesimi eventi, il *legame generazionale* si forma a partire da un orientamento comune – da un “nesso concreto” – che può essere definito come “la partecipazione ai destini comuni” (Mannheim 1928). Non solo tale nesso si verifica quando vi è un’accelerazione delle dinamiche sociali tale da non consentire più la trasmissione dei consueti modi di sentire, pensare e agire, ma all’interno di queste “comunità di destino” possono crearsi diverse *unità generazionali* che esprimono la presenza di orientamenti eterogenei all’interno del medesimo legame – persino tra loro contrapposti - che riflettono la struttura e le differenze che emergono da altre dimensioni (ad esempio, dalla classe sociale d’appartenenza) (Cavalli 1994b). Mannheim (1928) specifica che, rispetto al concetto di legame generazionale, quello di unità generazionale si configura come un’entità più concreta al cui interno si formano gruppi che si fanno portatori di specifiche unità. Queste trascendono però il gruppo stesso, non sono cioè identificabili con i vari gruppi che vengono a formarsi all’interno di un legame generazionale quanto con l’“ampia affinità” di contenuti che caratterizzano le coscienze dei suoi singoli componenti e che hanno una “funzione socializzante” - sia nel senso di unire il singolo al gruppo sia nel senso di dare vita a una “volontà collettiva” di trasformazione sociale.

Il carattere costitutivo delle generazioni, dunque, non va ricercato nel mero dato biologico costituito dall’essere nati nel medesimo periodo di tempo ma dalla possibilità di partecipare agli stessi eventi storici e ai suoi contenuti negli anni di massima plasmabilità delle coscienze ovvero quando “le prime impressioni hanno la tendenza a fissarsi come *concezione naturale del mondo*” (Mannheim 1928/2008 p. 64). Le successive esperienze – specifica Mannheim – non vanno semplicemente a sommarsi alle prime ma si costituiscono in un rapporto dialettico con esse, sia nel caso in cui vengano sentite come una conferma e un completamento delle prime impressioni sia nel caso in cui vengano sentite come negazione e antitesi delle prime. È ai/alle giovani, perciò, che Mannheim (1928/2008 p. 61) rivolge l’attenzione evidenziando i “vantaggi” che derivano dal ristretto ventaglio di esperienze che caratterizza i vissuti giovanili<sup>39</sup>:

---

<sup>39</sup> Ritroviamo considerazioni simili sulla gioventù anche in Simmel, ad esempio quando scrive: “La gioventù possiede la meravigliosa *presenza* di tutto l’uomo in ogni singola espressione. Poiché in essa preme tutto il *futuro*, nulla del passato ha ancora peso sufficiente per essere fissato al suo posto e poiché questo andare al futuro è possibile solo passando attraverso il presente, così nella gioventù come in un punto è raccolta tutta la vita” (Simmel 2012 p. 78). O ancora, quando nei *Saggi sul paesaggio* afferma: “Fra

*L'esperienza acquisita con l'età è un vantaggio in molti casi; ma, d'altra parte, il fatto che la gioventù abbia poca esperienza rappresenta per i giovani una diminuzione della zavorra, facilita la loro vita in un mondo che cambia. Si è vecchi soprattutto per il fatto che si vive in un contesto specifico, personalmente acquisito, di esperienze valide del passato, per cui ogni nuova esperienza possibile ha una forma e una collocazione in una certa misura determinate a priori. Nella gioventù, invece, dove esiste una vita nuova, le forze plasmani sono appena in divenire e le intenzioni fondamentali possono ancora accogliere in sé la forza determinante delle nuove situazioni.*

Ed è proprio questa “poca esperienza” a fare del presente la dimensione “elettiva” della gioventù:

*L'“essere fino in fondo nel presente” della gioventù significa pertanto essere più vicini ai problemi del presente [...], vivere come antitesi primaria proprio ciò che non è più stabile, tradizionale, e legarsi gli uni agli altri proprio in questa lotta, mentre la vecchia generazione si irrigidisce in quello che nella sua gioventù, era un nuovo orientamento. (Mannheim 1928/2008 p. 68-69)*

L'approccio generazionale à la Mannheim poggia sull'assunto di fondo per cui quando si fa esperienza di un evento storico in una fase di formazione del corso di vita questo produce un processo sociale di apprendimento (Cavalli 1994b)<sup>40</sup>. L'idea che a partire da determinate condizioni storico-sociali si possano formare nuove generazioni - e quindi nuove identità e nuove possibilità per l'azione – riporta perciò al centro dell'attenzione dei processi di mutamento sociale l'importanza dell'esperienza e della dinamica storica. Si tratta, perciò, di un modo di intendere il concetto di generazione che non fa riferimento

---

tutte le età della vita la gioventù è quella che per il suo modo di sentire più si avvicina all'atemporalità, dato che non conosce ancora l'importanza del tempo, non considera ancora il tempo come una potenza e un limite con cui fare i conti. Perciò la gioventù è così eminentemente storica, commisura le cose all'infinito, è così libera dal condizionamento dei limiti dell'effettiva realtà temporale; solo la gioventù conosce quei giorni turgidi, traboccanti, nei quali si crede di sperare ancora ogni passato, di ricordare già ogni gioia futura” (Simmel 1907/2006 p. 94).

<sup>40</sup> A sostegno di tale ipotesi ci sono gli studi di psicologia cognitiva secondo cui, come sintetizza Cavalli (1994b), “l'esperienza di un evento produce apprendimento: 1) se supera la soglia di percezione selettiva e di attenzione del soggetto; 2) se risulta in qualche modo dissonante con le informazioni disponibili e organizzate nella mente e quindi produce una sorta di 'effetto sorpresa'; 3) se produce una ristrutturazione delle mappe cognitive del soggetto e quindi dei suoi sistemi di orientamento e delle sue immagini del mondo. Si deve tener presente che le mappe cognitive degli individui sono comuni o simili a livello collettivo e che pertanto il processo di apprendimento è rafforzato socialmente per il fatto di essere condiviso da altri membri del gruppo dei coetanei col quale il soggetto entra in interazione. La ristrutturazione delle mappe cognitive avviene tanto più facilmente quanto più queste sono (come accade nella fase di formazione) ancora scarsamente consolidate. Si viene a formare così, attraverso l'elaborazione cognitiva degli eventi-chiave ai quali si è stati esposti, una sorta di memoria collettiva generazionale, fatta di credenze, convinzioni, simboli, miti, attribuzioni di senso, che è destinata a durare relativamente a lungo”. (Fonte: [https://www.treccani.it/enciclopedia/generazioni\\_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/generazioni_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/) ultimo accesso 06/10/2020).

ai meccanismi di rinnovamento demografico alla base dei processi di riproduzione delle società. Nella proposta di Mannheim (1928), le generazioni si configurano invece come uno strumento per comprendere e spiegare i processi di mutamento sociale. Le generazioni, infatti, possono essere considerate sia come un effetto sia come una causa dei processi di mutamento sociale (Cavalli 1994b).

Dopo la formulazione di Mannheim, il concetto di generazione è stato ripreso inizialmente dal funzionalismo che non l'ha declinato però come un fattore di cambiamento, ma come un elemento di stabilità per il sistema sociale, ponendo al centro dell'attenzione perciò il ruolo svolto dai diversi gruppi di età per la continuazione dell'ordine sociale (Eisenstadt 1956). A partire dagli anni '80 del secolo scorso, si è assistito a un rinnovato interesse per il tema delle generazioni riconducibile innanzitutto al dibattito sull'equità intergenerazionale innescato dai conflitti che, in una società con elevati mutamenti demografici e crescenti livelli di disuguaglianze sociali, emergono rispetto alla distribuzione di risorse economiche, sociali e ambientali fra vecchie e nuove generazioni (Attias-Donfut 1988, 1995; Donati 1997, 2002; Gokhale e Kotlikoff 1999; Gorin 2000; Schizzerotto et al. 2011).

Ma a destare nuovo interesse verso le generazioni è anche il fatto che queste, “in quanto costrutto sociale dinamico che lega l'azione individuale al tempo della storia e della società, appaiono in grado di mediare positivamente tra aspetti individuali e collettivi della vita sociale” (Leccardi 2002 p. 48). In tal senso, perciò, quella generazionale è una dimensione strategica per accostarsi allo studio dei vissuti individuali senza trascurare l'influenza esercitata da fattori strutturali, istituzionali e dai condizionamenti materiali. Inoltre, facendo leva sul concetto di generazione è possibile includere nell'analisi la dimensione temporale. Alla base dell'approccio generazionale, infatti, vi è l'intreccio tra tempo storico, tempo sociale e tempo biografico<sup>41</sup>. Come afferma Leccardi (2002 p. 49):

---

<sup>41</sup> Per tempo storico si intende “un tempo nel quale si intrecciano e si accavallano onde lunghe che riguardano le trasformazioni di fondo che la società sta attraversando in quest'epoca storica e onde più brevi che riguardano mutamenti, anche repentini e profondi, ma di natura più congiunturale, che caratterizzano il momento storico in cui viviamo” (Cavalli 1985 p. 15). Il tempo sociale, invece, fa riferimento al tempo regolato socialmente e cioè sottoposto a norme e prescrizioni che stabiliscono, sebbene con gradi di costrittività diversi, l'ordine e la durata delle attività da svolgere. I modi in cui il soggetto trasforma i vari tempi sociali in tempo individuale, infine, corrisponde a un incessante lavoro con cui

*Grazie al riferimento alle generazioni – siano esse intese, in senso più specifico, in chiave genealogica o, in senso lato, come testimonianza della storicità dell'esistenza umana – diventa tra l'altro possibile non perdere, nell'analisi sociale, l'aggancio alla dimensione temporale. Evocare le generazioni implica [...] rinviare al rapporto tra presente, passato e futuro, alla memoria e al progetto. E, per questa via, alla presenza di legami sociali che nel e attraverso il tempo si formano e mutano, si allentano e si riannodano. Le continuità/discontinuità del tempo storico da un lato, il rapporto tra tempo sociale e tempo biografico (e di entrambi con il primo) dall'altro, trovano nella riflessione sulle generazioni un punto di riferimento comune. Si può in tal senso affermare che le generazioni rappresentano il simbolo stesso del carattere insieme temporale e sociale dell'esistenza umana.*

Il tempo si configura, perciò, come una dimensione cruciale per comprendere come si articolano le dinamiche generazionali e gettare luce, per loro tramite, sui processi di mutamento che interessano i corsi di vita e le identità. Il nesso che intercorre tra generazioni e identità appare più chiaro se si considerano le prime come “il periodo di tempo durante il quale si costruisce un'identità sulla base di un sistema stabile di significati e possibilità” (Abrams 1983 p. 312) e le seconde come la consapevolezza dell'intreccio tra storia individuale e storia sociale (ibidem). Ciò non significa solo che il ritmo con cui si susseguono le generazioni sulla scena sociale non è identificabile con quello delle generazioni intese in senso biologico<sup>42</sup>, ma anche – ed è questo che preme qui sottolineare – che vi è una relazione di reciproca interdipendenza tra storia individuale e storia sociale. Riacciandosi al pensiero di Mannheim (1928), Abrams (1983) afferma infatti che il “problema” delle generazioni può essere letto in termini di sincronizzazione tra due tempi diversi: da un lato, quello del corso di vita individuale e, dall'altro lato, quello dell'esperienza storica<sup>43</sup>.

*I nuovi stili di identità si creano soltanto all'interno di specifiche possibilità effettive, costruite storicamente, presenti nel mondo nel momento in cui ciascuna generazione biologica vi fa il suo ingresso. Perché emerga una nuova generazione sociologica, una*

---

distribuisce e organizza il proprio tempo secondo specifici criteri di priorità. Il tempo biografico, infine, è quel tempo “fatto di un passato di cui conserviamo memoria, di un presente nel quale riconosciamo il nostro essere qui e ora e di un futuro, fatto di attese e di progetti, di speranze e di timori” (ibidem p. 37).

<sup>42</sup> Dato che le generazioni in senso sociologico si formano per effetto delle discontinuità del mutamento storico-sociali, non solo non è possibile stabilirne a priori la durata ma ognuna di esse può comprendere al suo interno più generazioni biologiche. In termini generali, possiamo dire che una generazione “scompare” quando vi è un mutamento nei tratti distintivi che la definiscono (Cavalli 1994b).

<sup>43</sup> Nel mettere a tema l'intreccio tra mutamento sociale, processi di costruzione identitaria e generazioni, Abrams (1983) parte dall'assunto che individuo e società siano due entità che si costituiscono reciprocamente. L'identità, a sua volta, è vista come l'elemento che tiene insieme la dimensione individuale e quella sociale, e la cui analisi non può prescindere dal contesto storico-sociale di riferimento.

*nuova configurazione dell'azione sociale, bisogna che il tentativo degli individui di costruire nuove identità coincida con importanti e tangibili esperienze storiche in rapporto alle quali sia possibile assemblare nuovi significati* (Abrams 1983 p.311).

Ai fini di questo lavoro, torna utile soffermarsi sul concetto di *coscienza generazionale* (Attias-Donfut 1988) sia perché si presenta come un prezioso strumento analitico per mettere in relazione diverse dimensioni del tempo (storico, sociale, individuale) sia perché permette di introdurre il tema della riflessività nello studio dei mutamenti sociali e delle dinamiche generazionali (Leccardi 2002; Leccardi e Feixa 2011). La coscienza generazionale, infatti, fa riferimento alla “capacità di costruire consapevolezza della propria generazione in relazione alle altre generazioni, di stabilire nessi significativi tra il proprio tempo e il tempo più lungo delle generazioni precedenti e seguenti, inteso come tempo socialmente e storicamente situato” (Leccardi 2009 p. 69)<sup>44</sup>. Il concetto di coscienza generazionale, perciò, poggia tanto sulla dimensione storica quanto su quella dell'esperienza (Attias-Donfut 1988). Se con la prima si fa riferimento alla capacità degli individui di collocare la propria esistenza in un orizzonte temporale più ampio che la precede e la supera grazie alla consapevolezza di essere parte di un mondo che travalica i confini della propria esistenza; con il secondo, invece, si fa riferimento alla capacità degli individui di elaborare l'esperienza creando un nesso significativo tra passato, presente e futuro che va a costituire la consapevolezza di sé<sup>45</sup>. Si tratta, dunque, di una forma di consapevolezza che, quando presente, consente di accostarsi al passato e interrogarlo in maniera critica a partire da una rielaborazione della memoria trasmessa dalle generazioni precedenti – dalla memoria storica a quella familiare (Leccardi 2009).

---

<sup>44</sup> A questo proposito, va sottolineato che nelle società contemporanee l'emergere di una simile consapevolezza appare, per un verso, favorita dall'inedita compresenza sulla scena sociale di più generazioni e, per l'altro verso, ostacolata dall'accelerazione dei processi di mutamento sociale (Rosa 2015) che rende difficile la costruzione di un senso di continuità temporale (Leccardi 2002).

<sup>45</sup> Torna utile riprendere qui quanto scrive Jedlowski (2005 p. 11) in relazione al tema dell'esperienza: “L'esperienza è ciò che un soggetto vive in prima persona. Se il senso comune riguarda il fatto che ciascuno di noi è pur sempre socializzato, l'esperienza rimanda a un residuo, uno scarto o una risorsa squisitamente individuale. Ma possiede una duplicità caratteristica: è qualcosa che facciamo sempre perché vivendo non possiamo fare a meno di incontrare cose e persone, di apprendere, di dare a quello che percepiamo una forma. Possiamo non averla mai perché di ciò che viviamo possiamo restare all'oscuro: possiamo non prenderne atto, limitarci a comprenderlo come il senso comune suggerisce di farlo, dimenticarlo, travisarlo o fuggirne”. In altre parole, l'esperienza – come suggerisce la sua etimologia che rimanda al latino *ex-per-ire*, muoversi da e attraverso qualcosa - è un processo che possiede la peculiarità di configurarsi sia come ciò che consente all'individuo di vivere e diventare se stesso sia come ciò che gli permette di acquisire consapevolezza di sé.



La riflessione critica sul passato che, come si è visto, poggia tanto sulla consapevolezza di sé come soggetto unico quanto sulla capacità di cogliere le somiglianze/differenze che intercorrono tra generazioni, si pone allora come la base per l'elaborazione del tempo biografico (ibidem).

Se si guarda alla coscienza generazionale come a una forma di consapevolezza che trova origine nei processi di costruzione della memoria e del sé, si deve tenere presente anche che questi poggiano su specifici *criteri di selezione* che non solo corrispondono alle intenzioni, ai bisogni e alla capacità degli individui di elaborare il passato ma rappresentano anche un'attribuzione di valore strettamente legata alla struttura di potere che caratterizza un gruppo o una società<sup>46</sup> (Cavalli 1991). Su tali criteri che definiscono cosa vale la pena ricordare o cosa invece dimenticare può crearsi consenso o, al contrario, essi possono diventare oggetto di negoziazione e conflitto. Si tratta di un aspetto particolarmente evidente quando si prendono in esame le memorie degli eventi traumatici - tra cui rientrano anche i disastri - e, in particolare, se si guarda ai processi di costruzione della memoria pubblica (Rampazi e Tota 2005; Alexander 2006; Gribauti e Zaccaria 2013; Sangiovanni 2015; Jedlowski 2016; Tota et al. 2018). Allo stesso modo, bisogna tenere presente che la tematizzazione del passato in termini riflessivi, che i rapporti tra generazioni riportano al centro dell'attenzione, si lega a doppio filo con il “problema” della responsabilità – una questione che nello studio dei disastri assume un ruolo di primaria importanza, sia che questa sia declinata in senso giuridico che etico. Sotto questo aspetto, d'altra parte, i disastri sono eventi in cui appare con estrema chiarezza come memoria e responsabilità siano due facce della stessa medaglia (Leccardi 1997): da un lato, a partire dalla necessità di dare un senso al “vuoto” che il disastro produce nel presente, ci si interroga sul passato per comprendere quali azioni e processi (sociali, economici, culturali) siano stati alla base dell'incapacità di gestire gli effetti distruttivi dell'evento; dall'altro lato, il riconoscimento che la responsabilità del disastro sia da attribuire all'azione umana (Turner 1978; Beck 1986), sollecita lo sviluppo di una memoria autocritica<sup>47</sup> (Jedlowski 2016). Quest'ultima non può prescindere dal

---

<sup>46</sup> In quanto strettamente dipendenti dalla struttura di potere, la capacità di creare e stabilizzare memoria rappresenta perciò un indicatore di potere in generale a tutti i livelli dell'organizzazione sociale (Cavalli 1991).

<sup>47</sup> Jedlowski (2016 p. 9) definisce la memoria autocritica come una memoria che “[...] non attribuisce crimini ad altri, ma riconosce i propri, o quelli compiuti da un gruppo cui, bene o male, si appartiene. È una

confronto con le altre generazioni e invita a un'assunzione di responsabilità che non guarda solo al passato ma anche al futuro, ai "non ancora nati", con l'intento di proteggere e preservare le generazioni future dalla possibilità che simili eventi si ripetano.

In tal senso, perciò, le memorie del disastro possono configurarsi come un vettore per l'esercizio di una forma di responsabilità che travalica gli interessi particolari del singolo per abbracciare l'intera comunità in un'ottica di condivisione attiva dei destini comuni (Arendt 1958). A questo proposito, tuttavia, va sottolineato anche che tale possibilità, messa in campo dai processi di rielaborazione critica del passato, è influenzata dai modi in cui il danno subito è riconosciuto e rappresentato nella sfera pubblica, dalle modalità con cui una comunità o una società elabora l'evento o, al contrario, lo rimuove attraverso cesure più o meno intenzionali nei discorsi e negli spazi pubblici<sup>48</sup> (Alexander 2006; Jedlowski 2016; Tota et al 2018). In ogni caso, memoria e oblio dell'evento sono comunque da considerare come processi volti a preservare l'identità collettiva dalla minaccia di dissoluzione che il disastro porta con sé (Cavalli 2005).

Sebbene il concetto di generazione abbia trovato ampia applicazione soprattutto in relazione ai temi della memoria e dell'identità collettiva, le generazioni – come nota

---

memoria scomoda. Se è del proprio gruppo che si parla, si rischia di essere considerati sleali. Se è a se stessi come singoli che ci si riferisce, bisogna fare i conti con le difese erette dall'orgoglio. In tutti i casi è una memoria che coincide con una certa messa in discussione della propria identità".

<sup>48</sup> Può essere utile a questo proposito richiamare brevemente la teoria del *cultural trauma* proposta da Alexander (2006) che opera innanzitutto una distinzione tra trauma individuale e trauma collettivo. Se a livello individuale il trauma può essere definito come una ferita, un *vulnus*, derivante da un'esperienza pericolosa vissuta dal soggetto come una situazione di impotenza (Freud 1925); a livello sociale, il trauma non è dato dall'evento in sé e dalle sue caratteristiche fisiche quanto dai modi in cui è rappresentato, dai significati che assume retrospettivamente l'esperienza vissuta. In altre parole, il trauma è una questione di rappresentazione, una questione culturale, e ciò non implica solo che lo *status* di trauma può essere assegnato a eventi "immaginati", mai accaduti realmente, ma che le crisi sociali devono diventare crisi culturali affinché queste acquisiscano lo *status* di trauma. Il trauma, perciò, non è legato alla natura reale dell'evento o alla sua oggettiva pericolosità quanto agli effetti dannosi che si crede questo abbia prodotto sull'identità collettiva. Secondo Alexander (2006 p.156), infatti, "l'esperienza del trauma può essere compresa come un processo sociologico che definisce il dolore inflitto alla comunità, identifica le vittime, attribuisce le responsabilità e stabilisce le conseguenze ideali e materiali". I processi di significazione che colmano la distanza tra l'evento e la sua rappresentazione nella sfera pubblica prendono forma a partire da una qualche forma di rivendicazione di interessi materiali e/o ideali da parte di gruppi di interesse nelle diverse sfere istituzionali - giuridica, mediatica, estetica ecc.. Si tratta di un processo culturalmente e istituzionalmente mediato, profondamente influenzato sia dalle strutture di potere che dalle capacità dei diversi attori sociali coinvolti di rivendicare specifiche istanze e rappresentazioni dell'evento nella sfera pubblica. Come specifica l'autore, un gruppo portatore d'interesse può essere anche generazionale rappresentando prospettive e interessi di una generazione più giovane che risultano in conflitto con quella più anziana. Sebbene da una prospettiva analitica diversa, i gruppi di interesse di cui parla Alexander presentano perciò una certa affinità con il concetto di unità generazionale di Mannheim (1928) di cui si è discusso sopra.

Leccardi (2012) – non sono solo portatrici di specifiche rappresentazioni del mondo e della storia ma anche di particolari modi di rappresentare il tempo osservabili nelle costruzioni biografiche attraverso i modi in cui ci si relaziona al passato, al presente e al futuro. In tal senso, perciò, guardare alla relazione con il futuro e, in particolare, alle differenze che emergono tra generazioni diverse nelle forme di costruzione biografica, si configura come un buon indicatore dei mutamenti nello *Zeitgeist* generazionale (ibidem).

Come si è visto nel paragrafo precedente, da diverso tempo ormai la letteratura sui/sulle giovani mette in luce le numerose difficoltà che incontrano i/le giovani a raggiungere una condizione sociale di piena autonomia e indipendenza. La de-tradizionalizzazione dei corsi di vita, di pari passo alla maggiore reversibilità delle scelte, si traduce in una crescente flessibilizzazione delle traiettorie di vita. Si tratta di mutamenti che si riflettono innanzitutto in una marcata tendenza a dilazionare i tempi di passaggio all'età adulta – complici non solo i cambiamenti sul piano istituzionale (scuola, lavoro, famiglia), ma anche la crescente individualizzazione dei corsi di vita che, se per alcuni si traduce in una un'opportunità per costruire percorsi nuovi, per altri invece è sinonimo di incertezza e precarietà<sup>49</sup>. A fare da corollario, vi è una progressiva centralità della dimensione del presente a scapito di quella del passato e del futuro (Leccardi 2009) – mentre il passato si indebolisce e perde di spessore, il futuro è identificato sempre più in termini di imprevedibilità anche in ragione della comparsa di nuovi rischi su scala globale che mettono a repentaglio l'esistenza stessa del genere umano (Beck 1986). In uno scenario segnato dall'accelerazione dei ritmi di vita (Rosa 2015) e dalla diffusione di una “cultura dell'immediatezza” che tende a svalutare forme di progettualità a medio e lungo termine (Leccardi 2009), è l'esperienza stessa perciò a perdere il suo carattere unitario e cumulativo rendendo sempre più difficile la costruzione di una prospettiva biografica coerente su cui fondare il senso di sé e del proprio agire. Come osserva Rosa (2013 op. cit. in Leccardi 2005):

---

<sup>49</sup> L'indebolimento della dimensione storico-istituzionale avvenuta negli ultimi decenni si traduce tanto in un perdita di memoria storica quanto in un'erosione dei confini tra sfera pubblica e sfera privata, alimentata dalla tendenza a una crescente privatizzazione dell'esperienza (Rositi 2002). Più in generale, in un contesto societario in cui le istituzioni sembrano sempre meno capaci di farsi garanti del passaggio all'età adulta e di sostenerne i percorsi identitari, l'assenza di referenti sovra-individuali stabili si configura come uno dei principali elementi che differenzia la generazione dei *Baby Boomers* da quella dei *Millennials* (Rampazi 2007).

*L'esperienza non è più progettata lungo una linea che va dal passato al futuro; piuttosto, le decisioni sono prese "di tanto in tanto" sulla base di esigenze e desideri legati alla situazione e al contesto [...]. In tal senso, una concezione della buona vita basata su impegni a lungo termine, sulla durata e la stabilità è messa in forse.*

Rispetto ai cosiddetti *Baby Boomers*, la cui identità generazionale trovava nella fiducia nel futuro il suo tratto distintivo<sup>50</sup>, i/le giovani *Millennials* si caratterizzano per una crescente incertezza biografica<sup>51</sup> e per un significativo indebolimento delle forme di progettualità a medio e lungo termine (Leccardi 2012). A essere messo in discussione è il nesso tra le diverse dimensioni del tempo biografico<sup>52</sup> – inteso come “l'esito dei processi attraverso i quali i soggetti entrano in relazione con il passato, vivono il presente e guardano al futuro” (ibidem p. 33).

Si tratta di un fenomeno che inizia a emergere in Italia già a metà degli anni Ottanta (Cavalli et al. 1985), quando si osserva nella popolazione giovanile la tendenza a una “presentificazione” dell'esperienza ovvero a un restringimento degli orizzonti temporali che vede un indebolimento sia della memoria storica sia delle aspettative per il futuro a medio e lungo termine. A differenza di quanto avvenuto per la generazione precedente, segnata dall'impronta lasciata dai movimenti degli anni Sessanta e Settanta,

---

<sup>50</sup> Le rappresentazioni del futuro di cui sono stati portatori è particolarmente chiara se si guarda alle mobilitazioni collettive del Sessantotto e all'ampio orizzonte temporale in cui si è mosso il movimento, caratterizzato da una relazione positiva sia tra presente e futuro sia tra passato e presente. Al suo interno – scrive Leccardi (2012 pp. 38-39) – il futuro e il passato più lontani si congiungono al presente attraverso le concrete forme di mobilitazione messe in atto [...] il futuro personale e il futuro collettivo, qui, solo artificialmente possono essere separati, così come progetto biografico e progetto collettivo/sociale [...] presente e futuro [...] si trovano allineati lungo la medesima traiettoria [...] se il futuro è ampio, il presente cruciale, il passato è a sua volta un tempo reso vivo dagli attraversamenti operati dalla memoria sulla base delle priorità che il presente detta. A fare da sfondo a questo futuro “aperto”, a lungo termine, vi erano le profonde trasformazioni avvenute in concomitanza con il *boom economico* quando, di pari passo alla scolarizzazione di massa e al consolidamento del *welfare state*, si sedimentano nuovi stili di vita e di consumo ed emergono nuove opportunità di autonomia ed emancipazione sia dai vincoli familiari che di classe (cfr. anche Cavalli e Leccardi 1997).

<sup>51</sup> Per incertezza biografica si intende quella condizione in cui “un individuo, nel momento in cui proietta se stesso nel futuro, ha di fronte una gamma di esiti possibili senza, tuttavia, avere alcuna idea della strategia da adottare per realizzare qualcuno di questi esiti o senza trovare a livello sociale nessun principio che gli consenta di collocare questi esiti entro una scala di priorità a cui riferirsi per poter compiere delle scelte di vita” (Rampazi 1985 p. 155).

<sup>52</sup> Più nello specifico, seguendo la formulazione proposta da Luckmann (1993), il tempo biografico può essere inteso come “un insieme di schemi interpretativi, a carattere cognitivo, a cui il soggetto si appoggia per costruire un ponte tra il proprio tempo di vita e lo spazio temporale che lo trascende” (Leccardi 2009 p. 47). Si può guardare a questi schemi perciò come dei veri e propri modelli normativi per mezzo dei quali è possibile riconnettere tempo biografico e tempo storico configurandosi così come “una sorta di bussola per orientarsi nei momenti delle decisioni esistenziali cruciali, delle svolte, così come nell'elaborazione di progetti di vita” (Leccardi 1991 p. 31).

questi giovani non avevano vissuto eventi storici importanti tali da segnare un “prima” e un “dopo” nelle loro biografie – come detto all’inizio, infatti, a strutturare le identità delle generazioni intese *à la* Mannheim sono le discontinuità, le cesure, la rottura del tempo storico.

Le ricerche più recenti sui giovani e nello specifico quelle che mettono a tema il rapporto con il futuro, a ben vedere, non mostrano elementi di forte discontinuità rispetto a quanto messo già in luce a metà degli anni Ottanta dalla ricerca coordinata da Alessandro Cavalli sopra citata (Nilsen 1999; Pais Machado 2003; Branner e Nilsen 2005; Leccardi 2005; Woodman 2011). La tendenza ad assumere atteggiamenti di chiusura verso questa dimensione del tempo, tuttavia, non si traduce in una mera rinuncia al futuro, alla possibilità di immaginare un cambiamento e a elaborare strategie con cui far fronte all’incertezza che caratterizza le società contemporanee (Nowotny 1988; Leccardi 2009). Al contrario, si osserva l’emergere di diversi orientamenti temporali con cui i/le giovani cercano di mantenere un “controllo” sul tempo biografico cercando di costruire un rapporto positivo con il futuro nonostante i rapidi e profondi mutamenti negli assetti societari non consentano più quelle forme di progettualità a lungo termine caratteristiche della generazione dei *Baby Boomers* (Leccardi 2012). Con specifico riferimento al contesto italiano, Leccardi (2005) individua tre principali modalità con cui i/le giovani si relazionano al futuro. La prima, denominata “futuro senza progetto”, si configura come una strategia di controllo sul tempo in cui predomina un orientamento improntato alla flessibilità, svincolato cioè da forme di progettualità rigide ed eccessivamente vincolanti che, del resto, poco si adattano all’incertezza e ai rapidi mutamenti che caratterizzano il contesto societario odierno. Al suo interno, perciò, più che su progetti di vita intesi in senso tradizionale, si fa leva su delle “linee guida”, dei punti di riferimento generali per l’azione, che non vengono invalidati da svolte o cambiamenti improvvisi ma anzi ne sono da questi rafforzati nella loro funzione di orientamento. A esprimere questa tendenza sono prevalentemente i giovani uomini con più elevati livelli di capitale sociale e culturale capaci di rielaborare in positivo le discontinuità trasformando cioè i vincoli in nuove opportunità. Si tratta di una strategia duttile che consente di non abdicare all’idea di futuro proprio perché poggia sulla capacità di cambiare direzione e di sospendere le decisioni qualora gli eventi lo rendessero necessario. La discontinuità, dunque, è parte integrante dello schema d’azione che

caratterizza questo modo di relazionarsi al futuro. Una seconda modalità, definita come “progetto corto” e non molto differente dalla prima sebbene meno elaborata, fa leva su forme di progettualità a breve o brevissimo termine. In questo caso, per costruire forme di controllo sul tempo biografico si fa riferimento ad archi temporali brevi o brevissimi che fanno da scudo all’incertezza e alla sensazione di essere in balia degli eventi. La strategia dei progetti a corto raggio, oltre che la più diffusa, è anche quella che più delle altre accomuna i giovani al di là delle differenze in termini di classe e genere. Infine, la terza modalità, definita come “né futuro né progetto”, indica invece una chiusura verso la dimensione del futuro espressa nella tendenza a esaltare la dimensione del presente quale unico punto di riferimento, sia nel caso in cui siano considerate nulle le sue potenzialità per l’azione e il cambiamento sia nel caso in cui il presente si carichi invece di potenzialità perché l’azzeramento della dimensione futura è vissuto come una scelta (Leccardi 2005). Si tratta di strategie che non necessariamente si escludono a vicenda ma che possono essere tra loro mescolate in maniera più o meno esplicita e consapevole e in cui giocano un ruolo importante anche le relazioni di tipo familiare e amicale rispetto al tipo di orientamento adottato (Woodman 2011). Secondo Leccardi (2005), al di là del tipo di strategia prevalente, il rapporto con il futuro che questi/e giovani esprimono evidenzia la diffusione di un nuovo “stato d’animo” nei confronti del tempo. Al suo centro – afferma (ibidem p. 85) – c’è il rifiuto di ogni forma di sottomissione, il bisogno di non farsi superare dalla velocità degli eventi, di controllare il mutamento attrezzandosi ad agire in modo pronto, di non sprecare il tempo lasciando che “le cose accadano”, di non farsi mettere alle corde dall’insicurezza diffusa - e anche, su un diverso versante, l’esigenza di non ignorare il passato, di riconoscerne il ruolo nella costruzione biografica.

Per quanto le rappresentazioni del futuro dei/delle *Millennials* siano segnate dall’incertezza è importante, perciò, non enfatizzare eccessivamente gli aspetti negativi e di perdita che possono emergere dal confronto con altre generazioni e, allo stesso tempo, tenere presente che tali rappresentazioni sono strettamente legate sia ai modi in cui i/le giovani si relazionano al tempo biografico sia ai significati attribuiti a questa fase della vita. Per cogliere tali mutamenti, tuttavia, è necessario accostarsi allo studio dei/delle giovani da una prospettiva che non indentifichi questa fase della vita come un periodo esistenziale e sociale prevedibile e articolato in fasi sequenziali facilmente riconoscibili. Il rischio, altrimenti, è di incorrere in interpretazioni parziali, stereotipate e perciò

scarsamente utili a gettare luce sulle dinamiche giovanili contemporanee. Se è vero che il ricorso al concetto di generazione in senso mannheimiano si presta bene a evitare simili rischi, è altrettanto vero, tuttavia, che è necessario tenere presente anche le criticità che questo presenta sotto il profilo metodologico. La sua evidente rilevanza per lo studio del mutamento sociale, infatti, deve fare i conti innanzitutto con la difficoltà di stabilire quando inizia e quando finisce una generazione, oltre che con quella di far emergere le differenze inter- e intra-generazionali. Inoltre, anche nel caso in cui si opti per analisi che per ovviare a tale problema ricorrono alle coorti di età, ci si confronta comunque con la difficoltà di distinguere sul piano analitico tre diversi tipi di effetti: l'effetto età – con cui si fa riferimento ai cambiamenti che dipendono dai processi evolutivi e di maturazione della personalità - ; l'effetto periodo – che dipende dal momento storico in cui si effettua la ricerca -; e l'effetto generazionale – che dipende dall'esposizione a eventi storici in una fase formativa del corso di vita (Cavalli 1994b). Tali effetti, infatti, tendono a sovrapporsi e risultano difficilmente distinguibili a livello analitico (Riley 1972). Tuttavia, il punto di forza dell'approccio generazionale sembra risiedere proprio nel fatto che non indica in maniera deterministica quando inizia e quando finisce una generazione rivelandosi così particolarmente proficuo per cogliere i significati che i/le giovani attribuiscono ai mutamenti sociali e, più in generale, a questa fase dell'esistenza.

Per quanto riguarda in particolare i contesti interessati da disastri, il ricorso al concetto di generazione appare utile innanzitutto per accostarsi allo studio dell'esperienza dei/delle giovani da una prospettiva attenta ai nessi che intercorrono tra i diversi livelli della realtà sociale (individuale, collettivo, istituzionale). Inoltre, facendo leva sul concetto di generazione e quindi sui modi in cui si configura l'esperienza soggettiva e la dinamica storica, è possibile cogliere in maniera più nitida il legame tra mutamento sociale e l'emergere di nuove soggettività che possono prendere forma a partire da un'elaborazione critica dell'esperienza vissuta. In altre parole, i disastri possono configurarsi come un'occasione di ristrutturazione del tempo biografico. Tale possibilità trova origine nel paradosso che si viene a creare sul piano identitario a seguito di un evento cruciale: se da un lato, infatti, le discontinuità che segnano un "prima" e un "dopo" sono una minaccia all'identità; dall'altro, nel confronto con i cambiamenti che tali eventi producono si cerca costantemente di ricostruire un senso di continuità (Cavalli 1997). Come accennato sopra, i disastri sono discontinuità di tipo traumatico e cioè significa che

si può reagire sia nella direzione di una loro rielaborazione critica, che consenta un'integrazione "positiva" dell'evento nella storia individuale, sia nella direzione di una loro rimozione (più o meno conscia e volontaria) funzionale all'economia psichica del soggetto – l'evento, in altre parole, è troppo doloroso per essere ricordato e rielaborato. In quest'ultima eventualità, tuttavia, il rischio è che rimuovendo l'evento si rimuova anche il senso della propria continuità (Barthes 2009). In tal senso, come scrivono Jedlowski e Pretto (2012), "l'evento traumatico è così paradossale: sfida l'identità costituita, ma al tempo stesso è fonte potenziale di una nuova identità su cui la persona o la collettività basa il nuovo e successivo corso di vita: l'identità del traumatizzato, del superstite, del sopravvissuto"<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> Testo disponibile al sito [http://www.analisiqualitativa.com/magma/1001/article\\_02.htm](http://www.analisiqualitativa.com/magma/1001/article_02.htm) (ultimo accesso 06/10/2020).



## **SECONDA PARTE**

### **DISEGNO E METODOLOGIA DELLA RICERCA**

## CAPITOLO TERZO

### NOTA METODOLOGICA

#### 3.1 Oggetto e domande di ricerca

La ricerca ha per oggetto i/le giovani che hanno vissuto il terremoto dell'Aquila (6 aprile 2009). Più nello specifico, si tratta di giovani-adulti di età compresa tra i 26 e i 32 anni. Secondo la definizione proposta da Cavalli e Galland (1996), i giovani-adulti sono coloro che hanno terminato il percorso formativo, dispongono di relativa autonomia economica e vivono nella famiglia d'origine. I soggetti presi qui in analisi, tuttavia, solo in parte possiedono tali requisiti. La loro condizione si presenta più eterogena e complessa. Su un totale di 37 intervistati/e, solo in 21 hanno completato il percorso formativo; in 9 vivono nella famiglia d'origine; in 7 non possiedono alcuna autonomia economica; in 3 sono genitori ma la loro autonomia abitativa è legata al sostegno garantito dalla famiglia d'origine.

La scelta di indagare giovani di età compresa tra i 26 e i 32 anni è da ricondurre al fatto che sono stati/e esposti/e all'evento distruttivo quando avevano tra i 19 e i 25 anni d'età. Il disastro, perciò, ha coinciso con un momento cruciale del corso di vita, sia sotto il profilo esistenziale che sociale. Prendendo in analisi i vissuti di questi/e giovani a 7 anni dall'evento distruttivo è possibile osservare gli eventuali risvolti dell'evento sulla transizione all'età adulta. Tuttavia, più che indagare se e come le discontinuità prodotte dal terremoto abbiano inciso sui modi e sui tempi di transizione, l'obiettivo che ci si è prefissati è stato di comprendere come l'esperienza del disastro si ripercuote sui processi di costruzione identitaria. Più nello specifico, si è ipotizzato che la "rottura" provocata dal disastro potesse essere significativa anche in termini generazionali (Mannheim 1928). In altre parole, ci si è chiesti se e come l'esperienza del disastro possa rivelarsi un terreno fertile per la costruzione di identità che trovano in essa un elemento unificante e catalizzante.

A guidare la ricerca sul campo, quindi, è stata l'ipotesi che il disastro e l'ampia gamma di questioni ad esso collegate (a livello personale, ma anche a livello socio-relazionale) possano essere rielaborate dai/dalle giovani in modo critico facendo emergere sia particolari mutamenti nei modi di costruzione biografica sia nuove forme di attivismo e partecipazione. Più nello specifico, la ricerca si è focalizzata su due questioni principali. Da un lato, comprendere se e come i modi di rielaborare l'esperienza del disastro si riverberano sul tempo biografico e quindi sui modi in cui si struttura il rapporto tra passato, presente e futuro la cui combinazione è alla base dei processi di costruzione identitaria. Dall'altro lato, guardare a come è cambiata la sfera del quotidiano a partire dai mutamenti avvenuti nello spazio urbano con l'obiettivo di gettare luce sui modi di far fronte al "vuoto" lasciato dal disastro e al rischio di presentificazione dell'esperienza. Particolare attenzione è stata riservata sia al ruolo delle istituzioni (scuola, famiglia ecc.) nella ricostruzione dei progetti per il futuro (qualora presenti), sia alle risorse (materiali e simboliche) e alle pratiche (individuali e collettive) quotidiane. Allo stesso tempo, si è tenuto conto che le discontinuità e le diverse forme di incertezza generate dal disastro vanno a stagliarsi in una ampia cornice di incertezza e accelerazione sociale che già di per sé rendono problematico il rapporto con il futuro e la capacità di mantenere un senso di continuità dell'esperienza (Rampazi 2002; Crespi 2005; Leccardi 2009; Rosa 2015). In un simile scenario, il disastro può configurarsi sia come un evento che rafforza e amplifica le difficoltà e le incertezze a cui i/le giovani fanno fronte in situazione "ordinarie"; sia come un evento che stimola e favorisce la sperimentazione di nuove strategie d'azione e forme di partecipazione nonostante le diverse forme di incertezza che accompagnano i percorsi giovanili.

Per comprendere in maniera più nitida come l'esperienza del disastro si ripercuote sui vissuti soggettivi, si è scelto di prendere in analisi sia giovani che ancora oggi vivono all'Aquila sia giovani che negli anni successivi al terremoto si sono trasferiti in altre città. Più nello specifico, su un totale di 37 interviste, 19 sono state le interviste raccolte per il primo gruppo di giovani residenti all'Aquila e 18 per il secondo gruppo di giovani residenti in altre città (sia in Italia che all'estero). Tale scelta è stata dettata in primo luogo dalla volontà di indagare se e come l'evento distruttivo abbia influito sui vincoli di appartenenza, coesione e solidarietà alla comunità (Durkheim 1912), sia nel breve che nel lungo periodo. Inoltre, se per un verso le difficoltà di far fronte alle discontinuità

personali e socio-relazionali generate dall'evento distruttivo possono aver incentivato l'emergere di processi di spopolamento giovanile; per un altro verso, è possibile che proprio per rispondere a tali mutamenti i/le giovani abbiano messo in campo forme di riflessività e capacità di *agency* che consentono loro di ricostruire su nuove basi i legami di appartenenza e solidarietà alla comunità, in grado di fare da argine al rischio di spopolamento dell'area. In tal senso, comprendere le motivazioni che sono alla base della scelta di restare all'Aquila o, al contrario, di trasferirsi in un'altra città può gettare luce tanto su come l'evento ha inciso sui legami di appartenenza e coesione quanto sulle eventuali strategie messe in campo dai/dalle giovani per fronte al rischio di disintegrazione della comunità.

### 3.2 L'intervista biografica

Il lavoro si è avvalso di una tecnica di ricerca qualitativa e, più nello specifico, dell'intervista biografica (Bichi 2002). Si tratta di un tipo di intervista non strutturata riconducibile al cosiddetto approccio biografico (Olagnero e Saraceno 1993; Demazière e Dubar 2000) ovvero a quell'insieme di prospettive e tecniche che si contraddistinguono per la loro elevata flessibilità e adattabilità ai fenomeni e ai soggetti presi in analisi. Al centro della prospettiva biografica ci sono le parole degli/delle intervistati/e, le loro esperienze, le loro convinzioni e la loro definizione della situazione (Demazière e Dubar 2002). Più che la raccolta di informazioni, ponendosi da una tale prospettiva ci si propone di "scoprire il mondo" dei soggetti, "[...] al fine di ricostruirne gli universi di credenze che si esprimono nelle interviste, mentre si costruiscono e si esplicitano nell'interazione con il ricercatore (Bichi 2002 p. 25).

In letteratura, si ritracciano numerosi modi di denominare questo tipo di intervista – ad esempio, intervista non strutturata (Corbetta 1999); intervista discorsiva (Rositi 1993); racconto di vita (Bertaux 1999); storia di vita (Bichi 2000). La sua origine può essere ricondotta all'intervista narrativa di Schütze (1977; 1984), un tipo di intervista non strutturata che può essere definita come un colloquio finalizzato alla raccolta di storie (Cortese 2002). Come suggerisce il nome stesso, al centro di questo tipo di intervista vi è il racconto – ovvero la narrazione di un evento, di un'esperienza, di una traiettoria biografica - assunto come strumento di indagine per la produzione di conoscenza

(Atkinson 1998). Si tratta, perciò, di una tecnica che si propone di favorire l'espressione della soggettività per comprendere i modi di dar conto di sé e degli altri nella narrazione di eventi o episodi significativi della propria esistenza.

Narrare – scrive Jedlowski (2000 p. 66) - è una pratica sociale in cui due o più persone mettono in comune una storia. Questa, a sua volta, è la rappresentazione soggettiva di una sequenza di eventi situati nel tempo e nello spazio. L'intervista narrativa fa del racconto il proprio strumento conoscitivo, a partire dall'assunto che non è possibile fornire un resoconto puramente fattuale di un evento: si può raccontare l'esperienza di un evento che, tuttavia, non è l'evento "reale", ma una verità soggettiva (Cortese 2002). L'attenzione, perciò, non è posta sui *fatti* ma sulle *esperienze* che, per quanto possano rivelarsi distorte o manipolate, consentono tuttavia di accedere in maniera diretta all'universo di senso dell'individuo. In altre parole, le narrazioni ci danno la possibilità di osservare una determinata situazione così come la rappresenta il soggetto. Come sottolineano Denzin e Lincoln (1994), l'intervista narrativa riflette non solo il flusso dei significati che utilizza l'individuo per dare senso alle situazioni, ma permette di "accedere alle situazioni", di osservarle attraverso gli occhi del soggetto. Per loro tramite, è possibile comprendere come determinati eventi si iscrivono nel vissuto soggettivo e, al contempo, ai modi in cui il soggetto entra in relazione con la propria realtà sociale (Schütze 1983). I racconti – considerati come artefatti e processi narrativi - mediano il rapporto tra individuo e realtà: attraverso la narrazione delle proprie esperienze i soggetti ricostruiscono gli spazi e i tempi della propria quotidianità, il senso dell'azione, gli orientamenti e le strategie progettuali; e, così facendo, generano conoscenza sulla realtà, sulla vita individuale e sugli effetti stessi che tali narrazioni producono (Cortese 2002).

Non solo le narrazioni possono essere considerate come veri e propri "contenitori di senso", ma la loro produzione si caratterizza anche per la presenza di specifiche funzioni e schemi formali (Propp 1966; Greimas 1984; Schütze 1984). Essi possono essere individuati, ad esempio, nel fatto che ogni racconto ha un inizio e una fine, ma anche attraverso la definizione specifica di attori, azioni, situazioni, eventi. A partire da queste caratteristiche intrinseche al racconto, l'intervista narrativa trova uno dei propri elementi di interesse nella comprensione dei meccanismi attraverso cui tali narrazioni vengono costruite, mettendo in luce i sistemi di rilevanza – determinati biograficamente - che muovono e strutturano l'attività selettiva del soggetto (Schutz 1971).

Un elemento che vale la pena sottolineare fa capo all'estemporaneità del racconto. Il fatto che questo non sia definito in precedenza ci consente di accedere a narrazioni di esperienze costruite *ad hoc*, in cui le diverse fasi che strutturano e definiscono il percorso dell'esperienza sono stabilite nel qui-e-ora dell'intervista e presentate come un progressione coerente di eventi (Hermanns 1995). Ciò significa che durante il racconto possono emergere questioni che il soggetto non aveva messo in conto di affrontare, ma la cui trattazione si rivela necessaria per poter passare da una fase all'altra dell'esperienza narrata. A questo proposito, Schütze (1976) chiarisce che ogni narrazione che contiene in sé la dimensione dell'esperienza tende inevitabilmente a presentare tratti di discontinuità – salti e divagazioni, ad esempio. Tali discontinuità, tuttavia, rimandano nuovamente al sistema di rilevanza dell'intervistato e si configurano perciò come preziosi strumenti interpretativi per cogliere le corrispondenze tra il modo in cui il racconto è narrato e i modi di costruzione biografica individuale. Inoltre, la dimensione temporale assume rilevanza cruciale sia perchè conferisce coerenza e sequenzialità alla narrazione sia perchè la struttura temporale che emerge dal racconto consente di ricostruire gli spaziotempi dell'intervistato/a. L'importanza di tale dimensione emerge anche nel confronto delle diverse esperienze narrate dai soggetti e consente di gettare luce sugli aspetti progettuali dell'azione, su come questa vari da soggetto a soggetto e sui modi in cui l'individuo rapporta e coordina tra loro esperienze e aspettative. Tra le possibilità messe in campo da questo tipo di intervista vi è il confronto di narrazioni diverse intorno ad un medesimo evento - o a una serie di eventi – da cui è possibile cogliere il modo in cui la realtà sociale è costruita intersoggettivamente a partire dall'intreccio delle diverse rappresentazioni che i soggetti hanno della medesima realtà (Schütze 1984).

Secondo Bichi (2002 p.29), si parla di intervista biografica “[...] quando un'intervista è condotta non attraverso domande puntuali, ma rilanci che portino alla luce il *mondo dell'intervistato*, nel rispetto cioè del *suo universo di senso*, allora standardizzazione e direttività tendono – pur non scomparendo mai – a decrescere, anche se la strutturazione può essere molto forte per quanto riguarda la traccia di intervista, che non funziona però attivamente e dunque non influenza, se non secondariamente, la direttività stessa”. In particolare, si può distinguere tra due tipi di interviste biografiche: il racconto di vita e la storia vita. In entrambi i casi, si ha a che fare con interviste che presentano un grado elevato di strutturazione, vale a dire che le dimensioni d'analisi

rilevanti rispetto all'oggetto di ricerca sono articolate in maniera dettagliata sebbene ciò non influenzi i modi di condurre l'intervista. Si tratta di una traccia "indicativa" che "[...] funziona soprattutto come promemoria del ricercatore, che cerca nel racconto elementi utili alla sua ricerca [...]; [...] è *aperta e flessibile* perché, per quanto dettagliata, la traccia iniziale pensata per un'intervista biografica pone l'accento solo sulle dimensioni significative *ex ante* per la lettura dell'oggetto sociale identificato e che si vuole studiare; *in itinere* sarà sempre necessario modificare, ampliare, correggere, comunque rivedere la traccia per adeguarla alle linee di lettura del fenomeno, linee che si vanno scoprendo racconto dopo racconto" (ibidem p. 33). La discriminante tra racconto di vita e storia di vita è da ricercare nel grado di direttività dell'intervista. Più nello specifico, a cambiare è lo stimolo iniziale. Se nel caso del racconto di vita si pre-centra il contenuto dell'intervista, nella storia di vita questo non avviene [...] la direttività, dunque, è il grado inferiore, minimo [...] l'intervistato è cioè lasciato libero di spaziare all'interno della sua memoria, cogliendo, senza nessuna restrizione, ciò che il suo *universo di senso*, in quel momento suggerisce (Bichi 2002 p. 35). L'assenza di vincoli, tuttavia, è relativa tanto alle condizioni in cui si svolge l'intervista quanto ai filtri che si pongono al racconto (le intenzioni – più o meno esplicitate – degli interlocutori; l'argomento dell'intervista). L'intervistatore/trice avrà un atteggiamento di ascolto attivo e a-valutativo e influenzerà direttamente l'intervistato/a solamente nelle situazioni di impasse, quando il racconto si interrompe, oppure quando alcuni passaggi non sono chiari e quindi sono necessarie delucidazioni (Ferrarotti 1981).

In relazione agli interrogativi di ricerca, l'intervista biografica e, nello specifico, la storia di vita appare quindi uno strumento particolarmente proficuo per indagare le ripercussioni del disastro sui vissuti giovanili, per ricostruirne le logiche d'azione e i processi di mutamento. Avere a disposizione una traccia "indicativa" è stato particolarmente utile in relazione sia alla complessità della situazione vissuta dai soggetti che alla necessità di ricostruire l'esperienza del disastro nelle sue diverse fasi (prima del terremoto; momento dell'impatto distruttivo; prima emergenza; emergenza "lunga"; ricostruzione o "ritorno alla normalità"). Lo stimolo iniziale dell'intervista è stato il seguente: "*Vorrei che mi raccontassi la tua storia partendo da una breve presentazione di te*". Inizialmente, quindi, il disastro non è stato menzionato e la ricerca è stata presentata loro come un'indagine sulla vita quotidiana e il rapporto con il futuro dei/delle

giovani. In alcuni casi, tuttavia, è stato più difficile omettere o ridimensionare l'effettiva centralità che assumeva il disastro nella ricerca. Già i modi in cui gli/le intervistati/e hanno risposto allo stimolo iniziale hanno fornito le prime informazioni di interesse a seconda di se e come veniva menzionato il terremoto e la vasta gamma di discontinuità personali e socio-relazionali che ne sono seguite. Una volta terminata la narrazione iniziale, le interviste sono proseguite con una serie di domande (richieste di chiarimenti, rilanci) volte a stimolare la produzione di sub-narrazioni.

Per quanto concerne l'analisi, tutte le interviste sono state codificate e analizzate con il programma *NVivo*. La codifica, perciò, è avvenuta attraverso una modalità *data-driven*, partendo dal materiale empirico: prima dividendo la trascrizione dell'intervista in porzioni definite di testo, principalmente in base alle questioni affrontate, e applicandovi dei codici preliminari; poi si è cercato di creare nuovi codici meno circoscritti e maggiormente tematici, per raccogliere assieme diversi codici preliminari. Più nello specifico, i principali codici tematici individuati (nodi e sub-nodi) sono stati i seguenti: formazione; lavoro; intenzioni per il futuro (lavoro; famiglia; genitorialità; andare via da/ritornate all'Aquila); traiettoria abitativa post disastro (tendopoli; strutture ricettive; Progetto C.A.S.E.; M.A.P.; abitazioni di proprietà); spazi-tempi della città (centro storico; periferia; mobilità); socialità; partecipazione politica; associazionismo. In relazione a quest'ultimo nodo, va segnalato che nel corso della ricerca sul campo è emersa la rilevanza strategica assunta dall'associazionismo (sia di stampo politico che artistico-musicale) nel ricostruire la sfera del quotidiano. Sin dalle prime interviste, la partecipazione ad attività di tipo associativo si è presentato come un tratto ricorrente nei racconti dei/delle giovani. Si tratta di un aspetto che li/le accomuna soprattutto in relazione al primo periodo successivo all'evento distruttivo. Di conseguenza, nello svolgimento delle interviste si è posta maggiore attenzione a indagare tale ambito allo scopo di comprendere più nitidamente la valenza che l'associazionismo assume nei modi di rispondere alle discontinuità post disastro. Allo stesso tempo, si è verificato empiricamente tramite osservazioni sul campo e discussioni informali come si articola il tessuto associativo all'Aquila dopo il terremoto. Sebbene si tratti di un aspetto maggiormente evidente nei primi anni post disastro, si è visto che a 7 anni dal terremoto è ancora consistente la quota di giovani coinvolti/e in associazioni – 14 in maniera continuativa e 6 in maniera occasionale (vedi tab. 1 e tab. 2).



Come anticipato sopra, il principale criterio che ha guidato la selezione del gruppo di intervistati/e è stato la fase della vita con cui ha coinciso l'esposizione all'evento distruttivo – ovvero quel periodo che va dai 19 ai 25 anni. La ricerca, svolta 7 anni dopo il terremoto, ha preso in analisi perciò soggetti di età compresa tra i 26 e i 32 anni. Per far sì che il gruppo di intervistati/e fosse il più possibile bilanciato in termini di genere e classe sociale (desunta dalla professione dei genitori), ci si è avvalsi della cosiddetta tecnica dello *snowball* (Silverman 2002). La scelta dei/delle partecipanti alla ricerca, quindi, non è avvenuta in maniera casuale ma attraverso una selezione “a scelta ragionata” secondo tali criteri di tipizzazione, nel tentativo di raccogliere profili il più eterogenei possibili (vedi allegati). Il reclutamento è avvenuto tramite i contatti presi sul campo, avvenuti in vari contesti della vita quotidiana e secondo diversi gradi di informalità. Da lì, si è messo in moto un passaparola per cercare soggetti da intervistare (sia all'Aquila che in altre città). Va segnalato, tuttavia, che dopo il terremoto di Amatrice (24 agosto 2016) sono sopraggiunte alcune difficoltà nel reclutamento. L'evento è stato chiaramente percepito dalla popolazione aquilana che per tutto il periodo dello sciame sismico seguito al disastro di Amatrice<sup>54</sup> è ripiombata in uno stato di allerta e preoccupazione costante. Si è trattato di un evento *trigger* che ha riportato in auge il trauma vissuto la notte del 6 aprile 2009, tanto che alcune interviste sono state disdette ed è stato più difficile coinvolgere nuovi/e partecipanti alla ricerca.

In totale sono state raccolte 37 interviste<sup>55</sup>, tutte svolte faccia-a-faccia tranne 7 per le quali si è fatto ricorso all'utilizzo di Skype in quanto soggetti non residenti all'Aquila e difficilmente raggiungibili. Per gli/le altri/e giovani appartenenti/e a questo sottogruppo, invece, è stato possibile evitare forme di interazione mediata – o perché si trovavano in città facilmente raggiungibili o perché si è atteso che facessero ritorno all'Aquila nei periodi di ferie/vacanze.

---

<sup>54</sup> È con il sisma di Amatrice (6.0 Mw) che ha avuto inizio quello che poi è stato definito come il terremoto del centro Italia (2016-2017). Tra gli eventi sismici più importanti, ricordiamo il terremoto di Norcia (6.5 Mw) del 30 ottobre 2016 e quelli avvenuti tra i comuni aquilani di Montereale, Capitignano e Cagnano Amiterno (tra 5.0 e 5.5 Mw). Quest'ultima sequenza sismica, in particolare, ha suscitato particolare preoccupazione dato che gli epicentri si erano registrati a ridosso della diga di Campostosto – tra i più grandi laghi artificiali del Paese. Per diverse settimane si è temuto quindi che una scossa producesse un “effetto Vajont” sui comuni limitrofi.

<sup>55</sup> Tutte interviste sono state svolte nel periodo compreso tra marzo 2016 e marzo 2017.

Tabella 1 Intervistati/e residenti all'Aquila.

Nome	Età	Residenza	Titolo di studio	Occupazione	Condizione abitativa	Figli	Associazionismo
<b>Giulia</b>	26	L'AQUILA	DIPLOMA	STUDENTESSA UNIV.(AREA SCIENT.) LAVOTATRICE (SETT. RISTORAZIONE)	VIVE IN FAMIGLIA	NO	SI
<b>Riccardo</b>	27	L'AQUILA	DIPLOMA	STUDENTE UNIV. (AREA SCIENT.)	VIVE DA SOLO	NO	SI
<b>Angela</b>	27	L'AQUILA	LAUREA TRIENNALE	ARTIGIANA	VIVE IN FAMIGLIA*	NO	NO
<b>Alessandra</b>	27	L'AQUILA	DIPLOMA	STUDENTESSA UNIV. (AREA SCIENT.)	VIVE DA SOLA	NO	NO
<b>Piero</b>	27	L'AQUILA	DIPLOMA	STUDENTE UNIV. (AREA SCIENT.) – LAVORI OCCASIONALI	CONVIVE	NO	NO
<b>Alice</b>	28	L'AQUILA	DIPLOMA	SCUOLA DI FORMAZIONE	VIVE IN FAMIGLIA	NO	OCCASIONALE
<b>Giovanni</b>	28	L'AQUILA	DIPLOMA	INSEGNATE	CONVIVE	NO	SI
<b>Mattia</b>	28	L'AQUILA	DIPLOMA	STUDENTE UNIV. (AREA SCIENT.)	VIVE IN FAMIGLIA	NO	SI
<b>Tiziano</b>	28	L'AQUILA	DIPLOMA	STUDENTE UNIV. (AREA SCIENT.) – COLLABORATORE STUDIO PROFES.	VIVE IN FAMIGLIA	NO	NO
<b>Renato</b>	29	L'AQUILA	DIPLOMA	DISOCCUPATO	VIVE IN FAMIGLIA*	NO	NO
<b>Marco</b>	29	L'AQUILA	LAUREA MAGIST.	LAVORI OCCASIONALI	VIVE IN FAMIGLIA	NO	SI
<b>Stefano</b>	29	L'AQUILA	LAUREA MAGIST.	IMPIEGATO T.D.	VIVE IN FAMIGLIA	NO	SI
<b>Claudio</b>	30	L'AQUILA	LAUREA TRIENNALE	LIBERO PROFESSIONISTA	CONVIVE	SI	NO
<b>Enrico</b>	31	L'AQUILA	DIPLOMA	STUDENTE UNIV. (AREA UMAN.) – LIBERO PROFESSIONISTA	VIVE DA SOLO	NO	SI
<b>Ada</b>	31	L'AQUILA	DIPLOMA	IMPIEGATA PART-TIME T.D.	CONVIVE	SI	NO
<b>Alberto</b>	32	L'AQUILA	DIPLOMA	IMPIEGATO PART-TIME T.I.	CONVIVE**	NO	SI
<b>Giorgia</b>	32	L'AQUILA	DIPLOMA	STUDENTESSA UNIV. (AREA SCIENT.)	VIVE IN FAMIGLIA	NO	SI
<b>Marina</b>	32	L'AQUILA	DIPLOMA	IMPIEGATA PART-TIME T.D.	CONVIVE	NO	NO
<b>Laura</b>	32	L'AQUILA	LAUREA MAGIST.	IMPIEGATA PART-TIME T.D.	CONVIVE**	NO	SI

\*Alloggio Progetto C.A.S.E. (Complessi Antisismici Sostenibili Ecosostenibili).

\*\*Alloggio M.A.P (Moduli Abitativi Provvisori).

Tabella 2 Intervistati/e non residenti all'Aquila

Nome	Età	Residenza	Titolo di studio	Occupazione	Condizione abitativa	Figli	Associazione
Monica	26	ESTERO (EUROPA)	LAUREA MAGIST.	ASSEGNISTA DI RICERCA	VIVE DA SOLA	NO	NO
Federica	26	CENTRO ITALIA	LAUREA MAGIST.	IMPIEGATA T.I.	VIVE DA SOLA	NO	SI
Paola	26	NORD ITALIA	LAUREA TRIENNALE	STUDENTESSA UNIV. (AREA UMAN.)	VIVE DA SOLA	NO	OCCASIONALE
Davide	26	NORD ITALIA	DIPLOMA	LIBERO PROFESSIONISTA	CONVIVE	NO	OCCASIONALE
Paolo	26	NORD ITALIA	LAUREA MAGIST.	SCUOLA DI SPECIALIZ. POST-LAUREA	VIVE DA SOLO	NO	NO
Teresa	27	ESTERO (EUROPA)	LAUREA TRIENNALE	IMPIEGATA T.D.	CONVIVE	NO	NO
Clelia	27	ESTERO (EUROPA)	LAUREA TRIENNALE	STUDENTESSA UNIV. (AREA UMAN.) – COLLABORATRICE STUDIO PROFESSIONALE	VIVE DA SOLA	NO	NO
Federico	27	NORD ITALIA	DIPLOMA	STUDENTE UNIV. (AREA SCIENT.)	VIVE DA SOLO	NO	NO
Giada	27	NORD ITALIA	LAUREA TRIENNALE	IMPIEGATA T.D.	VIVE DA SOLA	NO	OCCASIONALE
Dario	27	NORD ITALIA	DIPLOMA	STUDENTE UNIV. (AREA SCIENT.)	VIVE DA SOLO	NO	SI
Giorgio	27	NORD ITALIA	LAUREA MAGIST.	IMPIEGATO T.D.	VIVE DA SOLO	NO	OCCASIONALE
Daniele	28	NORD ITALIA	DIPLOMA	SCUOLA DI FORMAZIONE - LAVORATORE DELLO SPETT.	VIVE DA SOLO	NO	SI
Massimo	28	NORD ITALIA	LAUREA MAGIST.	IMPIEGATA T.D.	VIVE DA SOLO	NO	NO
Gabriella	28	NORD ITALIA	LAUREA TRIENNALE	STUDENTESSA UNIV. (AREA SCIENT.) – LAVORI OCCASIONALI	VIVE DA SOLA	NO	OCCASIONALE
Francesca	29	CENTRO ITALIA	LAUREA MAGIST.	IMPIEGATA T.D.	CONVIVE	SI	NO
Giovanna	29	NORD ITALIA	LAUREA MAGIST.	STAGE	VIVE DA SOLA	NO	NO
Raffaele	29	CENTRO ITALIA	LAUREA MAGIST.	IMPIEGATO T.I.	VIVE DA SOLO	NO	NO
Lorenzo	32	ESTERO (EUROPA)	DIPLOMA	STUDENTE UNIV. (AREA SCIENT.) – IMPIEGATO T.D.	VIVE DA SOLO	NO	SI

### 3.3 Il caso di studio: un *excursus* sugli aspetti urbani, socio-economici e politico-gestionali del terremoto dell'Aquila

Alle 03:32 del 6 aprile 2009 un terremoto 6.3 Mw (prof. 8.8 km)<sup>56</sup> ha raso al suolo il centro storico dell'Aquila provocando danni gravi anche nelle aree periferiche della città. In totale, le vittime sono state 309, circa 1500 i/le feriti/e e oltre 67 mila gli/le sfollati/e.

Come accennato nell'introduzione di questo lavoro, il disastro aquilano ha suscitato numerose riflessioni sui modi in cui si fa fronte al rischio di disastro e alle emergenze nel nostro Paese. A questo proposito, il primo aspetto che contraddistingue il caso preso in analisi è l'episodio di "rassicurazionismo" (Ciccozzi 2013) che ha preceduto l'evento distruttivo. Più nello specifico, il riferimento è ai modi in cui il rischio sismico è stato valutato, rappresentato e gestito dagli organi competenti (Commissione Grandi Rischi, Protezione Civile, politici locali) e alle ripercussioni sulla popolazione rispetto ai comportamenti adottati la notte del terremoto e, più in generale, sulle pratiche di prevenzione – di seguito ne ricostruiamo la dinamica nei suoi aspetti principali.

Rispetto alla gestione del rischio, bisogna tenere presente innanzitutto che l'evento distruttivo non è stato un episodio isolato come accaduto, ad esempio, nel più recente caso di Amatrice. Al contrario, la scossa distruttrice delle 03:32 si inseriva all'interno di un lungo sciame sismico che aveva avuto inizio nell'autunno dell'anno precedente. Tanto il fatto che inizialmente i terremoti si caratterizzavano per lo più per essere eventi di breve durata (qualche secondo) e a bassa intensità quanto l'elevata sismicità che storicamente caratterizza l'area hanno contribuito a far sì che lo sciame in corso fosse inquadrato come un evento "normale". Inoltre, va ribadito che da un punto di vista predittivo uno sciame sismico non può essere considerato come un valido precursore di forti terremoti in quanto non sempre culmina in una scossa di intensità elevata e potenzialmente distruttiva. Tuttavia, il protrarsi nel tempo degli eventi sismici e la maggiore intensità con cui si manifestavano hanno spinto la popolazione a chiedere

---

<sup>56</sup> Le informazioni relative alla magnitudo momento (Mw) e alla profondità dell'evento sismico, così come quelle inerenti il numero di vittime, feriti, sfollati e tendopoli allestite sono tratte dal sito del Dipartimento di Protezione Civile (<http://www.protezionecivile.gov.it/attivita-rischi/rischio-sismico/emergenze/abruzzo-2009/anno-dieci-punti>) (ultimo accesso 24/03/2020).

chiarimenti sulla situazione in corso agli amministratori locali. Questi, su indicazione delle valutazioni fornite dalla Commissione Grandi Rischi e dalla Protezione Civile, avevano risposto sostenendo in più occasioni che si trattava di fenomeni normali dato il carattere sismico del territorio e, soprattutto, affermando che lo sciame sismico in corso era da considerarsi come un elemento positivo in quanto consentiva un rilascio graduale dell'energia che allontanava perciò la possibilità di eventi più forti e potenzialmente distruttivi. Il clima di incertezza e paura generato dall'intensificarsi dell'attività sismica ha toccato un punto critico a fine marzo 2009, quando Giampaolo Giuliani, allora tecnico impiegato presso i Laboratori Nazionali del Gran Sasso, annunciò che un forte terremoto si sarebbe verificato a breve nell'area compresa tra L'Aquila e Sulmona<sup>57</sup>. La scossa di 4.1 Mw del 31 marzo e la risonanza mediatica che nel frattempo aveva avuto la previsione di Giuliani – poi denunciato per procurato allarme – hanno spinto l'allora capo della Protezione Civile a convocare una riunione d'urgenza all'Aquila con i componenti della Commissione Grandi Rischi, il sindaco e l'assessore regionale alla protezione civile per valutare la situazione sismica in corso. Si tratta della famosa riunione durata meno di un'ora, una vera e propria “operazione mediatica” volta a “zittire subito qualsiasi imbecille, placare illazioni, preoccupazioni” - come emerso poi successivamente dalle intercettazioni telefoniche allo stesso capo della Protezione Civile (Cocco et al. 2015). Al termine della riunione del 31 marzo Bernardo de Bernardinis, allora vice capo del settore tecnico operativo della Protezione Civile, rilasciò un'intervista a un'emittente televisiva locale affermando che lo sciame sismico in corso “è una fenomenologia normale che ci si aspetta in questo tipo di territorio”; che “non c'è pericolo”; che “la situazione è favorevole perché c'è uno scarico di energia continua” e invitando, infine, la popolazione a non farsi sopraffare dall'ansia e concedersi un bicchiere di Montepulciano<sup>58</sup>. In altre parole, la valutazione fornita dalla Commissione Grandi Rischi ha veicolato una rappresentazione rassicurante del fenomeno che contraddiceva le stesse conoscenze

---

<sup>57</sup> La previsione di Giuliani si fondava su uno studio sperimentale riguardante la possibilità di una correlazione positiva tra eventi sismici ed emissione di gas radon dal sottosuolo che consentirebbe di prevedere i terremoti con una probabilità dell'80% e con un anticipo compreso tra le 6 e le 24 ore.

<sup>58</sup> Fonte: quotidiano Repubblica del 22 ottobre 2012. Disponibile online <http://video.repubblica.it/dossier/terremoto-in-abruzzo/quando-de-bernardinis-disse--beviamicci-un-bicchiere-di-montepulciano/108566/106951> (ultimo accesso 26/03/2020).

acquisite finora dalla scienza: non solo la tesi dello “scarico di energia” non è supportata da alcuna evidenza scientifica ma se non è possibile prevedere dove e quando si verificherà un terremoto, allora non è neanche possibile affermare che non ci saranno terremoti (Ciccozzi 2013).

All’indomani del sisma, tra la popolazione si è subito fatto spazio il dubbio che quanto accaduto potesse essere evitato o, quantomeno, contenuto in termini di vittime. Ci si è iniziati a chiedere se e quanto quella rappresentazione rassicurante di non-pericolosità dello sciame sismico avesse influenzato la percezione del rischio e i comportamenti adottati quella notte. La maggior parte della popolazione, infatti, è rimasta in casa nonostante le due forti scosse che hanno preceduto quella distruttiva delle 03:32 e avvenute rispettivamente intorno alle 22:30 e all’01:30 di notte. Per comprendere la ragionevolezza dei comportamenti assunti quella notte dalla popolazione torna utile richiamare brevemente il lavoro di Ciccozzi che in *Parola di Scienza*<sup>59</sup> (2013) riconduce le “condotte disastrose” adottate dalla popolazione ai conflitti generati nella sfera pubblica e, in particolare, alle rappresentazioni del rischio sismico veicolate nell’arena politica, scientifica e mediatica. Nello specifico, l’autore evidenzia due contraddizioni di fondo nei discorsi sullo sciame sismico che hanno preceduto il disastro: da un lato, il contenuto delle dichiarazioni rilasciate dagli attori coinvolti contraddicevano le stesse acquisizioni della scienza (lo sciame sismico è stato definito come un elemento positivo che allontanava la possibilità di eventi più forti); dall’altro lato, la diagnosi “favorevole” fornita alla popolazione suggeriva l’adozione di condotte che andavano in direzione opposta rispetto a quelle di senso comune (ad esempio, spingevano nella direzione di restare in casa dopo una forte scossa, seppure non distruttiva). A ciò si aggiungeva un elemento di non poco conto ovvero “l’effetto anestetizzante” prodotto dallo sciame sismico stesso dato dal paradosso per cui ogni nuova scossa, proprio perchè non causava danni veniva interpretata come “la conferma pratica” della veridicità della diagnosi

---

<sup>59</sup> L’analisi di Ciccozzi è il frutto della consulenza prestata durante il processo legale avviato dai parenti di 27 vittime del terremoto nei confronti di 6 componenti della Commissione Grandi Rischi e del vice capo della Protezione Civile con l’accusa di lesioni plurime e omicidio colposo plurimo. Si tratta di un’analisi socio-culturale delle rappresentazioni del rischio sismico mirata a comprendere se e come la gestione e la comunicazione del rischio abbia inciso sulle rappresentazioni e le condotte adottate dalla popolazione la notte del 6 aprile 2009.

fornita dalla Protezione Civile e della ragionevolezza delle proprie condotte. Da qui la condizione di dissonanza cognitiva in cui si è trovata la popolazione posta di fronte a una situazione ambivalente e contraddittoria in cui era necessario scegliere se seguire le indicazioni degli esperti o quelle di senso comune, quando non imbrigliati tra le due possibili alternative (ibidem).

Le accuse rivolte dalla popolazione alla Commissione Grandi Rischi e alla Protezione Civile all'indomani del disastro sono poi state riportate dai media locali e nazionali nei termini di un'accusa per mancato allarme, una rappresentazione che secondo Ciccozzi (2013) ha dato luogo a un malinteso originato nella stessa comunità aquilana. Questa, infatti, si sarebbe trovata dinanzi a una situazione inedita e, sprovvista di termini codificati con cui farvi riferimento - se non appunto in maniera approssimativa -, avrebbe finito per distorcere e fraintendere il significato stesso dell'accusa, di fatto declinata come mancato allarme e non come assicurazione inappropriata e pericolosa<sup>60</sup>. Un fraintendimento che si è acuito poi quando i parenti delle vittime hanno avviato un processo legale nei confronti di sei componenti della Commissione Grandi Rischi e del vice capo della Protezione Civile per aver fornito una valutazione del rischio sismico approssimativa, generica e inefficiente rispetto ai relativi obblighi di prevenzione.

L'episodio di assicurazionismo ha suscitato sin da subito grande risonanza mediatica e un ampio dibattito pubblico sul ruolo della scienza, sul rapporto tra esperti e attori politici, sulla discrepanza informativa e interpretativa tra sapere esperto e senso comune. Nell'ottobre del 2012 gli imputati sono stati condannati in primo grado di giudizio per omicidio colposo plurimo e lesioni colpose plurime. Tanto in Italia quanto all'estero - e ancor prima della condanna in primo grado degli imputati - numerosi esperti si sono espressi sulla vicenda giudiziaria definendola come un vero e proprio "processo alla scienza". Allo stesso tempo, le semplificazioni brutali e spettacolarizzanti operate nell'arena mediatica hanno finito per veicolare una rappresentazione inesatta dell'accusa rivolta agli esperti della Commissione Grandi Rischi, di fatto, ribaltate e ridefinite nei

---

<sup>60</sup> L'autore, testimone diretto del disastro, già un anno dopo il terremoto aveva tentato di chiarire i termini del discorso sulla rappresentazione e narrazione degli eventi che hanno preceduto e seguito il disastro dell'Aquila in un articolo dal titolo "Il valore dei termini: mancato allarme o assicurazione disastrosa?" disponibile online al sito <https://www.abruzzo24ore.tv/news/Mancato-allarme-o-rassicurazione-disastrosa/17103.htm> (ultimo accesso 26/03/2020).

termini di “mancato allarme”. All’indomani della sentenza in primo grado si è assistito a una dura contro-condanna da parte di esperti di tutti il mondo, indignati per un verdetto giudicato, oltre che ingiusto, pericoloso<sup>61</sup>. Le responsabilità del disastro - questa sostanzialmente l’argomentazione sostenuta dalla comunità scientifica - dovevano essere cercate nella sfera politica e non in quella del sapere scientifico<sup>62</sup>.

Oltre che per le modalità di gestione del rischio sismico, il caso dell’Aquila presenta diverse peculiarità anche sotto il profilo della gestione dell’emergenza. Il riferimento è soprattutto ai modi in cui è stata gestita l’emergenza abitativa che ha visto la costruzione di 19 insediamenti nelle aree periferiche della città, il cosiddetto Progetto C.A.S.E. (Complessi Antisismici Sostenibili Ecosostenibili). Come vedremo, si tratta di un’opera la cui realizzazione si inserisce all’interno di un più ampio processo di ridefinizione dello spazio urbano che ha mutato profondamente i rapporti tra centro e periferia (Frisch 2009).

Prima di passare alle criticità che le C.A.S.E. presentano sotto il profilo urbano e sociale, è bene tenere presente che il processo di reinsediamento abitativo – ovvero la transizione da sistemazioni emergenziali a sistemazioni ordinarie – si articola generalmente in quattro tappe principali: rifugi d’emergenza (nella fase di emergenza acuta); sistemazioni temporanee (nella fase emergenziale); abitazioni temporanee (nella fase di ricostruzione); abitazioni permanenti (alla fine del processo di ricostruzione)

---

<sup>61</sup> Si pensi, ad esempio, agli articoli apparsi sulla rivista Nature o al commento sulle pagine di Le Figaro del sismologo Jean-Paul Montagner che ha definito il verdetto “allucinante”, “inquietante”, privo di “buon senso e intelligenza” – fonte: <https://www.lefigaro.fr/sciences/2012/10/22/01008-20121022ARTFIG00457-seisme-de-l-aquila-le-proces-de-scientifiques-inquietant.php> (ultimo accesso 26/03/2020).

<sup>62</sup> Il clima di polemiche e indignazione si è placato solo in seguito alla pubblicazione delle motivazioni della sentenza di condanna in primo grado di appello. Pur continuando a sostenere la sostanziale estraneità ai fatti degli esperti, la comunità scientifica non si è più espressa utilizzando termini quali “processo alla scienza”, “caccia alle streghe” o “profani”, addebitando l’iniziale reazione alla sentenza a un fraintendimento nell’interpretazione dei capi d’accusa e riconoscendo, quindi, la sostanziale negligenza riscontrata in sede legale nei processi di valutazione e comunicazione del rischio sismico. Il processo si è concluso definitivamente nel 2015 con l’assoluzione definitiva dei 6 esperti della Commissione Grandi Rischi e la condanna a due anni di reclusione a Bernardo De Bernardinis, riconosciuto perciò come l’unico responsabile colpevole di aver attivamente rassicurato la popolazione con informazioni scientificamente errate.



(Quarantelli 1982)<sup>63</sup>. Nel caso aquilano, tuttavia, l'ultima fase è stata omessa dal discorso sul processo di reinsediamento abitativo ponendo al centro dell'attenzione gli aspetti innovativi del progetto riassunti in cinque punti principali: abitazioni e quartieri disponibili entro cinque/sei mesi; sicurezza antisismica; elevato livello dello standard abitativo; elevato livello tecnologico orientato all'autosufficienza impiantistica; sostenibilità ambientale e bioedilizia. Come evidenziato da Ciccozzi (2011), la legittimità della realizzazione delle C.A.S.E. è stata costruita facendo leva su una precisa strategia linguistica che ha visto contrapporsi due possibili soluzioni all'emergenza abitativa: da un lato, la "strategia tradizionale" indicava alloggi provvisori denominati come "baracche prefabbricate"; dall'altro lato, la "strategia alternativa" indicava invece alloggi definiti come "abitazioni ad elevati standard qualitativi". È a partire da questi elementi che si è legittimata la realizzazione di 19 insediamenti "durevoli" – né provvisori né definitivi – che ha visto la costruzione di 186 edifici prefabbricati di tre piani l'uno, costati circa 2700 euro/mq. Le C.A.S.E. poggiano su piastre antisismiche in cemento armato ed erano in grado di ospitare meno di 1/3 del totale degli sfollati<sup>64</sup>. Alle C.A.S.E., perciò, sono stati affiancati i M.A.P. (Moduli Abitativi Provvisori) destinati principalmente ai residenti delle frazioni dell'Aquila<sup>65</sup>. I nuovi insediamenti si contraddistinguono per essere

---

<sup>63</sup> Più nello specifico, la prima tipologia abitativa proposta da Quarantelli (1982) fa riferimento a quelle forme di riparo spontanee immediatamente successive all'evento distruttivo e di durata molto limitata (ospitalità presso familiari e conoscenti o allestimento di tende nei pressi della propria abitazione). Oltre alle risorse economiche, un ruolo di primaria importanza in questa fase è ricoperto dal capitale sociale a disposizione degli individui. La rete di relazioni in cui si è immersi, infatti, può rivelarsi come una risorsa preziosa se capace di fornire l'aiuto e il sostegno necessario (Fussell 2012). La seconda tipologia prevede lo spostamento temporaneo della popolazione dai quartieri di residenza ai campi di accoglienza o alle strutture ricettive e di norma la sua durata non supera i 6 mesi. La ri-localizzazione in abitazioni temporanee, invece, prevede tempi di permanenza più lunghi consentendo così agli sfollati di ricostruire una nuova, seppure provvisoria, "normalità". La maggiore durata di questa fase è spesso riconducibile ai tempi lunghi della fase di ricostruzione, all'ammontare dei finanziamenti pubblici e privati per la ricostruzione e alle risorse economiche della popolazione coinvolta. Infine, la quarta e ultima fase del reinsediamento abitativo post disastro prevede il trasferimento definitivo in abitazioni ristrutturate o costruite ex novo. Naturalmente all'interno di una stessa fase è possibile che la popolazione sfollata vada incontro a più di una ricollocazione abitativa, a seconda delle condizioni contestuali e delle risorse individuali.

<sup>64</sup> Le 19 aree individuate per la realizzazione delle abitazioni del Progetto C.A.S.E. sono: Sant'Antonio, Collebrincioni, Cese di Preturo, Pagliare di Sassa, Paganica Sud, Tempera, Bazzano, Sant'Elia 1, Sant'Elia 2, Sassa Zona Nsi, Camarda, Arischia, Roio Poggio, Roio 2, Assergi 2, Paganica 2, Gignano, Coppito 2, Coppito 3 (vedi fig..2).

<sup>65</sup> Si tratta di costruzioni mono o bipiano la cui struttura portante è di legno. I tempi e i costi di realizzazione sono stati inferiori rispetto agli alloggi C.A.S.E. da cui si differenziano soprattutto per l'assenza delle piastre di isolamento sismico, per un minor impatto paesaggistico e per una maggiore facilità di rimozione. Altre

strutture isolate, distanti cioè sia dal centro storico della città sia dai piccoli centri a essa limitrofi; privi dei servizi di base, di attività commerciali e di spazi di aggregazione<sup>66</sup>. Sebbene definite come *New Town*<sup>67</sup>, le C.A.S.E. perciò sono ben altra cosa: non sono realtà urbane autonome né possono essere identificate come quartieri tradizionali o quartieri satelliti dato che questi si definiscono in base alla loro collocazione all'interno di un tessuto urbano. Si tratta di una forma di insediamento anomalo che, in deroga a qualsiasi vincolo paesaggistico-ambientale, ha combinato una tipologia abitativa tipicamente urbana – il condominio - in aree isolate e per lo più rurali (Ciccozzi 2011) (fig. 2).

Nelle parole dell'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, la realizzazione delle C.A.S.E. rappresentava “una sfida visionaria di lungimirante follia” (Erbani 2010 p. 82). I nuovi insediamenti, tuttavia, sono ben presto diventati il simbolo di un disastro politico i cui risvolti sociali e culturali hanno inciso in maniera profonda. Per quanto rari, nel nostro Paese non mancano esempi di costruzioni *ex-novo* post disastro – basti pensare al caso di Gibellina o a quello di Vajont – che in alcuni casi si sono configurati come un'occasione per realizzare utopie urbane con cui “aprire le porte alla modernità” (Musolino 2012). Ma non è il caso dell'Aquila dove il disastro, almeno sotto questo profilo, è stato invece un'occasione per creare consenso politico (Bulsei e Mastropaolo 2011) e dove la realizzazione del Progetto C.A.S.E. ha posto le basi per il dispiegarsi di una *shock economy* che, proprio facendo leva sul trauma del disastro, ha reso “il politicamente impossibile politicamente inevitabile”<sup>68</sup> (Klein 2007; Bonaccorsi et al. 2010).

---

forme di assistenza abitativa alla popolazione sono avvenute sotto forma di ospitalità alberghiera, affitti di locazione a canone concordato e fondi immobiliari.

<sup>66</sup> La realizzazione del progetto C.A.S.E. prevedeva aree destinate al “sociale”, intese come servizi e luoghi di aggregazione (circa il 30% sul totale del terreno utilizzato). Tuttavia, a distanza di 7 anni, al loro interno non vi è traccia né di servizi per i residenti né tanto meno di luoghi di aggregazione che si riducono, nel migliore dei casi, a campetti da calcio o da basket quasi sempre deserti e ormai in uno stato di totale degrado e abbandono.

<sup>67</sup> Questa forma di insediamento ha origine in Inghilterra con il *New Towns Act*, approvato a Londra nel 1946, il cui scopo era quello di decongestionare il centro della città attraverso la costruzione di nuove città ben collegate con la capitale, dotate di servizi e soprattutto concepite secondo un principio di comunità autosufficienti.

<sup>68</sup> Con il termine *shock economy* si fa riferimento a quei *raid* organizzati contro la sfera pubblica a seguito di eventi distruttivi legati a una visione dei disastri come “splendide opportunità di mercato”. Come specifica Naomi Klein (2007), si tratta di uno dei modi in cui prende forma il capitalismo contemporaneo

sulla qualità della vita della popolazione residente e amplificato in maniera esponenziale il senso di perdita e spaesamento (Musmeci 2015; Zizzari 2015, 2019).

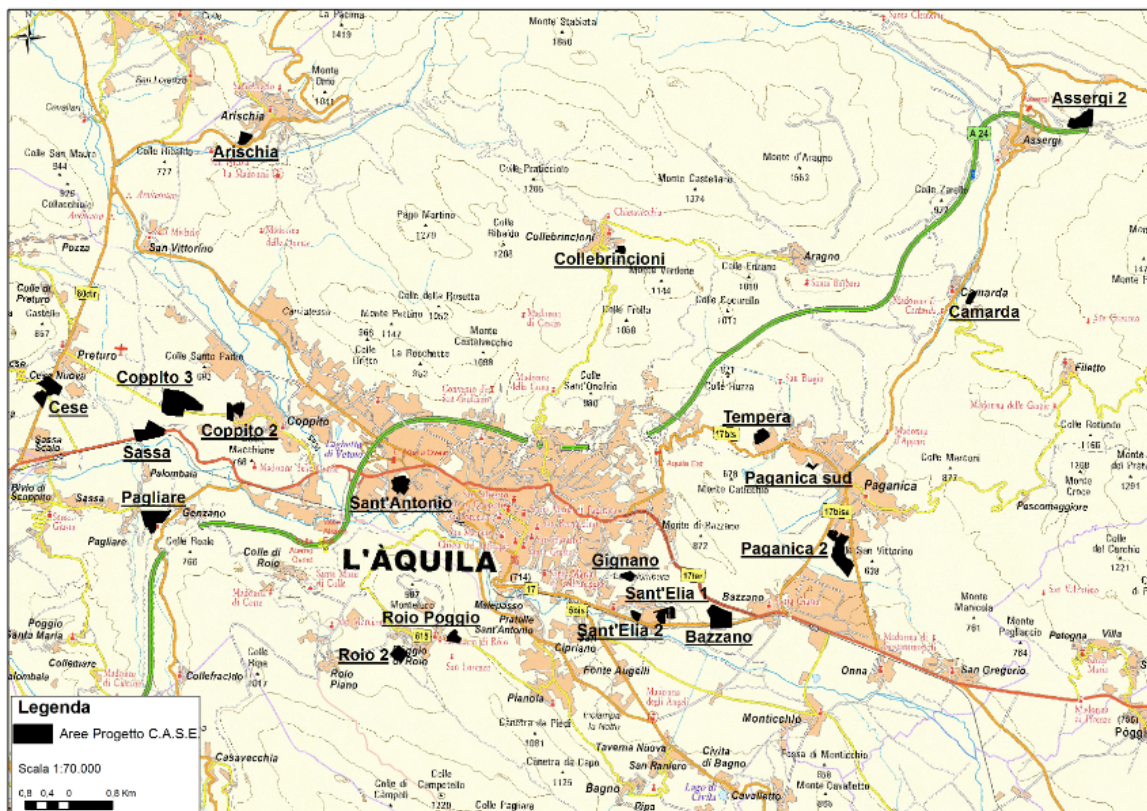


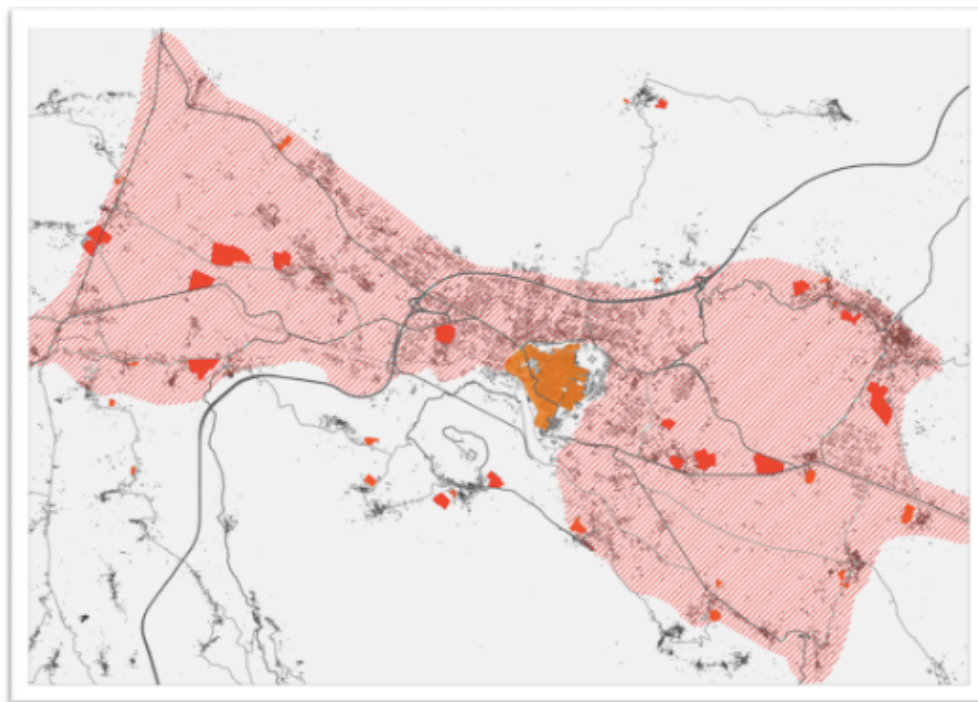
Figura 2. Localizzazione dei 19 insediamenti del Progetto C.A.S.E.. Fonte: [www.protezionecivile.it](http://www.protezionecivile.it)

Così come la realizzazione degli insediamenti C.A.S.E., anche la ricollocazione di attività e servizi nelle aree periferiche della città seguita alla chiusura del centro storico si è contraddistinta per l'assenza di una pianificazione in grado di tener conto delle caratteristiche del territorio e degli aspetti socio-culturali legati all'abitare. A un intervento pianificato di ri-organizzazione degli spazi urbani si è sostituito un criterio di redistribuzione casuale che, come nota Frisch (2009 p. 35), si riconnette intimamente a quel processo fintamente spontaneo che sta all'origine di tutte le periferie italiane. All'Aquila, nello specifico, la periferia è arrivata negli anni Sessanta e Settanta, di pari

e le cui origini possono essere ricondotte agli scritti di Milton Friedman che in *Capitalismo e Libertà* (1962) affermava che solo uno *shock* è in grado di rendere il politicamente impossibile politicamente inevitabile. Riprendere questo aspetto del disastro aquilano in maniera più approfondita nel sesto capitolo, quando vedremo come i mutamenti avvenuti nell'organizzazione e negli usi dello spazio pubblico incidono sulla capacità dei/delle giovani di ricucire il rapporto con i luoghi e di ricostruire la sfera del quotidiano.

passo con i processi di modernizzazione dell'area che hanno visto la costruzione di importanti infrastrutture come l'autostrada, ad esempio, e di tre grandi distretti industriali localizzati in vari punti della città (Pile, Sassa, Bazzano)<sup>69</sup>. Tuttavia, il processo di delocalizzazione seguito al sisma si è configurato come un acceleratore dei processi di urbanizzazione sregolata rimasti fino a quel momento per lo più latenti senza compromettere il rapporto tra centro e periferia (Frisch 2009; Fontana 2018).

Nonostante la frammentazione dello spazio urbano e la dispersione della popolazione nel territorio, infatti, il centro storico dell'Aquila continuava a essere il principale punto di rotazione comunitario, fulcro della vita sociale, culturale ed economica della città. Anzi, come ha scritto Francesca Palma (2012 p. 110), era opinione abbastanza diffusa che L'Aquila avrebbe potuto sfuggire a quella che, come affermano



*Figura 3. Espansione urbana post terremoto. In rosso, gli insediamenti C.A.S.E.*  
*Fonte: [www.laboratoriourbanisticoaquila.eu](http://www.laboratoriourbanisticoaquila.eu)*

---

<sup>69</sup> È nel periodo fascista che si assiste alla prima spinta urbana verso la periferia, quando la costruzione di nuove strutture (lo stadio e la piscina comunale) e monumenti (la Fontana Luminosa) vedono la demolizione di una parte delle antiche mura che circondavano la città cancellando così anche parte dei suoi limiti fisici e simbolici. Alla rottura del perimetro urbano contribuisce in quello stesso periodo anche la costruzione del primo quartiere popolare (il quartiere Eritrea) che farà poi da apripista ai successivi complessi residenziali edificati fuori dalle mura del centro storico (Frisch 2009).

in molti, è la sorte annunciata delle città nell'era globale, ossia scomparire. Come possiamo osservare dalla mappa riportata sopra (fig.3), dopo il terremoto L'Aquila si è espansa soprattutto a est e a ovest del centro storico, in corrispondenza dei centri commerciali, delle aree industriali e degli insediamenti C.A.S.E.. Il paesaggio urbano è profondamente mutato e la città si presenta oggi come un insieme disordinato di nuove centralità monofunzionali, distanti le une dalle altre e sconnesse dal tessuto urbano preesistente.

I mutamenti urbani seguiti al terremoto vanno inquadrati all'interno del modello di ricostruzione adottato. A questo proposito, bisogna tener presente innanzitutto che non accadeva dal terremoto di Messina (1908) che l'Italia si trovasse a far fronte alla ricostruzione di una città, in questo caso capoluogo di regione. A essere rase al suolo non sono state piccole comunità, come nei casi dei terremoti del Belice, del Friuli, dell'Irpinia o nei più recenti casi dell'Emilia-Romagna e dell'Italia centrale. All'Aquila è crollata la città e sono crollati anche i paesi intorno alla città. Il rischio di spopolamento dell'area è subito apparso elevatissimo e la scelta relativa al dove e al come ricostruire si è fatta ancor più stringente quando l'allora capo del governo propose di optare per una ricostruzione *ex novo* che avrebbe visto nascere L'Aquila<sup>2</sup> sulla falsariga di Milano<sup>2</sup>. Una possibilità che cercava legittimazione soprattutto nei tempi di ricostruzione più rapidi rispetto a quelli previsti per un centro storico ma che non ha trovato il consenso della popolazione che ne ha rivendicato con forza il valore identitario. Si è così optato per una ricostruzione di tipo filologico (Cavalli 2005) - ispirata cioè al modello cosiddetto *dov'era e com'era* – ma che, di fatto, ha riguardato soprattutto il centro storico della città e i piccoli centri storici dei paesi limitrofi – per le aree periferiche si è scelto un tipo di ricostruzione più selettiva. Le criticità emerse in questi anni, sia sotto il profilo urbano che sociale, mostrano bene come, al di là del tipo di ricostruzione adottata, l'aspetto cruciale risieda nella capacità da parte della classe politica di gestire l'emergenza e la transizione dalle strutture temporanee a quelle definitive (ibidem). La ricostruzione, infatti, non può essere ridotta a un mero piano urbanistico. Al contrario, come sottolinea Cavalli (ibidem), si tratta di situazioni che richiedono di ripensare la comunità nella sua globalità e di far fronte a necessità che non riguardano solo le esigenze del presente ma anche quelle del futuro e della memoria del passato.

Come si può osservare nella figura riportata di seguito (fig.4), a sette anni dal terremoto, la ricostruzione del centro storico è ancora lontana dalla conclusione. Pochissime le attività commerciali riaperte, concentrate sostanzialmente all'incrocio di due vie ("i quattro cantoni") e si tratta per lo più di bar, pub, ristoranti e locali notturni.

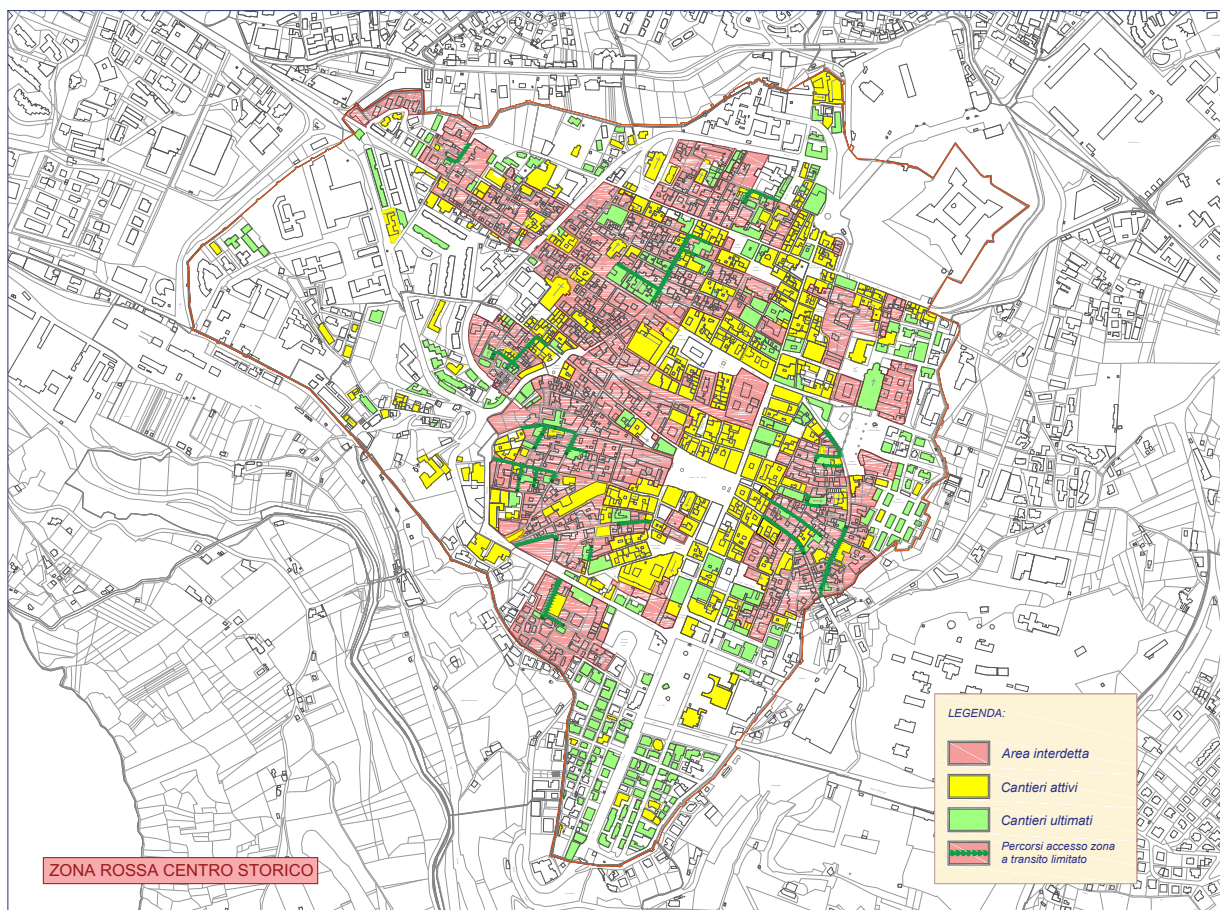


Figura 4. Stato di avanzamento del processo di ricostruzione del centro storico dell'Aquila (2016).  
Fonte: [www.comune.laquila.it](http://www.comune.laquila.it).

Sono stati ripristinati alcuni uffici pubblici, come il Comune, ma solo le zone a ridosso delle mura iniziano a essere ripopolate – il resto è zona rossa. Le prime cinte periferiche della città, invece, hanno seguito tempi di ricostruzione più rapidi e la popolazione ha iniziato già da qualche anno a ripopolarle. Non si può dire lo stesso per le frazioni e i piccoli paesi limitrofi alla città dove, a eccezione degli edifici di più recente costruzione, il processo di ricostruzione fa registrare notevoli ritardi e in molte zone si è ancora fermi alla fase di messa in sicurezza dei palazzi.

La ricostruzione del centro storico dell'Aquila risulta cruciale sia sotto il profilo socio-relazionale che economico. Prima del terremoto, su un totale di circa 70 mila

abitanti, erano circa 16 mila i residenti in centro – di cui circa 6 mila erano studenti fuori sede (AQ 2030). La concentrazione di attività e servizi era elevata. Circa 900 erano le attività commerciali a cui si affiancava il mercato che si teneva ogni giorno in piazza Duomo. Circa 1000, invece, erano le attività professionali (avvocati, medici, commercialisti ecc.) e numerosi gli uffici del terziario pubblico. Oltre agli istituti scolastici, al conservatorio e all'università, in centro storico avevano sede l'Istituto Cinematografico e l'Accademia dell'Immagine, un cinema d'essai (Cinema Massimo), numerosi teatri (il Teatro Comunale - sede del Teatro Stabile - ; il teatro San Filippo o Teatro dell'Uovo; il teatro sant'Agostino) e compagnie musicali (l'Orchestra Sinfonica Abruzzese; l'Officina Musicale; i Solisti Aquilani, la Società Aquilana dei Concerti) (AQ 2030). Le conseguenze connesse alla chiusura del centro storico sono andate a sommarsi a una situazione già di per sé critica: da un lato, il disastro si è presentato in concomitanza ai primi effetti di recessione provocati dalla crisi mondiale del 2008; dall'altro lato, ancor prima del terremoto, le dinamiche locali rendevano la traiettoria economica della città incerta (OECD 2012).

A questo proposito, torna utile quanto scritto nel Piano Strategico<sup>70</sup> pubblicato dal comune dell'Aquila nel 2012 in cui si legge che il terremoto ha colpito la città in “una fase di difficoltà e ripensamento in termini di prospettive di sviluppo”. Le difficoltà con cui si confrontava la città riguardavano soprattutto l'andamento demografico e la crisi del polo elettronico, mentre la crisi economica mondiale faceva già registrare i primi effetti negativi (Banca d'Italia 2009). Rispetto alle dinamiche demografiche, c'è da fare un distinguo: se L'Aquila faceva registrare un leggero miglioramento grazie al saldo positivo migratorio; nelle aree meno prossime alla città, come le frazioni e i paesi montani, si registravano andamenti negativi e dinamiche di spopolamento. Il declino era particolarmente evidente nei piccoli centri montani, dove la crescita era pari a zero e bassa la percentuale della popolazione in età attiva. Se all'Aquila, perciò, gli andamenti demografici erano in linea con quelli del resto del Paese, nei centri più piccoli la struttura della popolazione mostrava tendenze all'invecchiamento più accentuate (AQ 2020). Nel 2008, su un totale di circa 70 mila abitanti, i giovani di età compresa tra i 18 e i 35 anni

---

<sup>70</sup> Il testo è disponibile al sito: [https://www.comune.laquila.it/pagina1163\\_il-piano-strategico.html](https://www.comune.laquila.it/pagina1163_il-piano-strategico.html). I riferimenti successivi saranno indicati nel testo con la sigla AQ2020 (ultimo accesso 02/02/2020).

erano 17.348 - in lieve ma costante riduzione dal 2004 quando i residenti erano 18.130. Una quota importante della popolazione giovanile era rappresentata dagli studenti universitari fuori sede – il 35% degli iscritti proveniva da altre regioni o dall'estero (Frisch 2009).

Sul piano economico, L'Aquila non si presentava come una realtà particolarmente dinamica né rispetto alla capacità di creare nuova occupazione né rispetto alla capacità di attrarre investimenti (AQ 2020). La crisi del polo elettronico, imperniato sullo stabilimento dell'Italtel, era tra i principali fattori di criticità che negli ultimi dieci anni avevano contribuito a rallentare l'economia locale e dato inizio a una fase di stagnazione più marcata rispetto alle altre provincie dell'Abruzzo. Inoltre, il processo di terziarizzazione era riuscito solo in parte ad arginare la crisi innescata dal declino del settore industriale – nel periodo 1992-2002 era cresciuto del 4% l'anno il valore aggiunto del terziario contro un incremento del 5,5% a livello regionale (Centra e Raitano 2009).

Oltre al settore pubblico, l'economia locale poggiava sul piccolo commercio, sulle attività professionali, sul settore dell'edilizia e su quello dell'industria – non del tutto scomparsa nonostante la crisi del polo elettronico. Rispetto all'occupazione, invece, i dati indicavano un aumento pari quasi al 5% degli occupati di età compresa tra i 15 e 64 – passando dal 52,8% nel 2004 al 57,7% nel 2008 (L'Abruzzo in Cifre 2008). Con specifico riferimento alla popolazione giovanile (15-24 anni), invece, nel 2008 il tasso di disoccupazione in Abruzzo si attestava poco al di sotto della media nazionale – 19,7% a fronte del 21,3% registrato a livello nazionale. A livello regionale, tuttavia, L'Aquila riportava i valori più alti di disoccupazione giovanile con un aumento di 3 punti percentuali nel 2008 rispetto ai valori del 2004 pari al 23,2%. Nel 2008 erano Teramo e Pescara le provincie abruzzesi con i tassi di disoccupazione giovanile più bassi, rispettivamente al 10,30% e al 19,50%; mentre a Chieti era pari al 22,8% (L'Abruzzo in Cifre 2008).

Nonostante la scarsa dinamicità che la città mostrava sul piano economico e gli andamenti negativi registrati sotto il profilo demografico, L'Aquila godeva di una ricchezza diffusa posizionandosi al 39° posto per depositi bancari nel rating dei capoluoghi e, oltre al reddito da pensioni, un flusso significativo era garantito dal capitale immobiliare grazie agli affitti degli studenti universitari - sebbene si trattasse di redditi che restavano per lo più sommersi (AQ 2030). Per quanto riguarda la qualità della vita,



L'Aquila si classificava al 49° posto prima del terremoto. Rispetto all'anno precedente aveva fatto registrare un miglioramento di 6 posizioni e a livello regionale si presentava come la città con la qualità della vita migliore seguita dalle provincie di Chieti, Teramo e Pescara<sup>71</sup>. A giocare un ruolo importante non erano solo gli aspetti ambientali e paesaggistici ma anche le dimensioni medio-piccole della città e il ruolo strategico del centro storico che la rendevano una realtà “a misura d'uomo”, lontana dai ritmi frenetici e dalle grandi distanze che caratterizzano le realtà metropolitane. Come vedremo nel capitolo sesto, *Abitare una città cantiere*, i mutamenti urbani seguiti al sisma hanno ridefinito profondamente l'identità della città e inciso tanto sulla qualità della vita che sui modi di abitare la città.

Prima di passare all'analisi delle interviste, è utile un breve richiamo su come è stata gestita la fase emergenziale e, in particolare, le tecniche di governo adottate nelle tendopoli – un aspetto importante per inquadrare l'esperienza del disastro sebbene il periodo emergenziale non sia qui oggetto specifico di discussione. Si tratta di una questione che in questi anni ha suscitato l'attenzione di diversi studiosi che si sono interrogati sulle possibili conseguenze di una gestione dell'emergenza di tipo centralizzata, repressiva e militarizzata (Bonaccorsi 2009; Alexander 2010; Mastropaolo 2011; Özerdem e Rufini 2013; Castorina e Roccheggiani 2015).

Così come previsto dalla normativa sulle calamità, all'Aquila la gestione dell'emergenza è stata affidata al dipartimento di Protezione Civile e come commissario straordinario dell'emergenza è stato nominato Guido Bertolaso – allora già capo della Protezione Civile nonché sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Presentatosi come una sorta di tecnico “prestato” alla politica, Bertolaso ha messo in moto la “macchina dell'emergenza” adottando una precisa modalità di gestione che si rifaceva al cosiddetto *Metodo Augustus* ovvero una sorta di *vademecum* per situazioni di crisi ed emergenza istituito nel 1997 e mutuato dal FEMA (Federal Emergency Management Agency) statunitense. La filosofia che sta alla base del Metodo Augustus è ben espressa in questo

---

<sup>71</sup> Fonte: Sole24Ore\_ <https://lab24.ilsole24ore.com/qualita-della-vita-2019/> (ultimo accesso 01/02/2020).

passaggio in cui sono esplicitate le modalità da adottare per comunicare con la popolazione coinvolta nell'emergenza<sup>72</sup>:

*La popolazione è comunque sempre coinvolta nelle situazioni di crisi, sia emotivamente (teme di essere toccata dagli eventi, partecipa ai problemi di chi è coinvolto), sia fisicamente (se non ha subito danni, comunque è costretta a sopportare disagi). Questa sua obbligata "partecipazione" si associa prevalentemente a sensazioni di smarrimento e di impotenza. Pochi sono in grado di elaborare autonomamente strategie di risposta all'emergenza e la maggior parte si dibatte tra il rischio di un panico isterico ed irrazionale ed una ricerca ansiosa di aiuto, di riscontri e di punti certi di riferimento. Se la sua controparte istituzionale sarà sufficientemente autorevole e determinata, la maggior parte dei cittadini sarà disponibile ad abdicare alle proprie autonomie decisionali, a sottoporsi a privazioni e limitazioni, ad "ubbidire" alle direttive impartite. Questo atteggiamento, una volta concretizzatosi, potrà essere di grande aiuto nella predisposizione di piani di evacuazione, di interventi sanitari di massa, di restrizione alla circolazione, di razionamento di cibi, acqua e medicinali. [...] L'aver conquistato la fiducia della popolazione portandola ad assumere un atteggiamento di collaborazione e di disciplina, non può essere considerato un risultato finale ed acquisito definitivamente. [...] È perentorio, quindi, informare la popolazione sull'evolversi della situazione, insistendo costantemente su due fronti: l'evoluzione dell'evento che ha scatenato la crisi; risultati ottenuti con gli interventi posti in essere. Un chiaro piano di comunicazione su questi due argomenti permetterà una più agevole accettazione delle misure adottate. Non solo: qualora il precipitare degli eventi lo rendesse necessario, sarà più facile imporre una disciplina più ferrea e chiedere sacrifici più duri.*

L'emergenza è stata gestita attraverso un sistema di controllo capillare della popolazione e del territorio grazie anche una rapida e massiccia militarizzazione dell'area. In totale, sono state allestite 170 tendopoli dove per 6 mesi (da aprile a ottobre 2009) hanno vissuto circa 35.000 persone – altre 31.000 circa sono state trasferite nelle strutture ricettive (alberghi, camping, villaggi turistici) e in questo caso il tempo di permanenza è stato variabile (da pochi mesi a più di un anno). All'interno delle tendopoli, la Protezione Civile, da un lato, forniva beni e servizi di prima necessità e, dall'altro lato, organizzava la vita dei/delle sfollati/e attraverso una regolamentazione minuziosa e capillare delle attività quotidiane. Non era possibile, ad esempio, entrare e uscire liberamente dalle tendopoli senza un qualche tipo di identificazione che attestasse la "residenza" nel campo o giustificasse l'ingresso di chi invece era esterno. Oltre alla recinzione e alla continua vigilanza dell'area, all'interno dei campi vigeva il divieto di volantinaggio, di riunirsi in

---

<sup>72</sup> Il testo integrale curato da Elvezio Galanti è disponibile al sito <http://www.awn.it/component/attachments/download/1226> (ultimo accesso 25/03/2020).

forma assembleare o di ritrovarsi in un numero maggiore di cinque persone nelle tende così come era vietata la distribuzione di caffè, coca-cola, alcool o di altre sostanze eccitanti e per i giornali vigeva il divieto di riportare notizie di suicidi. Allo stesso tempo, la gestione delle attività quotidiane come la preparazione e la distribuzione dei pasti o la pulizia degli spazi comuni (mense, sebach) era affidata esclusivamente alla Protezione Civile, ai volontari o ai militari. A fare eccezione sono stati solo alcuni campi di dimensioni più piccole, spesso quelli allestiti nelle aree montane dove vi era effettivamente una maggiore possibilità di coinvolgimento per la popolazione sfollata nell'organizzazione delle attività quotidiane. È sulla base di questa gestione assistenzialistica e “passivizzante” che Castorina e Roccheggiani (2015) affermano che all'Aquila si sia inibita la capacità d'azione della popolazione, di fatto costretta ad abdicare alle libertà personali e ai diritti civili per poter accedere all'assistenza di base. Secondo gli autori, inoltre, è questo il momento in cui è iniziato un processo di frammentazione del tessuto sociale dato non solo dalla dispersione della popolazione nel territorio ma anche dall'emergere di una forte conflittualità tra gli/le stessi/e sfollati/e per i frequenti episodi di appropriazione indebita dei beni distribuiti dalla Protezione Civile (cibo, vestiti, televisori, attrezzature da campo ecc.).

La fase emergenziale, tuttavia, non ha corrisposto solo a un momento di isolamento, restrizione e conflittualità ma anche all'inizio di un periodo di intensa effervescenza sociale (Durkheim 1912). Soprattutto nei primi anni post terremoto si è assistito alla nascita di diversi movimenti politici e associazioni cittadine che trovavano un comune denominatore nelle discontinuità generate dal disastro e nell'impegno a ricostruire il tessuto sociale della comunità. Come avremo modo di discutere più avanti con specifico riferimento alla popolazione giovanile (capitolo 6), il primo periodo post disastro è stato un momento di particolare vitalità politica e culturale che, tra le altre cose, ha visto la nascita di due centri sociali – *CaseMatte e L'Asilo* - , realtà inesistenti all'Aquila prima del terremoto. Oltre alle attività di stampo prettamente politico, in questi due centri sociali si trovano piccole biblioteche, si organizzano laboratori ed eventi di vario genere (dai corsi di teatro, musica, danza alle mostre d'arte e alle feste) che hanno reso questi spazi delle vere e proprie “isole di socialità” (Leccardi 2011).

**TERZA PARTE**

**LA RICERCA EMPIRICA**

## CAPITOLO QUARTO

### TERREMOTO E SCELTE BIOGRAFICHE

In questo capitolo vedremo se e come l'esperienza del disastro abbia inciso sulle scelte di vita dei/delle giovani intervistati/e. Per scelte di vita si intendono qui le scelte percepite come importanti e decisive che segnano un "prima" e un "dopo" significativi rispetto ad alcune sfere dell'esistenza – quali, ad esempio, la formazione, il lavoro, la genitorialità. L'interesse, tuttavia, non si rivolge qui tanto ai singoli eventi considerati dai/dalle giovani come delle svolte esistenziali quanto al significato che assume l'esperienza del disastro in relazione a tali scelte. Riprendendo le riflessioni di Alfred Schütz (1979), possiamo guardare alla scelta come a una dimensione d'analisi in grado di tenere insieme sia il passato che il futuro: scegliamo sulla base di criteri e schemi di interpretazione che vengono dal passato ma, al contempo, per operare una scelta siamo posti dinanzi alla necessità di prefigurare scenari futuri possibili/probabili alla cui costruzione concorrono sia elementi di tipo razionale che di tipo emotivo/affettivo. Tali schemi, che possono essere considerati come il prodotto di quell'insieme di motivazioni e interessi che muovono l'individuo, sono perciò alla base di ogni scelta e quindi di ogni progetto che, del resto, proprio nella scelta trova il suo fondamento. Prendendo le mosse dalle scelte di vita che rappresentano un cambiamento significativo nell'esistenza dei/delle intervistati/e, l'analisi mira dunque a evidenziare i diversi modi in cui è stata rielaborata l'esperienza del disastro e il significato che questa assume rispetto al passato, al presente e al futuro.

I modi in cui ci si rapporta al passato, al presente e al futuro, d'altra parte, risultano strettamente connessi ai processi di costruzione identitaria (Schütz 1979; Luckmann 1993). È nell'adolescenza, quando le domande su "chi sono e cosa sto diventando?" si fanno impellenti, che ci si inizia a confrontare con le proprie capacità e possibilità e, per questa via, a definire gli orizzonti futuri. È in questa fase, com'è noto, che fanno capolino

crisi e dilemmi relativi alla ricerca di una propria identità e autonomia – sebbene, si tratti di problematiche che non trovano una risoluzione definitiva nell’adolescenza ma iniziano, a partire da quel momento, a far parte del panorama esistenziale di ogni individuo (Fabbrini e Melucci 1992). Riprendendo la teoria delle catastrofi<sup>73</sup>, Fabbrini e Melucci (ibidem) hanno proposto di guardare a tali crisi esistenziali come a un cambiamento catastrofico intendendo con ciò non un semplice ampliamento del ventaglio di esperienze, ma l’emergere di un nuovo sguardo su stessi e sul mondo che, proprio a partire da questo punto di vista inedito, vede affermare la consapevolezza o l’intuizione di “sentirsi diversi”. In tal senso, quindi, le crisi identitarie sono discontinuità che portano con sé un “dramma necessario” alla costruzione del sé. Un dramma il cui mancato superamento si riflette nei processi di scelta amplificandone i dubbi e le incertezze già di per sé connaturati a ogni scelta<sup>74</sup>. Inoltre, le problematicità che accompagnano la scelta di chi si vuole diventare sono acuite oggi dalla difficoltà che incontrano i/le giovani a individuare punti di riferimento stabili su cui far leva per far fronte all’incertezza. Come sottolinea Leccardi (2009 p. 83), “l’imperativo della scelta non è per loro affiancato dalla convinzione che le decisioni personali saranno in grado di incidere in modo effettivo sugli esiti biografici futuri, in ragione sia degli accelerati ritmi di mutamento sia dell’evanescenza delle istituzioni come modelli per l’azione”.

Nel raccontare la propria storia di vita, gli/le intervistati/e tendono a strutturare la narrazione attorno ad alcuni eventi cruciali di varia natura (un incidente stradale; la morte di una persona cara; l’inizio/la fine di una relazione sentimentale; il trasferimento in un’altra città; la partecipazione ad attività di stampo politico-associativo) sia precedenti che successivi al terremoto del 6 aprile 2009 ponendoci così di fronte a percorsi e a prospettive temporali eterogenei in cui si intrecciano costantemente diverse

---

<sup>73</sup> Si deve a Bion (1981) la trasposizione dal campo della fisica a quello della psiche della teoria delle catastrofi che postula la presenza costante di eventi catastrofici nei fenomeni fisici. Bion, in particolare, riprende tale concetto per rendere conto dei mutamenti personali legati ad esperienze di presa di coscienza profonda.

<sup>74</sup> Secondo Schütz (1979), ogni progetto si basa su un processo di scelta che prende avvio solo nel momento in cui è effettivamente possibile un confronto tra corsi d’azione alternativi a cui l’individuo assegna o meno rilevanza ricorrendo a uno schema di riferimento preesistente costruito sulla base dell’esperienze passate che consentono di proiettarsi nel futuro. Inoltre, tale processo di scelta si configura come un campo di “possibilità problematiche” dove il conflitto tra corsi d’azione alternativi vede l’individuo interrogarsi sui propri desideri, sentimenti e intenzioni configurandosi così come un periodo più o meno lungo e intenso di incertezza.

rappresentazioni del passato, del presente e del futuro. Rispetto a tali eventi, la rilevanza e il significato assegnati alle esperienze passate - e, in particolare, a quella del disastro - sembrano variare in relazione a due aspetti principali: da un lato, la capacità di narrarsi come persone “in divenire” mantenendo, cioè, un senso di continuità a fronte della rapida e intensa discontinuità generata dal disastro percepita come una minaccia all’identità individuale e collettiva; dall’altro lato, la percezione che le scelte compiute siano state o meno il frutto di un processo decisionale autonomo e indipendente dai mutamenti riconducibili all’evento distruttivo. Come vedremo, se per alcuni/e intervistati/e il terremoto è assunto come elemento cardine dell’identità enfatizzandone gli aspetti positivi e le inedite possibilità d’azione messe in campo dai profondi cambiamenti che questo ha portato con sé; per altri/e, invece, l’importanza assegnata all’evento distruttivo appare ridimensionata a fronte del valore assegnato ad aspetti quali l’autodeterminazione e l’autonomia delle scelte.

Per agevolare l’analisi, prendiamo le mosse da quei/quelle giovani che al momento del sisma si trovavano a ridosso del passaggio scuola-università. La scelta del corso universitario da intraprendere dopo la scuola superiore, infatti, rappresenta un passaggio cruciale del percorso verso l’età adulta influenzandone i destini lavorativi e può configurarsi già di per sé come una scelta particolarmente difficile in un contesto societario come quello odierno caratterizzato da processi di de-istituzionalizzazione e individualizzazione dei corsi di vita (Beck 1986). Successivamente, concentreremo l’attenzione su coloro che dopo il terremoto invece hanno compiuto scelte di vita inaspettate rispetto ai progetti o alle intenzioni – qualora presenti - per il futuro precedenti al disastro e di cui danno conto rifacendosi in vario modo all’esperienza del disastro. In questo paragrafo, però, non si prenderà in considerazione la scelta relativa al trasferimento o meno in un’altra città (in Italia o all’estero) ma ci si concentrerà su ambiti quali la formazione, il lavoro, la vita di coppia, la genitorialità. Le motivazioni che sottostanno alla scelta di trasferirsi o meno in un’altra città saranno analizzate separatamente - nella parte finale del capitolo - prendendo in considerazione sia i casi in cui questa decisione è descritta come un’eventualità contemplata già prima del disastro sia quei casi in cui tale possibilità non rientrava invece nelle intenzioni per il futuro precedenti al disastro. Si tratta di una scelta che, come si vedrà, è difficilmente comprensibile in termini esclusivamente razionali e che solo in parte è connessa ai

mutamenti avvenuti nella vita quotidiana dopo il terremoto – un aspetto quest’ultimo che approfondiremo più nel dettaglio nel prossimo capitolo dedicato all’analisi dei cambiamenti negli spazi-tempi quotidiani e alle strategie utilizzate dai/dalle giovani intervistati/e per ricostruire quest’ambito dell’esistenza

#### 4.1 Il passaggio scuola-università

La scelta del percorso universitario è un momento cruciale della transizione all’età adulta. Per quanto si tratti di una scelta che presenta un elevato grado di reversibilità, tale decisione può risultare determinante rispetto alle future possibilità lavorative. Riguardo a tale scelta, giocano un ruolo importante tanto le risorse (economiche, culturali, relazionali) e le aspirazioni individuali quanto la capacità delle istituzioni (famiglia, scuola) di orientare i/le giovani fornendo loro strumenti adeguati per definire e perseguire i propri obiettivi professionali.

Tra i/le giovani intervistati/e per questa ricerca, solo nove di loro si trovavano a ridosso di tale passaggio al momento del sisma. Per la maggior parte di questi/e giovani l’evento distruttivo non si è rivelato come un ulteriore elemento di criticità rispetto alla scelta del corso universitario da intraprendere<sup>75</sup>. Solo per due giovani – un uomo e una donna - che fanno parte di questo sotto-gruppo di intervistati/e il disastro ha assunto una valenza particolarmente negativa configurandosi come una fonte di amplificazione delle incertezze e dei dubbi che già sperimentavano in relazione al corso universitario da intraprendere. In entrambi i casi, si tratta di una scelta che nel corso del tempo è andata incontro a cambi di rotta o “aggiustamenti” che oggi li vedono immersi in percorsi percepiti come più idonei e soddisfacenti rispetto ai propri interessi e alle proprie aspirazioni personali.

Iniziamo con la testimonianza di un giovane uomo, oggi laureato e residente in un’altra città del nord Italia dove frequenta un corso di specializzazione post laurea.

Paolo, 26 anni (non AQ): *Il terremoto c’è stato ad aprile, io mi sono diplomato a giugno. gli esami di Stato... e quindi poi ho dovuto effettuare subito la scelta universitaria ed è*

---

<sup>75</sup> Come vedremo nel prossimo paragrafo, le discontinuità generate dal terremoto hanno influito soprattutto sulla scelta di frequentare o meno l’università all’Aquila.



*stato un dramma perché, a parte difficile di per sé come scelta di vita, poi mettici in più questo evento catastrofico che ci siamo trovati a subire, e quindi scelsi così, molto a cuor leggero, apparentemente convinto ma in verità a cuor leggero, XXX [corso di laurea in ambito umanistico]. Feci un anno nel quale non conclusi molto perché... insomma non mi prendeva, non ero stimolato. Poi immaginati, era un contesto molto particolare, era un contesto davvero molto particolare. A parte l'iniziare una nuova vita da un punto di vista passaggio scuola-università è già di per sé un momento delicato. C'è chi riesce a viverlo con la massima tranquillità, serenità e certezza di quello che vuole fare o che vorrà fare; e chi, come mi sono trovato a viverlo io, totale incertezza, paura su questo passaggio drastico. [...] Il 6 aprile 2009 è stato l'anno zero per noi, è l'anno zero per noi, quindi noi viviamo in una concezione prima del terremoto e dopo il terremoto e quindi ovviamente ci si scontrava ogni giorno sulle differenze. [...] E quindi questo fu drammatico, però, ecco, la presa di coscienza di tutta questa situazione è stata lenta, per me è stata lenta. Una volta presa coscienza di questa pesante realtà quindi, decisi di voler provare ad iniziare, diciamo parafrasando, una nuova vita. E quindi io venendo anche da un contesto familiare di tutti giuristi, mettiamola così, dissi no, forse XXX non fa per me. Comunque son sempre stato una mente umanista, allora proviamo questo percorso. Anche lì nella massima incertezza e nella massima paura, però mi buttai e quindi mi trasferii a Roma e iniziai questa avventura che ricomincerei anche domani.*

Anche la giovane donna del prossimo stralcio di intervista oggi vive in una città del nord Italia, dove si è trasferita per frequentare un corso di laurea specialistica – diverso rispetto a quello triennale, sebbene rientri pur sempre nel medesimo ambito di tipo umanistico.

*Paola, 26 anni (non AQ): Nella concezione che si ha un po' generalmente in famiglia, 18 anni è l'età della maturità, si diventa grandi, si diventa maggiorenni, si fanno delle scelte autonome, precise e consapevoli [...] io ho avuto l'impressione, poi non sono stata l'unica in realtà della mia classe a cambiare percorso, però, ecco, ho avuto un po' l'impressione di essere una di quelle che in realtà brancolava nel buio e non riusciva a prendere una decisione. [...] Il terremoto ci aveva preso in una fase in cui si passava dalla scelta obbligata, quindi qualcuno che decide per te...fai il liceo, c'è chi ti dice cosa devi studiare, come devi studiarlo... a il tempo delle scelte che devi fare tu. Ed è stato catastrofico perché era impossibile scegliere liberamente in quel momento, cioè, ho avuto l'impressione di avere le idee ancora più confuse [...] [Nella scelta del corso universitario] Non c'è stato nessun punto di riferimento, cioè, ho brancolato nel buio. Ho deciso di fare una cosa che mi piaceva [...] però non ho fatto una scelta consapevole: io da grande voglio fare questo quindi studio in funzione di quell'obiettivo. Ed è una cosa che mi sto portando tutt'oggi, che adesso piano piano sto capendo...*

Se è vero che in entrambi i casi le incertezze generate dal disastro sul piano personale e socio-relazionale hanno amplificato dubbi e insicurezze sul futuro già presenti prima dell'evento distruttivo, nel tempo emerge però la volontà di riprendere il controllo sulla propria vita senza lasciarsi andare all'incertezza generata dall'evento distruttivo – per quanto ciò non abbia significato il venire meno delle insicurezze personali e quella forma di incertezza sistemica che caratterizza il rapporto con il futuro nella società

contemporanea (Leccardi 2009). Per questi giovani – e come vedremo non sono certo i soli – l’esperienza del disastro è rielaborata come un evento di crescita e maturazione personale riuscendo così a costruire un senso di continuità e coerenza sul piano identitario. Inoltre, in assenza di una controparte istituzionale (scuola, lavoro) capace di orientare il percorso verso l’età adulta e sorreggerne l’identità, sono la famiglia e le relazioni amicali (coetanei/e o giovani poco più grandi) ad assumere un ruolo di cruciale importanza. Come si vedrà nel corso dell’analisi, il ruolo ricoperto tanto dalla famiglia quanto dalle relazioni amicali emerge come un aspetto trasversale che accomuna le interviste sia in relazione all’orientamento sulle scelte per il futuro – in particolare quella di trasferirsi o meno in un’altra città – sia in relazione al supporto emotivo e psicologico ricevuto a seguito del disastro<sup>76</sup>. Famiglia e amici, in altre parole, sono i principali elementi su cui gli/le giovani intervistati/e hanno fatto leva dopo il disastro per far fronte ai disagi e alle difficoltà. Grazie alla loro presenza si è potuto, in alcuni casi, non abdicare all’idea stessa di futuro.

## 4.2 Scelte inaspettate

Nel raccontare la propria storia di vita e, in particolare, nel descrivere se e come è cambiato il rapporto con il futuro dopo il disastro, i/le giovani intervistati ci mettono dinanzi a una particolare forma di memoria, definita da Jedlowski (2017) come memoria del futuro. Questo tipo di memoria prende forma a partire dal ricordo dei futuri passati

---

<sup>76</sup> Anche se non è qui oggetto di interesse, dalle interviste emerge che il passaggio scuola-università ha rappresentato un momento denso di dubbi e incertezze anche per altri/e giovani che al momento del sisma però erano già iscritti all’università o lavoravano. Emblematico in tal senso lo stralcio riportato qui di seguito rispetto al ruolo della famiglia sia nel dipanare le incertezze e orientare la scelta sia nel superare le paure e le difficoltà associate all’evento distruttivo sul piano emotivo e psicologico. Si tratta di una giovane donna da qualche anno trasferitasi all’estero, dove lavora e convive. Teresa, 27 anni (non AQ): [...] *ti ripeto, all’inizio non volevo farla [l’università] però mamma mi ha detto: no, per favore, fai almeno la triennale, poi decidi tu quello che vuoi fare... Quindi una chiara meta non ce l’avevo, un sogno....[...][rispetto al lavoro di commessa] dire di aver lavorato per un ufficio statale in XXX [Paese europeo] è diverso [...] infatti lì ho fatto a mamma: grazie che mi hai costretto a fare la triennale! Perché ho potuto fare domanda solo perché avevo la triennale. [...] In realtà, io prima del terremoto avevo un sacco di paura del terremoto! [...] avevo paura che a livello psicologico mi toccasse di più, perché comunque avevo paura... ho detto: cavolo, mo’ chissà come reagisco... Invece devo dire che secondo me ho reagito abbastanza bene, anzi, in positivo... all’inizio, mi ricordo che mamma mi ha dato un sacco di supporto, mi diceva: ok, mo’ fai questo, fai quell’altro, perché non vai là...*

ovvero di quegli orizzonti d'attesa immaginati in passato e che, per varie ragioni, non si sono realizzati. Come tutti i processi mnemonici, anche questo tipo particolare di memoria è il frutto di un lavoro di selezione e ricostruzione del passato, una costruzione sociale che muta in accordo agli interessi e alle esigenze del presente (Halbwachs 1950). Inoltre, come sottolinea Jedlowski (2017), pur rappresentando solo una piccola parte di ciò che si ricorda, anche i progetti, le aspirazioni e le previsioni del passato possono essere oggetto di rimozione oppure di elaborazione. Il confronto con gli orizzonti d'attesa passati, infatti, può essere evitato quando la rievocazione è percepita come una minaccia all'identità oppure può essere rimosso quando pone di fronte al ricordo di esperienze particolarmente dolorose o a futuri che sono stati "negati". Quando non diventano oggetto di oblio, invece, le memorie del futuro possono essere rielaborate e configurarsi nel presente come una fonte di rilancio e di riscatto di potenzialità incompiute.

Quando si rivolge lo sguardo alle memorie del passato è bene tenere presente che ricordare gli orizzonti d'attesa passati è un'operazione che richiede una certa dose d'attenzione e, sebbene questi siano presenti in ogni ricordo del passato, possono rimanere vaghi e sfuggenti nelle narrazioni autobiografiche (Jedlowski 2017). Questa difficoltà che interessa la memoria del futuro si è resa particolarmente evidente in alcune interviste e a cui si è perciò cercato di ovviare – per quanto possibile – con appositi rilanci chiedendo direttamente ai/alle giovani come immaginavano il futuro prima del disastro, quali fossero le aspettative, i progetti e le aspirazioni per il futuro con l'obiettivo specifico di cogliere più nitidamente l'effetto dell'evento distruttivo sui modi di rapportarsi al passato, al presente e al futuro. Come vedremo, per alcuni/e intervistati/e si osserva una certa reticenza a raccontare dei futuri contemplati prima del terremoto. Si tratta di un aspetto da ricondurre non solo al fatto che i futuri immaginati in passato possono risultare poco o per nulla coerenti con l'immagine di sé che si intende fornire nel presente ma anche al fatto che non sempre tale proiezione era presente prima del disastro delineandosi perciò come un argomento di potenziale discredito.

Nel prendere in analisi le scelte inaspettate – escludendo quella relativa al trasferimento o meno in un'altra città – e mettendole in relazione con i modi di rapportarsi al tempo biografico prima e dopo il terremoto, un caso appare particolarmente interessante ai fini di questa ricerca. Si tratta di una giovane donna che vive all'Aquila con la famiglia d'origine, lavora e frequenta l'università. Al momento del sisma si trovava

anche lei all'ultimo anno di superiori ma, a differenza dei giovani considerati in precedenza, questa donna non aveva alcun dubbio sul fatto che non avrebbe continuato gli studi. È l'unico caso in cui – almeno in prima battuta - una persona intervistata ha affermato di non ricordare chi era prima del terremoto. La riluttanza a parlare di sé e delle intenzioni per il futuro precedenti al disastro, al punto da rinnegare totalmente chi era e cosa voleva diventare, ci segnala qui una rottura drastica col passato e, come si vedrà, è il disastro stesso a essere assunto a elemento cardine dell'identità. In altre parole, il disastro qui fa tabula rasa del passato e diventa l'occasione per ridefinire la traiettoria biografica. A essere rimosso, tuttavia, non è l'evento distruttivo in sé - che, anzi, diventa l'evento di svolta cruciale sul piano biografico - ma quegli elementi della storia personale che appaiono come una minaccia alla nuova immagine di sé e come un ostacolo alla realizzazione dei nuovi obiettivi per il futuro. Più nello specifico, i ricordi che tendono a essere occultati dalla narrazione sono quelli del passato prossimo all'evento distruttivo – tanto ciò che si era quanto ciò che si voleva diventare. I racconti sulla notte del terremoto, sull'ingresso e la vita nelle tendopoli e, più in generale, su come l'evento distruttivo sia stato un momento cruciale di presa di coscienza della propria condizione sono invece lunghi e ricchi di dettagli, così come particolarmente intensa è l'enfasi posta sul nuovo modo di rapportarsi a se stessa, al mondo e al futuro. Per questa giovane, il 6 aprile 2009 è “l'anno zero” ma, come si diceva sopra, ciò non significa che l'evento distruttivo sia cancellato o rimosso. Al contrario, tutto vi ruota intorno, persino la scelta del corso universitario descritta come una decisione dettata dall'esperienza traumatica vissuta, come “*una questione di sopravvivenza*” - oltre che un modo per essere utili agli altri. Le discontinuità generate dal disastro assumono qui i contorni di un cambiamento catastrofico che vede l'affermarsi di un nuovo sguardo su di sé e sul mondo (Fabbrini e Melucci 1991) e da cui emerge un inedito desiderio di protagonismo e controllo sulla propria vita. Come si vedrà, il senso di continuità biografica è costruito qui proprio a partire dalle discontinuità (personali e collettive) che si sono susseguite nel tempo rielaborate come tappe fondamentali del percorso di crescita personale – prima era una “ragazzetta”, ora si confronta con i problemi e le responsabilità del mondo adulto.

Giulia, 27 anni (AQ): *Io l'anno in cui mi iscrissi all'università fu l'anno del terremoto. Tanto rimasi colpita dalla tragedia che mi imposi proprio di almeno essere a conoscenza delle basi almeno per quanto riguarda l'ingegneria in modo da poter essere utile o per*

*lo meno salvaguardare me stessa.... cioè, è stata una questione di sopravvivenza. [...] Tanta la paura, tanto è stato il trauma che mi ha portato poi a fare questa scelta.*

*D: ma c'era già una passione di base o...?*

*Semplicemente per il disegno tecnico. [...] Ho scelto quello che si abbinava un po' al disegno tecnico e quindi mi sono trovata bene... è stato un po' a esclusione, eh! Mettiamola così... [...] Viene suddivisa la storia in prima e dopo cristo, all'Aquila è: ma prima o dopo il terremoto? [...] Quindi tu immagina che ci basiamo già su quello prima di tutto, quindi è anche difficile rapportarsi a questa cosa perché io non mi ricordo come ero prima del terremoto. Ho qualche idea ma non me lo ricordo perché proprio ti cancella tutto. Tutte le certezze che avevi prima, tutto quello che per te era importante allora, perché avevo 18 anni, che era importante per me allora? Uscire il sabato sera o vestirmi in un determinato modo? Mettermi lo smalto così? È proprio cancellato. Tabula rasa. Così come è crollata la città, è crollata la casa, così è crollato tutto il mondo che ci eravamo creati.*

*[...] D: avevi dei progetti prima del terremoto?*

*Sai che quasi quasi non li ricordo? [...] non era mia intenzione quella di studiare anche perché mi annoio facilmente essendo così, sempre molto dinamica,... io un libro?! Oddio che noia! Ma vado a lavorare, non è un problema! E il terremoto mi ha fatto rendere conto di quanto potessi essere superficiale allora e quindi da lì è stato un recupera e superati. Supera te stessa ogni giorno di più, più che puoi! Perché magari è una cosa brutta ma ormai... se fossi morta io quel giorno... che esistenza inutile, no? Non sarei stata contenta per me stessa [...] Quindi è strano perché io o non mi ricordo come ero prima o non mi voglio ricordare perché ero una ragazzetta come tutte che aveva semplicemente la fortuna di avere un conto in banca perché aveva rischiato la pelle. [...] Quindi se mi dovessi guardare allo specchio di come ero allora, dico: non è Giulia. Nel frattempo, non lo so, si è rotto qualcosa col terremoto. È crollata la casa. La rifai ma è crollata quella, quella che ricordo io, è crollata. C'è quella parte di Giulia che è crollata col terremoto*

Il disastro si configura qui come un'occasione di ristrutturazione biografica. È qualcosa che disvela e riporta al centro dell'attenzione i limiti e le potenzialità del tempo – oltre la condizione di ineluttabile vulnerabilità dell'essere umano. Disvela, cioè, il fatto che la vita abbia un inizio e una fine – o, per dirla con Simmel (2012) – che la morte è legata alla vita fin dal principio e dall'interno. Il tempo, infatti, ponendosi come un limite all'esistenza definisce i confini del suo sviluppo e apre a una riflessione sul significato stesso della vita. È all'interno di questi confini, d'altra parte, che si dischiudono gli orizzonti temporali e si definiscono le potenziali strategie d'azione per la realizzazione di sé e del proprio futuro. Come vedremo nel prossimo capitolo, si tratta di una consapevolezza maturata per la maggior parte degli/delle intervistati/e proprio in occasione del terremoto, sebbene le reazioni a questo limite oggettivo del tempo varino a

seconda della capacità stessa di accettare o meno l'idea della morte, facendo emergere modi diversi di rapportarsi al passato, al presente e al futuro

Il caso di questa giovane donna non è l'unico in cui si assiste a cambiamento radicale nei modi di guardare a se stessi, al mondo e nei modi di rapportarsi al tempo biografico. Un altro caso simile è quello di un giovane uomo che al momento del sisma era iscritto all'università (corso di laurea triennale in ambito umanistico). Oggi lavora come libero professionista nel campo cinematografico, convive e ha una figlia. Anche questo giovane inizialmente ha mostrato una certa riluttanza a parlare del passato prossimo all'evento distruttivo (chi era e cosa desiderava diventare in futuro) mentre i racconti sulla notte del terremoto e le scelte compiute a partire dalla decisione di fare il volontario all'interno di una delle tendopoli allestite in città sono state al centro della narrazione. Come nel caso visto sopra, anche qui si può osservare sia una certa reticenza a parlare del passato connessa ai processi di costruzione identitaria - prima del terremoto non sapeva *“perché era al mondo”*, viveva in *“un mondo ovattato”*, non si proiettava nel futuro – sia come l'evento distruttivo abbia segnato un mutamento drastico nei modi in cui è strutturato il tempo biografico. Come si vedrà, anche in questa narrazione l'evento distruttivo non è rimosso o cancellato. Non solo il racconto sul come e sul perché l'esperienza come volontario nelle tendopoli abbia contribuito all'affermarsi di un nuovo punto di vista su di sé e sul mondo è lungo e denso di dettagli. Anche l'ambito professionale in cui ha deciso di specializzarsi è descritto con una volontà di raccontare quanto vissuto, di rendersi utile agli altri a partire da una nuova consapevolezza di sé e da una ricerca di autenticità che trovano radici nell'esperienza del disastro. Il riferimento non è solo al periodo trascorso nelle tendopoli ma anche a quello successivo quando la solidarietà, la spontaneità e la voglia di condivisione che aveva caratterizzato il primo periodo successivo al terremoto si affievoliscono. Come nel caso della giovane donna visto sopra, la scelta inaspettata è relativa all'ambito formativo e professionale<sup>77</sup>.

---

<sup>77</sup> Come afferma in un altro passo dell'intervista: *[...]Io parto come musicista [...] durante il terremoto c'è stato questo boom mediatico di persone... ho potuto costatare diverse cose e allora mi era venuta la voglia di raccontare qualcosa a me con la cinepresa e ho iniziato a giocare con le macchine cinematografiche quelle piccole, le handycam. Ho visto che la cosa mi dava molta soddisfazione, molto più della chitarra...*

Claudio, 30 anni (AQ): *[Prima del terremoto] La mia vita era praticamente una specie di filo dove da un momento all'altro si poteva cadere. [In tendopoli] Io più davo manifestazioni di contatto alla gente e più il filo diventava doppio, quadruplo, si intrecciava e più si intrecciava e più mi sentivo stabile.. Quindi se io penso al prima, ho malinconia ma non del fatto di quello che abbiamo vissuto. Ho malinconia del fatto che adesso la gente si è dimenticata tutto quello che poi era in quel momento. E questo è un vero peccato perché si vive una vita di plastica che tra l'altro è una vita che non ha senso perché conosci gente che però non ti conosce e che tu nonosci. [...] Per me il terremoto non è stata solo una tragedia, ma è stato anche un senso comunque di liberazione mia che mi ha fatto conoscere chi sono [...] Vedendo tutte queste macro aree, queste cose qua, io ho capito poi chi volevo essere [...] Quando tu vedi una persona che il primo giorno, cioè, tu gli dai una mozzarella che magari costa 1.20€ e ti abbraccia, ti bacia e poi la stessa persona che un mese dopo sta lì alla triade a dire: eh però non è possibile! L'acqua calda e quello e quell'altro... Questo ti fa male, capito? Allora ti rendi conto che le persone poi si rimettono sempre queste maschere. [...] Quindi scoperto me stesso, scoperto quello che voglio, [il terremoto] mi ha dato la possibilità di pensare al futuro in questo senso, cioè, di dire: ok, io sono questo, vivo questa mia parte di mondo, il mio pensiero è questo, voglio continuare con questo punto di vista, faccio di tutto per andare sul dopo. [...] Adesso se mi chiedi per chi faccio cinema, è per gli altri, non per me stesso. [...] Alla fine che cos'è un regista? È semplicemente uno che vuole trasmetterti determinate sfaccettature della vita secondo la sua visione, no? [...] io preferisco raccontartelo per immagine, no? Per quello io spesso non uso attori che fanno gli attori e invece uso attori che però sono persone reali, sempre per questa questione della realtà.*

In entrambi i casi visti sopra, l'esperienza del terremoto segna un mutamento drastico nei modi di rapportarsi al biografico, sebbene - vedremo nel prossimo capitolo - ciò non significa che sia venuta meno quell'incertezza che caratterizza la relazione col futuro dei/delle giovani nelle società contemporanee. Per questi giovani il terremoto è un evento che riporta al centro dell'attenzione la dimensione del futuro, è un'occasione per costruire un'idea di futuro più concreta a partire da una ridefinizione profonda dell'identità che fa leva proprio sull'esperienza del disastro.

Emblematico, in tal senso, anche il racconto di quest'altro giovane che prima del terremoto trascorrevano le sue giornate chiuso in casa, “a dar fondo alle bottiglie di nocino” e ad aspettare l'amico-spacciatore. Come si vedrà, a differenza dei casi visti finora, qui un ruolo di primaria importanza è assegnato alla politica che – afferma - gli “ha ridato un senso”. Prima del terremoto non si interessava alla politica, non aveva mai fatto parte di gruppi di stampo politico né conosceva “la realtà del movimento italiano, delle sue fratture, delle sue sfumature e della sua storia perché ero un rappettaro coatto, provincialotto”. In particolare, a segnare un netto spartiacque nella sua vita - sia in termini di pratiche quotidiane sia in termini di percezione di sé – sono state la partecipazione alle assemblee organizzate dal comitato 3e32 dopo l'occupazione di CaseMatte – avvenuta

immediatamente dopo la chiusura delle tendopoli – e il rapporto di amicizia instaurato lì con un giovane poco più grande di lui. Il confronto con questa nuova realtà e con questo giovane, lo portano a rileggere il suo passato autodistruttivo in termini di stile di vita alternativo e, soprattutto, a trasformare la passione per la musica rap che prima faceva da “*contorno ai momenti alcolici*” in uno strumento di azione politica reinterpretando, perciò, questa pratica in termini di “*produzione culturale alternativa*”. Non solo la politica ma anche il teatro ha segnato una rottura drastica rispetto ai modi di rapportarsi a se stesso e al futuro. Prima del terremoto aveva appena iniziato a frequentare un corso teatrale ma – afferma in un altro punto dell’intervista - solo a scopi terapeutici, per cercare di superare il momento di depressione e isolamento che stava vivendo. Solo dopo è diventata una scelta professionale. Tanto CaseMatte quanto il teatro sono stati per questo giovane delle “*riserve indiane*” ovvero i due punti di riferimento su cui ha fatto leva non solo per superare i disagi e le difficoltà personali del momento, acuitesi con il terremoto, ma anche per riacquistare fiducia in se stesso, vedersi con occhi nuovi e non abdicare a un’idea di futuro. Anche qui c’è una rottura drastica con il passato, un passato che questo giovane vede in maniera “a-nostalgica” proprio perché dopo il terremoto si è aperto “un nuovo capitolo, un nuovo futuro”.

Daniele, 28 anni (non AQ): *[Prima del terremoto] Mi accontentavo di quello...non avevo nessun progetto a lungo termine, a breve termine di fare l’università e di continuare a fare seratine...*

*D: poi cosa è successo?*

*Poi c’è stato il terremoto e c’è stato il mio incontro con CaseMatte, con XXX [amico più grande] e lì anche se non ho avuto progettualità a lungo termine comunque all’inizio, poi dopo sì, quella del teatro, che poi si è realizzata, perché adesso lavoro in questo settore [...] Per me è una cosa nuova [il teatro], non è legata al pre-sisma. Io personalmente proprio non ho questa cosa legata al pre-terremoto. È una cosa legata prettamente al post, quindi per me è una cosa proprio nuova, non ha nessun tipo di legame con la vecchia.... Io la vedo in maniera proprio a-nostalgica perché è proprio una novità, è come se avesse aperto un nuovo capitolo, un nuovo futuro, una cosa completamente diversa. Infatti mi piace, non ti sto dicendo questa cosa negativamente. [...] Non l’avrei mai pensato di lavorare in un ambiente così stimolante [...] mi immaginavo comunque un po’ più nel grigiore. [...] Io ho avuto delle riserve indiane delle quali ho fatto parte che ancora resistono, cioè, per me questi due punti di riferimento che ho, che sono CaseMatte e la mia compagnia teatrale, mi lasciano un grosso margine di speranza, sia politica che lavorativa soprattutto adesso che abbiamo aperto il teatrino. [...] [Subito dopo il terremoto] A livello di pratiche quotidiane stavo ancora un po’ col piede nel vecchio stile di vita, un po’ tossico, un po’ così, autodistruttivo [...] c’è stato un cambiamento proprio completamente netto nella mia vita*



*in cui ho cominciato a fare politica e a usare il rap non come cosa di contorno a momenti alcolici ma proprio come pratica utile. Diciamo l'occupazione di CaseMatte per me ha segnato uno spartiacque forte, non più che il terremoto, però proprio nelle mie scelte e nel mio stile di vita sì, più che il terremoto perché come posto mi ha ridato un senso a me frequentarlo. Mi ha ridato un senso perché comunque andare dentro delle assemblee dove tu capisci quello che si dice e dove è utile quello che tu fai, ti dirà fiducia un po' in te stesso, ti rimette un po' al mondo insomma.*

Approfondiremo nel prossimo capitolo l'aspetto relativo al ruolo e al significato che ha assunto nel post sisma la partecipazione ad attività di stampo politico e associativo che, sebbene con gradi di intensità diversi, ha coinvolto molti/e dei/delle giovani intervistati/e, soprattutto nel primo periodo successivo all'evento distruttivo.

Come si accennava sopra, per quanto l'esperienza del disastro per alcuni/e giovani si configuri come un'occasione per ridefinire il rapporto con il futuro, tuttavia questa non è sufficiente a spazzare via le incertezze e le contraddizioni di natura sistemica. Un aspetto che emerge in maniera nitida nella storia di un altro giovane, anche lui andato incontro a cambiamenti drastici rispetto al passato, che nel corso dell'intervista afferma:

*Piero, 27 anni (AQ): Prima pensavo che l'incertezza del futuro fosse una mia scelta, adesso invece è così e basta, sicuramente non potrei scegliere il contrario.*

Si tratta di un giovane uomo che oggi vive e lavora all'Aquila, è iscritto all'università e convive con la compagna. Un paio di anni prima del terremoto aveva lasciato la scuola superiore e diventare 'un barbone' era – come afferma lui stesso – tra le sue grandi ambizioni, intendendo con ciò la volontà di prendere le distanze dai “dogmi” della società (avere un lavoro, ad esempio, o una famiglia) ovvero da un modello di età adulta predefinito percepito come troppo rigido, statico, e perciò distante e poco coerente con l'immagine che aveva di sé e del futuro. È in tal senso, perciò, che afferma che l'incertezza era una sua scelta. Per questo giovane il disastro è stato innanzitutto una conferma dell'impossibilità di fare affidamento sulle istituzioni (“*Io l'ho vista proprio come un: Ah, lo vedi! Lo vedi che non puoi fare affidamento su niente?!*”) – e il riferimento qui è in particolare all'episodio di rassicurazionismo che ha preceduto l'evento distruttivo<sup>78</sup> (Ciccozzi 2013) (vedi cap. 3 par. 3.3). Come si vedrà, anche per questo

---

<sup>78</sup> La sfiducia generata dai modi in cui è stato gestito il rischio sismico prima del terremoto del 6 aprile 2009 è un aspetto che accomuna tutte le interviste, sebbene assuma sfumature diverse in relazione al capitale culturale. La sfiducia nei confronti delle istituzioni predisposte a salvaguardare la popolazione dal

giovane il terremoto è stata un'occasione di crescita e maturazione personale: tuttavia, rispetto ai mutamenti avvenuti nella sua vita sembra vi sia un ridimensionamento del ruolo assegnato alle discontinuità prodotte dall'evento distruttivo. Sebbene durante l'intervista racconti, ad esempio, che la casa dei genitori era inagibile dopo il terremoto; di aver frequentato assiduamente anche lui CaseMatte; che molti/e amici/amiche avevano deciso di andare via dall'Aquila, i mutamenti avvenuti nel modo di rapportarsi ai diversi ambiti dell'esistenza (formazione, lavoro, vita di coppia) sono ricondotti all'inizio di nuova relazione sentimentale. È quando inizia questa convivenza che questo giovane inizia a capire che l'incertezza oggi non è più una scelta personale, cominciando dunque a confrontarsi con le difficoltà del "mondo adulto" (le bollette, il mutuo e l'affitto da pagare) che lo portano a rivedere le scelte precedenti e innescano un cambiamento significativo nei modi di rapportarsi non solo alla vita di coppia ma anche al mondo della formazione, del lavoro e, più in generale, nei modi di relazionarsi al presente e al futuro.

Piero, 27 anni (AQ): *Ero convinto che fosse più importante magari cercare di lavorare e trovare un percorso così invece che [studiare]... poi ho capito che invece no, e l'ho capito dopo il terremoto. Mi sono iscritto a scuola, ho preso il diploma. Poi mi sono iscritto all'università a XXX [ambito scientifico]. [...] Io prima del terremoto sinceramente pensavo che sarei diventato un barbone... ma serio, eh! È stata una delle mie grandi ambizioni. Io volevo vivere al di fuori della società perché la società è un po' statica, non mi piace, quindi io volevo fare... vabbè, il barbone adesso è un po' esagerato, però, comunque cercare di stare il più fuori possibile dalla società e adesso ancora un po' ce l'ho questa cosa [...] ecco... si può anche far parte marginalmente, però... insomma, comunque dare il proprio contributo senza poi dover rispettare tutti i dogmi tipo, che ne so, la famiglia, la casa, macchina, queste cose qua, insomma. [...] Non lo so se è tanto il terremoto [il motivo per cui ha ripreso gli studi] è più che altro.... all'inizio, subito dopo il terremoto, in realtà, avevo abbastanza la cocchia [la testa] a festa, come si dice... Insomma, facevo un po' il frivolo e poi, non lo so, mi sono messo con questa ragazza... Lei aveva una casa, mi ospitava... mi aveva proprio adottato! Ho detto, beh in effetti, però, potrei anche fare qualcosa di più, tipo potrei prendere il diploma... [...] [Dopo il terremoto] Sono andato subito a vivere con XXX [la compagna] e prima stavamo in una casa... sai, in effetti, pure il diploma, era per avere una prospettiva lavorativa in realtà, perché ci trovavamo in una situazione in cui fondamentalmente lei doveva pagare il mutuo della casa inagibile dove stava prima del terremoto, appena presa tra l'altro, e c'era l'affitto da pagare pure, con gli affitti che si erano alzati. Quindi,*

---

rischio di disastro (Protezione Civile, Commissione Grandi Rischi, amministratori locali), si è acuita col passare del tempo sia per come è stata gestita la fase emergenziale e quella di ricostruzione sia per i numerosi episodi di corruzione e speculazione che sono seguiti all'evento sismico. Si tratta di un aspetto che esula dagli obiettivi di questa ricerca, tuttavia è interessante notare come dalle interviste emerga quanto, per la maggior parte di questi/e giovani, il senso di sfiducia, più che verso le istituzioni in sé, sia diretto verso coloro che in quel momento le rappresentavano.

*insomma, in qualche modo bisognava fare, quindi si lavorava però si pensava anche a studiare così magari si trova qualcosa pagato un po' meglio.*

Nei casi considerati in precedenza, i racconti dei/delle giovani sull'esperienza del disastro e le scelte che hanno assunto un ruolo cruciale sul piano biografico evidenziano, per quanto con sfumature diverse, la presenza di un processo di elaborazione del passato da cui emergono nuovi modi di rapportarsi al tempo biografico. Nel caso della giovane donna che vedremo qui di seguito, invece, questa capacità di rielaborare il passato sembra decisamente più debole. Appare emblematico, in tal senso, il ricorso alla metafora della porta per descrivere cosa ha significato l'esperienza del disastro e, più nello specifico, le discontinuità generate dall'evento distruttivo sul piano personale e socio-relazionale.

*Ada, 31 anni (AQ): A me mi ha sconvolto [il terremoto][...] Tu con chiunque parli qua se ti deve raccontare una cosa ti dice: prima del terremoto... È come una porta. Io se ti devo dire com'è, io vedo una vita, una parte di vita, poi terremoto, muro, un'altra parte di vita. Non è una cosa lineare, io la vedo così: c'è una parte di vita e poi c'è una cosa che dimezza che è il terremoto e poi ci sta l'altra parte. È come se sono due vite perché prima era così, mo' è così. E non le puoi rimettere insieme. È impossibile. Proprio non le puoi rimettere insieme. Tanti gruppi, ti parlo di amici e di tante altre cose, si sono rotte. Uno piano piano cerca di rifare però giustamente non hai più i mezzi per poterlo fare. Non ce li hai. [...] Ci ha stoppato, punto. Stop. È finita qua.*

A differenza dei casi visti finora in cui la continuità sul piano biografico è ricostruita facendo leva sui processi di crescita e maturazione personale, nel caso di questa giovane donna invece la rottura del disastro non è rielaborata come una tappa del percorso evolutivo. Non solo il disastro è rappresentato come un'esperienza destabilizzante, ma è all'evento stesso che sono ricondotte le ragioni che l'hanno spinto a compiere scelte che altrimenti non avrebbe fatto in quella fase della vita – e qui il riferimento è in particolare alla decisione di andare a convivere con il compagno e di avere una figlia. Dal racconto di questa intervistata non sembra si possa affermare neanche che tali scelte siano il frutto di una volontà consapevole di ridefinire il futuro facendo leva su una forma consapevole di progettualità in ambito privato. Al contrario, l'impressione che si ricava è quella di percepirsi come in balia degli eventi – sono le discontinuità seguite all'evento distruttivo, come vedremo, a essere identificate come i fattori responsabili di questa accelerazione avvenuta nell'ambito della vita di coppia. Tali cambiamenti, inoltre, non sono evocati come eventi di svolta all'interno di un continuum evolutivo da cui trarre indicazioni per il futuro. Non a caso, a differenza delle interviste precedenti, il racconto di questa giovane

donna si contraddistingue per una narrazione di tipo episodico – il passato è un susseguirsi di immagini e di eventi imposti dall'esterno. Il futuro – e non solo quello precedente al terremoto – è qui una dimensione priva di rilevanza, è il presente la dimensione temporale privilegiata. Da questo punto di vista, quindi, ci troviamo di fronte a un caso in cui si osserva continuità nei modi di rapportarsi al tempo biografico tra prima e dopo il terremoto.

*D: come immaginavi il futuro prima del terremoto?*

*Non lo so...*

*D: un'idea di cosa avresti fatto o non fatto...?*

*Comunque lavoravo però non te lo so dire sinceramente.*

*D: era nelle tue idee costruire una famiglia, avere una bambina?*

*Molto lontana. Con XXX [compagno] ci stavo bene, l'ho visto da subito che ci stavo bene, però... A parte che ha influito secondo me [il terremoto]. Prima uno si vedeva solo la sera. Lui lavorava, io lavoravo, quindi se uscivi, uscivi la sera, ti vedevi, però, alla fine, finiva là. Secondo me, ha un po' accelerato le cose il terremoto. Nel senso, tu comunque stai 24 ore su 24 con quella persona quindi vai avanti, vai avanti proprio. Io me la immagino come una ruota che non si ferma, quindi una settimana è come un mese. Va talmente veloce... penso che sia stato quello perché sennò alla fine uno dopo un anno non penso che decide di fare un figlio con uno, così! Può succedere, però adesso è un caso su.... [...] Io penso, non ero pronta io perché parlando anche con persone che hanno avuto i figli, pure amici miei, non penso che avremmo fatto i figli se non avesse fatto il terremoto. È come se, che ne so, non te lo so dire... forse uno non aveva altre cose per farti star bene e quindi tu ti buttavi su quella persona, sul fidanzato, su quello... però, io sinceramente... ma non che avrei lasciato XXX [il compagno], però penso che avrei aspettato io, ma come anche altre persone.*

Per comprendere e spiegare le differenze che emergono tra il caso di questa giovane donna e gli altri presi in analisi in questo paragrafo è necessario prendere in considerazione le differenze che intercorrono in termini di risorse economiche, culturali e relazionali. In particolare, la scarsità di risorse culturali di cui dispone questa donna sembra riflettersi in una minore capacità di mettere in campo forme di riflessività in grado di rielaborare in maniera critica le discontinuità personali e collettive conferendo così un senso di continuità e coerenza alla propria storia. Come vedremo qui di seguito, le differenze che emergono tra gli/le intervistati/e a livello di risorse economiche, culturali e relazionali risultano cruciali anche rispetto alla scelta di trasferirsi in un'altra città.

### 4.3 Andare via?

In questo paragrafo prenderemo in analisi le motivazioni che hanno spinto una parte degli/delle intervistati/e a trasferirsi in un'altra città (in Italia o all'estero) e il significato attribuito a tale scelta in relazione all'esperienza del disastro. Come si vedrà, se per alcuni/e di loro trasferirsi altrove era una possibilità presa in considerazione già prima del terremoto, per altri/e, invece, è stata una scelta maturata nel periodo successivo all'evento distruttivo e solo in parte è riconducibile alle discontinuità generate sul piano personale, socio-relazione o, ancora, alle difficoltà riscontrate nel ricostruire gli spazi-tempi quotidiani.

Rispetto a tale scelta, il primo elemento di interesse che emerge dall'analisi delle interviste fa capo alle motivazioni che in un primo momento hanno spinto alcuni/e giovani a rimanere all'Aquila sebbene prima del terremoto avessero intenzione di andar via. Una decisione che risulta scarsamente comprensibile in termini esclusivamente razionali. Le discontinuità prodotte dal disastro avrebbero dovuto spingere in direzione contraria – almeno coloro per i/le quali tale scelta si configurava ancora come una possibilità effettivamente realizzabile sotto il profilo economico. Soprattutto per quel gruppo di intervistati/e che avrebbero dovuto iniziare il percorso universitario, tale scelta può apparire poco sensata dato le enormi difficoltà attraversate in quel momento dall'ateneo aquilano per l'assenza di strutture agibili e adeguate allo svolgimento delle attività didattiche. Come vedremo nei prossimi stralci di intervista, questo “cambio di rotta” che ha visto alcuni/e giovani rimettere in discussione l'intenzione di andare via dalla città risulta strettamente connesso alla “pressione morale” esercitata dalla comunità (Durkheim 1912) nel primo periodo successivo al disastro. La decisione di rivedere questa intenzione per il futuro, infatti, è declinata in termini di una volontà di non abbandonare la città e contribuire alla sua ricostruzione materiale e sociale salvaguardandone così l'identità e la continuità nel tempo. D'altra parte, nei primi mesi successivi al terremoto, il destino della città appariva fortemente minacciato tanto dai processi di spopolamento quanto dalla proposta dell'allora Presidente del Consiglio di costruire una *New Town* a qualche chilometro di distanza dal centro storico, luogo simbolo dell'identità collettiva (vedi cap. 3 par. 3.3). In questa prima fase post disastro, rimanere all'Aquila si configurava come una scelta che assumeva i caratteri di un “dovere”, un richiamo alle responsabilità dei/delle giovani di fronte al rischio di

disintegrazione della comunità, oltre che un simbolo di appartenenza e solidarietà. In altre parole, la scelta di non andare via era un obbligo morale il cui mancato adempimento avrebbe rappresentato una conferma della rottura dei vincoli di appartenenza, coesione e solidarietà (Durkheim 1912). Si tratta di un aspetto comune alla quasi totalità delle interviste e trasversale in termini di differenze di classe e di genere<sup>79</sup>.

Ci offrono un primo esempio di quanto detto sopra i prossimi stralci di intervista. Come si vedrà, a questa motivazione di natura squisitamente sociale fanno da contorno motivazioni di tipo più personale relative, ad esempio, ai disagi e alle paure generate dal trauma del terremoto sul piano psicologico; all'incertezza relativa alla scelta del percorso universitario ma anche la possibilità di frequentare gratuitamente l'università. L'abolizione delle tasse universitarie, d'altra parte, non è stato solo uno degli elementi che hanno incentivato i/le giovani a non andare via dalla città, ma è stato anche e soprattutto un'agevolazione cruciale per chi disponeva di minori risorse economiche o aveva visto un loro ridimensionamento dopo il sisma – un aspetto del post sisma aquilano particolarmente rilevante perciò anche in termini di indicazioni per le politiche post disastro.

Monica, 26 anni (non AQ): [...] inizialmente avevo iniziato l'università triennale all'Aquila convinta che volessi rimanere nella mia città perché mi dicevo: se anche noi aquilani abbandoniamo, questa città perché dovrebbe rinascere? [...] quindi comunque appena è successo, per questi motivi, mi sono detta che non era assolutamente il caso di andare a studiare fuori anche se ci stavo pensando, ci avevo pensato prima, perché era giusto io rimanessi là. [...] È proprio la voglia di lottare e ricostruire quello che era un contesto distrutto, stravolto. È stato un trauma forte e in quel trauma cercavo la forza di rialzarmi e come lo dovevo fare io lo doveva fare la città. Nessuno al di fuori è interessato a far vivere la città, i cittadini, se non è dell'Aquila immagino, a parte ovviamente per interesse di ricostruzione e quant'altro, però come legame e appartenenza noi aquilani dobbiamo cercare di ricostruire, non solo la città ma la società, il vivere all'Aquila. E quindi inizialmente ero convintissima. Sono rimasta per questo motivo. L'università dell'Aquila è un po' anche il cuore della città quindi era sicuramente diventata meno attrattiva da parte degli studenti fuori sede. [...]. Quindi dicevo se loro non vanno e io me ne vado, chi ci va? Quindi in maniera convinta ho preso questa scelta e non me ne sono pentita perché sono stata bene.

---

<sup>79</sup> Come vedremo nel prossimo capitolo, sebbene riguardi solo una parte del gruppo di intervistati/e, tale “pressione” si riscontra ancora oggi tra alcuni di quei/quelle giovani che ancora oggi vivono all'Aquila.

Paola, 26 anni (non AQ): *[Non sono andata via dall'Aquila prima] Un po' per motivi economici, era gratuita l'università... [...] [Prima del terremoto] Immaginavo di andare fuori dall'Aquila sicuramente, però vedevo anche che L'Aquila era un ambiente molto vivo, cioè, quando passavamo per i vicoli c'erano le case degli studenti aperte che li vedevi dentro che cucinavano e mi dava una bella impressione. Poi avevo in mente molti esempi di persone che studiavano fuori ma mantenevano questo contatto con L'Aquila, e con Roma si sarebbe potuto fare, per cui immaginavo di mantenere un contatto, tornare spesso lasciare questo ponte. [...] [Dopo il terremoto] C'era molto la cosa "chi se ne è andato dall'Aquila è stato un traditore; chi non si è vissuto il periodo in tendopoli.." quindi, c'era una mia volontà di riavvicinarmi e far vedere che invece c'ero anche io, che anche io ero aquilana e che anche io avrei fatto qualcosa per questa città.*

Nel rendere conto delle motivazioni che sottostanno a questi "cambi di rotta" (prima voler andar via, poi decidere di restare e infine trasferirsi), i/le giovani intervistati/e fanno riferimento anche ai processi di crescita e maturazione personale riuscendo così a ricostruire un senso di coerenza e continuità sul piano biografico. Ne è un esempio il caso di questo giovane uomo che oggi vive in un'altra città del nord Italia. Come si vedrà, un ruolo importante nel processo di scelta è assegnato qui alle relazioni amicali.

Paolo, 26 anni (non AQ): *Io mi iscrissi a XXX [corso di laurea in ambito umanistico] dicendo: no, no, io devo rimanere nella mia città!! Poi però... ecco, piano piano cresci sempre di più, prendi sempre più coscienza della situazione... quello che ho detto prima... ti rendi conto che io ero lì perché volevo aiutare la mia città, ma a fare cosa? Cioè, prima di tutto come potevo aiutarla? Ok, sì, il significato del rimanere, del restare, lo spopolamento, però poi, tirando le somme, io dovevo pensare a studiare, a formarmi. Prima di tutto a capire cosa mi sarebbe piaciuto fare. Studiare, informarmi e raggiungere magari quella posizione che poi mi avrebbe concesso nel concreto di poter essere utile, quindi si ritorna al centro del cambiamento. Poi ci fu un mio amico più grande di me che era andato a studiare fuori, non mi ricordo dove, e lui mi disse ma cosa rimani a fare all'Aquila? Guarda che dopo la guerra le persone che sono rimaste, che volevano rimanere per orgoglio di rimanere, sono morte di fame e chi è andato in America ha avuto fortuna e poi è tornato con la fortuna che ha avuto e si è potuto ristabilire, ha potuto fare del bene. Ecco, ora messa così in maniera più filosofica, però è vero. Questa roba mi fece riflettere, infatti, poi feci un cambio drastico di studi, di città.*

La scelta di andare via dall'Aquila non è messa in relazione solo a un processo di maturazione personale che ha visto dipanare i dubbi, le incertezze e focalizzare meglio i propri interessi e le proprie aspirazioni per il futuro. A risultare determinante è anche la disillusione pian piano emersa in relazione ai tempi di ricostruzione - rivelatasi presto ben più lunghi di quei dieci anni inizialmente previsti - e quindi rispetto alla possibilità di tornare effettivamente a una condizione di "normalità" in tempi relativamente brevi. Ce ne offre un esempio il racconto di una giovane donna trasferitasi in un'altra città per motivi di lavoro. Il terremoto ha coinciso con il passaggio scuola-università e, pur non

incidendo sulle incertezze relative alla scelta del corso di laurea da intraprendere, per questa giovane il disastro assume retrospettivamente una valenza negativa in quanto per tanti anni – come afferma in un altro passo dell’intervista – le ha “*chiuso tantissimi orizzonti*”. Il riferimento qui è proprio alla possibilità di frequentare l’università in un’altra città, una scelta che ai suoi occhi sarebbe stata più coerente con il suo modo di essere e con l’educazione ricevuta dai genitori. La decisione di rimanere all’Aquila è ricondotta tanto alla volontà di rimanere vicina al compagno – “*il vero progetto di vita era quello*” - quanto alla volontà di non abbandonare la città, di non essere “*una di quelle che visto che c’è stato il terremoto se ne andava*”. Dal racconto di questa giovane, tuttavia, sembra che l’idea di andare via prima del terremoto sia qualcosa rimasto più che altro sul piano delle possibilità – dal racconto cioè non sembra trapelare alcuna forma di progettualità concreta rispetto a tale eventualità. L’effetto di restringimento degli orizzonti di cui parla sembra allora più una ricostruzione soggettiva funzionale a conferire un senso di continuità e coerenza biografica rispetto alle discontinuità successive relative sia alla scelta di andare via sia ai mutamenti avvenuti nel modo di rapportarsi al futuro. Come vedremo nel prossimo capitolo, infatti, la sua relazione col futuro ha subito cambiamenti significativi. Afferma, ad esempio: “*mi chiedo come ho fatto a vedere, prima del terremoto, che L’Aquila fosse l’inizio e la fine sicuramente di tutto*”. L’impressione che si ricava dal racconto di questa giovane è che la scelta iniziale di restare all’Aquila e, più in generale, il passato prossimo a tale decisione, si sia configurato come una minaccia all’immagine di sé che intende fornire nel corso dell’intervista. In altre parole, anche qui la tendenza è a rimuovere ciò che si era e si voleva diventare prima dell’evento distruttivo - non l’esperienza traumatica in sé, come invece sembra emerge in altri casi considerati.

Federica, 26 anni (non AQ): *[...] poi c’è stato il terremoto, poi mi sono diplomata e una volta diplomata ho scelto l’università. [...]io probabilmente [non sono andata via] sia per il terremoto, perché non mi andava di essere una di quelle che visto che c’è stato il terremoto se ne andava... Io ci credevo, ci credevo nella città. Credevo anche nella mia storia, tanto. [...] e quindi sono rimasta e ho fatto l’università qui. Oltre tutto università di 5 anni, non era neanche la 3+2, quindi è stata una scelta che mi sono proprio autoimposta per vincolarmi qua [...]un po’ mi ero riattaccata molto di più alla città e ho detto no, abbandonarla, cioè, mi sentivo in colpa ad andarmene. Ma il paradosso anche là è che se non fosse successo niente, io forse me ne sarei andata! Invece visto che era successo ho detto no, bisogna rimanere, bisogna... molto inculcata anche dal mio ragazzo eh, sicuramente, e poi il fidanzato per me era troppo più....cioè, il vero progetto di vita era quello.[...] Ovviamente è una città che a me, ti ripeto, dalle medie in poi veramente mi ha dato tantissimo quindi mi sentivo un po’ in obbligo, un po’ mi sentivo*



*anche che.... È inutile a dire, la prospettiva è la speranza che ti manda avanti in tutto nella vita. Quindi io ho pensato: visto che so quanto era bella prima e so quanto ci stavo bene, se io adesso rimango non solo comunque glielo devo a questa città ma, oltretutto, ho la possibilità di riportarla come era prima soprattutto adesso che l'apprezzo di più di prima perchè l'ho persa. E quindi per me l'unico sogno era riaverla, capito? E quindi aveva senso perché sarebbe stato il posto migliore del mondo. Poi la speranza evidentemente ha anche un ciclo di vita che poi o veramente si realizza qualcosa oppure se inizi a vedere che è quasi impossibile...[...] Paradossalmente è stata veramente stupida come idea pensare che il tessuto sociale, i rapporti, tutti i meccanismi di una città che sono il vero cuore della città, che non sono i palazzi, si sarebbe ricostruita con i mattoni che oltretutto ci stanno a mette' una vita...[...] come fai a pensare che sarebbe la stessa città, la stessa situazione? Il sogno è un po' sparito.*

Se nel caso considerato sopra la scelta di restare all'Aquila e poi di andare via sembra porsi come un elemento di potenziale discredito rispetto all'immagine di sé attuale, nei casi che vedremo qui di seguito tale minaccia è mitigata riconducendo la discontinuità ai processi di crescita e maturazione personale. In questa cornice il disastro non è visto infatti come un evento che ha chiuso o ristretto gli orizzonti futuri. Al contrario, appare come un'occasione di apertura al possibile, un evento le cui discontinuità sul piano personale e socio-relazionale pongono dinanzi alla possibilità di capire meglio quali siano i propri interessi e desideri facendo spazio alla costruzione di nuove aspirazioni per il futuro. Offre un esempio di tale prospettiva lo stralcio di intervista riportato di seguito. Si tratta di un giovane uomo trasferitosi da un paio di anni in una città del nord Italia per ragioni di lavoro. Come si vedrà, la scelta di andare via e, più in generale, i cambiamenti intervenuti nel suo orientamento al futuro sono visti come il frutto di un processo di crescita. Esso deriverebbe sia dal confronto con le esperienze di altri coetanei andati via sia dal confronto con le difficoltà concrete emerse dal confronto con il mondo del lavoro. È interessante notare qui che l'esperienza del disastro è vista come “un accelerante” di tali processi di crescita, ridimensionando così il ruolo dell'evento distruttivo ed enfatizzando, piuttosto, l'autonomia alla base di questa scelta.

*Giorgio, 27 anni (non AQ): Allora, io prima, ma anche subito dopo eh, per diversi mesi nella mia testa avevo la certezza, non dico che non me ne sarei mai andato, ma che io mi trovavo bene in quel posto e che volevo rimanerci quindi ancora non avevo maturato alcune... perché ero ancora alla triennale, ero piccolo paradossalmente, no? Non mi ero confrontato con il mondo del lavoro, insomma, avevo una serie di idee non chiare sul futuro però sì, ero sicuramente molto deciso a rimanere in realtà. Mi trovavo bene nel posto in cui ero e nella mia testa un futuro sarebbe stato possibile lì. Magari non lo sarebbe stato comunque, ripeto, perché quando cominci a mandare cv e non ti rispondono, capisci che le cose stanno diversamente. È stato un accelerante sicuramente*

*il terremoto, cioè, mi ha spinto a cominciare da prima a guardarmi fuori quindi a girare e ho girato parecchio, ho conosciuto persone che abitano fuori. Viaggiare e capire cosa, appunto, pensano e che possibilità ci sono fuori perché finché sei nella comfort zone hai meno facilità e sei meno spinto a guardarti intorno perché hai quello di cui hai bisogno al momento. Quando esci fuori dalla comfort zone sei motivato a guardarti intorno. È un po' come se la tua comfort zone ti fosse sparita sotto i piedi, da una notte all'altra in quel caso. [...] Non dico che il terremoto abbia cambiato il mio futuro su questo, cioè, io probabilmente me ne sarei andato comunque dall'Aquila [...] Però il mio ragionamento è un po' generale, effettivamente le possibilità che erano già abbastanza poche si erano, cioè, dimezzate è un eufemismo! È veramente un eufemismo! Ci sono delle zone della periferia in cui tu vai e vedi i capannoni deserti. L'edilizia ormai è a un punto di stasi allucinante. Ripeto, c'è questa sensazione proprio di non andare avanti, non so come dire...*

Il prossimo caso preso in considerazione riguarda una giovane donna che oggi studia e lavora in un altro Paese europeo. Prima del terremoto le sue intenzioni per il futuro erano diverse sia rispetto all'ambito lavorativo sia rispetto all'andare via dall'Aquila – un'eventualità, questa, considerata circoscritta nel tempo a specifiche esperienze (Erasmus, corsi di lingua straniera). In questo caso, la scelta di andare via viene ricondotta in prima istanza ai disagi e alle difficoltà connesse alla ripresa delle attività universitarie dopo il terremoto: una situazione che l'ha indotta a trasferirsi in un altro ateneo del centro Italia. Nel corso dell'intervista afferma che si tratta di una scelta che non avrebbe mai avuto il coraggio di fare se non fosse stata spinta e sostenuta dai genitori – parla di sé al passato come una “ragazza insicura” con “diecimila paure”. Per questa giovane ‘andare via’ ha rappresentato un'occasione di crescita e di apertura a possibilità prima impensabili. Dapprima l'esperienza di frequentare l'università in una città più grande e dinamica, poi la decisione di trasferirsi in un altro Paese per il corso di laurea specialistica, segnano due momenti di svolta decisivi nel processo di crescita personale e nelle intenzioni per il futuro. Il terremoto si configura qui come un'occasione per chiudere con il passato, per fare tabula rasa di ciò che si era e si voleva diventare, aprendo così un “nuovo capitolo” della propria vita. È uno dei pochi casi in cui nel racconto non c'è traccia di quell'obbligo di rimanere all'Aquila e contribuire alla ripresa della città che invece emerge in numerose altre interviste.

Se nel paragrafo precedente abbiamo considerato il caso di una giovane donna che tende a rimuovere il passato immediatamente precedente al disastro (chi era e cosa voleva diventare), qui invece sembra che la strategia utilizzata sia quella di rimuovere l'evento stesso, o meglio, il trauma che ha generato. Il terremoto evoca in questa intervistata solo

sentimenti di paura, rabbia e frustrazione. Nel corso dell'intervista l'esperienza del disastro non solo è rievocata con riluttanza, ma la narrazione sull'evento ruota intorno al terrore vissuto quella notte – in primo luogo terrore di perdere i propri cari – ma anche intorno alla rabbia per la rassicurazione ricevuta dalla Protezione Civile e per le distorsioni operate dai mass media su quanto realmente accaduto prima del terremoto. Sebbene in maniera diversa, anche qui perciò ci troviamo di fronte ad un processo di rimozione. Come si intuisce già da questo stralcio, l'idea stessa di tornare in futuro all'Aquila risulta estranea.

*Clelia, 27 anni (non AQ): Stando all'Aquila la mia idea era magari quella di buttarmi sull'insegnamento, di finire la triennale qui. Magari fare 3-4 mesi all'estero e poi di trovare, appunto, un posto come insegnante, anche come...che ne so... invece stando a XXX [altra città in Italia] ho pensato: ma perché non proviamo proprio a fare qualcosa di più grande? [...] Ho capito che potevo fare quello che volevo e che nessuno mi avrebbe detto di no perché L'Aquila ormai era...è una cosa brutta a dirsi, ma una cosa passata. Sarà forse anche il fatto che quando poi hai una cosa così grande alle spalle c'è un momento, almeno io l'ho vissuta così, che tu tendi a rinnegare il tuo passato. Dici no, io non voglio averci più niente a che fare. Nel senso, prima l'incertezza di volersi trasferire o meno. Una volta che hai capito che stai veramente meglio, allora dici perché devo tornare indietro? Quella città a me alla fine non mi ha dato niente, anzi, mi è crollata sotto i piedi. [...] ho visto qualche possibilità in più anche perché vedevo una mobilità unica anche degli studenti, che qui all'Aquila...[...] Quindi poi capisci che le possibilità ci stanno e che devi essere tu a saperle cogliere e allora cominci a muoverti. [...] Certo, non mi vedevo così tanto fuori, non mi vedevo così tanto cambiata, non mi vedono così capace di fare tutto questo [...] Non mi sarei mai vista prendere l'aereo da sola per andare a trovare la mia amica in Erasmus, [...] Mai mi sarei vista di andare così a Berlino o a fare un anno fuori. Insomma, è nato a mano a mano. Così è cambiata la mia vita, vedendo delle possibilità concrete, che poi oggi faccio cose che se io ripenso alla persona che ero quando ero all'università...*

Un caso simile è quello di un giovane uomo che al momento del sisma lavorava già nel bar di proprietà della famiglia, poi crollato la notte del terremoto. Prima del disastro aveva da poco ripreso l'università ed era intenzionato ad iscriversi a un corso di inglese “*per avere la possibilità di cambiare vita*”. Tuttavia, come vedremo, forse non avrebbe mai avuto davvero il coraggio di andar via dall'Aquila se non ci fosse stato il terremoto. Nei cinque anni successivi all'evento distruttivo ha ridefinito completamente i suoi obiettivi per il futuro. Se prima si stava iniziando a preparare all'evenienza che da lì a un paio di anni non gli avrebbero più rinnovato il contratto d'affitto per il locale, dopo il terremoto le cose sono cambiate. Una volta capito che ci sarebbe voluto molto tempo prima di poter riaprire l'attività commerciale, ha avviato una piccola *start up* nel settore tecnico-

scientifico. In tal modo ha cercato di trasformare le discontinuità generate dal terremoto in un'opportunità per ridefinire gli orizzonti futuri - facendo di quella che prima era solo una passione un lavoro. Un'esperienza, tuttavia, che si è rivelata insostenibile sotto il profilo economico spingendolo qualche anno dopo a stabilirsi definitivamente all'estero. Il racconto di questo giovane è particolarmente carico di rabbia sia per come è stato gestito il terremoto sia, più in generale, per il sistema politico-amministrativo italiano<sup>80</sup>. Oltre che alla mala gestione, i riferimenti al disastro vertono soprattutto intorno al trauma vissuto quella notte – un racconto particolarmente lungo e ricco di dettagli che ruota intorno alla paura che la compagna e i genitori fossero morti, allo sgomento provato alla vista dei feriti e dei cadaveri estratti dalle macerie. Anche qui sembra si tenda a rimuovere l'esperienza traumatica e a fare del disastro un'occasione per chiudere col passato. Inoltre, emerge un certo risentimento dovuto alla percezione che la scelta di andare via, per quanto abbia avuto risvolti positivi, non sia stata il frutto di una scelta autonoma ma direttamente connessa alle discontinuità generate dal terremoto e dai modi in cui l'evento è stato gestito a livello politico.

Lorenzo, 32 anni (non AQ): *[Prima del terremoto] Avevo le prospettive che può avere un piccolo imprenditore in Italia quindi di guardare a quello che tu hai davanti, fare dei pensieri su qualcosa di più a lungo termine ma niente di sicuro perché comunque la situazione economica italiana non è...[...]Io avevo ricominciato l'università quindi mi ero promesso di fare un corso di inglese per avere una possibilità di cambiare la mia vita, quindi stavo valutando il fatto di andarmene ma probabilmente non avrei mai avuto il coraggio di andarmene dall'Aquila. [...] Prima del terremoto e io ero quello radicato che non voleva andarsene dall'Aquila. [...] Io non ho scelto di andarmene dall'Aquila prima del terremoto, l'ho scelto soltanto dopo quindi ha scombussolato alcune cose, alcuni investimenti che io facevo da più di 10 anni e quella è la cosa che io un pochino mi rimpiango, il fatto di aver dovuto fare delle scelte che alla fine sono anche belle ma*

---

<sup>80</sup> In altri punti dell'intervista, ad esempio, afferma: “L'Aquila è un modello di devastazione”; “La differenza fra L'Aquila e il sud Italia è che all'Aquila non viene riconosciuto che c'è una gestione mafiosa della città e invece è così”. O ancora: “Mi sento supportato dalle istituzioni XXX [del Paese in cui si è trasferito] e sempre più contrastato dalle istituzioni italiane perché i miei primi 4 mesi di stipendi sono andati a Equitalia per pagare arretrati del post terremoto perché quello che.. io dopo il terremoto ho aperto la ditta anche perché c'era lo stop del pagamento delle tasse. Quindi questo mi ha spinto anche a mantenere la mia partita iva aperta e convertirla in una nuova attività quindi, diciamo, che stava funzionando l'idea del governo italiano di aiutare le imprese. Il problema è che quella delle tasse era una sospensione, quindi fondamentalmente io ho costruito qualcosa con un grosso debito e quando il debito lo Stato lo riprende indietro, tu sei indebitato e quindi io praticamente il debito l'ho coperto con il lavoro XXX [nel Paese in cui si è trasferito]. I costi della mia start up, perché quello che ho fatto io in Italia è aprire una start up, il finanziatore della mia start up sono io lavoratore XXX [di un altro Paese europeo], che è una cosa assurda!”.

*che non sono state scelte. [...] si sono create nuove problematiche e poi comunque il fatto che tu perdi la tua normalità di cui fondamentalmente....[...] a me non mi manca l'Italia [...] Quello a cui io tenevo [...] io l'ho perso prima di andarmene quindi io me ne sono andato dall'Italia senza lasciarmi niente dietro perché già l'avevo perso quindi è stato pure un modo di liberarmi perché probabilmente non me ne sarei mai andato dall'Italia senza il terremoto, quindi da una parte devo anche ringraziare, però diciamo che le cose sono più belle quando le scegli che quando sono imposte dagli eventi. [...] Sì, è stata un'opportunità... ho perso quasi 5 anni della mia vita dietro stroncate, però nel frattempo ho capito quando il nostro Stato fosse malato, mi sono reso conto di quanto vivere in Italia fosse...[...] È cambiato tutto, lo shock è stato talmente grosso che alla fine ti toglie il rimorso di andartene dall'Italia. Questo è quello che cambia con il terremoto o senza il terremoto. Perché il fatto che l'Italia sia in crisi, L'Aquila era in crisi già prima del terremoto come città di periferia, e che probabilmente io me ne sarei dovuto andare... [...] però sarebbe stato diverso, molto più difficile. Il terremoto ti sradica, quindi 'sti cazzi se sto in XXX [altro Paese europeo] o se sto in Italia.*

Rispetto alla scelta di andare via dall'Aquila, dalle interviste sembrano emergere due atteggiamenti di fondo: da un lato, la tendenza a enfatizzare gli aspetti positivi legati ai processi di crescita personale e la possibilità di ampliare lo sguardo sul futuro; dall'altro, la tendenza a sottolineare come tale decisione – per quanto occasione di crescita – non sia stata tanto il prodotto di una scelta autonoma, ma un “obbligo” per cercare di raggiungere una condizione lavorativa più stabile e non rinunciare così alle proprie aspirazioni per il futuro. Quest'ultima tendenza è particolarmente evidente tra chi prima del terremoto non aveva l'intenzione di lasciare L'Aquila o vedeva tale possibilità come qualcosa di circoscritto nel tempo – ad esempio per brevi esperienze di studio/lavoro come nel caso del giovane uomo appena considerato.

Ci offrono un altro esempio di questa seconda tendenza i prossimi stralci di intervista. Come si vedrà, in entrambi i casi – una donna e un uomo – prima del terremoto l'idea di lasciare L'Aquila non era seguita da forme di progettualità concrete, ma restava sospesa, più che altro collocata sul piano dei sogni. Nonostante il forte legame con la città, a spingerli verso il trasferimento è anche qui la ricerca di un lavoro - una questione che dopo il terremoto è diventata più problematica di prima (vedi cap. 3 par.3.3).

Questo primo stralcio è parte dell'intervista a una giovane donna che al momento del sisma era iscritta all'università all'Aquila e che oggi lavora in un'altra città del nord Italia.

Giada, 27 anni (non AQ): *Io probabilmente nel momento in cui ho iniziato l'università, in realtà, non avevo intenzione di rimanere all'Aquila, cioè, avevo più intenzione di andare via prima del terremoto che dopo [...] poi che all'Aquila ci fosse comunque una*

*bella comunità universitaria favoriva le cose, però i miei diciamo non avevano la possibilità di farmi andare a studiare fuori quindi lì per lì io scelsi l'università che mi piaceva di più all'Aquila per questo motivo e con l'idea però che insomma quanto prima sarei... l'avrei voluta fare un'esperienza fuori ma non è che avevo tanto la cognizione di dove, come, con chi, cioè, ero molto focalizzata comunque sul presente anche perchè era bello. [...] Effettivamente non è che mi fossi costruita per bene un'identità futura, cioè, non ce l'avevo bene chiara in mente, però, una cosa che comunque sentivo era che non sarebbero dovute cambiare le persone che mi stavano intorno [...] e in realtà i problemi poi sono cominciati dopo [la laurea]. [...] È la città dove sono nata e cresciuta [...] Sarei rimasta volentieri anzi.. [...] Devi spostarti perchè sai che comunque più cerchi nelle zone vicino casa tua e più non trovi nulla o comunque le cose a cui puoi accedere sono cose che non ti retribuiscono o che vieni considerato meno di zero, che comunque dove non ci tengono neanche al lavoro che fai. Quindi magari io avrei avuto lo stesso problema anche se non ci fosse stato il terremoto, per carità, però penso a tutte le strutture che c'erano e che erano in costruzione, anche tanti progetti [...] io me lo chiedo tante volte, come sarebbe andata se non ci fosse stato il terremoto, magari qualcosa l'avrei trovato. magari, che so, anche non proprio all'Aquila ma nei dintorni, chi lo sa.*

Lo stralcio di intervista riportato qui di seguito è di un giovane uomo che dopo il terremoto ha vissuto per un periodo con la famiglia negli alloggi del Progetto C.A.S.E.. I disagi connessi alla nuova condizione abitativa, così come il desiderio di rendersi indipendente, l'hanno spinto a cercare lavoro mentre era iscritto all'università. Anche per lui il terremoto ha coinciso con il passaggio scuola-università, ma in questo caso lo spaesamento generato dal disastro è messo in relazione a quella che l'intervistato definisce come la “seconda fase” dei danni generati dal terremoto, riferendosi con ciò alla crisi economica che è seguita all'evento distruttivo – e che, nel suo caso, ha significato perdere il lavoro dopo tre anni. Nel ripercorrere la propria storia esprime un certo rammarico per il “tempo perso”, per aver lasciato gli studi universitari ed essersi ritrovato qualche anno dopo senza lavoro. Anche in questo caso è il lavoro, il desiderio di indipendenza e autonomia, che l'hanno spinto a trasferirsi altrove nonostante il forte legame con la città.

Davide, 26 anni (non AQ): [...] D: *mi dicevi che prima del terremoto non immaginavi di andare via dall'Aquila...*

*No, sì perchè non... Sì, magari ti avrei detto così, come sogno, ti avrei detto: prendo qualche università costosa [...] però sempre come cosa, insomma, più come sogno che come progetto [...] Alla fine, bene o male, stavo bene all'Aquila, mi ero abituato al clima della città piccola, mi ero creato un cerchio di amicizie che comunque era molto importante e mi ero un po' addormentato sugli allori forse [...] nel momento in cui mi sono trovato ad affrontare l'università in questo periodo un po' così, cioè post terremoto, subito post terremoto, 2010... ho sentito l'urgenza di lavorare anche semplicemente per potermi allontanare dal Progetto C.A.S.E. [...] io comunque lavoro come XXX e con la*

*scusa ho trovato lavoro in XXX. Mi è andata abbastanza bene nel senso che ho fatto un tirocinio e mi hanno subito fatto un contratto quindi fondamentalmente anche per quello ho un po' mollato gli studi perché ho subito trovato lavoro nel mio ambiente e da lì è partito tutto il disagio. All'Aquila si dice che il terremoto ha avuto due fasi di danni: quella subito e quella dopo che è stata molto più grave e molto più lunga perché sono state tutte le conseguenze dal punto di vista economico per le ditte, per i privati soprattutto. È stato abbastanza tragico [...] lì mi sono ritrovato un po' spaesato perché un po' avevo abbandonato gli studi e avevo perso un po' di tempo.[...] Io tra l'altro, ti ripeto, non sono nato all'Aquila quindi ho comunque un legame molto forte perché ci sono cresciuto, mi ha cresciuto L'Aquila, mi hanno cresciuto gli aquilani e non la abbandonerei mai però, dall'altra parte, posso buttare i miei anni più importanti per stare in un posto che non mi da delle prospettive? Perché non mi da delle prospettive per il futuro...*

Anche tra coloro che non si sono ancora confrontati col mondo del lavoro emerge una simile tendenza a guardare alla decisione di andare via come a una sorta di “obbligo” verso se stessi, dettato soprattutto dalle scarse opportunità lavorative. Nei due casi che prenderemo in esame qui di seguito, inoltre, un'ulteriore spinta a lasciare la città è ricondotta all'esperienza negativa avuta all'università dell'Aquila – in particolare, il riferimento è all'organizzazione del corso di studi.

*Federico, 27 anni (non AQ): Ecco, diciamo che forse nel caso mio personale lo stancarmi dell'Aquila è stato pure uno stancarmi dell'università dell'Aquila quindi non direi non c'è una città, me ne sono andato perché non c'è una città, no. Mi sono stancato perché non vedevo prospettive sia, vabbè, lavorative quello da sempre, cioè, all'Aquila si era tutti coscienti che se studi XXX [ambito scientifico] all'Aquila è molto probabile che vai quantomeno sulla costa, no? Però diciamo che l'università dell'Aquila, la mia esperienza mi ha stancato e quindi per come sono andate le dinamiche, diciamo, della mia carriera universitaria... e quindi lo associo più a quello il fatto che me ne sono andato. Come amici, come dinamiche diciamo sociali mi andava bene, insomma, se avevo diciamo la parte lavorativa a posto, diciamo lavorativa-universitaria in questo momento.*

Per quest'altro giovane uomo, la possibilità di trasferirsi in un'altra città suggeritagli dall'amico è stata anche un'occasione per realizzare un vecchio sogno, una possibilità intravista in passato che proprio le difficoltà generate dal disastro hanno contribuito a rilanciare.

*Dario, 27 anni (non AQ): Allora, il sogno di XXX [città in cui si è trasferito] lo coltivavo dalla terza liceo [...] Detto questo, ce l'avevo davanti, a un passo. Il mio migliore amico, possiamo dire, mi dice vieni, raggiungimi, è un altro mondo, ti troverai benissimo, le cose da studiare te le tirano appresso, è facilissimo reperire il materiale.... I professori ti chiedono il programma [...] sul piano accademico è una svolta e l'ho fatto perché era ottimo per me, sul piano sociale era una svolta per me. [...] E allora lì... me l'ha suggerito e mi si è palesato che effettivamente c'era la possibilità di realizzare un mio vecchio sogno. [...] Ho pensato alle persone che avevo intorno e che erano il mio mondo*

*di quel momento. Ho pensato ai progetti, come tu sai, l'associazione e tutto quanto, e poi mi sono detto: sì, vabbè, però questo è quello che tu vuoi fare per gli altri, ma cosa vuoi tu per te? [...] Io non escludo come ti ho detto di tornare all'Aquila, di dedicarmi a questo meraviglioso progetto anima e corpo o comunque di contribuire insomma semplicemente con la mia presenza e con il mio lavoro, con la mia attività qualunque essa sia, alla ricrescita di questo famoso contesto sociale che è venuto a mancare, però oggettivamente è un po' un sacrificio, non stiamo a raccontarci le chiacchiere. È un po' un sacrificio ed è un sacrificio che io non ho voluto fare [...] mi sarebbe proprio letteralmente costato l'università. Mi sarebbe costato probabilmente la mia felicità, la mia comunque gioia di vivere del quotidiano e mi sarebbe costato tantissimo [...] cioè, era un contesto svantaggiato e svantaggioso sotto tutti i profili, quindi sì, vabbè, tanta voglia di fare, ma fare che? Io chi sono per fare? Io prima devo essere qualcuno, cioè, prima devo sapere fare qualcosa e poi vado lì a fare [...] È ovvio che io ce l'ho avuto il pensiero di rimanere ed è ovvio che sarebbe stata la scelta coraggiosa ma non è detto che sarebbe stata la scelta più giusta per me e quindi ho pensato che forse la scelta più giusta era andarmene.*

Col passare del tempo “la logica del sacrificio” che in un primo momento aveva spinto i/le giovani a restare all'Aquila è venuta meno, complici tanto le possibilità effettive di realizzazione personale quanto le difficoltà legate alla vita quotidiana. Ce ne offre un altro esempio l'intervista di una giovane donna che, dopo aver completato il corso di laurea triennale all'Aquila, si è trasferita in una città del nord Italia – un'eventualità che prima del terremoto non faceva parte delle sue intenzioni per il futuro. Al contrario, era entusiasta all'idea di frequentare l'università all'Aquila; andare via era sì una possibilità presa in considerazione prima del terremoto, ma nei termini di un'esperienza circoscritta nel tempo legata al prendere parte ai programmi Erasmus, non era considerata in altre parole come una possibile scelta di vita. A distanza di sette anni, riconduce il fatto di non essere andata via prima dall'Aquila da un lato alle risorse (economiche, culturali, relazionali) e, dall'altro lato, alla spinta sentita inizialmente di voler contribuire alla “rinascita” della comunità che col tempo tuttavia è venuta meno.

*Gabriella, 28 anni (non AQ): [Non sono andata via prima] Per una questione, diciamo, economica e anche perché non avevo mai avuto nessuno che mi dicesse, che mi desse delle informazioni un po' più dettagliate riguardo anche solo il richiedere la borsa di studi, per dire, io non ne avevo idea. Quindi questioni anche un po' spicciole che però non mi hanno permesso... insomma, la vedevo come una cosa impossibile per me. [Prima del terremoto] Io ero convinta di fare l'università nella mia città e non vedevo l'ora! E questo sempre così è stato. [...] Io prima del terremoto pensavo di fare l'università all'Aquila e che sarei stata lì, che avrei vissuto i miei anni di università in maniera bellissima e sarei andata a fare l'Erasmus, che avrei conosciuto tante persone. Immaginavo queste cose ed ero molto entusiasta di questo discorso. Poi, ecco, più di questo non è che pensavo altro, cioè, nel senso, sicuramente non vedevo l'ora di frequentare un nuovo ambiente [...] [L'Aquila oggi] È un posto di persone e luoghi in cui*



*tornare e stare tranquilli. Per me rappresenta la tranquillità e anche... un po' forse ho perso quella verve che avevo all'inizio rispetto al dire e fare e voler cambiare delle situazioni ma questo è derivato anche da quest'estate [terremoto di Amatrice] e poi da eventi successivi [al terremoto dell'Aquila] che non sono mai finiti. Quindi se prima c'era molto questo sentimento... si sentiva, si percepiva nell'aria questo sentimento nella popolazione... la voglia di riscattarsi, la voglia di ricominciare, di ricreare...Quindi questo è andato scemando.*

Tra i/le giovani che sono andati/e via dall'Aquila un altro caso particolarmente interessante ai fini di questa ricerca è quello di un uomo che, al momento dell'intervista, si era da poco trasferito in un'altra città del centro Italia per motivi di lavoro. Andare via non era tra i suoi desideri, né prima né dopo il terremoto, seppur consapevole già dall'università che sarebbe stato molto difficile trovare lavoro all'Aquila nell'ambito professionale scelto. Come vedremo nello stralcio riportato. anche lui dopo il sisma sentiva un forte “slancio” verso la comunità, quasi un “obbligo” a non andare via e a contribuire attivamente alla ricostruzione dell'Aquila. A differenza di altri casi presi sin qui in considerazione, tuttavia, andando via questo giovane sente di essersi “*sottratto a una responsabilità di cittadino dell'Aquila*”, di aver tradito la città. Si tratta di una percezione legata non solo al fatto di essersi trasferito in un'altra città, ma anche e soprattutto al fatto che il lavoro che svolgeva era direttamente connesso alle attività di ricostruzione. Sentiva perciò di dare “*un apporto concreto tutti i giorni*”, di contribuire nel suo piccolo ogni giorno alla ripartenza della città. Inoltre, la scelta di andare via non appare qui come una scelta definitiva. Al contrario, è ancora una decisione “in corso”, non definitiva. Il trasferimento stesso è definito come una scelta reversibile, come “un'avventura” ovvero come qualcosa di limitato nel tempo, che ha un inizio e una fine e che, solo una volta concluso il periodo di prova per il nuovo lavoro, vedrà o meno il ritorno all'Aquila e alle attività precedenti. A differenza di altri/e giovani, perciò. qui la decisione di trasferirsi – per quanto non ancora definitiva - non è dettata dalla difficoltà occupazionali ma dall'aver trovato un'opportunità migliore, sia sul piano retributivo che in termini di prestigio sociale.

Raffaele, 29 anni (non AQ): *Diciamo che quando io ho lasciato per venire qui, io mi sono messo in aspettativa al XXX [lavoro precedente]. [...]. Quindi sono andato via con l'idea faccio il periodo di prova del XXX [nuovo lavoro] e decido se è meglio lì, se è meglio qui. Ancora non decido ovviamente. [...] È stata più un'avventura. Dico, vabbè, vado a farmi 4 mesi poi decido. [...] Finché io ho scelto di vivere qua 4 mesi e se mi fa schifo me ne rivado all'Aquila, non è stata quasi neanche una scelta. Lo faccio tanto è tutto reversibile. L'irreversibilità ovviamente è il salto nel buio che ti mette un po' di più*

*l'ansia credo, almeno a me poi... [..]Poi io ce l'avevo questa cosa: se ce ne andiamo noi... l'università l'ho continuata a fare all'Aquila [...] e per me era quasi scontato, non è che c'era il dubbio che dovessi andare fuori. Adesso me ne sono andato per altri motivi, non perché non mi piaceva più L'Aquila o mi sembrava... però me ne sono andato perché ho avuto quest'altra opportunità. [...] Ti devo dire che un po' mi sembra che mi sono sottratto a una responsabilità di cittadino dell'Aquila, cioè, è chiaro che stando lì per il tipo di lavoro che facevo mi sembrava che ero completamente coinvolto nel futuro della città nel mio piccolissimo, non piccolo. Stando qua mi sembra che alla fine io me ne sono andato, fatti loro, quindi mi sembra che mi sono tolto anche da questa responsabilità. [...]Adesso che sono un po' distante, l'attaccamento alla città comunque ce l'ho ovviamente, però lo sento molto di meno quindi mi sento un po' di averla tradita un po'. Ti parlo di tradimento perché lavoravo nella ricostruzione. Secondo me, cioè, io stavo lì davo un apporto concreto tutti i giorni. Non è che la abitavo o la vivevo, punto. No, io un po' aiutavo tutti i giorni concretamente a farla ripartire.*

Come vedremo nel corso dell'analisi, nei desideri e nelle intenzioni per il futuro di alcuni/e dei/delle giovani che vivono tutt'oggi all'Aquila vi è quello di trasferirsi in un'altra città. Altri/e, invece, mostrano una certa fermezza rispetto alla scelta di non andare via – mai messa in discussione né prima né dopo il terremoto se non, al massimo, per brevi periodi. Ne sono un esempio i prossimi stralci di intervista.

*Ada, 31 anni (AQ): Quando uno dice vorrei, avrei sempre voluto fare, che ne so, andare da una parte... io se ci devo pensare dico no. Io sono sempre voluta rimanere [...] Secondo me chi resta, non perché ci sto di mezzo io, però è più forte. Combatte. Chi se ne va abbandona. Buona notte, chi si è visto si è visto!*

*Stefano, 29 anni (AQ): [Andare via] è una cosa che io mi sono impuntato di non fare perché ho detto: qua non è possibile che vengano da fuori a fare gli sforzi e poi chi ci rimane? I vecchi e i bambini?! Cioè, comunque avevo e ho in parte ancora una grossa appartenenza territoriale e culturale. Conosco la storia della mia città, mi affascina, è bellissima. Conosco la storia che si è vissuta qui. Non ho una grossa opinione degli aquilani in senso assoluto, c'è molta dabbenaggine... L'Aquila è una città medio-borghese dal ventre molle, però, nel frattempo, ho un grosso rispetto per quella che è la mia appartenenza antropologica...si può dire così?!*

*Enrico, 31 anni (AQ): [...] D: quindi non hai mai pensato di andare via?*

*Sì, ma solo dal punto di vista professionale casomai. Che ne so, fare un'esperienza lavorativa fuori che ti possa arricchire professionalmente ma per poi comunque creare qualcosa qua. Tanto è che poi io mi sono aperto partita iva. Ho detto, dai proviamoci, 'sti cazzi, male che va la chiudo e amen!*

Tra i/le giovani intervistati/e che vivono all'Aquila, un caso appare particolarmente interessante ai fini di questa ricerca. Si tratta di un giovane uomo che al momento del

sisma si trovava anche lui ad affrontare il passaggio scuola-università e che già nel presentarsi ha affermato di trovarsi all'Aquila *“per un errore di fondo”* chiarendo, poco più avanti, che prima del terremoto aveva preso in considerazione una serie di alternative all'ateneo aquilano. Come per altri/e giovani, anche qui le motivazioni che l'hanno spinto a restare all'Aquila sono ricondotte alla volontà di non abbandonare la comunità, sebbene in questo caso il racconto sia accompagnato da lievi sentimenti di insoddisfazione e rimpianto per quei “futuri possibili” immaginati prima del terremoto. Il riferimento, in particolare, è sia alla città in cui frequentare l'università sia al corso di laurea scelto – non si pente della decisione presa quanto di non aver provato anche il test di ingresso per un altro corso. Ma l'aspetto interessante in questo caso non è da ricondurre solo ai possibili effetti di contrazione degli orizzonti futuri generati dall'evento distruttivo, quanto all'apparente contraddizione che emerge nel racconto rispetto alla valenza e al significato che questo giovane attribuisce all'esperienza del disastro. Come si vedrà, se per un verso l'obbligo morale di rimanere all'Aquila dopo il terremoto è assunto come elemento su cui far leva per costruire un senso di coerenza e continuità biografica rispetto alla scelta di non andare via, per l'altro verso, l'evento di rottura biografica più significativo non è ricondotto al disastro ma all'Erasmus fatto al terzo anno di università. È questa – afferma l'intervistato – l'esperienza “scioccante” in termini di crescita personale, ridimensionando così il “peso” e il significato associati alle discontinuità connesse all'evento distruttivo. Tuttavia, come vedremo nella parte finale dello stralcio, questo giovane non nega affatto che il disastro abbia avuto un'influenza determinante sul piano identitario. Al contrario, riconosce che è proprio tale esperienza ad avergli dato una particolare “forma”. La tendenza a relativizzare il ruolo dell'evento distruttivo sembra sia da ricondurre alla volontà di fornire un'immagine di sé positiva prendendo le distanze da chi, guardando allo strappo prodotto dal disastro, assume invece un atteggiamento passivo, vittimistico. È una questione di *“immobilismo”* – afferma – sottolineando così la volontà di percepirsi come protagonista delle proprie svolte biografiche, di non essere in balia degli eventi esterni, ma di aver reagito ai mutamenti prodotti dal disastro con scelte autonome.

Riccardo, 27 anni (AQ): *Nato nel 1990, di conseguenza il terremoto ha coinciso con l'ultimo anno delle superiori. A quel punto, dopo il terremoto, c'era la scelta se rimane all'Aquila oppure andare da qualche altra parte. Io alle superiori andavo abbastanza bene e quindi in realtà la tentazione di andare fuori era forte. [...] Il discorso XXX [corso*

*di laurea] era più o meno chiaro abbastanza, anche un pizzico di indirizzamento familiare però ha aiutato [...] però, se non ci fosse stato il terremoto avrei fatto anche il test di ammissione a XXX. Visto che c'è stato il terremoto, c'è stato un periodo di 2-3 mesi in cui stavo a Roma completamente separato da amici e conoscenti praticamente in cui mi è passata un po' la voglia di fare qualsiasi cosa e quindi alla fine piuttosto che fare il test di ammissione per XXX e quello XXX, alla fine, ho fatto soltanto quello di XXX. Andato benissimo [...] però in realtà l'errore in quel caso è stato proprio di rimanere all'Aquila. Cioè, in un'atmosfera in cui sembrava che anche le persone che ci avevano vissuto per una vita stavano fuggendo, io mi sono sentito un po' in dovere di dire no, perché devo fuggire anche io? Rimaniamo qui. [...] Scelta pessima! [...] Il terremoto è stato molto meno scioccante [dell'Erasmus]. Allora, il terremoto, per me, al di là delle conseguenze che poi ti ho detto.... Sensazioni brutte, depressione ma sotto il patologico, quindi che non sarebbe sensato lamentarsi... Io non ho perso nessuno. Io non conosco nessuno delle 300 e rotte persone che sono morte. Per me il terremoto è stato il momento in cui è crollata la città, non è stato neanche un lutto. [...] Esperienze diverse ti danno sensibilità diverse, ti mettono nella condizione di fare cose diverse. Quindi non aver pianto dei morti il 6 aprile, aver potuto viaggiare, cioè, essere stato preso a 19 anni.... essere stato preso e essere stato tirato un po' da una parte, un po' da un'altra e un po' da un'altra, significa che io ho una forma diversa da altre persone.. [...] [Il terremoto] È un character building. Serve a fare in modo che... ti mette di fronte a... in prospettiva tu non sai mai che cosa ti potrebbe aver dato, nel senso: ti ha reso diverso dagli altri, ti ha dato delle esperienze da raccontare. Anche soltanto delle esperienze da raccontare. Tu a persone che non ci sono passate dici, guarda, quando è successo, è successo questo. Paradossalmente fra il terremoto e gli anni successivi, di una monotona vita aquilana prima del terremoto e del post terremoto... a me, dopo il terremoto non è mancato niente. Ho visto tante cose andare bene, ho visto tante cose andare male, ho visto cose che non avrei mai potuto vedere in maniera alternativa. Quella è ricchezza. Almeno io la vedo così.*

Come vedremo nell'ultimo capitolo, questo giovane fa parte di un'associazione nata dopo il terremoto che si propone obiettivi e finalità direttamente connessi alla ricostruzione materiale e sociale della comunità. La dimensione associativa, d'altra parte, si è rivelata cruciale per comprendere come i/le giovani hanno ricostruito un senso di familiarità e appartenenza ai luoghi in una "città-cantiere" che, a 7 anni dal sisma, vede ricostruita ancora solo una minima parte del centro storico. Quelli che prenderemo in analisi, in particolare, sono spazi associativi che pur non presentandosi come luoghi "politici" in senso tradizionale si configurano, di fatto, come spazi di critica e di resistenza alle logiche neo-liberiste che accompagnano il processo di ricostruzione della città. Possiamo definirli come "spazi terzi" (Oldenburg 1989) ovvero luoghi che non sono né del tutto privati né del tutto pubblici e "la cui caratteristica saliente è di essere spazi aperti a una socialità informale" (Jedlowski 2010 p. 57). Come si vedrà, inoltre, si tratta di luoghi che sembrano anche fare da argine al rischio di spopolamento giovanile post disastro dettato

soprattutto dall'acuirsi delle difficoltà in ambito lavorativo che già prima del terremoto caratterizzavano l'area (vedi cap. 3 par. 3.3).

## CAPITOLO QUINTO

### IL FUTURO DOPO IL DISASTRO

Il futuro non esiste. Così come il passato, il futuro è una costruzione sociale. Una rappresentazione che trova origine nei meccanismi della memoria e dell'anticipazione. Possiamo guardare al futuro come a un orizzonte del presente (Mead 1986) che, analogamente al passato, mentre lo condiziona ne subisce l'influenza. Nel gettare luce sull'interdipendenza tra le diverse dimensioni del tempo<sup>81</sup>, Elias (1986) ha sottolineato come la peculiarità dei concetti di passato e futuro risieda nel fatto che questi sono simboli che rinviano a determinati modi di sperimentare soggettivamente il corso degli eventi. Così come i concetti di prima e dopo, passato e futuro si riferiscono a una sequenza di mutamenti ma, a differenza dei primi, essi non sono legati da una relazione di causa-effetto. Al contrario, passato e futuro si distinguono proprio per essere simboli di una forma di relazione non causale.

Le riflessioni sul tempo di Elias sono particolarmente preziose, qui, sia perché riportano al centro dell'analisi la dimensione dell'esperienza soggettiva sia perché consentono di non perdere di vista che tanto le rappresentazioni quanto i modi di organizzare il tempo mutano a seconda del contesto storico-sociale di riferimento<sup>82</sup>.

---

<sup>81</sup> Per Elias (1986 p. 23), il tempo "è una sintesi simbolica di livello molto elevato, una sintesi grazie alla quale possono essere messe in relazione posizioni del divenire fisico naturale, del divenire sociale e del corso della vita individuale". Più nello specifico, Elias intende il tempo come il prodotto di un processo di apprendimento collettivo, un simbolo di orientamento e comunicazione, per cui i modi di rappresentare e organizzare il tempo non solo variano a seconda del contesto storico-sociale di riferimento ma tali mutamenti possono essere considerati come degli indicatori del livello di complessità sociale raggiunta.

<sup>82</sup> In particolare, l'immagine del futuro come dimensione temporale autonoma, slegata cioè dal presente e dal passato, è connessa all'emergere di una visione lineare del tempo affermata solo con la modernità (Gourevitch 1975). A partire dal XVII sec., venuta meno una concezione di tipo teologica del tempo, il futuro è declinato come una dimensione "aperta", sottratta cioè a ogni forma di predeterminazione e soggetta al controllo e alla programmazione. La tensione verso il futuro che contraddistingue l'epoca moderna guarda al presente come al tempo che "prepara" al futuro e concepisce quest'ultimo come un

Come visto nella prima parte di questo lavoro (cap. 2 par. 2.3), i modi di rapportarsi al futuro dei/delle cosiddetti/e *Millennials* presentano differenze significative rispetto alla generazione dei/delle *Baby Boomers* la cui identità generazionale trovava nella fiducia nel futuro un tratto distintivo (Leccardi 2012). Negli ultimi decenni, le ricerche sui/sulle giovani in chiave temporale hanno evidenziato in particolare la presenza di una crescente incertezza biografica e di un significativo indebolimento dei progetti<sup>83</sup> a medio e lungo termine (Cavalli et al. 1985; Larsen 2001; Leccardi 2005, 2009). A differenza di quanto avveniva in passato, oggi il futuro non è più associato a un'attesa fiduciosa e attiva ma con l'indeterminatezza – pensare di poter realizzare un progetto sulla base di un programma, di una prefigurazione dell'azione, appare infatti poco ragionevole alla luce dell'imprevedibilità del futuro che lo connota per definizione e della forte crescita dell'incertezza sociale (Leccardi 2009). I mutamenti nei modi di fare esperienza del tempo mettono in discussione la relazione fra progetto, tempo biografico e identità. Più nello specifico, viene meno la possibilità di identificare il progetto di vita come emblema dell'identità e del tempo biografico<sup>84</sup> - intendendo quest'ultimo come una dimensione temporale unitaria che si costituisce sulla base “di un passato di cui conserviamo memoria, di un presente nel quale riconosciamo il nostro essere qui e ora e di un futuro, fatto di attese e di progetti, di speranze e di timori” (Cavalli 1985 p. 37).

---

campo di possibilità la cui esplorazione è resa possibile dal progresso e dall'accelerazione dei ritmi di vita (Leccardi 2009). In altre parole, in accordo con l'ideologia del progresso, si fa strada una rappresentazione fiduciosa del futuro quale dimensione temporale governabile e, più in generale, del tempo come lineare e irreversibile che procede in direzione di un miglioramento continuo.

<sup>83</sup> Per progetto si intende qui “una forma di selezione, costruita soggettivamente, fra i numerosi ‘futuri virtuali’ potenzialmente disponibili, capace di distillare, dalle fantasie e dai desideri che li sostanziano, obiettivi perseguibili, dotati di una chiara scansione temporale” (Leccardi 2009 p. 75). Nelle società moderne secolarizzate, il progetto assume la funzione di scudo contro l'incertezza generata dall'assenza di riferimenti trascendenti (Bergmann 1981) e diventa un principio organizzatore della biografia facendo leva soprattutto sui meccanismi di differimento delle gratificazioni (Berger 1977). La fenomenologia, in particolare, individua nel progetto di vita – che vede una sovrapposizione perfetta tra progetto e biografia – e nella programmazione del quotidiano i due strumenti cardine con cui far fronte alla finitudine dell'esistenza (Schütz e Luckmann 1973).

<sup>84</sup> Secondo la tradizione fenomenologica, infatti, la presenza di forme di progettualità di lunga durata (nella sfera lavorativa come in quella familiare) sono alla base dei processi di costruzione identitaria in quanto progettando cosa si farà si progetta anche chi si sarà (Berger et al. 1977). Tuttavia, l'indebolimento della relazione tra progetto, tempo biografico e identità mette in discussione il concetto stesso di biografia così come postulato nella modernità, fondato su una rappresentazione lineare del tempo, su una visione del futuro “aperta” e su una istituzionalizzazione del tempo biografico costruita intorno a tre momenti cruciali della vita: formazione, lavoro, pensionamento (Kohli 1985) (vedi cap. 2 par. 2.2).

In un contesto societario come quello contemporaneo caratterizzato da elevati ritmi di mutamento e da rischi sociali e ambientali inediti, la crescita dell'incertezza (Rampazi 2002) mina la capacità stessa di progettare e fare del progetto di vita lo strumento cardine dell'identità con cui fronteggiare i timori dell'ignoto (Leccardi 2009). Già negli anni Ottanta si osservava nei giovani la presenza di forme di de-strutturazione temporale ovvero di una rottura del nesso tra le dimensioni del tempo biografico (passato, presente, futuro) (Cavalli et al. 1985). Si tratta di un fenomeno che, sul piano individuale, “mette in forse il sentimento di continuità personale e apre lo spazio a forme di ancoraggio nel presente”; mentre, sul piano sociale, “rinvia alla deconnessione tra traiettorie di vita, ruoli sociali e legami con l'universo istituzionale” (Leccardi 2005 p. 54). Come si è visto in precedenza (cap. 2 par. 2.2), negli ultimi decenni non solo si sono allungati i tempi di transizione all'età adulta ma i rallentamenti, le inversioni e le sospensioni che si verificano nel passaggio da una tappa all'altra (scuola, lavoro, famiglia, figli) vedono emergere nuovi modelli biografici che appaiono sempre più distanti dalle traiettorie lineari tradizionali (Cavalli e Galland 1996; Buzzi et al. 2007; White e Wyn 2008). Rispetto alle forme di costruzione biografica unitarie del passato, le nuove generazioni si contraddistinguono per la costruzione di biografie “a breve termine”, strutturate per frammenti, dove i singoli episodi biografici si susseguono senza soluzione di continuità (Bauman 1995, Leccardi 2009; Rosa 2015). I progetti di vita in senso tradizione hanno lasciato il posto a una sempre più diffusa tendenza a costruire progetti di breve o brevissima durata, talvolta accompagnati da una perdita della rilevanza assegnata alla dimensione del futuro – e di riflesso del passato - a favore di un'esaltazione della dimensione del presente (Leccardi 2005). Si assiste, in sostanza, all'emergere di nuovi modi di relazionarsi al tempo biografico che fanno leva su strategie capaci di neutralizzare l'incertezza e di mantenere un relativo controllo sui tempi di vita. Di fronte all'imprevedibilità del futuro, al disorientamento suscitato dall'accelerazione dei mutamenti e da un contesto istituzionale scarsamente capace di sostenerne le traiettorie biografiche, i/le giovani mettono in campo capacità riflessive e di agency capaci di trasformare i limiti (interni ed esterni) e le discontinuità in nuove opportunità di azione e realizzazione personale – sebbene tali possibilità risultino fortemente condizionate dalle risorse economiche, culturali e sociali di cui dispongono (vedi cap. 2 par. 2.2).



Guardare alle forme progettuali, alle strategie utilizzate dai/dalle giovani per far fronte all'incertezza, consente quindi di osservare da un punto di vista privilegiato come si struttura il tempo biografico. Con specifico riferimento ai disastri, la “crisi del futuro” è un elemento costitutivo di tali eventi. Tutto ciò che fino a prima si credeva di poter essere e diventare è rimesso in discussione dalle discontinuità generate dalla perdita improvvisa dei punti di riferimenti fisico-relazionali, dalla drastica interruzione delle attività quotidiane e dalla profonda insicurezza che l'evento provoca tanto rispetto al futuro quanto al presente. In tal senso, i disastri sono dei banchi di prova per valutare l'efficacia e la validità dei progetti e la capacità stessa di progettare. Se per un verso, infatti, ci consentono di osservare la presenza o meno di forme di progettualità precedenti all'evento distruttivo ed eventualmente costatarne l'adeguatezza anche in termini di flessibilità; per un altro verso, ci permettono di guardare ai modi in cui si ricostruisce il rapporto con il futuro a seguito di discontinuità improvvise a carattere collettivo. Si tratta di una questione che assume ancor più rilevanza in un contesto societario in cui la relazione con il futuro è già di per sé messa in crisi dall'accelerazione e dalla crescita dell'incertezza sociale (Leccardi 2009). Inoltre, come mostrato dalla recente pandemia da Covid-19, la messa a tema di disastro e futuro assume rilevanza strategica per comprendere i modi di far fronte alle discontinuità collettive in un contesto globalizzato attraversato da nuove spinte all'individualizzazione (Beck 1986) e trarne indicazioni utili in termini di politiche pubbliche.

Già nel capitolo precedente dedicato ai modi in cui l'esperienza del disastro è declinata dai/dalle intervistati/e in relazione alle scelte di vita, si è iniziato a vedere che per alcuni di loro il rapporto con il futuro prima del disastro era accompagnato da sentimenti di incertezza e disorientamento – in alcuni casi, in particolare, la dimensione del futuro appariva loro del tutto preclusa oppure declinata ancora in maniera vaga e approssimativa lasciando emergere una generale tendenza a focalizzarsi sul qui-e-ora del presente. Nelle pagine che seguono metteremo a tema la relazione tra giovani e futuro in maniera più puntuale a partire dai modi in cui l'esperienza del disastro si riverbera sui modi di far fronte all'incertezza. Come si vedrà, per quanto il futuro comporti sempre una certa dose di incertezza (è qualcosa di potenziale, di virtuale, mai in atto) che tanto le dinamiche societarie contemporanee quanto le discontinuità generate dal disastro sotto il profilo personale e socio-relazionale tendono a far lievitare esponenzialmente, i/le

giovani intervistati/e per questa ricerca mostrano una certa capacità di resistere ai rischi di presentificazione dell'esperienza – intendendo con tale espressione la tendenza a identificare con il presente l'unica dimensione temporale di riferimento per l'azione.

Nel capitolo precedente si è visto come la ricostruzione di un senso di continuità personale a fronte delle discontinuità prodotte dal disastro non faccia leva solo su un'elaborazione dell'evento come momento di crescita e maturazione, ma anche su una rilettura dell'esperienza in termini di occasione di ristrutturazione degli orizzonti biografici. Qui si soffermerà invece l'attenzione su come tali processi di ristrutturazione poggino anche su una rappresentazione del disastro come evento che mette a nudo i limiti temporali e le vulnerabilità dell'essere umano traendone, nella maggior parte dei casi, nuova linfa per l'azione e la progettualità. Nel primo paragrafo, in particolare, il focus sarà su come i modi di rielaborare l'esperienza del disastro tendano a far sì che questa si riveli per la maggior parte di loro come una sorta di scudo con cui far fronte all'incertezza. Successivamente, l'attenzione è rivolta alle specifiche strategie messe in campo dai/dalle giovani per far fronte all'incertezza del futuro.

## 5.1 Figli/e del terremoto

Si è visto sin qua come le motivazioni che sottostanno alle scelte di vita - ovvero quelle scelte che segnano un prima e un dopo sul piano biografico - compiute dai/dalle giovani dopo il terremoto non siano riconducibili solo ai processi di crescita personale, ma anche ai significati che ha assunto l'esperienza del disastro a seconda dei modi in cui quest'ultima è stata rielaborata in relazione al presente e al futuro. In particolare, se in alcuni casi si osserva la tendenza a enfatizzare l'autonomia che sottosta' a tali scelte ridimensionando l'influenza esercitata delle discontinuità generate dall'evento distruttivo sul piano personale e socio-relazionale; in altri casi, invece, l'accento è posto sulla rottura provocata dal terremoto, sulla valenza e il significato che essa assume sul piano identitario – sia nel caso in cui si tenda a mettere in atto processi di rimozione (del trauma vissuto oppure del passato immediatamente precedente al disastro) sia nei casi in cui l'esperienza è rielaborata criticamente in funzione delle intenzioni per il presente e per il futuro. Inoltre, si è accennato a come il disastro abbia suscitato una riflessione profonda sui limiti temporali e sulla condizione di ineluttabile vulnerabilità dell'essere umano innescando,

nel caso specifico, una ridefinizione in positivo dei modi di rapportarsi al futuro – oltre che a sé e al mondo. Il tema dei limiti, delle vulnerabilità e, più in generale, della morte è ripreso dalla maggior parte dei/delle giovani intervistati/e per rendere conto dei modi di relazionarsi al futuro e dell'incertezza che lo connota, prima ancora che delle trasformazioni avvenute negli assetti societari degli ultimi decenni. Il disastro, infatti, si configura come un evento che disvela i limiti e le potenzialità del tempo aprendo a una profonda riflessione sulla propria condizione esistenziale. Come si vedrà, i modi di reagire a tale presa di coscienza sembrano variare a seconda della capacità stessa di accettare o meno l'idea della morte e si riverberano direttamente sui modi di far fronte all'incertezza del futuro e, più in generale, sui modi in cui è strutturato il tempo biografico.

Rispetto a questo aspetto dell'esperienza del disastro come evento che disvela limiti e potenzialità del tempo appare emblematica l'affermazione di un giovane uomo che dice di utilizzare il terremoto come “*un orologio*” che “*scandisce il tempo che passa*”.

Paolo, 26 anni (non AQ): *Da quella notte io sono cambiato... Tutti i miei concittadini, però parlo per me ora. Sono cambiato irreversibilmente da un punto di vista di concezione della vita. Io vivo con la consapevolezza che dall'oggi al domani - consapevolezza vera eh, non quel pensiero che abbiamo tutti, cioè, consapevolezza profonda, reale, autentica concreta - che dall'oggi al domani un qualsiasi evento interno o esterno mi possa non far più esistere [...] perché veramente ti trovi a vivere quello che vedi nei film, come l'idea dell'aereo che casca: non lascerà mai l'aereo dove sto sopra io, no? La guerra. La guerra accade agli altri. Gli immigrati. Gli immigrati sono gli altri, sono problemi di altri. Ecco, è questo senso di totale precarietà che è quello che ci è proprio... poi c'è chi ci riflette di più e chi ci riflette di meno; chi lo vive in maniera più superficiale e chi in maniera più riflessiva; chi ne trae spunto per scrivere canzoni, scrivere un libro, scrivere un'opera teatrale, fare un quadro; chi ne trae spunto per deprimersi e buttarsi giù e non fare nulla. Io lo uso come orologio. Mi scandisce il tempo che passa e quindi mi devo sbrigare a fare quello che voglio fare perché ora sono nella condizione di poterlo fare.*

Una considerazione analoga la ritroviamo anche nel racconto di questa giovane donna che sottolinea, da un lato, come il terremoto non sia stato il primo evento traumatico della sua vita e, dall'altro lato, come la reazione positiva al trauma della morte non sia qualcosa che semplicemente accade. Al contrario, essere sopravvissuta al terremoto e guardare a tale esperienza come una seconda possibilità per rimettersi in gioco è una scelta, il frutto di una volontà precisa di non lasciarsi schiacciare dalla paura che genera il pensiero della morte, di opporsi ad atteggiamenti de-responsabilizzanti di autocommiserazione.

Giada, 27 anni (non AQ): *Quando è capitato il terremoto non era il primo evento traumatico, almeno per me... [...] Quando è successa questa cosa del terremoto ho pensato: cazzo, sono rimasta viva quindi vuol dire che effettivamente ho per la seconda volta la possibilità di rimettermi in gioco, di fare qualcosa comunque, no? E questa cosa qua, mo' sarà anche non dico scontata però comunque in generale è quasi una massima, dici vabbè, ti sei vista la morte in faccia quindi di conseguenza reagisci così in maniera positiva. In realtà lo scegli di reagire in maniera positiva, non è che ti capita e basta perchè puoi tranquillamente reagire ma reagire nel peggiore dei modi ovviamente quindi uno poi sceglie di reagire in maniera positiva [...] È successo che sono rimasta integra in questa cosa, cioè, in qualche modo quello che si può imparare da questa cosa qua si porta avanti e si migliora perchè sennò veramente sarebbe quasi inutile e credo che la cosa sbagliata e più brutta sia che, almeno per quanto ho visto io, tante persone sono proprio morte dentro. [...] Non è un evento che assolutamente una volta che succede ti devi sentire unico e speciale al mondo e quindi tutti quanti devono comprenderti. No, non è così. Ti è successo, è stato brutto, quello che ti pare, la comprensione ovviamente è gradita per quello che è successo in quel momento ma non è che poi ti puoi piangere addosso o ti puoi continuare a giustificare se le cose vanno male o a de-responsabilizzarti soprattutto per tutto il tempo che corre poi da lì in poi, cioè, non esiste.*

Come vedremo anche nei prossimi due stralci di intervistati, l'esperienza del disastro sembra far emergere un'inedita spinta all'azione e all'autodeterminazione che, per quanto non elimini del tutto paure, ansie e incertezze, restituisce la percezione di essere protagonisti/e della propria vita e di poter incidere sulla sua traiettoria. Per quanto riguarda in particolare il secondo stralcio di intervista riportato, è interessante notare come il cambiamento improvviso generato dal disastro in termini di distruzione materiale sia assunto come un elemento che spinge all'azione e alla ridefinizione degli obiettivi di vita non nella direzione di accumulare beni materiali come la casa, ma verso l'accumulazione di nuove esperienze, verso l'esplorazione di nuove realtà e orizzonti. Si tratta di un aspetto che emerge anche nei racconti di altri/e giovani, enfatizzato soprattutto da coloro che guardano al lavoro in un'ottica esclusivamente strumentale.

Gabriella, 28 anni (non AQ): *Quando c'è stato il terremoto io ho imparato a prendere e farle le cose senza starci a pensare troppo prima. Ho imparato questo magari col terremoto, però poi, dall'altro lato, non è che non ho la paura e il terrore per un miliardo di cose eh... però grazie a quello, nel momento in cui ti ci ritrovi, ci avrai avuto anche il tuo miliardo di paranoie ma lo fai, lo fai lo stesso o per lo meno, io mi sono sentita così e ti dico che veramente è stato così, c'è stato questo cambiamento. Ho fatto un sacco di cambiamenti che io prima non so se sarei stata in grado. Me lo sono chiesta tante volte se è stato grazie a quell'evento lì per cui dopo sono stata in grado di dire: ok, questa situazione veramente non mi va bene, cambio, cioè, sono io che prendo in mano la situazione e faccio delle azioni per poterla cambiare. [...] Secondo me è stato un ri-azzeramento di tutto, un azzeramento di tutto. [...] Quindi ha ri-azzerato tutto, nel bene e nel male, dando una possibilità a tutti di capire, fare e dire cose diverse o di riuscire in*

*ambiti diversi, andare fuori con quello che realmente si ha. Quindi una cosa che azzera, che riappiana, semplicemente questo è e così tu ti senti proprio...cioè, io mi sentivo: ok, posso fare qualsiasi cosa nella vita adesso, e di utile, cioè, non c'è niente che mi vieta di fare qualsiasi cosa. Se prima mi avevano insegnato che questo non lo puoi fare perché...quest'altro no perché...non è vero niente, non è vero nulla. Se vuoi una cosa la fai, punto. Non ci sono altri termini in mezzo.*

*Teresa, 27 anni (non AQ): Quello che un po' mi ha segnato un sacco è che praticamente da un momento all'altro non ci sei più [...] quindi è una cosa che mi ha spaventata e da quel momento ho detto: sai che c'è?! Goditi la vita! Goditi giorno per giorno e goditi ogni minuto perché non sai mai quello che può succedere. [...] Prima non prendevi più decisioni, cioè, non prendevi tante decisioni. Ti lasciavi trasportare dal corso delle cose, insomma. Dici: ok, oggi devo fare questo, però senza neanche pensarci lo fai... invece adesso faccio questo per questo, cioè, hai delle idee chiare in testa insomma [...] Pure il fatto, per esempio, di voler venire in XXX [altro Paese europeo], no? Prima non ci pensavi perché dici: ok, sto a casa, ho tutto... lavoricchio, per fortuna non mi manca niente e mi sto qua. Però poi dici: vabbè, ma poi che vita fai? Cioè, questa non è vita perché tu non vedi niente di nuovo, non hai nessuna esperienza eccetera e dato che da un momento all'altro non ci potresti stare più, prendi una decisione e vedi di fare qualcosa. [...] Un altro approccio alla vita, insomma...[...] Alla fine, per me è stato un po' un cambiamento positivo perché mi ha aperto la testa, mi ha fatto riflettere sulla mia vita, su quello che stavo a fare, se era quello giusto oppure no [...] Mi ha cambiato, mi ha spaventato un sacco il fatto che tu lavori una vita, fai sacrifici e poi ti arriva una catastrofe naturale, trenta secondi e perdi tutto. [...] Che hai fatto nella vita? Ho lavorato tutto il tempo, non ho avuto esperienze. Quindi 'sta cosa mi ha un po' spaventata, ho detto: voglio fare qualcosa! Voglio avere qualcosa da raccontare magari ai miei figli, ai miei nipoti, non so...*

Come sottolinea Jedlowski (2009 p. 128), se “la parola esperienza [...] rimanda al verbo *experire*, uscire da sé e andare per il mondo [...] una delle possibilità che hanno gli uomini di tornare a sé, almeno a volte e per quanto agli uomini è dato, è raccontare”. Nel descrivere le funzioni, i significati e i processi che si dispiegano nel raccontare, l'autore getta luce su come, a fronte della frammentarietà, dell'incertezza e della tragicità stessa che caratterizza il soggetto moderno (Berger et al. 1973), la capacità di narrarsi possa configurarsi come un rifugio per l'identità, come una dimora: “un'abitazione leggera, mobile” che si addice al viandante (Jedlowski 2009). Se nel caso appena considerato, l'enfasi posta sul desiderio di accumulare e raccontare esperienze sembra una risposta allo sgomento che genera la finitudine, all'evidenza - palesatasi con il disastro - dell'impossibilità di governare i mutamenti esterni e dell'inadeguatezza dei progetti a lungo termine; nel prossimo stralcio di intervista, invece, esperienza e racconto sono declinate in maniera diversa. Raccontare l'esperienza vissuta, “*continuare a raccontare a te e ad altri quello che è un terremoto, quello che fa un terremoto, quello che ti lascia,*

come ti senti dopo, quello che puoi fare dopo”, è un modo di ritornare a sé, di riallacciare cioè i fili dell’identità senza rimuovere l’evento. Si tratta, al contrario, di una rielaborazione del trauma e delle discontinuità generate sul piano personale e collettivo attribuendo loro un particolare significato in relazione al presente e al futuro: ovvero quello della testimonianza e della trasmissione dell’esperienza.

Tiziano, 28 anni (AQ): *Nel tempo tu ci ripensi e pensi: come sarebbe stata la mia vita se tutto questo non sarebbe successo? Come sarebbe stata la mia vita... non pensi come sarebbe stata la mia vita se fossi morto perché se fossi morto, sarei morto. Davanti al pericolo poi ci ripensi: come sarebbe andata la mia vita? Come sarebbe andata? [...] Io allora non avevo molti progetti. [...] Magari avrei avuto delle occasioni più agevoli per me. [...] Non so come la pensano gli altri, a volte vedo persone che pensano: ah, tanto io poi lavorerò con papà...la vita è monotona...che devi fare? Ti devi sposare, devi fare i figli, devi andare dritto... cioè, come se fosse una strada dritta. In realtà, la vita non è così. O meglio, dipende da cosa vuoi tu dalla tua vita. Quindi, la mia vita sarebbe stata molto più tranquilla senza il terremoto? Sì. Ci sono stati dei periodi in cui io ho meditato, non di spararmi, ma quando avevo un bel coltellino in mano di farla finita quando stavo qua all’Aquila, però non lo facevo mai perché dicevo: cazzo, sono sopravvissuto! [...] Mi sono fatto schifo in quel momento perché quando vivi un’esperienza del genere e muoiono delle persone e tu non sei morto, tu devi...tu sei in debito nei confronti di quelle persone e nei confronti della tua stessa vita, della vita stessa. Tu sei in debito. Tu sei il lasciato di quell’evento. Palahniuk in *Fight Club* dice che noi non siamo i figli della Grande Depressione, non siamo i figli della Grande Guerra, non siamo....siamo i figli di nessuno, di niente, di niente e di nessuno. L’hai visto *Fight Club*? La scena in cui dice: noi non abbiamo niente. E invece io adesso ho qualcosa. Non ho vissuto una grande guerra ma ho vissuto l’esperienza di morte, ho avuto la crisi del pericolo di morte. Però mi sono ripreso dopo quella situazione e mi sono reso conto che non potevo deprimermi, non potevo continuare a deprimermi, d’altronde, io ho ancora la mia vita e questo devo fare: devo continuare a vivere, devo continuare a raccontare a te e ad altri quello che è un terremoto, quello che fa un terremoto, quello che ti lascia, come ti senti dopo, quello che puoi fare dopo. [...] Per me il terremoto è stato un momento di scontro con la vita letteralmente [...] questo è stato il mio momento di crisi. [...] Pensano tutti quanti che escludo i disagi, escludo i problemi [...] queste cose per me esistono, sono cose su cui mi informo ma per me sono cose che non ti devono fermare. Il terremoto è stato un modo anche per capire quanto io sono disposto ad avere dalla vita. Se mi volevo fermare, se ero veramente una persona che si voleva piangere addosso e fermare, mi sarei fermato [...] avrei passato tutto il resto della mia vita probabilmente ad andare a zozzo come uno zombie, a lamentarmi della politica fallimentare, dei politici corrotti che spendono soldi [...] Avrei fatto quello che fanno tutti quelli qua che conosco e che sono negativi. Mi sarei accontentato di cose per me, senza offendere nessuno, ma cose per me misere: lavori senza sbocchi e nessuna prospettiva di futuro o una falsa prospettiva di futuro.*

Per questo giovane, il legame tra passato e presente appare rafforzato dalla connessione con la dimensione del futuro. Anche qui il disastro è un momento di crescita, “di scontro con la vita” e, come per gli altri casi visti sopra, emerge la volontà di riprendere in mano

le redini della propria esistenza, di non farsi sopraffare dal trauma della morte e dalle discontinuità personali e socio-relazionali seguite all'evento distruttivo, di non lasciarsi andare ad atteggiamenti autocommiseranti. Anzi, il “dovere” di vivere va di pari passo a quello della testimonianza e lo sostanzia, lo carica di nuovi significati facendo leva su una volontà di memoria (Jedlowski 2017) che sembra rafforzarne l'identità e il senso di appartenenza. Allo stesso tempo, l'evento distruttivo è riletto come un'occasione per mettersi alla prova, per capire quanto il soggetto è “disposto ad avere dalla vita” declinando il rapporto con il futuro nei termini di una sfida. Senza per questo tuttavia sottacere o eludere tutta quella vasta gamma di difficoltà e incertezze di natura sistemica che affiorano in particolare in relazione alla sfera lavorativa e politica.

Come vedremo nei prossimi stralci di intervista, la dimensione della sfida, la tendenza a guardare all'evento distruttivo come ad un'esperienza da cui trarre nuovo slancio per l'azione e nuovi stimoli il futuro, è un elemento che emerge anche nei racconti di altri/e giovani.

Mattia, 28 anni (AQ): *[Il terremoto] Credo che abbia messo in moto anche una nuova forza che è quella di rimettersi in moto, di andare avanti. Quindi, diciamo, dopo aver passato il periodo più difficile anche a livello emotivo poi c'è stata anche a livello psicologico questa voglia di mettersi in gioco. Quindi si è creata anche una nuova forma di stimolo, cioè, di ripartire e magari di cambiare anche percorso, le cose che si facevano prima, perchè è come se il terremoto avesse tirato una linea, cancellato tutto e quindi devi ripartire e da una parte è ovviamente pesante però dall'altra parte, diciamo, decidi di rimetterti in gioco e magari di reinventarti [...] diciamo c'è stato questo spirito di... chi non ha lasciato la città, chi è rimasto qui, si è comunque dovuto reinventare. Ha avuto sicuramente stimoli diciamo di ripartire, di dire: ok, vabbè è successo quello che è successo, però adesso la sfida è creare qualcosa di nuovo, ricostruire qualcosa di nuovo e quindi diciamo c'è questa carica che ha dato carburante alle associazioni ma anche al mondo lavorativo.*

Giulia, 27 anni (AQ) *\_\_ [Il terremoto è stato] Uno stop, capito? Una distinzione nella mia vita. È un evento. Non lo posso rinnegare troppo perché alla fine c'è stato. Non è... non puoi manco dire che è un traguardo perché non è una fine. È un punto... è banale dire che un punto di inizio. [...] Vai avanti. Il terremoto è durato trenta secondi ma a distanza di anni se ne parla ancora, ma è durato trenta secondi eh! [...] Quindi io non mi lego al fatto di per sé perché riuscederà, mi lego più a quanto mi ha preso, a quanto mi ha colpito - io, ringraziando dio, a me meno rispetto ad altri – e quanto mi ha fatto crescere, quanto sono intelligente io da apprendere da quello che ho e andare avanti. Tutto qua. [...] Io mi sono resa conto di tanti lati buoni del mio carattere [...] quindi ho imparato a conoscermi con il terremoto, capito? [...]. Io sono riuscita a crescere e questa per me è la cosa più importante. [...] Capire il vero senso delle cose. [...] Ho imparato a dare*

*importanza al lavoro e al sacrificio dei miei genitori [...] quindi l'incertezza per il futuro c'è ma non paura. È più una questione, come dicevo prima, di sfida. Cioè voglio vedere che riesco a fare fino alla morte proprio, io voglio collezionare tutte le possibili...le definisco cose perchè non le posso neanche definire.*

Daniele, 28 anni (non AQ): [...] io mi sono preso questo anno di studi qui a XXX [città del nord Italia] per fare XXX [corso di formazione] perché è una cosa che lavorativamente può essere buona, può rendere [...] ma forse è solo una cosa mia personale di sfida con me stesso, di vedere se ce la posso fare e così almeno io lo saprò e nei momenti... perché poi ricapiteranno [...] però magari mi potrò ricordare, potrò sapere che io comunque sono venuto a XXX, ho fatto la mia esperienza, ho fatto il corso, ho preso il diploma, ho questa skills quindi posso magari... però forse non mi dovrei dire questa verità almeno per il prossimo anno e quattro mesi, ma dovrei continuare a raccontare questa bugia che voglio fare più soldi ma forse è solo una cosa mia personale di sfida con me stesso, di vedere se ce la posso fare.

Verso il futuro c'è – e non potrebbe essere altrimenti – incertezza ma non paura. Ridefinendo il rapporto con il futuro nei termini di una sfida personale, questi/e giovani sembrano riuscire così a neutralizzare l'incertezza e l'insicurezza che esso genera guardando all'avvenire come a un banco di prova per misurarsi con il mondo e con le proprie aspirazioni personali o, ancora, come un modo per mostrare a se stessi che dinanzi alle difficoltà e alle discontinuità si è in grado di reagire positivamente. Come vedremo nel prossimo paragrafo, questo non significa affatto che questi/e giovani non abbiano difficoltà a proiettarsi in un orizzonte temporale di medio e lungo periodo. Al contrario, da questo punto di vista l'analisi delle interviste conferma quanto riscontrato in situazioni “ordinarie”, vale a dire la tendenza a vedere i progetti di vita intesi in senso tradizionale come un modo inadeguato, obsoleto, di relazionarsi al futuro in una società in cui i ritmi di mutamento sono sempre più elevati e le stesse istituzioni non appaiono in grado di farsi garanti del passaggio all'età adulta (Leccardi 2005). A cambiare è, potremmo dire, lo spirito con cui si fa fronte all'incertezza del futuro, alle discontinuità e ai limiti (interni ed esterni) con cui ci si confronta quotidianamente. È qui, perciò, che emerge “l'effetto del disastro” sui modi di rapportarsi al futuro. E, d'altra parte, non potrebbe essere diversamente dato che i modi di reagire al “vuoto” che viene a crearsi con il disastro non possono certo essere sufficienti a colmare le carenze che derivano dall'assenza di politiche volte a sostenere e valorizzare il futuro dei/delle giovani.

Particolarmente interessante a fini di questa ricerca è anche il racconto di un altro giovane uomo che vede nell'esperienza del disastro un evento che “*predispone* al



*cambiamento” proprio in ragione delle discontinuità improvvise e radicali che genera sul piano personale e socio-relazionale. L’apertura degli orizzonti di vita, il bisogno di rinnovare e il desiderio di fare nuove esperienze sono ricondotte, qui, all’aver vissuto un’esperienza che ha mostrato concretamente come la stabilità e l’ordinarietà non siano gli unici elementi di cui si sostanzia il quotidiano (Jedlowski 2005). La discontinuità provocata dal disastro sembra essere riletta come un’opportunità inaspettata per rompere con il senso comune e con l’opacità di ciò che si ripete ogni giorno. In altre parole, sembra emergere un mutamento nei modi stessi di guardare alle discontinuità, che le intende non solo come eventi che creano un “vuoto”, ma anche come potenziali fonte di innovazione.*

*Federico, 27 anni (non AQ): Come ti dicevo prima, il terremoto ha fatto male da quel punto di vista a me, cioè, ho dovuto combattere contro quella specie di.... Ma tanto che lo faccio a fare? In alcuni momenti sembrava tutto piatto, non volevo niente in particolare, mi sembrava di non sapere cosa volevo [...] era come se non vedevo l’utilità delle cose, cioè, tu dici: vabbè, ma lo voglio fare veramente? E questo in parte un po’ il dopo terremoto secondo me ha influito sicuramente perché comunque, non lo so, pure inconsciamente, capito? [...] Prima [del terremoto] ero più positivo, poi sono diventato più pessimista magari nel fare le cose e quindi magari è per quello mi ci è voluto di nuovo un cambiamento magari, sì che sono venuto a XXX [altra città del nord Italia] io me lo spiego un po’ così, cioè, è anche poi la predisposizione al cambiamento che ti da questa situazione, come se tu poi dopo che si ri-normalizza non ti basta magari, no? Può essere pure quello. Allora hai bisogno di ri-innovare. Inconsciamente credo pure quello sì, cioè, che prima magari l’abitudine era una cosa dovuta, una cosa che c’era. Dopo un evento così l’abitudine non è più l’unica cosa che hai conosciuto magari e allora sei più predisposto a voler fare cose diverse, prendi più forse coscienza che non c’è solo quello.*

Come si accennava all’inizio del paragrafo, la possibilità di capovolgere il trauma del disastro rileggendolo in termini positivi come un’opportunità e uno stimolo per l’azione che apre a una nuova relazione col tempo biografico sembra variare a seconda della capacità stessa di accettare o meno l’idea della morte. Tra i/le giovani intervistati/e per questa ricerca, solo in due casi l’analisi mette in evidenza reazioni di segno opposto rispetto a quanto visto sopra. Si tratta di due giovani donne che mostrano entrambe livelli medio-alti di capitale economico e culturale – la prima, in particolare, possiede anche un elevato capitale sociale e già da prima del sisma era impegnata in diverse attività di stampo associativo. Per queste giovani si osserva una certa continuità nei modi di guardare al futuro prima e dopo il disastro e, in entrambi i casi, la difficoltà a costruire una relazione positiva con questa dimensione del tempo biografico è ricondotta a lutti familiari avvenuti prima del terremoto. L’esperienza del disastro non è associata a una

presa di coscienza dei limiti e delle vulnerabilità dell'essere umano – avvenuta già prima –, non è vista come un'occasione di crescita personale né, tanto meno, è rielaborata come una “seconda possibilità” per mettersi in gioco, come uno stimolo per l'azione e la progettualità – per quanto, come vedremo più avanti, di breve raggio. Anzi, l'esperienza del disastro sembra ridimensionata e relativizzata a fronte del trauma vissuto in precedenza. A fare la differenza qui sembra proprio l'incapacità di accettare l'idea della morte. La distorsione temporale che ne segue si riflette in una sorta di desiderio di fermare il tempo (Fachinelli 1979) che non lascia spazio né all'elaborazione del passato né alla ridefinizione degli orizzonti futuri. Come si vedrà più nel dettaglio nel prossimo paragrafo, per queste due donne l'unica dimensione del tempo biografico accessibile e percorribile è quella del presente. Un presente, però, che si configura come un tempo gravoso, a tratti frenetico, in cui fanno capolino i rimpianti per le occasioni perse in passato, l'ansia e la paura di volgere lo sguardo oltre il qui-e-ora della situazione attuale. In breve, il disastro sembra configurarsi per queste intervistate come un'esperienza che rafforza la percezione di non poter avere alcun controllo sul proprio tempo biografico e conferma l'inutilità del progetto di vita per far fronte all'incertezza e al senso di impotenza che deriva dalla consapevolezza della finitudine.

Giorgia, 32 anni (AQ): *C'è gente che è sempre stata ambiziosa quindi col terremoto si è scatenata ancora di più [...] Io non essendo mai stata in questo modo invece mi si è ancora di più ingigantito l'altro verso, quindi, molto più... vivo così come è, non so domani come potrebbe essere. Però chiaramente dipende pure da tante cose [...] una serie di cose che ti hanno portato a fare determinate scelte. Ti hanno smussato parti del carattere e quindi alla fine uno è così. Il terremoto sicuramente ha influenzato però non so quanto. Forse l'ha reso più... l'ha accelerato, non lo so. [...] Al secondo anno di università è morta mia cugina. Io lì per lì ho detto: ma che studio a fare? Muoio domani! Quindi chiaramente la reazione mia è stata questa, a differenza di tante persone che dicono che si devono sbrigare. [Dopo il terremoto] Ho sentito gente che diceva, mi dispiace se muoio e non sono neanche ingegnere. E io: ma che siete matti?! Ma che te ne frega! Ma viviti la vita! Devi chiuderti dentro casa a studiare perché domani potresti morire e non sei ingegnere... ma io sono più contenta se ho vissuto!*

Marina, 32 anni (AQ): *[...] Quindi, insomma, [l'università] è stata dall'inizio un'esperienza poco positiva per me, un po' per aspettative personali, un po' in generale per l'organizzazione [...] e quindi ho cominciato poi un pochino a perdermi. Contemporaneamente a questo poi, c'è stato al secondo anno purtroppo una tragedia in famiglia [...]. Quindi in quella fase io già avevo rallentato i miei studi perché non ero proprio soddisfatta, in concomitanza c'era stato l'inizio insomma di questo dramma per cui... [...] ovviamente esperienze del genere, come per molti forse è stato il terremoto,*

*ma per me è stato molto prima questo, ti permette proprio di avere una visione diversa della vita...[...] Ricordo che ho provato a parlare con alcuni miei compagni delle superiori dopo il terremoto e li ho trovati diversi, cioè, cambiati in questo senso. Però io dico sempre che per me questa doccia fredda che ti dà la vita, cioè di renderti conto che tu non sei immortale, che può sembrare detto...che non lo sai!? No! Perché noi quando viviamo pensiamo di... e invece siamo veramente formichelle su un pianeta e ci possono schiacciare da un momento all'altro. [...] questo trauma, diciamo, per me è stato relativo, cioè, è stato un trauma perché sì, hai vissuto il terremoto, sei una sopravvissuta. [...] Però dal punto di vista diciamo di dramma, cioè, di consapevolezza di quello che può succedere nella vita, già l'avevo vissuto.*

Come si accennava sopra, per quanto nella maggior parte degli/delle intervistati/e si osservi la tendenza a rielaborare in positivo l'esperienza del disastro come un'occasione di crescita, uno stimolo per l'azione e un'opportunità per ridefinire gli orizzonti di vita, ciò non significa che nella relazione col futuro siano venute meno le difficoltà. Costruire progetti a medio-lungo termine; far fronte alla velocità dei mutamenti e all'incertezza che caratterizza le società contemporanee restano anche in questo caso scogli importanti da superare. Nonostante la “doppia incertezza” con cui si confrontano – da un lato, quella relativa alle discontinuità che l'evento distruttivo ha prodotto sul piano personale e socio-relazionale e, dall'altro lato, quella che fa capo ai processi di accelerazione sociale e di de-istituzionalizzazione dei corsi di vita - la volontà di non abdicare al futuro è chiaramente osservabile nelle diverse strategie messe in campo da questi/e giovani per mantenere un controllo sul proprio tempo biografico. Come vedremo nel prossimo paragrafo, il disastro sembra aver esaltato tanto l'obsolescenza dei progetti di vita intesi in senso tradizionale quanto la tendenza a costruire una relazione con il futuro basate su forme di progettualità a breve termine (Leccardi 2005).

## 5.2 Strategie e forme di progettualità

Già negli stralci di intervista considerati finora si è avuto modo di notare come il disastro rappresenti per questi/e giovani un evento emblematico della rapidità dei mutamenti e della necessità di essere aperti – e pronti - all'eventualità di capovolgimenti improvvisi e radicali che rendono necessaria la capacità di rivedere le scelte, ridefinire obiettivi e aspirazioni per il futuro cercando di trasformare i limiti (interni ed esterni) in nuove opportunità di crescita e realizzazione personale. In altre parole, le discontinuità

provocate dal disastro sul piano personale e socio-relazionale, proprio per il loro carattere improvviso e totalizzante, hanno assunto agli occhi dei/delle giovani intervistati/e un significato di conferma rispetto all'impossibilità e all'inadeguatezza dei progetti di vita intesi in senso tradizionale.

Come anticipato sopra, fatta eccezione per qualche caso, nella maggior parte delle interviste non emergono atteggiamenti di chiusura verso il futuro, di rinuncia alle proprie aspirazioni né l'assenza di specifiche strategie attraverso cui costruire un rapporto positivo con questa dimensione del tempo biografico. E questo nonostante la "doppia incertezza" a cui devono fare fronte. Si tratta di strategie che ricalcano quelle già messe in luce da Leccardi (2005) confermando perciò tendenze più generali in atto nella nostra società ormai da diverso tempo. Più nello specifico, a prevalere è una rappresentazione del futuro che possiamo definire flessibile, aperta cioè al cambiamento, e in cui è possibile distinguere due strategie principali per far fronte all'incertezza ovvero quelle che Leccardi (ibidem) ha definito rispettivamente come "futuro senza progetto" e "progetti corti". La prima strategia, più che su veri e propri progetti, fa leva su "linee guida" ovvero "punti di riferimento essenziali per l'azione, non vincolanti sotto il profilo temporale" che appaiono come "uno strumento leggero, duttile" che "permette di prendere decisioni di volta in volta, sulla base delle circostanze che si presentano, evitando di rimanere in balia degli eventi" (ibidem pp. 76-77). L'enfasi è sull'apertura al futuro e la discontinuità non solo è alla base di tale strategia, ma può anche venire esaltata la volontà di non programmare, di lasciare siano gli eventi a dare forma al futuro per il senso di libertà che da ciò ne deriva. Si tratta di una strategia che neutralizza l'insicurezza generata dall'impossibilità di prefigurare il futuro proprio ponendo a suo fondamento la discontinuità, trasformando così l'incertezza in una risorsa per l'azione. A farvi ricorso sono soprattutto coloro che dispongono di elevate risorse (economiche, culturali, relazionali).

Dario, 27 anni (non AQ): *Vedo molti, molti, molti colleghi dell'università che si preoccupano: oddio, sto in ritardo di un anno... cioè, cose così... io ormai un anno è passato da tempo, però non mi sento, cioè, non sto particolarmente in ansia per questa cosa...[...]* Non voglio finire la mia vita tra i banchi di XXX però non voglio neanche rinunciare a come sono, a quello che mi piace fare, a tutti i miei interessi e insomma anche, che ne so, ai vizietti, anche alle piccole cose, stupidaggini perchè poi in fondo la realizzazione professionale è una delle più grandi trappole, no? [...] Allora, io mi immagino se vogliamo, mettiamola così, immaginare: padre e insegnante [...] ma non

*escludo neanche il colpo di scena alla Jannacci che si laurea in medicina e fa il cantante, che ne sai! [...] Bisogna farsi prendere dal momento, tanto le cose arrivano lo stesso, cioè, sia che uno le abbia pianificate sia che uno le fa e basta senza pianificarle poi alla fine il risultato...magari puoi perderci un po' in organizzazione, in tempi, ma se ci stiamo a preoccupare del tempo...[...] Dipende da quante cose vuoi fare! Però genericamente a me non manca, nel senso...ci manca o non ci manca? In realtà no, perchè se uno non ha fretta, frenesia, di fare cosa poi? Nel senso, di dimostrare cosa a chi o di accumulare cosa per chi? Per me? Per... è quello che dobbiamo evitare, quei valori che finora si sono ben coniugati con questa.... No, no, noi li rifiutiamo, quindi cominciamo intanto a comportarci diversamente così li spiazziamo, poi si vede!*

*Stefano, 29 anni (AQ): Io ho questo grosso passaggio che sarà l'Egitto quest'estate [...] non è che vado a fare il viaggio in India! Non sto cercando me stesso, però, vado a rendermi conto se mi dovessi rapportare a una realtà del genere come mi potrei... quale sarebbe il risultato, insomma, capito? Dopo si vede anche perché comunque si vive con i contratti a scadenza, no? Abbiamo il: consumare preferibilmente entro il... è una questione generazionale che va al di là del terremoto. Il terremoto è stata una grossa rottura di coglioni e una grossa opportunità, però, noi viviamo in un sistema molto più ampio e più si è adulti, soprattutto nella mia fascia d'età, nella fascia d'età che tu stai analizzando, secondo me uno vive il macro sistema più che nelle altre fasce d'età. [...] Se prima del terremoto mi vedevo a 25 anni con una macchina mia e a 30 anni fuori di casa con un mutuo aperto...utopia totale! Cazzate clamorose! [...] Mi hanno offerto un altro lavoro all'Aquila e so' tornato all'Aquila [...] Quindi se non mi fanno... il primo che mi fa il contratto a tempo indeterminato, vado a vivere in quella città. Se all'Aquila mi fanno un contratto grosso [...] Sono in attesa. Ho la scadenza di settembre, a settembre mi rinnovano il contratto e saprò. Che cosa posso fare io nel frattempo se non lavorare nel migliore dei modi possibili? E poi se la questione va male, si valutano le altre opzioni. Che ne so... ho l'amico che ha dato di matto e 31-32 anni è andato a Berlino...*

*Tiziano, 28 anni (AQ): Sarebbe pure banale, però quello che vedo io davanti a me è prospettiva. Quello che guardo davanti a me è quello che faccio io oggi. [...]Io quella forma, quell'idea... cioè, per me non è in ricostruzione solo la città, è in costruzione tutto un cielo. Io ho un cielo in costruzione letteralmente [...] Non riesco a immaginarmi fermo, anche perché non voglio più vedermi fermo! [...] I problemi ci saranno sempre. Ci saranno i terremoti, ci saranno catastrofi, ci saranno casini. [...]. Tutti i giorni faccio qualcosa che mi permette di vedere il futuro prossimo. Faccio quelle cose che mi permettono di guardare avanti, ma avanti ci saranno problemi sicuro. Non è un navigare a vista, è un accettare la realtà. [...] Realizzerò quel qualcosa? Adesso io non so dirtelo perchè ho problemi adesso, ho problemi domani, avrò problemi dopodomani. Terremoto, crisi economica, politica vaffanculo. Non mi faccio influenzare da queste cose, cioè, non mi preoccupo nemmeno perchè io so che quelle sono cose di tutti i giorni nella mia vita. [...] Il fatto è questo, il fatto è che tu decidi di fare qualcosa nella tua vita, almeno per come la vedo io, decidi di fare qualcosa nella vita. Se riuscirò a fare quella cosa nella vita sarò molto più felice che di fare qualcos'altro, però non mi porrò.... Cioè, per come sono fatto io, io non sarò infelice di fare qualcos'altro.*

Giulia, 27 anni (AQ): *Tra 10 anni avrò un bel po' di anni e famiglia non ne avrò, al massimo sarà fidanzata ma non di più. Sono restia anche alla convivenza [...] Lavoro? Mi sarò fatta una bella rotta di ossa e penso che tra 10 anni avrò quel mio giro di fiducia, di questo ne sono certa, perchè sono moto pragmatica anche sul lavoro. Io, l'obiettivo mio è farlo nel miglior modo possibile nel meno tempo possibile. È una cosa che va in linea con quella che è la società di oggi: qualità e tempo. Il tempo è denaro. La qualità è denaro, quindi va tutto a mio vantaggio. [...] Io non posso dire da qui a... voglio diventare XXX. Può essere che ci divento come può essere che no, ma non perchè dipenda me, anche perchè dipende da me, ma perchè la vita mi ha insegnato questo [...] Non mi vedo in un lavoro fisso. Mi vedo in un mestiere... come posso dire... l'argomento è fisso [...] Quindi vorrei non fare del mio lavoro la mia vita, ma la mia vita sì, si muovo attorno al lavoro ma devo avere modo di poterla vivere.*

Federica, 26 anni (non AQ): *[Il trasferimento] Non la vedo come una cosa fissa, ma io ormai non vedo niente, e questo anche dopo il terremoto eh, non vedo niente di fisso ormai. No. No, ma perché la vita ti può cambiare veramente da un giorno all'altro quindi io adesso sto bene a XXX e sono contenta un po' [...] però non lo vedo il capolinea, assolutamente no, non lo vedo come il capolinea e mi chiedo come ho fatto a vedere, prima del terremoto e tutto, che L'Aquila fosse l'inizio e la fine sicuramente di tutto. Questo no. [...] Non c'è più niente di fisso. Il terremoto ha influito tantissimo. Poi ha influito secondo me un minimo, a prescindere dal terremoto, quando finisci l'università e cerchi lavoro. Secondo me un po' di sconvolgimenti ce li hai. [...] Prima mi avrebbe messo ansia. Adesso mi mette ansia il contrario. Il paradosso di tutto ciò è che trovo molto più pericoloso avere una casa fissa, con una situazione fissa, con una famiglia fissa, regolare, perché mi sono resa conto che è inevitabile che cambierai sempre e cambierai molto più velocemente anche di quanto te ne accorgi e più fai cose permanenti e più sarà un problema seguire il tuo istinto e vivertela serenamente [...] quello che conta sei tu e quello che fai, se ti piace come lo stai facendo e se ti piace l'ambiente intorno. Poi alla fine, appunto, l'alloggio, la macchina, il computer, il cellulare, cioè, tutte queste cose che prima invece vedevo come una cosa di proprietà, io adesso le vedo come cose legate a quello che stai facendo però non più un punto fisso della tua vita.*

Colpisce di questi/e giovani la capacità di discernere le diverse fonti di discontinuità: quelle generate dall'evento distruttivo, quelle relative ai processi di crescita e maturazione personale e quelle di tipo generazionale. Un aspetto che possiamo osservare anche nei prossimi stralci di intervista dove vedremo invece coloro che si rapportano all'incertezza del futuro facendo leva sulla strategia dei "progetti corti" (Leccardi 2005), per molti versi simile a quella appena vista. Anche qui non c'è una chiusura verso il futuro ma l'incertezza e l'insicurezza generate dall'impossibilità di prefigurare l'avvenire sono neutralizzate ricorrendo a forme di progettualità a breve raggio ovvero attraverso progetti che si dispiegano su archi temporali brevi o brevissimi (pochi anni, mesi o settimane) che consentono di mantenere un controllo relativo sul tempo biografico. Se per un verso si

sottolinea l'inadeguatezza dei progetti di vita tradizionali - da qui la necessità di progettare ricorrendo ad archi temporali brevi – per l'altro questa strategia consente di far fronte all'ansia e all'insicurezza proponendo progetti che risultano più facilmente controllabili proprio perché fissano la realizzazione di obiettivi in un futuro prossimo. Si tratta in tal senso di una strategia “rassicurante”, oltre che razionale rispetto allo scopo (ibidem). Ed è questa la strategia più diffusa tra i/le giovani intervistati/e all'Aquila. Anche qui si può osservare la prevalenza di soggetti con elevate risorse; in alcuni casi, la scarsità di capitale economico è controbilanciata dall'ampia disponibilità di capitale culturale e relazionale.

Massimo, 28 anni (non AQ): *Il terremoto di per sé e quello che c'è stato nei mesi e negli anni successivi è come se fosse stato un corso di formazione intensivo sulla vita. Come se tu in 3 mesi ti fossi fatti 15 anni di vita, di esperienza. [...] Forse proprio questo non programmare, questo vedere il buio di qui a 3 mesi forse nasce anche un po' da lì, cioè, dal capire che non siamo così padroni delle nostre cose e quindi non ha senso progettare e programmare troppo perché poi siamo nelle mani di altro, se credi in dio dici siamo nelle mani di dio, se non credi in dio dici siamo nelle mani del fato, della natura. Quindi nasce proprio da lì, dal fatto di scoprirsi impotente davanti a certe cose perché di fatto sei impotente. Sono talmente tanti i fattori che ti girano intorno che tu sei un piccolo granello di sabbia che sta lì e ti gira intorno tutto, quindi non puoi calcolare tutto, prevedere tutto, programmare tutto. Devi rasserenarti perché appunto io adesso vedo il programmare, vedo il guardare al futuro come un doversi mettere ansia, dover dire: allora da qui a 5 mesi devo fare questo; a sette mesi devo fare questo; da qua a un anno devo aver raggiunto questo. [...] Probabilmente nasce da lì questo approccio, non lo so, si può vedere passivo però non è passivo, no, quello potrebbe essere: sai siamo i balia degli eventi e quindi dove ci portano...[...] Buio pesto [il futuro]... No, veramente non mi immagino, non lo so. [...] Ma neanche mi spaventa non saperlo eh, cioè, sono sereno io così. so dove sarò probabilmente da qui a 1 mese, 2 mesi, poi non ho idea.*

Giovanna, 29 anni (non AQ): *Devo studiare per l'esame di stato... insomma, ho delle cose da fare, dei piccoli progettino che comunque sono a breve termine che anche se non significa costruirmi un futuro a tempo indeterminato, però da qui a 6 mesi so cosa fare e il tempo libero volendo esser brava dovrei impegnarlo in queste altre cose, nella pubblicazione, nell'esame di stato e il resto e questo mi basta per esser serena insomma, non è che mi serva un piano quinquennale. Già sapere che ho un motivo per 6 mesi ancora di restare a XXX [città nord Italia] mi fa stare tranquilla anche perché ho appunto visto che magari ti fai i progetti a lungo termine per tutta la tua vita e poi succede un terremoto e che fai? Allora meglio ridimensionare il tutto e andare a piccoli step. [...] La cosa positiva è che nei brevi momenti in cui dico: ok, sì, forse ho trovato un qualcosa che per un po' mi fa star bene, mi sento veramente tanto più rilassata, cioè, la tensione che puoi avere addosso sentendoti... oddio io un domani, non so, ho fatto tanto per laurearmi, ho un titolo di studio e tutto e magari non potrò manco pagarmi l'affitto e devo chiedere i soldi ai miei a ormai quasi 30 anni pesa, quindi il poter dire ok, da qui*

*alla fine dello stage io posso pagarmi da sola le cose, mi sento bene. Cioè, è un piccolo palliativo però mi basta per esser tranquilla. Sì, mi basta quello lì per poter dire ok, allora per un attimino allento la tensione.*

*Paola, 26 anni (non AQ): Ho smesso di immaginare sinceramente, cioè, mi sono lasciata guidare un attimo da progetti più brevi: ok facciamo l'esame; ok finiamo l'università. In realtà io di venire a Bologna a fare XXX l'ho deciso ad agosto. Mi sono laureata a luglio, ad agosto ho deciso, ho detto ok: voglio fare questo e a settembre sono venuta qua. [...] È come se dovessi cercare un compromesso, quindi dici: vabbè, mo' per 5 anni faccio questo, poi cambio e faccio quest'altro e un po' è allontanare, ecco, la scelta di una cosa definitiva e stabile, quindi un luogo stabile dove vivere. [...] E quindi, ecco, metti in mezzo tutte queste cose quindi fai la magistrale, poi magari fai il dottorato oppure fai il servizio civile. Questa idea di flessibilità che non è una cosa male, cioè, non è brutto dire non farai tutta la vita lo stesso lavoro, però insomma, d'altra parte non saprai neanche se ce l'avrai tutta la vita un lavoro. Quindi forse anche un po' non volersi avvicinare con queste cose che ti spaventano [...] devi fare qualcosa di concreto. Penso, ecco, un po' tutte queste cose messe insieme. Non vogliamo sicurezze evidentemente, vogliamo molte più cose, possiamo averne di più, le vuoi tutte, vuoi nutrirti di esperienze.*

*Piero, 27 anni (AQ): Tu sai che non c'è certezza del futuro, ce l'ha appena dimostrato l'evento tellurico [...] Sicuramente delle domande mi è capitato di pormele, per alcune mi sono subito dato una risposta, per esempio, vuoi avere dei figli? No! Almeno per il momento e per un lungo periodo. [...] Per quanto riguarda la casa, il futuro... non mi è mai piaciuto darmi troppe risposte alle domande che mi faccio perché, in effetti, ho sempre pensato che è meglio vivere la vita come viene e il terremoto alla fine me l'ha anche un po' confermato. Uno può passare magari un'intera vita a costruirsi quello che pensa sarà il suo futuro e poi alla fine gli crolla davanti in un attimo. E poi che fai, lo puoi ricostruire da capo? Sicuramente sono tante energie che tu investi e sei contento alla fine, però, siccome non è quello che voglio fare io... cioè, almeno per il momento, non voglio avere tanto le prospettive chiare. [...] [Tra 10 anni] Non ne ho proprio idea perché non ho idea di come potrebbe andare a finire tra dieci anni. Intanto, tra 5 anni spero di aver finito, di aver preso la laurea insomma, e di essermi spostato dall'Aquila.*

*Paolo, 26 anni (non AQ): [...] D: e tu invece come ti immagini tra 10 anni?*

*Un astronauta! Non lo so, a questo non ci penso. Piuttosto il mio target è il concorso in XXX, quindi quello è il mio target, oltre non vado perché sono scaramantico e... [...] Io non ci devo pensare [al futuro]. Io sono terrorizzato come magari lo sei te, sono terrorizzato, è ovvio. [...] Sto tenendo gli occhi aperti su tanti altri fronti e per fortuna mi interessano anche altri fronti. Mi piacerebbe... non so se dirlo, forse per scaramanzia non lo dico, rimango su un aspetto generico, comunque intraprendere attività ugualmente prestigiose da un punto di vista di utilità che si può andare a svolgere per la cosa pubblica. Mettiamola così, non entro nello specifico perché sono scaramantico e quindi...*

Entrambe le strategie – “futuro senza progetto” e “progetti corti” – esprimono un'apertura verso il futuro, una precisa volontà di non arrendersi all'incertezza, all'ansia e all'insicurezza associati al futuro attraverso forme di progettualità flessibili che



prevedono al loro interno la discontinuità come elemento costitutivo. Nei casi che vedremo qui di seguito, invece, il futuro appare come una dimensione inaccessibile del tempo biografico. A prevalere è una rappresentazione del futuro come tempo annichilito dal presente che, a sua volta, pur presentandosi come l'unica dimensione accessibile, si configura come un tempo avverso, gravoso, in cui ogni possibilità di azione e cambiamento appare preclusa. Si tratta di una modalità che rimanda al tipo individuato da Leccardi (2005) “né futuro né progetto” caratterizzato da una relazione ostile con il tempo: da un lato, “non si può ignorarlo perché dà la propria impronta a ogni aspetto del quotidiano”, dall'altro lato, “non si è neppure in grado di padroneggiarlo” (ibidem p. 82). In questa cornice, un ruolo cruciale è giocato dalla sfera lavorativa. Come vedremo nei prossimi stralci di intervista, in assenza di un lavoro non è possibile guardare al futuro come una dimensione progettabile e controllabile. Ogni forma di progettualità è sospesa e il futuro appare come un tempo “congelato”, in attesa che possa, un giorno, dischiudersi.

Renato, 29 anni (AQ): *Disoccupato ufficialmente, ufficiosamente faccio il cameriere. [Dopo il terremoto] Tutti pensavamo che comunque avremmo trovato lavoro noi, che saremmo cresciuti a livello personale e poi che avremmo potuto dare una mano alla città ma non ci è stato concesso neanche di dare una mano alla città perchè anche volendo fare le cose per bene, tanto tu quelle cose non le puoi fare... cioè, non eri un cazzo di nessuno prima e continui a non essere un cazzo di nessuno adesso. [...] Allora, se dovessi dirti in due risposte ti direi sì, le mie aspettative sono state tradite però come già abbiamo discusso fino adesso in parte per causa mia e presumo che saranno tradite anche tra dieci anni. Cioè, se io adesso dovessi farmi un progetto di vita da oggi a 10 anni, sarei così ottimista da pensare di poter raggiungere quell'obiettivo? Dipende dall'obiettivo. Cioè, se io immagino di poter ottenere un contratto di cameriere di base da qui a 10 anni dico sì cazzo, prima o poi! Anche per anzianità prima o poi un cazzo di contratto da cameriere a mille euro al mese me lo dovranno fare. [...] Sono in un momento di stasi. [...] Si può dire tristemente che le mie aspettative personali sono veramente basse, insomma. Però mi capita di pensare che peggio di così è difficile, insomma. Lavoro poco e niente, le mie possibilità personali sono abbastanza limitate, insomma. Non mi sento proiettato nel futuro, assolutamente no.*

Alice, 28 anni (AQ): *Se prima avevo uno spiraglio in più sul lavoro, da quando ha fatto il terremoto poi proprio mi si è azzerato tutto anche lo spiraglio che avevo. Nel senso, se volevo entrare in quel negozio per lavorare, adesso non l'ho avuta più la possibilità. [...] Quindi ti casca il mondo addosso, quindi ricominci da capo. Però ricominci con il nulla, perché tanto non ti danno neanche la possibilità di iniziare. Chiedono esperienze... Tante volte comincia a cadermi il mondo addosso quando penso al mio futuro. Penso, se questo mondo continua così, andrò in mezzo alla strada. Ma è una cosa che penso così ma so che in mezzo alla strada non ci andrò che poi ti cerchi di dare forza e ti dici, io riuscirò*

*a trovare un posto di lavoro e quindi tutto si assesterà e avrai il tuo posto e avrai una vita normale. Sono ottimista verso il futuro, c'è sempre una speranza.*

Per questo uomo e questa donna le difficoltà di inserirsi nel mondo lavorativo, acuite dalla crisi innescata dal terremoto, precludono qualsiasi forma di progettualità. Tuttavia, si tratta di una progettualità “sospesa” da cui traspare un’intenzione di futuro rintracciabile nel comune riferimento alla speranza. Come scrive Jedlowski (2012 p.14), infatti, la speranza “è un’attesa venata di desiderio [che] apre il presente al possibile”. Nei prossimi due stralci di intervista considerati, a chiudere alla dimensione del futuro non è il lavoro quanto la paura del futuro, le difficoltà di compiere scelte in assenza di punti di riferimenti stabili. Si tratta delle due giovani donne di cui si è accennato alla fine del paragrafo precedente, le quali tendono a vedere il terremoto come un evento che conferma l’impossibilità di controllare i mutamenti e l’inutilità dei progetti come strumenti per fronteggiare l’ignoto e la finitudine. Qui, nonostante si disponga di un buon capitale economico e culturale, il futuro è una dimensione del tempo biografico inaccessibile e il presente è un tempo ostile caratterizzato dalla paura della scelta e del fallimento, dai rimpianti per le occasioni perse, dalla percezione di essere in balia degli eventi.

*Giorgia, 32 anni (AQ): Non ne ho idea. Non ne ho idea sul serio. Non so neanche domani come sarò. Non lo so. Non mi immagino. No, non ti posso rispondere. Non mi vedo proprio. Non mi vedo con una famiglia, non mi vedo sola, non mi vedo in nessun modo. [...]. Quando ero più piccola dicevo a 30 anni devo già aver fatto famiglia, devo già avere figli, cose... e sto a 32 e non ho niente. Non ho esigenza di dire voglio un figlio. Non ce l'ho. Lavorativamente parlando mi vedo qua come mi vedo da un'altra parte, non mi creerebbe problemi, sono stata fuori [...] Ho paura del mio futuro. Non mi sto laureando, sto facendo di tutto per rimandare. [...] Non lo so, forse perché devo prendere decisioni. Devo decidere veramente cosa fare della mia vita, quindi forse sarà quello. Non ho un obiettivo, non ho una meta. Mi laureo e poi è un punto interrogativo quindi forse quello è uno dei motivi per cui poi non faccio la tesi. Dovrò decidere davvero che fare quindi iniziare a vedere se lavorare qui, lavorare fuori, fare colloqui... penso che sia questo. La paura di dover crescere. [...] Sono in balia del niente. Sto perdendo tempo. [...] Sto perdendo tempo a livello proprio il tempo effettivo e occasioni, cose che naturalmente mi passano accanto ma che io... treni che non posso prendere... chiaramente quello. Non è mai detto che magari il mio davvero arriverà dopo. [...] Ho più paura di puntare su una cosa che poi in realtà non vale la pena, quindi fallire un progetto chiaramente, no? O puntare tutto.. Paura di intraprendere una strada e poi no, non è quello che voglio fare. Ma non solo fallire. Magari proprio di dire non era questo quello che volevo fare. [...] L'ansia ormai è passeggera. Mi sono talmente abituata a non avere un futuro, a non avere idee. Non mi viene più. Mentre prima magari ne soffrivo tantissimo, adesso non mi importa. Dico quello che sarà sarà, non fa niente.*

Marina, 32 anni (AQ): *Io mi sento molto in balia. [...] Dove voglio andare non lo so, nel senso che io un po' forse anche questa come protezione, non faccio progetti a lungo termine. Mi interessa solo stare bene [...] Quindi poi, come camperò? Avrò una famiglia? Avrò un lavoro? Ci penserò quando sarà. Non voglio più stare a preoccuparmi di altro anche perché ho visto che nella vita... [...] quando parlo mi capita sempre di buttarla nel lato negativo però, di dire: non preoccupiamoci perché magari, proprio terra-terra, fa una scossa di terremoto, restiamo sotto, ci siamo stati a preoccupare per un futuro e può terminare tutto adesso. Quindi non vado oltre.[...] È una cosa che... questo pensare al futuro è stato uno dei motivi per cui sono stata veramente male perché quando ho cominciato io a dire: ma io che sto a fare? Sono in ritardo con l'università, ma guarda quello, guarda quell'altro...quando ho cominciato a farmi tante domande ho cominciato a stare male per cui ho deciso che io non....ho deciso, cioè, la mia salvezza è quello: non pensare a tanto in là.[...] Io penso che fundamentalmente effettivamente è un limbo, cioè, terremoto a parte, quindi la mia situazione qui all'Aquila, io in questo limbo ci vivevo già da prima, c'ero già entrata nel mio limbo [...] Forse la paura poi di fallire, non lo so, e quindi non trovare un buon lavoro, allora continuo a perpetrare quest'idea di...[...]* Alla fine il mio sogno era quello, grande ricercatrice, professoressa....Non è andata così perché non sono stata in grado, penso che sia quello il punto. Io fundamentalmente forse non credo in me stessa in modo tale da potermi confrontare anche dal punto di vista universitario, forse pure lì è stato l'inghippo, quando mi sono trovata una fra mille persone. Io già avevo poca fiducia in me ed è crollato tutto. Alle superiori eravamo 23 in classe, cioè, riuscivi a essere più tutelata, più...è andata come è andata, poi nei grandi numeri, buttata fuori nel mondo... ed è così.

## CAPITOLO SESTO

### ABITARE UNA CITTÀ-CANTIERE

Nelle pagine che seguono rivolgeremo l'attenzione ai mutamenti avvenuti nella vita quotidiana dei/delle giovani dopo il terremoto del 6 aprile 2009. Il focus, in particolare, è su come i cambiamenti che hanno interessato gli spazi-tempi della città si riflettono sui modi di fare esperienza dello spazio pubblico, sulla socialità e, più in generale, sulla capacità di ricostruire la sfera del quotidiano.

Alla distruzione provocata dal sisma è seguita una ridefinizione profonda dell'organizzazione, degli usi e dei significati dello spazio urbano. Come visto nella presentazione del caso di studio (cap. 3 par.3.3), i danni maggiori si sono registrati nel centro storico della città dove circa 2/3 degli edifici sono stati dichiarati inagibili. Nell'arco di una trentina di secondi, quello che prima era il centro nevralgico della città, cuore pulsante delle attività economiche e sociali, si è trasformato in un ammasso di macerie e di edifici pericolanti. Finite le attività di primo soccorso è subito stato dichiarato zona rossa ovvero area inaccessibile, per diversi anni sorvegliata dai militari nei suoi vari punti di accesso. Il processo di costruzione ha preso avvio con diversi anni di ritardo, complici tanto i maggiori costi e vincoli legati al rifacimento di edifici storici quanto la recessione economica seguita alla crisi mondiale scoppiata poco prima del terremoto.

La scelta di ricostruire il centro storico “dov'era e com'era” ha inevitabilmente posto il problema della gestione della fase di transizione dalle strutture temporanee a quelle definitive che ha comportato innanzitutto una ridefinizione dei rapporti centro-periferia: se prima del terremoto la vita comunitaria ruotava intorno al centro storico cittadino, dopo il terremoto è la periferia a diventare il punto di riferimento per lo svolgimento delle varie attività quotidiane. Una periferia caratterizzata per un sistema insediativo diffuso e frammentato, dove i vari punti di interesse appaiono sconnessi gli uni da gli altri, collocati cioè “a macchia di leopardo” senza soluzione di continuità. Come

vedremo, questa ridefinizione delle relazioni urbane tra centro e periferia non ha solo dato una spinta ai processi di *sprawl* urbano (Frisch 2009) ma ha ridisegnato lo stile di vita e, più in generale, i modi di fare esperienza dello spazio urbano. Basti pensare, per fare un esempio, che prima del terremoto coloro che vivevano in centro si spostavano soprattutto a piedi e coloro che invece vivevano nelle aree periferiche o nei comuni e nelle frazioni limitrofe alla città utilizzavano i mezzi di trasporto soprattutto per recarsi nel centro storico dove convergevano le principali attività. Dopo il terremoto la mobilità pedonale è stata del tutto preclusa e l'assenza di un sistema di trasporto pubblico adeguato a rispondere alle nuove esigenze di mobilità ha inciso negativamente sulla qualità della vita. I 19 insediamenti del Progetto C.A.S.E. (vedi cap. 3 par. 3.3) sono solo una delle nuove centralità monofunzionali che caratterizzano il paesaggio urbano aquilano post disastro. I centri commerciali, come vedremo, così come la ri-localizzazione temporanea delle attività, dei servizi e delle strutture scolastiche in aree isolate e sconnesse dal tessuto urbano pre-esistente hanno visto un'accelerazione dei ritmi di vita quotidiana che ha poco da invidiare ai ritmi frenetici che caratterizzano i grandi centri urbani - con la differenza, però, che in questo caso ci si trova in una città capoluogo di provincia di dimensioni medio-piccole priva di quella diversità e moltitudine di attività (commerciali, culturali, ricreative) tipiche dei grandi centri urbani che possono fare da contrappeso ai ritmi di vita accelerati. In tal senso, L'Aquila post terremoto è una realtà urbana *sui generis* che presenta tratti che la rendono simile e, al contempo, del tutto diversa sia da grandi agglomerati urbani sia da quelli di dimensione medio-piccole. È una città il cui centro storico non esercita più una forza centripeta ma centrifuga, la popolazione cioè non converge più verso il centro bensì vi ruota intorno. Ruota intorno a un centro "vuoto", ancora per lo più da ricostruire<sup>85</sup>, e abita una città dove la logica monofunzionale che ha accompagnato la ricollocazione temporanea dei vari punti di interesse non ha solo influito sulla qualità della vita urbana (Musmeci 2015) ma ha ridefinito in maniera profonda il senso stesso dell'abitare.

---

<sup>85</sup> Al momento della ricerca sul campo (2016-2017), sebbene il processo di ricostruzione del centro storico fosse ormai avviato da un paio di anni, solo una minima parte delle strade erano effettivamente accessibili e le attività commerciali presenti erano prevalentemente di tipo consumistico-ricreativo (bar, ristoranti, pizzerie).

L'esperienza dell'abitare è intesa qui come un fenomeno che prende forma in luoghi diversi, non solo in quelli privati di cui la casa è emblema ma anche in quelli pubblici, in particolare gli spazi della città. Da questo punto di vista, i terremoti sono eventi che mettono in scena una doppia crisi nell'esperienza dell'abitare che vede, da un lato, la perdita dello spazio fisico della casa il quale rimanda a sentimenti di familiarità, sicurezza, condivisione e si configura come un "centro" di esperienze, intenzioni, memorie e quindi come un referente per l'identità e il riconoscimento (Silverstone 1994); dall'altro lato, la perdita dello spazio pubblico, o meglio forse, la perdita di specifici modi di agire *in* pubblico vedono emergere nuovi modi di vivere la città, nuovi usi e significati associati a determinati luoghi (Mandich 2010; Leccardi et al. 2011).

Come anticipato all'inizio, non ci occuperemo qui dei risvolti dell'evento distruttivo sull'esperienza dell'abitare relativa agli spazi privati<sup>86</sup> ma di come è cambiata l'esperienza di abitare la città ovvero i modi di vivere lo spazio urbano e, in particolare, i luoghi della socialità. È importante tenere presente, però, che le criticità che emergono quando si guarda all'esperienza dell'abitare non sono certo una prerogativa esclusiva dei contesti colpiti da violenti terremoti ma un fenomeno moderno, acuito dall'accelerazione dei ritmi di mutamento, che vede la messa in crisi della capacità dello spazio fisico di porsi come un ancoraggio di senso per l'identità (Rampazi 2014). Tuttavia, i terremoti e, più in generale tutti quei disastri che producono una simile crisi dell'abitare, possono dirci qualcosa sulle forme che assume oggi tale esperienza presentandosi come un campo d'osservazione privilegiato per comprendere i modi in cui gli individui ricostruiscono forme di ancoraggio allo spazio a seguito di improvvise e rapide discontinuità collettive.

Le riflessioni sull'abitare non possono che prendere avvio da Heidegger (1976) secondo il quale tale esperienza è inscindibile dall'attività del "costruire", dal dare forma in modo appropriato "alle cose che non crescono da sé" presso le quali "soggiorniamo". Si tratta di un'attività finalizzata non solo alla sperimentazione di nuovi usi e funzioni delle "cose" e all'elaborazione di nuovi significati, ma ha anche lo scopo di adattare e modellare il proprio habitat (fisico, culturale, relazionale) su di sé in base ai propri bisogni, desideri, intenzioni. Un'attività, quella del costruire, che si affianca a quella della "cura" e cioè ai modi in cui gli individui proteggono e curano le cose. Ed è proprio grazie

---

<sup>86</sup> Su questo tema si rimanda in particolare ai lavori di Calandra (2012) e Zizzari (2015, 2019).

a queste capacità di usare, modificare e avere cura delle cose negli spazi in cui esse sono disposte che è possibile trasformare uno spazio in un “luogo essenziale, in cui le cose per vivere, e la vita stessa, possono essere raccolte, traendone un senso” (Raciti 1990 p. 38). Cogliere le diverse forme che assume l’esperienza dell’abitare, però, non è affatto semplice in quanto l’abitare “è forma della vita, di cui accoglie la volubilità, la complessità, l’incertezza” (Ciampi 2011 p. 8)<sup>87</sup>. Tuttavia, come sottolinea Marita Rampazi (2014 p. 19), “tale forma è anche espressione della capacità umana di ancorare – seppure con un equilibrio instabile – la ‘volubilità’ dell’essere alla solidità della materia che connota lo spazio fisico”.

La scelta di guardare agli spazi urbani come il luogo in cui l’esperienza dell’abitare si sviluppa e si manifesta in specifiche forme dotate di evidenza fisica e simbolica, poggia innanzitutto sulla possibilità di tenere insieme così tanto il nesso tra spazio e tempo quanto quello tra contesto culturale-istituzionale in cui si collocano l’agire e i significati individuali dei vissuti (Rampazi 2014). Consente, cioè, di adottare una prospettiva multidimensionale: “da un lato, quella dell’esperienza biografica e, dall’altro lato, quella delle pratiche quotidiane in un contesto strutturato istituzionalmente e, infine, quella formale, relativa alla configurazione visibile in cui si fissa di volta in volta, l’intreccio fra le prime due dimensioni” (ibidem p. 20). Inoltre, concentrare l’attenzione sull’esperienza dell’abitare “sposta il punto focale dell’analisi dai luoghi – e dalle certezze implicite nella loro staticità, delimitazione, concretezza – verso i soggetti e la natura processuale, spesso inquietante, del loro rapporto con la spazio-temporalità [...] dove prende corpo un doppio movimento [...] vi è l’adattarsi al contesto fisico e simbolico in cui ci si trova, forgiando il senso della propria presenza in funzione della materialità e dei significati delle ‘cose’” (ibidem p. 21) ma anche, come detto in precedenza, la capacità di usare, trasformare, prendersi cura di esse per adattarle a sé (Heidegger 1976). Si tratta, perciò, di una prospettiva che appare particolarmente proficua per lo studio dei modi in cui si ridefiniscono gli spazi-tempi quotidiani dopo un disastro in quanto – come visto nella sezione teorica di questo lavoro (cap. 1 par. 1.3) – sono situazioni che vedono venir meno in maniera rapida e improvvisa la sicurezza ontologica (Giddens 1990), la quale

---

<sup>87</sup> Secondo Marina Ciampi (2011), quando si guarda all’abitare si deve tenere conto che questo non è solo un concetto ma anche un evento, un principio antropologico e un fatto storico che si pone al limite tra l’essere e la materia.

poggia sulle routine, sulla continuità e stabilità dell'ambiente fisico e socio-relazionale. La possibilità di ricostruire un senso di sicurezza, familiarità e appartenenza con i luoghi resa possibile dai processi di quotidianizzazione<sup>88</sup> rimandano direttamente all'esperienza dell'abitare (Heidegger 1976) e alla possibilità di "ri-appaesarsi" (De Martino 1977), di radicarsi cioè nuovamente allo spazio a fronte del "vuoto" generato dal disastro e dello spaesamento che ne segue per la perdita dei punti di riferimento fisico-relazionali a cui si ancora l'identità individuale e collettiva<sup>89</sup>.

Il capitolo si articola come segue. Il primo paragrafo è dedicato a una prima descrizione dei mutamenti avvenuti negli spazi-tempi della città e a come questi abbiano inciso sulla capacità dei/delle giovani di ricostruire un senso di familiarità e appartenenza con i luoghi. Il secondo paragrafo, invece, è riservato ad approfondire i cambiamenti che hanno investito la sfera relazionale, più nello specifico, gli spazi-tempi della socialità giovanile. Nel terzo paragrafo, infine, si vedranno quali sono le principali modalità con cui i/le giovani hanno fatto fronte alla crisi del quotidiano innescata dal disastro. Più in generale, il capitolo mira a gettare luce su come si articola tale crisi e quali le strategie messe in campo dai/dalle intervistati/ per far fronte al "vuoto" generato dal disastro e ricostruire quell'emozione-quadro del "sentirsi a casa"<sup>90</sup> (Heller 1994).

---

<sup>88</sup> Per processi di quotidianizzazione si intendono meccanismi che consentono di "addomesticare" la realtà ovvero di assorbire nell'esperienza quotidiana quegli aspetti ancora sconosciuti rendendoli familiari (Jedlowski 2005; Mandich 2010) (vedi cap. 1 par.1.3).

<sup>89</sup> Come nota Marita Rampazi (2011), vi sono diversi punti di contatto tra il concetto di abitare e quello di "appaesamento" coniato da De Martino (1977). Quest'ultimo, infatti, è un processo di radicamento nel mondo al cui centro vi è l'esperienza sensibile delle "cose" e in cui la capacità degli individui di trasformarle, manipolarle, renderle familiari e adattare a sé si configura come una condizione essenziale alla possibilità stessa di appaesarsi.

<sup>90</sup> Ágnes Heller (1994) individua nella familiarità il primo elemento che va a definire il sentimento del sentirsi a casa sebbene non lo spieghi del tutto in quanto, più che un sentimento, il sentirsi a casa è "una disposizione emotiva [...] un contesto emotivo che spiega [...] la presenza di molti tipi di emozioni, come la gioia, il dolore, la nostalgia, l'intimità, l'orgoglio" (ibidem p. 385). Inoltre, trattandosi di una disposizione emotiva, il sentirsi a casa comprende sia elementi di tipo cognitivo che di tipo valutativo. Se è vero, poi, che "una casa è sempre un habitat umano, una rete di legami e vincoli umani" (ibidem p. 391), è altrettanto vero che l'esperienza della casa e del sentirsi a casa è messa in crisi dal fatto che nella modernità tale esperienza non dipende più tanto dalla cultura che caratterizza un dato luogo e la comunità che vi riede quanto da una particolare "cultura temporale" ovvero quella del "presente assoluto" che tende a far lievitare i vissuti di contingenza.



## 6.1 *Nostalgie urbane*

Federica, 26 anni (non AQ): *Io non so se tu puoi immaginare... hai presente quando vedi i film di fantascienza? La città dove tu sei sempre vissuta, non è mai successo niente... [...] io ormai vedo i film di fantascienza e dico, no vabbè... ma in fondo può succedere che viene un virus che uccide tutti e che New York diventa deserta con i palazzi a scheletro. Così è stato, da un giorno all'altro non c'era più niente.*

Laura, 32 anni (AQ): *Io spesso ci vado in giro per i vicoli, però non per il corso, andiamo per i vicoli dietro la piazza. Le case sono tutte rotte, sono tutte aperte, sembra come Černobyl'. A un certo punto esplose una bomba e tutti scappano.*

Gabriella, 28 anni (non AQ): *Adesso quando tu vai in centro [...] e ti capita di ripassare davanti quei luoghi... cioè, è quella la cosa assurda, che la memoria poi se ne va. Se ne va e non ti resta più niente, cioè, hai cancellato qualcosa. L'hai cancellato per andare avanti ma lo hai cancellato anche perché altre persone lo hanno imposto di andare avanti in quel modo. E quindi? Cioè, io non voglio dimenticare piazza San Pietro che era una delle piazze in cui stavo di più. [...] C'è un giorno della memoria che è il 27 gennaio per una cosa molto più grande e molto più triste chiaramente, però può essere paragonata alla stessa cosa, cioè, perderle queste cose...sono le atmosfere poi che si vanno a cercare e che si sono perse fundamentalmente.*

In una trentina di secondi il terremoto ha raso al suolo il centro storico dell'Aquila, un centro che fino a quel momento era riuscito a mantenere quel complesso sistema della città storica (Turco 2004) mostrando ancora il tipico “disordine delle vecchie città, la fitta mescolanza di usi urbani differenti che rende possibile il funzionamento delle più svariate attività con ritmi e orari propri e di conseguenza la socialità, l'incontro, il possesso delle strade” (Jacobs op. cit. in Farinelli 2003 p. 124). Nonostante le trasformazioni dell'economia locale e la costruzioni di nuove aree residenziali che a partire dalla seconda metà del secolo scorso l'avevano resa una città dispersa e policentrica già prima del terremoto (Frisch 2009; Fontana 2018), i processi di spopolamento che interessavano il centro storico e i piccoli centri minori, in particolare quelli montani, non avevano compromesso del tutto il rapporto tra centro e periferia. Come accennato sopra, il centro storico era il centro nevralgico delle attività economiche e sociali della città. Per i/le giovani intervistati/e, come si vedrà, rappresentava il principale punto di riferimento fisico-relazionale della città – al di là che vi abitassero o meno, era lì che si recavano per svolgere sia attività di studio e/o di lavoro sia attività di tipo ricreativo. La distruzione provata dal sisma si è tradotta in un brusco e repentino sradicamento da quello che era il loro centro territoriale e culturale descritto nei termini di una perdita irreparabile, un vero e proprio lutto. Non stupisce, allora, che soprattutto nei primi anni successivi al disastro

tra questi/e giovani le “incursioni” nella zona rossa erano pratica comune nonostante i divieti d’accesso e i presidi dei militari. Una pratica, come ci spiega questo giovane nel prossimo stralcio, che rispondeva proprio alla necessità di elaborare la perdita di quei luoghi che custodivano e testimoniavano la storia individuale e collettiva.

Renato, 29 anni (AQ): *Se tu vai a Catania oggi o ci vai tra 20 anni dirai questo è il posto dove io mi facevo le pomiciate con lo sposo, questo è il posto dove mi andavo a fare le canne con gli amici, questo è il posto dove mi alcolizzavo e andavo a vomitare come una bestia e questo è il posto dove mi confidavo con le amiche. Puoi associare un’identità a quel posto che per te ha quell’identità, per qualcun altro ne avrà un’altra ovviamente, no? È scontato. Invece quando tu torni nella tua città dove tu hai già passato tutte queste fasi e gli hai quindi associato una funzione e queste cose sono mutate completamente e oltre a essere mutate sono deserte e saranno mutate e deserte per chissà quanto tempo, ti sale un’incognita tale che è come se dovessi abbandonare, quindi un lutto, no? Ti sale il lutto. Per quello ci vai, per essere sicuro che... dici ma cazzo è morta? Fammi andare a vedere. Cazzo è morta. Poi magari un giorno, però per ora è morta.*

Clelia, 27 anni (non AQ): *È una ferita...non so se l’hai mai fatto ad andare in quei vicoli ufficialmente chiusi, che poi in realtà si può passare, dove c’è buio pesto, magari tra qualche ombra riesci a vedere le case squarciate che ora sono bagni pubblici... Lì c’è proprio un urlo. L’urlo del silenzio. E una rabbia dentro che sta ancora così... io vedo solo tristezza. Mi fa male. E vedo rabbia.*

In un recente articolo sui mutamenti post disastro nello spazio pubblico dell’Aquila, Ciccaglione (2017) ha evidenziato come gli/le adolescenti abbiano messo in moto un processo di ri-appropriazione e ri-significazione della zona rossa che trova origine nella necessità di spazi di socialità alternativi a quelli oggi disponibili dentro e fuori il centro storico. I/le giovani intervistati/e per questa ricerca sono, potremmo dire, i fratelli e le sorelle maggiori di quegli/quelle adolescenti. Il rapporto che hanno con la zona rossa è diverso, e non tanto per la differenza d’età quanto per la memoria che hanno di quei luoghi. Se i/le più giovani stanno ancorando la propria identità tra le macerie, tra le case abbandonate e i vicoli della zona rossa, per questi/e intervistati/e quegli stessi elementi sono il simbolo di una perdita e di strappo identitario difficilmente ricucibile. Come vedremo nel prossimo stralcio, la possibilità di “sentirsi a casa” tra le macerie (ibidem) è ostacolata in questo caso anche da quei futuri attesi, immaginati o intravisti prima del disastro che poggiavano su una memoria dei luoghi che garantiva identità e riconoscimento.

Paola, 26 anni (non AQ): *Una delle cose a cui tengo di più dell'Aquila è un librettino di fotografia grande così dove ci sono delle foto degli anni '90 dell'Aquila con il vicolo pieno di scritte, le scalette dove stavano seduti i ragazzi... ovviamente un ambiente che io non ho mai vissuto quindi è nostalgia di una cosa che non ho mai vissuto e che anche io arrivata a quell'età ne L'Aquila, in una città normale, avrei vissuto in maniera diversa, però narravano di un posto dove c'era una storia, dove c'erano delle persone e c'erano dei luoghi. Adesso non ci sono, cioè, anche il luogo ricostruito è vuoto, è una scenografia vuota. Senza storia. Cioè, anche se ricostruisci come era prima, dov'era prima - principio molto opinabile tra l'altro - non riavrà mai la città di prima. [...] L'Aquila per me adesso è piccoli spicchi, cioè, è il Gran Sasso dove io vado a camminare. È Madonna Fore. E sono posti intimi dove ho dei ricordi, ma sono briciole, non mi spingerebbero mai a tornare lì a vivere, a parte il lavoro e bla bla bla e tutte queste cose più pratiche.*

Non è inusuale tra i/le giovani intervistati/e il riferimento alla natura, alle montagne che circondano la città dell'Aquila, quale unico elemento del paesaggio ancora riconoscibile che rimanda a sentimenti di familiarità e sicurezza, capace di porsi come un referente per l'identità. Lo stravolgimento dello spazio urbano, sia quello del centro storico sia quello delle aree periferiche, il senso di perdita che ne è seguito e la difficoltà di ri-appaersarsi sono chiaramente espresse dal sentimento di nostalgia che emerge dai racconti degli/delle intervistati/e su come è cambiata la città dopo il terremoto. Si tratta, come sembra suggerire la giovane donna dello stralcio visto sopra, di una nostalgia per la perdita di autenticità della vita comunitaria che non può essere riconquistata semplicemente ricostruendo gli edifici "dov'erano e com'erano" in quanto erano la memoria di quei luoghi, le pratiche e le interazioni quotidiane che la sostanziano. A livello individuale, quindi, seguire un modello di ricostruzione filologico (Cavalli 2005), sembra tradursi comunque in una cesura col passato, anzi, pare rivelarsi una modalità ancora più dolorosa di far fronte alla perdita subita perché vi è l'attesa del ritorno a un "appaesamento", a un luogo e a un tempo in cui ci si "sentiva a casa". E dato che il ritorno al passato è impossibile, più che un'attesa è un'illusione che pare ostacolare ulteriormente la possibilità di ricostruire un senso di familiarità e sicurezza con i luoghi. Come ci spiega questo giovane nel prossimo stralcio di intervista, quando si ha a che fare con la ricostruzione di un centro storico l'interdipendenza tra tempi di ricostruzione materiale e tempi di ricostruzione sociale si fa più evidente e riporta al centro dell'attenzione che tale cesura può essere superata effettivamente solo con il naturale succedersi delle generazioni.

Riccardo, 27 anni (AQ): *Il discorso poi qui all'Aquila è che appunto quei tempi che tu dici ci metti 2 anni a ricostruire un palazzo, 2 anni a ricostruire una piazza... ma se poi*

*quella piazza viene percepita come un corpo estraneo... sembra di vedere una cosa tipo elaborazione del lutto in cui hai una mezza specie di finte fasi strutturate in cui hai la curiosità, il rigetto, hai la nostalgia di quello che c'era prima. Magari ti succede un evento brutto in quella piazza e magari inizi a legare quella piazza all'evento brutto piuttosto che a tutto il resto. E il tempo che ci mette quella piazza per diventare una parte del tessuto sociale diventa 10 anni, molto più del tempo di realizzazione. È un po' un discorso di fasi. Spesso hai che la ricostruzione, la fine della ricostruzione, ti detta la nuova partenza, cioè, c'è la ricostruzione fisica e la ricostruzione sociale. Non sono due cose sovrapposte. Quando finisce una, ricomincia l'altra e qua arrivi al problema del centro storico. Il centro storico finché non sarà risistemata l'ultima pietra ovvero mai, sarà sempre per qualcuno, almeno per le persone vive, una cosa del: sì vabbè, ma ancora lo dobbiamo ricostruire... cioè, ci sono alcune cose che ancora non è arrivato il momento di farle ripartire. Il che significa che quello che potrebbe succedere, la butto lì, è che i tempi di ricostruzione fisica saranno talmente lunghi che in realtà non ci sarà una ricostruzione del tessuto sociale nel senso come cura, ma nel senso come cesura e si ricomincia. Ovvero i ragazzini che non hanno memoria del centro storico magari saranno i primi a far parte del tessuto sociale e gli altri un gruppo di nostalgici, sognatori, speranzosi che rimarranno con una parte della loro vita, dei loro sentimenti, in sospeso. È successo per 7 anni e in realtà basta questo [scuote il tavolo per simulare un terremoto] per ricordarti che non è finito.*

È proprio tramite il confronto con le generazioni più giovani che gli/le intervistati/e rendono conto in maniera concreta dei modi in cui la discontinuità prodotta dal disastro si intreccia con i vissuti personali – un modo di spiegare il mutamento che come vedremo ritornerà anche più avanti. Il giovane dello stralcio appena visto, ad esempio, continua così la sua riflessione sui modi di ricostruire il centro.

*Riccardo, 27 anni (AQ): Diciamo che mi sono sentito fortunato e più passa il tempo e più mi sento fortunato di essere riuscito a diventare maggiorenne prima del terremoto perché quello ha significato autonomia dopo i terremoto in tutti i sensi: capacità di muoversi, di fare un po' quello che si voleva e memoria. Nel senso, io ricordo bene il centro storico perché me lo ricordo da quando ero alto quanto una sedia e andavo mano nella mano con mia nonna al mercato. Quindi da quel momento in poi c'è stato il periodo in cui ci andavo con mia nonna, il periodo in cui prendevo la bicicletta e scorrazzavo come un pazzo per le vie del centro, per tutti i vicoletti, come un pazzo furioso, con una cartina stampata... il periodo pre-smartphone, insomma. Cartina stampata su un A4 fotocopiata dell'Aquila cercavi di scoprire dove passavi, quali vie fare in lungo e in largo. Questa qui è una cosa che manca, che ho visto mancare a persone che hanno 5-6-10 anni meno di me. Loro il centro storico non l'hanno vissuto.*

Ce ne offre un altro esempio una giovane donna che vive a Paganica, una delle frazioni più popolose della città.

*Ada, 31 anni (AQ): Paganica è peggio! È peggio perché...non tanto per me, perché io ringrazio dio che almeno dai 14 ai 24 [anni] me la sono vissuta quindi sia solo stare per esempio in piazza o stare alla villa o farti i giri con la macchina per Paganica, a piedi*

*per i vicoli a fare quello che ti pare, a suonare i campanelli e poi scappare! Una stronzata, però capito? Almeno io me lo sono vissuto. Però, per dirti, mio fratello oppure questi altri ragazzi che all'epoca, che ne so, potevano tene' 13 anni, che si ricordano? Adesso se guardi Paganica sembra il Kosovo. Io lo dico, ecco, Kosovo. Sarajevo quando prima facevano vedere, per dirti, le bombe, tutto diroccato, puntellamenti a destra e a sinistra. È comunque sempre casa mia però comunque... è morto, diciamo.*

Il fatto che i racconti dei/delle giovani siano impregnati di sentimenti di nostalgia si spiega facilmente. Come ha scritto Jedlowski (2017 p. 47) la nostalgia<sup>91</sup> è un sentimento che investe di desiderio un passato perduto. Più nello specifico, è un “desiderio di ritorno” a un luogo e a un tempo andati perduti (Boym 2001) ed è funzionale all’elaborazione del passato, soprattutto quando le rotture sono di tipo collettivo e producono cambiamenti profondi nella vita quotidiana (Petri 2011). In altre parole, la nostalgia, svolge una funzione terapeutica in quanto consente di instaurare un legame con ciò che si è perso (Freud 1925) – per suo tramite, cioè, si istaura una sorta di vicinanza temporale con l’oggetto perduto tramite il ricordo dell’esperienza passata. È un sentimento, perciò, che esprime un modo particolare di relazionarsi al passato e che, come notava già Halbwachs (1925), svolge una funzione specifica per la memoria in quanto consente di mantenere un senso di continuità identitaria a fronte della discontinuità generata dalla perdita. Si tratta, tuttavia, di un sentimento che poggia su un’illusione che non è tanto opera della memoria quanto dell’immaginazione – è in tal senso, infatti, che Halbwachs (ibidem) la definisce come “un miraggio retrospettivo” che trova origine nella convinzione che il presente sia “più incolore” del passato – non a caso, è un sentimento che solitamente si presenta nelle conversazioni quando si fa riferimento all’infanzia e alla giovinezza. Allo stesso tempo, la nostalgia segnala uno spaesamento esistenziale nel presente, l’impossibilità di “sentirsi a casa” e, al contempo, la volontà di restare fedeli al passato (Jedlowski 2017). Nel caso dei/delle giovani dell’Aquila, nello specifico, sembra indicare la volontà di non tradire o rimuovere quei modi in cui prendeva forma la vita comunitaria prima del disastro. Un

---

<sup>91</sup> È stato Johannes Hofer ad aver coniato alla fine del Seicento il termine nostalgia - da *nóstos* (ritorno) e *álgos* (dolore) - in alternativa a quello di *Heimweh* (“la nostalgia di casa”) per designare quell’insieme di malesseri fisici e psicologici che colpivano coloro che vivevano lontano dal paese natio – la cosiddetta malattia dell’esule. Il distacco e l’allontanamento dai luoghi d’origine provocava una sofferenza struggente e rappresentazioni distorte della realtà, per certi aspetti simili ai disturbi paranoici. L’ossessione del passato non si traduceva però in una mania di persecuzione ma in “una mania di desiderio”: il desiderio di tornare a un luogo e a un tempo andati perduti (Boym 2001). Secondo Petri (2001), tuttavia, la nozione di nostalgia resta comunque inscindibile da quella di *Heimweh* e quindi da quella di *Heimat* (“patria”, paese natale) e dai suoi usi pubblici.

desiderio che spesso vede fare riferimento al passato come a una sorta di “età dell’oro” della città da cui a volte emergono rappresentazioni idealizzate e la tendenza a omettere o minimizzare gli aspetti negativi e le criticità esistenti già prima del terremoto. Questa giovane donna, ad esempio, descrive la città prima del disastro come “*un’isola felice*”, un contesto di una “*certa levatura sociale e culturale*”.

Marina, 32 anni (AQ): *L’Aquila come un’isola felice. Per me era così, una piccola isoletta felice. Tanti problemi li vivevi attenuati. Ovviamente era una città che ti dava tutto culturalmente, i servizi non ottimali. I trasporti, per esempio, erano non ottimali però avevi tutto ed era a misura d’uomo. Tu a piedi te la giravi e non trovavi chi ti dava fastidio perchè tanto ormai le conoscevi le facce e io devo dire che poi ho vissuto L’Aquila centro quindi devo dire anche un ambiente di un certo stimolo, ok? Cioè, diciamo anche... infatti si dice che l’aquilano poi è un po’ altezzoso, no? Sì, fondamentalmente c’era un certa levatura anche sociale e culturale. [...] Per me è un fantasma. Io guarda veramente non... mi dispiace dirlo perchè veramente certi palazzi li hanno ristrutturati bene, però io ad oggi che vivo in centro ti dico che per me, per la mia qualità della vita, era meglio trovarmi in un centro completamente diverso, nuovo, non storico. [...] Avrei preferito proprio a livello pratico, per la qualità della vita, un centro nuovo ma comunque un centro, cioè, con i negozi, con gli uffici, con le persone che girano, con la vita, con la vita! Qua adesso in centro ci siamo, ripeto, quattro gatti, qualche uffici e i cantieri.*

Diversa la descrizione che ci fornisce questo giovane che parla dell’Aquila nei termini di “*un paesotto*”, di una “*via di mezzo tra la città e il paese*”.

Enrico, 31 anni (AQ): *L’Aquila era tipica cittadina...proprio la via di mezzo tra la città e il paese. Quindi c’era la mentalità di paese un po’ più allargata e comunque il centro storico dell’Aquila era vissuto proprio come la piazza del paese, no? Cioè, quando esci vai in centro, vai in piazza. Là era la socialità. [...] Io ero il solito aquilano, quello che diceva: ah che palle L’Aquila, non succede mai un cazzo! Poi alla fine quando è, dici: ah, che bella L’Aquila me! Alla fine quelli della mia generazione, anzi io faccio parte della metà degli anni ’80, e la generazione mia ‘sto disagio estremo...poi a una cittadina come L’Aquila... sì, a parte sporadici casi, ma i giovani stavano tranquilli all’Aquila non c’erano situazioni off limits come quelle che puoi trovare in città un più grandi come già Pescara. All’Aquila c’era un benessere, diciamo, diffuso. [...]*

Ci soffermeremo sulla questione della socialità nel prossimo paragrafo, per il momento concentriamo l’attenzione su come la riorganizzazione del tessuto urbano – e, nello specifico, la chiusura del centro storico e la ri-localizzazione nelle aree periferiche delle attività, dei servizi e delle abitazioni – abbia visto un’accelerazione dei ritmi di vita quotidiana che vanno a configurarsi come un ulteriore elemento di criticità rispetto alla capacità dei/delle giovani di “ri-appaesarsi”.

Come si accennava all’inizio del paragrafo, oggi il centro storico dell’Aquila non solo non esercita più una forza centripeta rispetto alle aree periferiche ma la sua chiusura

e il processo di de-localizzazione che ne è seguito hanno cambiato sia i modi che la durata degli spostamenti giornalieri. Che si abiti nei Progetti C.A.S.E., che si sia rientrati nelle proprie case nelle aree periferiche o nelle frazioni dell'Aquila o, ancora, che si sia tornati a vivere in centro storico, fa poca differenza: in ogni caso per svolgere le attività quotidiane di studio, di lavoro o di tipo ricreativo non si può fare a meno di utilizzare la macchina. Se da un lato la riorganizzazione del tessuto urbano preclude la mobilità pedonale, dall'altro lato, l'assenza di servizi di mobilità pubblica efficienti rendono l'automobile un bene indispensabile – in tal senso, per altro, la mobilità rischia perciò di porsi come un ulteriore elemento di esclusione e marginalizzazione socio-territoriale dei meno abbienti.

Giorgia, 32 anni (AQ): *Prima la gente prendeva casa in centro e aveva tutto lì, al massimo doveva prendere, se decideva di fare ingegneria, l'autobus la mattina per venire in università, per dire, ma sì, in generale... infatti il centro storico era pieno di ragazzi e lo è sempre stato e lo è ancora adesso. Nel senso, come al solito la fascia d'età che lo vive di più è sempre quella... Adesso solo di notte!*

Giorgio, 27 anni (non AQ): *C'è la periferia, ci sono molte frazioni... però L'Aquila centro storico era proprio il centro nevralgico un po' di tutto. [...] Il fatto che le attività piuttosto che, non so, un locale per bersi una cosa non fossero più dov'erano prima... non so come spiegare, è un complesso perché l'insieme è più di una somma delle parti che lo compongono, no? Il centro storico era più di questo, rappresentava più dell'insieme della panetteria, della banca, del locale serale. Se tu prendi questi pezzettini che insieme creavano un'immagine e poi li sparpagli e li metti in periferia, fuori dal centro, lontani tra di loro, non è la stessa. Non è la stessa cosa, è proprio l'insieme delle cose vicine l'una all'altra che creavano qualcosa in più. E quindi se ti serviva la banca te ne andavi allo sportello che hanno spostato di là; se devi farti la birra te ne va dall'altra parte... però è un vivere in macchina in una città che hai sempre vissuto a piedi. È un vivere veramente quasi in autostrada perché facevi casello-casello.*

Francesca, 29 anni (non AQ): *Non c'è più un ordine! Non c'è ordine, è un casino pazzesco. [...] Una delle cose più difficili, ad esempio, è stata la mancanza di collegamenti perché forse L'Aquila non era una città ben organizzata già da prima da questo punto di vista, proprio come strade e mezzi di trasporto. Quindi quando improvvisamente il centro è venuto a mancare c'è stata questa difficoltà di ricollegare un po' il tutto quindi o hai la macchina o fondamentalmente non ti muovi più mentre prima si poteva riandare in centro a piedi eccetera. Quindi è un po' alienante questa nuova disposizione*

Davide, 26 anni (non AQ): *[Vivere all'Aquila] È difficile anche perché c'è sempre il problema della viabilità, nel senso che L'Aquila è grande come territorio ma si concentrava tutto nel centro storico, che lo attraversi in 5 minuti a piedi. Dopo il terremoto si è diviso di nuovo tutto quanto, si è allargato di nuovo tutto quanto perché appunto si sono creati i centri abitativi, le cosiddette New Town che poi in realtà non*

*sono New Town, sono dei centri residenziali che stanno lontano... allora, se tu hai 25 anni prendi la macchina, carichi gli amici e dici andiamo a Roma, anche vicino, andiamo a Teramo, facciamo qualcosa, andiamocene in montagna. Ma se tu hai 16 anni, 17 anni, che fai? Dove vai? Devi aspettare l'autobus. Gli autobus non passano, gli autobus sono un grande problema.*

*Dario, 27 anni (non AQ): Dal punto di vista urbanistico hanno rovinato una città, perchè che fai il Progetto C.A.S.E.?! A parte che i balconi dei Progetti C.A.S.E. cadono a terra da anni [...] Tu li metti a Sant'Antonio e sono ambitissime, per carità, dietro al Mc Donald. Le metti a Cese di Preturo...le hanno messe dappertutto ma in posti inculatissimi che...che fai? Stai là se non hai la macchina....boh, non è stato riorganizzato secondo me prontamente il trasporto pubblico, tant'è che all'inizio era un po' un casino. Tanto autostop, tanto, tanto autostop.*

*Alessandra, 27 anni (AQ): Per spostarti ci metti... un'ora?! Io prendendo l'autobus... adesso ti faccio fare due risate. Dunque, da casa mia che è qui vicino, per andare a Roio con l'autobus dell'Aquila, l'AMA, ci metto un'ora. Un'ora! Un'ora e mezza ci vuole per andare a Roma! Io ci metto un'ora. Con la macchina ci metto 15 minuti. Quindi mi conviene prendere la macchina, come io così tanti altri ragazzi. Nel mio corso di laurea siamo per ogni classe 150. Fai 150 macchine per 5 anni, quante so? Per gli altri corsi di ingegneria...quante so? Ed ecco qua il traffico. Moltiplicalo per una città. [...]È uno stress di tutto...del vivere. Dovendo prendere la macchina, dovendo stare nel traffico, dovendo fare tante cose...*

Venendo meno il centro storico è venuta meno la centralità non solo culturale ma anche funzionale della città. L'elevata concentrazione di attività e servizi che lo caratterizzava, infatti, lo rendeva il principale punto di rotazione comunitario. A mutare non è solo la qualità della vita. Dopo il terremoto, le distanze si sono ampliate e, contestualmente, il tempo si è ridimensionato. Come vedremo nei prossimi stralci, i ritmi di vita sono diventati frenetici, l'esperienza urbana sempre più frammentata e dispersiva imprimendo alla città tratti tipicamente associati alle realtà metropolitane.

*Gabriella, 28 anni (non AQ): Io vedo che sono tutti molti impegnati nella loro vita frenetica che ti giuro è più frenetica all'Aquila tra un po' che a XXX [città metropolitana del nord Italia]. Le persone vivono in una maniera che a volte torno e dico, ma davvero?! Io vedo già i miei quello che devono fare per andare a lavoro. Sbattimenti assurdi in luoghi lontanissimi, distanti, orari di mezzi che non ci sono, cioè, la qualità della vita è proprio bassa. Può essere alta per gli affetti, per i legami con i luoghi, per il cibo ma è bassa a livello di gestione del tempo giornaliero. Non ha niente a che vedere quando tu mi dicono tu vieni dal sud o cose del genere, ma non è vero niente, ma proprio non è così! Io penso a mia cugina, a quello che fa lei per il lavoro che si alza la mattina prestissimo per andare oppure un'altra mia amica che lavora e si fa 35 chilometri tutti i giorni. Ora, per carità, per come è distribuita la città, però prima lavorava in centro quindi aveva un senso questo centro, cioè, era proprio funzionale! Era un punto a metà tra tutta una serie di frazioni, di piccole realtà, il territorio è fatto così quindi è chiaro...*



Alberto, 32 anni (AQ): *Alla fine col fatto che comunque bene o male ho un'età che quando ha fatto il terremoto ero abbastanza adulto, avevo 26 anni quindi sì, la vita mi è cambiata perchè comunque è cambiata giornalmente più che altro [...] sono cambiate molto le abitudini giornaliere, cose che prima non facevi e che ora fai. Tipo, che ne so, mo' qualsiasi cosa devi fare devi prendere la macchina. Prima era una cosa che o tu prendevi la macchina e arrivavi in centro e poi facevi tutto qua oppure andavi da un'altra parte e facevi tutto là, capito? Mo' invece qualsiasi cosa tu vuoi fare, devi prendere la macchina. Qualsiasi cosa ti viene in mente devi prendere la macchina per forza quindi quella, per dirti, è una cosa che un po' per come eravamo abituati...[...] io la macchina la prendevo pure prima ma perchè abitavo a Paganica, 10 km dall'Aquila, quindi comunque prendevo la macchina per arrivare all'Aquila però, diciamo, le abitudini che tu facevi giornalmente non capitava quasi mai di prendere la macchina. Arrivavi in un punto e facevi tutto quelli che dovevi fare. [...] È diventata molto più metropoli mo' L'Aquila dopo il terremoto. Tanto traffico all'Aquila prima del terremoto non esisteva [...] Prima tu trovavi traffico casomai dalle cinque e mezzo-sei e un quarto, quei 3/4 d'ora su un'unica strada, poi ovunque andavi stavi libero. Mo' invece è diventato il panico L'Aquila! [...] Ti senti proprio... fondamentalmente devi sempre spostarti da una cosa all'altra per fare qualsiasi cosa che devi fare, non riesci mai a concentrarti su una situazione dove tu la tua giornata la sviluppi lì e poi casomai dici torno a casa, prendo la macchina oppure devo andare al centro commerciale, allora prendo la macchina, però casomai al centro commerciale ci vai una volta ogni due settimane, non ci passi una volta al giorno, non diventa quasi un'abitudine.*

Se da una parte, la riorganizzazione dell'assetto urbano ha visto sia un peggioramento della qualità della vita che una ridefinizione dell'identità dei piccoli centri che circondano la città; dall'altra parte, l'elevata mobilità connessa alla necessità di spostarsi continuamente da un punto all'altro della città si traduce anche in una difficoltà di sedimentare l'esperienza, in un sentimento spiazzante di perdurante sradicamento. In altre parole, sembra compromettere la possibilità di “sentirsi a casa” (Heller 1994). L'esperienza dell'abitare, come visto all'inizio del paragrafo, presuppone un certo tipo di esperienza dello spazio e del tempo che non si riduce solo alla stabilità dei luoghi ma richiede anche la loro contemplazione, la possibilità di instaurare un legame di familiarità attraverso l'attività del costruire, del prendersi cura e del manipolare le cose, l'habitat in cui si è immersi. Il disorientamento e il senso di sradicamento che deriva dalla perdita di tale esperienza appaiono acuiti poi dagli elevati ritmi con cui muta il paesaggio urbano in una città in ricostruzione. Non si tratta solo di cambiamenti che riguardano l'apertura di nuovi punti di interesse (servizi, attività di tipo commerciale e ricreativo) o la riapertura di quelli precedenti al terremoto, ma che interessano la stessa organizzazione viaria della città – da un giorno all'altro, cioè, cambiano i sensi di marcia delle strade; alcune vie vengono chiuse mentre altre vengono riaperte al traffico. È la temporaneità intrinseca al

processo di ricostruzione che sembra tradursi in un senso di incertezza e precarietà esistenziale che ostacola l'esperienza dell'abitare, del sentirsi a casa (Heller 1994). Come vedremo in particolare nell'ultimo stralcio di intervista riportato qui di seguito, all'Aquila la vita è improntata alla temporaneità, al brevetermismo che inibisce la possibilità di costruire forme di continuità *nella* discontinuità capaci di trascendere il qui e ora, di ricostruire cioè l'identità senza che questa si frantumi nel cambiamento (Fabbrini e Melucci 1992).

Laura, 32 anni (AQ): *[L'Aquila] È cambiata, cambia sempre. Cambia in continuazione. È una città di frontiera, in continua evoluzione. Io la vedo molto metropoli oggi.*

Paolo, 26 anni (non AQ): *All'Aquila c'è tanta...non so se è il termine più appropriato... tristezza. Tanta tristezza e tanto senso di pressappocchezza, ma questa non è una critica a noi aquilani, ai miei concittadini, è una riflessione che deriva da quello che è successo, cioè, la causa è quello che è successo perché la città... c'è il traffico, code immense perché le strade sono piccole, quella è chiusa, quell'altra pure, non si sa dove andare e allora confluisce tutto in un'unica strada, non c'è un centro.... [...] e quindi questo comporta anche un senso di tristezza perché è così, c'è l'incertezza, c'è la difficoltà. [...]L'aquilano è frustrato per tutto quello che ti ho detto prima, per la situazione che c'è attorno... [...] C'è il buio, c'è il cantiere, c'è il mattone, c'è il freddo. Quando passi tra quei vicoli e arriva la ventata di freddo tra due palazzi completamente aperti... [...] è una somma di situazioni che stressano. Io ero stressatissimo per tutte queste storie qui e quindi per questo senso di frustrazione.*

Giovanni, 28 anni (AQ): *Forse noi aquilani partiamo già dal presupposto che la maggior parte delle cose che succedono sono temporanee e forse questo non ti dà quella sensazione di città che dicevamo prima, quella sensazione di casa, di calore, di rilassatezza... ah, sto in città! Perché lo sai che tutto è temporaneo: è fatto così ma tanto dura poco. Lo sai già, quindi va bene tutto. Anzi, forse il pensiero è un po' il contrario, cioè, dura poco, fammelo godere fin tanto che ci sta perché poi non si sa tra un anno, domani, che cosa succede, quindi... La temporaneità influisce tantissimo sulle strade, stupidaggine, ma il fatto che si chiude e apre una strada continuamente, sia per le macchine che per i pedoni, che cambia continuamente questo paesaggio...proprio la mappa mentale ti cambia continuamente. Questo incide proprio sulla concentrazione, sullo stress, sul senso di spaesamento.*

In breve, all'Aquila i modi di gestire la fase di transizione dalle costruzioni temporanee a quelle definitive non sembrano favorire la capacità dei/delle giovani di ricostruire un senso di familiarità con i luoghi. Al contrario, la riorganizzazione della città si è tradotta in un'accelerazione dei ritmi di vita quotidiana e in una frammentazione dell'esperienza urbana che si pongono come ulteriori elementi di criticità rispetto alla possibilità di ricostruire un senso di continuità personale, di ri-ancorarsi allo spazio, di superare cioè la profonda crisi che il disastro ha prodotto nella sfera del quotidiano. Una crisi che sembra

amplificare la nostalgia per il passato, il senso di perdita e di spaesamento che tale sentimento esprime. Come vedremo nel prossimo paragrafo, le discontinuità e la persistente crisi del quotidiano a cui questi/e giovani fanno fronte appare più chiara se si guarda a quello specifico ambito dell'intersoggettività rappresentato dagli spazi-tempi della socialità giovanile.

## 6.2 *Gli spazi-tempi della socialità: dal centro storico al centro commerciale*

In uno degli stralci di intervista riportati sopra, un giovane si è riferito all'Aquila pre-terremoto definendola come una “*via di mezzo tra la città e il paese*” dove il centro storico era “*vissuto come la piazza del paese*”, fornendoci così un'immagine sintetica dei modi in cui si configurava la socialità e il rapporto con lo spazio pubblico prima del terremoto. L'Aquila non era Pescara né tanto meno Roma o Milano. Era una città medio-piccola del centro Italia ancora lontana dalle dinamiche osservabili in contesti metropolitani. Le piazze e i vicoli del centro storico erano luoghi di incontro e di scambio, non erano percepiti come spazi insicuri né erano attraversati da flussi turistici tali da stravolgere la vita della popolazione locale. Come si vedrà, la dimensione medio-piccola della città e la moltitudine di funzioni e usi che contraddistinguevano il centro storico facevano della piazza, o meglio, delle piazze i luoghi privilegiati della socialità, degli incontri e degli scambi. Incontrarsi in piazza era una consuetudine consolidata al punto che si usciva “*senza chiamare nessuno*”, si poteva cioè dare per scontata la presenza dell'altro (amici, conoscenti, passanti).

Daniele, 28 anni (non AQ): *Io uscivo di casa senza telefonare a nessuno perché in piazza Palazzo avrei incontrato sicuramente qualcuno. [...] Era tutto, tutto quanto, tutta la mia vita rappresentava il centro storico perché a scuola andavo là, il pomeriggio andavo lì, la sera andavo là a parte quando me ne andavo a Roma a ballare al Villaggio Globale o alle fabbriche abbandonate, il resto vivono il centro storico dell'Aquila. In periferia non c'era la mia vita.*

Federico, 27 anni (non AQ): *[...] poi i punti di ritrovo... il centro era grande, magari poi la sera facevi i chilometri perché andavi a prenderti una cosa da una parte, una dall'altra però i punti di ritrovo erano piazza Palazzo, piazza san Pietro, però quello ci si andava magari già dopo, e il Boss. Quindi due grandi punti di attrazione e tutti passavano di là. Tu uscivi in centro, tutti passavano tra questi due punti e c'era scambio.*

Stefano, 29 anni (AQ): *Mancano degli spazi pubblici reali perché prima erano naturali, era il centro storico tutto: era piazza Palazzo, era [piazza] san Pietro, era... delle realtà dove la gente... io uscivo senza chiamare nessuno, arrivavo a piazza palazzo e trovavo gli amici o comunque qualcuno con cui parlare e non avevo bisogno di farmi la birra, cioè, io era capace che uscivo e stavo sei ore là a Piazza Palazzo a parla' con la gente! E poi usciva la mostra, usciva la presentazione del libro, uscivano tante belle cose, capito? E noi non siamo mai stati abituati, come magari delle provincie meccaniche dell'Emilia ad avere il centro culturale perché altrimenti... cioè, nella bassa padana ci stanno solo le zanzare, capito? Non siamo stati abituati a questo.*

I/le giovani raccontano di un “modo di fare società”, di “stare insieme”, di condividere lo spazio pubblico e generare forme di socievolezza (Simmel 1917) che, come vedremo a breve, sono stati stravolti. La chiusura del centro storico ha visto solo un restringimento sostanziale dello spazio pubblico e un mutamento significativo rispetto alle sue funzioni e ai suoi usi. Se prima del terremoto era un luogo caratterizzato da una mescolanza di servizi, attività commerciali e ricreative che lo rendevano il principale punto di riferimento per le diverse categorie della popolazione; oggi, fatta eccezione per eventi particolari (ad esempio, la Perdonanza, il Festival della Montagna, i Cantieri dell'Immaginario), sono solo i/le giovani a frequentarlo e solo di sera dato che andare in centro storico di giorno significa imbattersi nei rumori e nella polvere dei cantieri, nel via vai di operai e camion che trasportano macerie e materiale per la ricostruzione. Tuttavia, si tratta di una frequentazione che si articola in maniera assai diversa da quanto accadeva prima del terremoto dato che le uniche attività che hanno riaperto sono locali (bar, pub, ristoranti, pizzerie) e gli spazi fruibili si sono ridotti a poche vie. Come vedremo dai prossimi stralci, non solo i molteplici usi del centro storico si sono appiattiti sul consumo di alcolici, ma la drastica riduzione dello spazio pubblico rende difficile attuare tutte quelle pratiche “banali” del quotidiano, quelle tattiche minuziose *à la* de Certeau (1980) come il camminare, con cui si addomesticano gli spazi-tempi della città (Mandich 2010). Come afferma questo giovane, oggi è tutto racchiuso in una via e “*l'unica opportunità che c'è è alcolizzarsi*”.

Marco, 29 anni (AQ): *Prima, a parte che c'era... si camminava! Prima io mi ricordo che le serate le passavi che tu tornavi a casa e ti facevano male le gambe perché andavi a un posto, andavi a un altro, suonavano qua, suonavano là ...[...] c'è il concertino, andiamocene là. Poi da là che fai? Vabbè, andiamoci a prendere un gelato in piazza, un gelato quello che è, però andiamo in piazza, ci facciamo una camminata. Andiamo al parco del Castello, andiamo... quindi tu ti muovevi fondamentalmente e passavi veramente le serate a passeggio tra vicoli, piazza Palazzo... [...]. Adesso purtroppo il luogo di aggregazione è unico, cioè, è una via sola. Non so se tu conosci il centro storico*

dell'Aquila, il centro che ti dicevo era grande quindi essendo il centro molto grande erano sparsi per tutta la città le attività, cioè, i luoghi di incontro, non le attività [...] Mentre prima appunto era un po' più dislocata la faccenda, adesso c'è un unico punto di incontro che è quella via, via Garibaldi fundamentalmente, quindi da via Castello è la prosecuzione fino a piazza Chiarino, no? E quindi è tutto centrato là e là l'unica opportunità che c'è è l'alcolizzarsi, capito? Quindi l'unica attività che si fa... [...] I bicchieri... questa essendo una città di montagna, c'è sempre stata la cultura del bere però è una cultura del bere diversa. Non si andava a bere così in mezzo a una via. Magari ti vedevi con gli amici, andavi al Cassius, la cantina. Ti volevi ubriacare? Andavi là e quella era una cantina che aveva tutti i divertimenti così, molto più terra terra, il tavolino e ti dava la chitarra. Ti dava la boccia a 3 euro, 5000 lire all'epoca, e la chitarra. Ti faceva il panino, come il Boss. Il Boss i panini li fa ancora però mo' è diventato un business del panino.

Piero, 27 anni (AQ): Il centro rappresenta quel posto in cui incontrarsi un po', ma comunque l'unica cosa che si fa quando ci si incontra è bere che... vabbè, può essere divertente però uno dice, mannaggia, stai sempre a pensare alla gente che beve... cioè, figurati! Se uno vuole bere, bevesse quanto gli pare eh! Io non è che vengo a sindacare, però, mi piacerebbe che nella mia città, se esco, oltre a una tazza, che posso pure vedere una cosa... Ci stava pure il cinema una volta in centro! Ci stava il cinema in centro che stava praticamente dopo la villa. vabbè, era una sala eh! E non è che facevano...però comunque ci stava... cioè, caspita!

Giada, 27 anni (non AQ): Prima era alcolismo-divertimento, no? Cioè, ti divertivi, stavi bene e lo facevi perchè comunque è di cultura, nel senso fa freddo fa freddo e se fa freddo bevi, funziona così all'Aquila! [ride] Adesso è brutto perchè ovviamente ti senti dire sempre: va bene, andiamoci a fare due tazze perchè è l'unica cosa che possiamo fare. Quello ovviamente... per me che da quando sono andata via dall'Aquila, giuro, forse berrò una birra ogni due settimane, ok? E i 6 mesi che ho passato all'Aquila non passava una sera che non ne bevevo almeno tre al giorno, ok? Quindi lavorando nel campo so che non è un problema di alcolismo quello ma è un uso dannoso. È un uso dannoso perchè comunque ti provoca socialmente... cioè, diventa un elemento senza il quale non stai bene, senza il quale non ti diverti e senza il quale non hai neanche un momento di aggregazione...perchè? Perchè comunque hanno puntato...questo non è per deresponsabilizzarmi, però effettivamente le uniche cose che hanno riaperto all'Aquila sono solo e soltanto locali quindi di conseguenza non è che ci fosse altro.

Claudio, 30 anni (AQ): Mentre prima comunque uno ci poteva andare anche al pomeriggio a stare con gli amici o con la ragazza a fare una passeggiata, ora... [...] Siamo lontani ancora da quella che può essere definita la media proprio standard, minima, di quello che può essere un centro. Se io vado in qualsiasi altra città, ormai mi sento quasi disorientato. Non riesco più mentalmente a viverla questa cosa qua, di stare insieme, farsi una passeggiata in centro, andare in un negozio...non ci sono! Ci sono soltanto bar. [...] Mentalmente se tu cominci ad avere una de-centralizzazione delle cose, poi ti viene quasi spontaneo pensarla in questo modo. [...] Se vuoi fare qualcosa, qualcosa che significa comprare, allora vai nei centri commerciali. Se vuoi fare qualcosa per la cultura o per bere, allora, vai in centro e questo fa capire che non è più: c'è il centro e poi ci stanno le periferie; no è: c'è il centro dove si beve o si fanno eventi e poi ci sono le periferie dove si vive. Allora, se tu vivi nelle periferie automaticamente ti auto-

*imponi che lo stare con le persone diventa racchiuso in quell'evento. Cioè, perdi un po' quella cosa di dire: vabbè, io vado in centro tanto qualcuno lo trova. [...] Si è persa la cosa di dire: c'è un nucleo nella città, un cuore pulsante, e tutto si svolge là. Cioè, qui c'è praticamente un cuore pulsante che pulsa di notte con gli alcolici e la mattina praticamente è morto e ci stanno le periferie che fanno un po' da contentino per chi dice: vabbè, io qualcosa la devo fare nella vita a parte studiare. [...] Non c'è aggregazione in realtà, cioè, tu vai in un centro commerciale ma non c'è aggregazione, cioè, non è la vera aggregazione, capito? Non è possibile perché prendi la macchina, vai là, stai quei 10 minuti che ti servono e poi te ne vai. Dove sta l'aggregazione? Cioè, dove sta il fatto di dire: sto nell'agorà? La piazza pubblica dove sta? [...] Io ho una figlia di 2 anni e mezzo e io non ce la porto in centro, capito? Non saprei che farle fare in centro. Non c'è nulla [...] La porto a prendere una birra?! Hanno fatto un parco giochi vicino al centro, no? E io vado là. Stai un'ora là, giochi... Andiamoci a fare una camminata. Dove?? Non ci sono input, capito? Non ci sono stimoli [...] Quando io vado in centro con mia figlia il massimo che posso comprarle è un gelato, non c'è altro! [...] Se vado all'Aquilone c'è altro.*

Più che ai bisogni di socialità, scambio e reciprocità, oggi il centro storico dell'Aquila sembra rispondere alle logiche del consumo. Come afferma il giovane dell'ultimo stralcio riportato sopra, il centro è *“un cuore pulsante che pulsa di notte con gli alcolici e la mattina praticamente è morto”*. Per ritrovare una parvenza di quella fitta mescolanza di attività, servizi, persone che caratterizzano una città bisogna andare al centro commerciale. Uno spazio chiuso, privato, simbolo di uno stile di vita che prima del terremoto faceva fatica a radicarsi all'Aquila, tanto che L'Aquilone – il principale centro commerciale della città - rischiava il fallimento prima del terremoto. Dopo la chiusura del centro storico e la ri-localizzazione di attività e servizi in punti sparsi della periferia, *“L'Aquila si è spostata lì”*.

Giovanni, 28 ani (AQ): *C'era già una specie di luogo commerciale che tu andavi là apposta per comprare. L'Aquilone si inserì in questo ambiente e non stava andando tanto bene perchè in realtà già così era abbastanza saturo. Si andava a comprare in centro, non è che... quindi L'Aquilone fece questa scommessa e la stava perdendo perchè chi te lo faceva fare di prendere la macchina dal centro, magari dall'altra parte della città, per andare all'Aquilone? Cioè, solo chi proprio gli piaceva quel tipo di ambiente sennò non aveva nessun tipo di senso, nessuno. Io mi ricordo che i miei amici andavano all'Aquilone perchè potevi giocare alla Playstation gratis a Mediaworld, voglio dire, non è una motivazione sociale! Quindi dopo il terremoto... quella è stata la svolta dell'Aquilone, cioè, lì hanno vinto la scommessa dieci volte proprio perchè L'Aquila si è spostata lì, completamente lì, tutta. Mi ricordo ancora la prima volta che andai all'Aquilone dopo il terremoto e mi stupii e spaventai contemporaneamente. Ho capito all'improvviso dove erano tutti quanti, incredibile, era tutto pieno, tutto.*

Alberto, 32 anni (AQ): *Alla fine le persone con le testa l'hanno accusato... Mo' non contare noi che siamo più ragazzi, e vabbè l'hai accusato però più che altro sono cambi di vita, cambi di stili di vita, però penso alle persone anziane, persone di una certa età.*

*Io lo vedo pure a XXX [negozio al centro commerciale] quando entra uno di 50-60 anni e lo vedi proprio che non c'era abituato, è proprio il futuro per lui entrare in un centro commerciale, e stare là senza sapere da che lato cominciare...*

*Enrico, 31 anni (AQ): Diciamo la vita quella del centro storico si è ridotta all'uscita serata. [...] però il giorno, a meno che non lavori là nella ricostruzione, oppure... cioè, che cazzo vai a fare in centro?! Se casomai manco ci abitavi prima del terremoto... ci sta pure il nostalgico che la mattina si va a fare la passeggiata in centro eh, però fondamentalmente senza una banca, un ufficio, una posta dove andare a fare la fila... cioè, non c'è motivo per andare in centro adesso la mattina. [...] Prima del terremoto calcola che la gente il vestito se lo andava a comprare ancora al negoziante in centro. All'aquila non c'era proprio la mentalità tipo quella della costa, no? Dove ci stanno i mega magazzini e si va là. No, è sempre stato il centro. Le attività, i negozianti che stavano in centro lavoravano tutti quanti bene. Poi ci si è convertiti al grande magazzino pure qua.*

*Giorgia, 32 anni (AQ): Prima del terremoto all'Aquila, il centro commerciale, che adesso è super popolato ed è pieno di gente, non dico che stava andando fallito ma quasi. Nessuno andava al centro commerciale. Non ci vai. Noi andavamo in centro. Ti facevi la passeggiata e facevi tappa a tutti i negozi. Era vuoto. C'erano proprio problemi a riempirlo di persone il centro commerciale. I commercianti che avevo il negozio in centro, non si andavano a mettere giù al centro commerciale. Ha fatto il terremoto e tutto il centro commerciale si è riempito. Il globo è diventato quello che è adesso, prima non lo era. Era un unico negozio, non mi ricordo neanche bene, però...insomma, l'hanno completamente modificato. La vita al centro commerciale non esisteva all'Aquila. esisteva proprio il centro. Adesso no, penso che il centro commerciale sia pienissimo! Non ci vado. A meno che non è un'emergenza...[...] No, è impossibile, cioè, è da matti. Non mi piace... È da matti, ci vedo gente là seduta a mangiare che sembra che sta... rivestita che si va a fare la passeggiata al centro commerciale... Non esiste. È una cosa che non ho vissuto e che mi sembra assurda.*

*Marina, 32 anni (AQ): Può sembrare molto scontato il fatto di poter camminare in una strada, ti guardi intorno e hai i negozi, ti incontri con le altre persone che passeggiano, però è quello che manca. Manca tanto perchè poi fondamentalmente tu puoi uscire anche sola ma ti senti in compagnia se tu ti trovi... è quello secondo me che manca. La gente qui per fare la stessa cosa va al centro commerciale a vedersi. Per quello ti dico non è importante che sia un palazzo nuovo o un palazzo dell'Ottocento ristrutturato, è il punto di incontro. Il punto di incontro veramente. Io lo vedo all'Aquilone. Ci stanno ragazzi che fanno, girano, girano...perchè? Perchè là ci vanno gli altri ragazzi, perchè...[...] Ci stanno varie cose però se uno normalmente nella vita di tutti i giorni non vuole prendere un impegno così, dice non voglio fare un corso, com'è che tu la vivi la città? La vivi così, esci fuori casa e ti fai una passeggiata, proprio terra-terra, esci di casa e ti fai una passeggiata. Ma qua io non la vivo serenamente la passeggiata, non ci riesco e i ragazzi più giovani di me che hanno conosciuto e vissuto il centro dell'Aquila... perchè molti sono di fuori quindi vengono al centro mo' che sono un po' più grandi, in questo modo, ma che cos'è per loro? Però ti dico che loro riescono a viverla sicuramente in maniera più leggera di me, cioè, non hanno il raffronto e quindi dice vabbè, è questo il nostro cerchio. Ma non può essere così. Per me il centro è un fantasma.*

Monica, 26 anni (non AQ): *È completamente cambiato lo stile di vita, ma completamente...Io penso che sia proprio nell'essere umano questo sapersi adattare quindi secondo me in qualche modo devi poter stare bene quindi ti adatti alla situazione...non so, esiste anche l'adattamento sensoriale proprio...[...] Io ci ho lavorato al centro commerciale prima del terremoto. Non c'era nessuno. nessuno, insomma, non era frequentato. Non era assolutamente frequentato come posto. Magari ci andavi a farti un giretto però non era assolutamente nella quotidianità e sicuramente forse era più frequentato dalle persone che vivevano vicino piuttosto che da persone che vivevano all'Aquila. [...] I ragazzi più giovani, io penso a mio fratello, che poverino era più piccolo, e quindi lui non ha mai vissuto come magari l'ho vissuto io la bellezza del centro storico e quindi ha iniziato a uscire al centro commerciale, che non ho mai voluto frequentarli perché per me era proprio una... non era uno stile di vita andare in giro al centro commerciale, andare a farsi una passeggiata al centro commerciale.*

Ancora una volta, è nel confronto con le generazioni più giovani che gli/le intervistati/e rendono conto di come tali mutamenti si riverberano sui singoli vissuti biografici e, nello specifico qui, sui modi di fare esperienza dello spazio pubblico. Ce ne offrono un esempio i prossimi stralci di intervista.

Gabriella, 28 anni (non AQ): *Loro non hanno idea minimamente di quello che significa avere una città, cioè, loro la sognano e la pianificano e se la immaginano attraverso i racconti delle persone perché lei aveva 10 anni quindi non ha idea di che cosa significa andare in centro, frequentarlo, girarlo, incontrarsi con gli amici e frequentare dei luoghi e crescere per fare le belle e le brutte esperienze. Loro sanno che hanno il centro commerciale e stare lì e divertirsi lì, capito? Diventa difficile poi andare contro tutto questo, ma molto difficile. È molto difficile perché ci sono dei limiti, perché io guardo lei e penso: non ha la macchina, deve spostarsi con i mezzi e i mezzi fanno schifo, deve andare in dei posti che sono lontani e sono disgregati. [...] Quindi vedere lei e le sue amiche che hanno comunque situazioni da adolescenti però in un modo che di qualità, per come l'ho vissuta io, di qualità è molto bassa. la loro chiaramente, perché non ci sono stimoli, cioè, non c'è niente. Alla fine loro restano sempre al paese, paese in cui la maggior parte dei ragazzi le dosi droga in una maniera sconvolgente, sconvolgente. E quindi che vedi nella tua adolescenza?*

Teresa, 27 anni (non AQ): *Quindi a livello di società ha cambiato un sacco il terremoto e mi sono accorta poi che i ragazzetti, quello di 15-16 anni che uscivano soprattutto il sabato, non sapevo più dove andare e ovviamente si sono rinchiusi nell'unico centro commerciale che abbiamo, all'Aquilone, non so se tu sei stata all'Aquila... quindi per me è stato molto triste vedere questi ragazzetti che camminavano su e giù per il corridoio del centro commerciale.*

Federico, 27 anni (non AQ): *[I più giovani] Magari stanno meglio perché quella è l'unica cosa che sanno...sì, quello che ho detto prima... Io per esempio ho mio fratello che è quella generazione, ci passiamo 6 anni quindi bene o male... ancora doveva fare le superiori, aveva appena iniziato le medie e praticamente sì, lui ogni tanto me l'ha detto: beato tu che hai potuto avere una città nel periodo in cui ti serve di più...cioè, ti serve di più... in cui solo in quel periodo puoi vedere quel lato della città che magari*



*l'adolescenza, magari i primi anni di...i 20 anni, no? E sì, tutta in piedi, insomma, con tutte le... quello che dicevamo prima... però da un lato lui non sa cos'è, noi magari sappiamo cos'è e ci possiamo... abbiamo dei rimpianti, dei ricordi, che magari dici: mannaggia, potevamo stare in altro modo, viverla in un altro modo ancora per altro tempo, però...[...] C'è comunque l'aggregazione che è quella che hanno tutti [...] c'è quello che c'era prima in maniera ridotta magari e comunque vabbè c'è un territorio che ti offre tanto, quindi con le comitive, insomma, si va in giro, ci sono le cose da fare anche naturali, no? Cioè, che non hanno bisogno di città.*

*Davide, 26 anni (non AQ): Loro sono aquilani 2.0 perché loro non conoscono L'Aquila vecchia. Quando L'Aquila era intera, loro non uscivano, non avevano l'età per uscire, cioè, magari uscivano con la mamma per andare... però non se la sono vissuta, cioè, non hanno giocato a pallone a quella piazza e poi sono andati a fare festa a scuola in quell'altra piazza e poi hanno fatto.... Quindi la conoscono da terremotata e loro le loro prime... non so, le sigarette di nascosto e la ragazzetta e la cosa, loro l'hanno vissuto tra le case crollate. [Non tutto il centro] è zona rossa però le case comunque sono inagibili, cioè, ci puoi passare ma è appunto quella questione che tu ci puoi passare ma non puoi andare da nessuna parte, non stai venendo da nessuna parte, stai solo. È come se fosse un museo, come se vai a Pompei. La stessa cosa...puoi andare a vedere. E comunque lo stesso posto per i giovani aquilani adesso si chiama diversamente ed è crollato, non è più la casa dove ci stanno gli universitari, è un posto che è crollato dove magari c'è un buco nel muro e tu puoi entrare e c'è un divano lercio, vecchio, rotto... si diventa grandi e si diventa grandi un po' in uno scenario post apocalittico*

*Clelia, 27 anni (non AQ): Con il ricambio generazionale... quelle vasche che prima si facevano dalla piazza alla Fontana e adesso li fai lì, da Mr Gadget a Mediaworld e viceversa, e magari passi per il duomo e ti prendi il gelato o la pizzecca... che sono rimasti, è la stessa attività perché prima c'era per il centro una pizzeria che si chiamava Italfocaccia... eurofocaccia all'Aquilone! Oppure il gelato Al Duomo e il gelato prima si prendeva appunto al duomo, cioè, era un obbligo sociale. Lì lo prendi Al Duomo che sta all'Aquilone! Poi se ci fai caso, se scendi giù per i tappeti mobili dove parcheggi, ci sono le immagini del centro come era una volta in bianco e nero. Questa cosa mi ha sempre messo l'ansia perché è un voler ricreare quell'atmosfera che c'era lì qua e non ha senso, cioè, è una fase che è chiusa. Si ricomincia.*

I mutamenti urbani e le relative ripercussioni sui modi di fare esperienza dello spazio pubblico vanno inquadrati all'interno dei processi di *shock economy* post disastro (Klein 2007) di cui L'Aquila è un caso esemplificativo. La crisi (economica, sociale, psicologica) seguita al terremoto si è configurata, infatti, come un'occasione inaspettata per attuare forme di intervento di tipo capitalista-neoliberale la cui legittimità ha fatto leva proprio sulla necessità e l'urgenza di gestire, contenere e risolvere tale crisi. Si tratta di un *modus operandi* che prende avvio nella fase emergenziale quando si assiste, sul piano giuridico-normativo, a una forma di anomia che prevede la possibilità di agire in deroga alle procedure e ai vicoli ordinari – il cosiddetto stato d'eccezione o d'emergenza (Agamben 2003) – proprio in virtù della crisi e della necessità di agire in maniera rapida

e risolutiva per contenere la situazione di pericolo e di disordine. È la straordinarietà stessa dell'evento a porsi come un terreno fertile per il dispiegamento del cosiddetto capitalismo dei disastri che vede l'attuazione di interventi neoliberali negli spazi pubblici (Klein 2007; Gunewardena e Schuller 2008). È un tipo di "distruzione creativa" che, a partire dalla distruzione e dalla crisi che seguono un disastro, vede la distruzione o l'azzeramento di un ambiente fisico o socio-culturale (Klein 2007). Detto in altri termini, è una forma di intervento post disastro che mira a fare tabula rasa del passato per "far spazio" a prassi neoliberali a partire dalla crisi che i disastri producono nello spazio e, più in generale, nell'esperienza dell'abitare. Con specifico riferimento al caso aquilano, possiamo rintracciare il principale elemento che ha consentito lo sviluppo di tale momento di "distruzione creativa" nell'istituzionalizzazione delle zone rosse, legittimate dal pericolo di crolli, dalla presenza di macerie e quindi dalla necessità di garantire sicurezza alla popolazione – che di fatto, però, è stata così improvvisamente espulsa dai luoghi della propria quotidianità che garantivano identità e riconoscimento. In tal senso, si può dire che con l'istituzionalizzazione delle zone rosse si sia fatta tabula rasa del passato e preparato il terreno alla fase "creativa" del capitalismo dei disastri concretizzatasi, da un lato, in un processo di gentrificazione commerciale (Semi 2015) del centro storico che ruota intorno alla movida giovanile; dall'altro lato, nella proliferazione di centri commerciali nelle aree periferiche che si sono posti come una sorta di surrogato di quella mescolanza di attività e servizi che prima caratterizzava lo spazio del centro storico dell'Aquila.

Come si è già potuto notare negli stralci visti sopra, si tratta di dinamiche che tendono ad amplificare il senso di perdita e straniamento ponendosi come un ostacolo alla capacità dei/delle giovani di ri-appaesarsi con lo spazio urbano. Nel paragrafo precedente si è accennato alla ricerca di Ciccaglione (2017) sugli/sulle adolescenti dell'Aquila e sulle pratiche di ri-appropriazione e ri-significazione della zona rossa del centro storico che questi/e mettono in atto tramite le scritte sui muri o l'"occupazione" di edifici abbandonati (abitazioni, scuole) utilizzati come veri e propri punti di aggregazione. Per gli/le intervistati/e di questa ricerca è diverso. Se da un lato c'è la difficoltà ad adattarsi a un ambiente stravolto, in cui è difficile rintracciare elementi di continuità con il passato; dall'altro lato, non sono più adolescenti, il tempo dedicato oggi alle relazioni amicali è minore, non occupa più gran parte del loro tempo libero. Per quanto la sfera amicale

rappresenti una parte importante della loro quotidianità, interessi e attività ruotano attorno ad altri ambiti (lo studio, il lavoro, la famiglia). Sebbene dall'analisi delle interviste si nota che tra coloro che vivono all'Aquila vi è la tendenza a rinchiudersi nel privato, il materiale a disposizione non consente di stabilire in maniera sufficientemente chiara quanto tale tendenza sia da attribuire ai processi di crescita individuale e quanto invece ai mutamenti che hanno investito lo spazio pubblico. Quello che emerge con forza è senza dubbio la difficoltà di adattarsi a un contesto che fanno ancora fatica a riconoscere; il disorientamento per la velocità con cui cambia il paesaggio urbano; la frustrazione per il peggioramento della qualità della vita e per i tempi lunghi della ricostruzione; l'impossibilità di ricucire lo strappo con i luoghi testimoni della propria infanzia, adolescenza e prima gioventù.

Di fronte alle discontinuità e all'accelerazione sociale seguiti al disastro, la nostalgia che contraddistingue i racconti dei/delle intervistati/e sembra porsi come una sorta di scudo contro una perdita che appare per più di un verso irrimediabile, un sentimento che consente loro di preservare un senso di continuità in una realtà frammentata e irriconoscibile. Come ricordano alcuni autori (Boym 2001; Jedlowski 2017), la nostalgia non è solo un sentimento che produce continuità ma predispone anche all'azione – sia nella direzione di una ricostruzione “fedele” del passato che mira a ripristinare le condizioni precedenti sia nella direzione di una sua rielaborazione che accetta la perdita e apre alla riflessione sul cambiamento, sul tempo storico e individuale. Ed è tali possibili risvolti insiti nel sentimento di nostalgia che rivolgeremo l'attenzione nel prossimo paragrafo mettendo in luce i modi in cui i/le giovani intervistati/e hanno fatto fronte alla crisi del quotidiano seguita alle discontinuità post disastro.

### *6.3 Ricostruire il quotidiano*

Dall'analisi delle interviste è possibile individuare due momenti principali in cui la sfera del quotidiano è andata incontro a ridefinizioni profonde. La prima corrisponde al periodo emergenziale, iniziato la notte del terremoto e terminato, indicativamente, con lo smantellamento delle tendopoli e il progressivo rientro in città di coloro che avevano trascorso l'emergenza nelle strutture ricettive o in altre sistemazioni lontane dall'Aquila. A questo proposito, i racconti dei/delle giovani mettono in evidenza soprattutto la

difficoltà di adattarsi a un contesto emergenziale in cui, al di là delle difficoltà logistiche e materiali, ci si scontrava con l'impossibilità di prevedere cosa sarebbe successo da un giorno all'altro. La profonda incertezza che incombeva sui destini della città, oltre che delle proprie abitazioni in alcuni casi, non consentiva di guardare oltre il qui e ora di un presente stravolto e irriconoscibile. Con l'improvvisa interruzione delle attività quotidiane, con il venir meno dei luoghi e degli impegni giornalieri, in altre parole, c'è stato un momento di "sospensione biografica" che ha visto un improvviso schiacciamento sulla dimensione del presente. Lo sradicamento dai luoghi della propria quotidianità così come l'impossibilità di perseguire le intenzioni – qualora presenti – per il futuro ha corrisposto a una temporanea "messa in pausa" del tempo biografico. Si tende, infatti, a raccontare dei mesi trascorsi nelle tendopoli o in altre sistemazioni emergenziali nei termini di un'avventura (Simmel 1910) la cui valenza positiva o negativa varia a seconda dei modi in cui si è impegnato il tempo in questo momento di ridefinizione dei tempi sociali<sup>92</sup>. Non ci addentreremo qui nell'analisi di questa fase di ristrutturazione temporanea del quotidiano; ai fini di questo lavoro ci interessa mettere in luce come i/le giovani hanno fatto fronte a tale crisi a partire dalla fase di "ritorno alla normalità" ovvero quando si è concluso il periodo emergenziale – coinciso, quindi, con lo smantellamento delle tendopoli e il progressivo rientro della popolazione nelle proprie abitazioni o in quelle temporanee.

Nel capitolo sulle scelte di vita (cap. 4) si è accennato come, tra i motivi che hanno spinto una parte dei/delle giovani intervistati/e a trasferirsi in un'altra città, ci siano non solo le difficoltà che questi/e incontrano in ambito lavorativo, ma anche quelle relative al ricostruire una quotidianità soddisfacente, alla ricostruzione di un rapporto positivo con gli spazi-tempi della città. Come si è visto sopra, tali difficoltà fanno capo, nello specifico, ai mutamenti che hanno investito lo spazio pubblico e in particolare gli spazi-tempi della

---

<sup>92</sup> Si tenga presente, tuttavia, che è nella fase emergenziale che si inizia ad assistere all'emergere di un periodo di effervescenza sociale (Durkheim 1912) che in questo periodo ha coinvolto soprattutto coloro che hanno trascorso questo periodo nelle tendopoli. Se le giornate di questi/e giovani erano vissute all'insegna di un nuovo bisogno di "fare gruppo", di stringersi intorno alla comunità e mettersi al suo servizio; per un altro gruppo di giovani, invece, questo periodo di configura come un momento di "chiusura", di ritiro nel privato che li ha visti impegnarsi soprattutto in attività di svago per "impegnare il tempo" in attesa delle ripresa delle attività o, in alcuni casi, in una concentrazione esclusiva nello studio o nel lavoro. Per qualcuno, invece, l'allontanamento improvviso dalla città e dalle proprie cerchie amicali è sfociato in forme di malessere psicologico, sebbene limitate a tale periodo.

socialità che sono stati profondamente stravolti. Andare via, in altre parole, è stato uno dei modi con cui i/le giovani hanno risposto alla difficoltà di adattarsi alle trasformazioni della città, di ri-appaersarsi in una città-cantiere. Ce ne offrono un esempio i seguenti stralci di intervista.

Monica, 26 anni (non AQ): *Ovviamente tutti abbiamo cercato di ricostruire, ritrovare la quotidianità però non è stato semplice e poi dopo un po' di anni che la situazione difficilmente cambiava ho deciso di provare qualcosa di diverso e cambiare aria. [...] Mancava proprio la quotidianità del vivere in città... andare in giro per i negozi, fare una passeggiata in centro. [...] Io non sono mai stata una persona legata alla casa in sé, come dire, non ho sofferto il fatto che [l'alloggio al Progetto C.A.S.E.] non fosse grande come era grande casa mia [...] non mi ha dato nessun problema cambiare casa, cambiare tipologia di abitazione. Trasferirmi lontano devo dire però... è tutto un insieme di cose. [...] Purtroppo se cambia la realtà cittadina, i posti che frequenti, non vivi più come prima, non vivi più bene. Io vivevo in un quartiere prossimo al centro e andavo a piedi, in 10 minuti stavo alla Fontana Luminosa. Adesso sono a 20 minuti di macchina. [...] Il primo cambiamento è stato il voler andare via per ritrovare una città normale, dove camminavi e non c'erano lavori in corso, dove camminavi in un centro storico ed era centro storico, dove funzionano le cose meglio, dove ti fai l'abbonamento teatrale senza problemi, dove i servizi per gli studenti sono di gran lunga superiori. [...] Devo dire, uso spesso questa espressione però lo trovo vero: XXX [città in cui si è trasferita] mi ha ridato la vita.*

Giorgio, 27 anni (non AQ): *Sono un po' dispiaciuto, o meglio, disilluso, disincantato sull'idea che L'Aquila possa assumere una nuova definizione perché mentre singolarmente uno può lavorare sulla propria vita, ritagliarsi degli spazi, cercare dei modi per costruire un domani, oggi non puoi farlo con una città, lo puoi fare su di te. [...] Io inizialmente pensavo di poterlo fare rimanendo lì ricercandomi delle opportunità, delle cose da fare. Con la mia piccola azione, come tutti quanti, contribuire a rimettere in moto tutto. Francamente non ho avuto questa percezione, non ho avuto opportunità, non ho visto, anche banalmente nella ricerca di un tirocinio formativo, non ci sono aziende che ti accolgono per un tirocinio formativo e allora la mia scelta era o rimango qui e mi adatto io alla palude che sta diventando L'Aquila o un minimo cerco di investire sul mio futuro e dove posso farlo? Fuori. E questa è stata la scelta che ho fatto. [...] Io avevo bisogno di una quotidianità, avevo bisogno di uno scambio con persone, con luoghi, con eventi, con cultura, con musica, con letteratura. Ero alla forte ricerca di stimoli. Non dico che prima ci fossero come ci sono in grandi città italiane come Milano, Roma o Bologna o Firenze però veramente avevo la percezione di una città abbastanza viva da quel punto di vista. Io l'idea di staccare da lavoro e non poter fare una di queste cose mi fa sentire a disagio. Se L'Aquila mi avesse offerto una parte di quelle cose avrei avuto forse un po' più di difficoltà... poi certo, non trovando lavoro magari sarei dovuto andare via, però la mancanza totale di questo non mi avrebbe spinto così tanto fuori, questo dico.*

Clelia, 27 anni (non AQ): *Avevo persone che conoscevo e che vivevano qui, quindi...perché uno magari cerca di rimuovere gli eventi ma le persone le conosce, anzi, anche questo è stato un punto un po' critico perché vedevo gli amici che continuavano a*

*studiare qui [...] Io non sono mai stata quel tipo di persona che aveva 20 amici tutti insieme e si faceva i mega grupponi, no? Però quella decina di persone che mi sono state vicino, quando ho esposto i miei dubbi mi dicevano: guarda, vattene! Perché comunque, come ti dicevo, c'è stata una fase di rinnego e chi poteva se ne andava. Anche quelli che dicevano: no vabbè, sono 90 euro...vedi per le tasse [universitarie], se potevano se ne andavano perché dicevano: la mia vita non vale 90 euro. Perché nel periodo subito dopo il terremoto non c'era vita qui. [...] Ci sono dati che dicono che la popolazione aquilana dopo il 2009 è diminuita di un terzo. Tutti quelli che stavano... vabbè, lascia perdere che ho fatto il liceo linguistico... ce ne sono rimasti 5-6 qui all'Aquila, nessuno ci sta più. Una che studiava con me sta a Dortmund, un'altra sta a Londra, un'altra ragazza sta a Berlino, un'altra sta in Spagna.. [...] Quindi non c'è più nessuno. Chi può se ne va.*

*Dario, 27 anni (non AQ): [Sono andato via] Anche per un fatto sociale, nel senso che comunque L'Aquila, come forse tu sai, non offre granché... cioè, insomma, veramente pochissime persone in giro per il centro. Un centro dove si respira la polvere e anche di sera quando i cantieri sono fermi, perché è quello l'ambiente e non c'è niente di aperto... Ovviamente la socialità è molto difficile... cioè, insomma, uscire, incontrare persone anche per caso [...] qua è più facile. Ci sono un sacco di posti da poter frequentare, quindi con persone dentro da conoscere con cui parlare. Funziona. [...] Una, per esempio, delle scelte che mi hanno portato ad abbandonare quello stile di vita era per esempio il fatto che io stavo sempre seduto davanti al computer, seduto in macchina, seduto...sempre seduto, cioè, quando mi è saltato il calcetto sono stato male! Allora ho detto no, non posso stare male. Almeno qua sono costretto a farmi quella dozzina di chilometri al giorno che mi aiutano, no? E invece all'Aquila avevo... [...] no, non ci si può vivere così, tra muratori che fanno traaaaa!! Tin-tin-tin! Tutto il giorno [...] ormai è un cantiere, non è più una città [...] passa la voglia e allora ci si vede per case ma vedersi per case è distruttivo [...] fai le serate così ma sempre uguali, sempre con le stesse persone perché non troverai mai a casa di quello quell'altro perché non si sono incontrati al bar, lui non l'ha potuto invitare, capito? Non è che uno piglia e ti chiama dal niente e dice: ah tu esisti. Un minimo di stimoli ci vogliono, no? E non ci stanno gli stimoli, non...[...] io qua a XXX ho già 5 esercenti di fiducia di cui sono follemente innamorato. Ho il bar dove faccio colazione perché mi piacciono quelle passerelle fatte là, la mattina c'è un profumo irresistibile e sta davanti all'università. Non ci stanno queste cose o meglio, ci starebbero pure ma c'è poca occasione di andarle a fruirle.*

*Lorenzo, 32 anni (non AQ): Per me, io che ho visto L'Aquila da quando sono nato fino a 30 anni, L'Aquila adesso è morta. Penso che qualcuno che la vede adesso la può anche accettare come città nelle sue follie ma per me è inaccettabile. Ci sono delle cose dell'Aquila che sono totalmente inaccettabili, delle dinamiche... il fatto che non esiste il centro storico è qualcosa che per me è veramente impossibile da accettare. Il fatto che sia stato deturpato il territorio con la ricostruzione e con il Progetto C.A.S.E., è qualcosa che mi fa male ogni volta che lo vedo. Quindi penso che sia diversa la percezione per me che ci sono vissuto un po' di più, per i miei genitori che ci sono vissuti da sempre e per ragazzi più giovani che invece il terremoto se lo sono vissuto che ancora non erano abbastanza maturi e magari riescono ad accettare anche di vivere nel centro commerciale durante il sabato sera o avere una vita più standard, negli standard italiani, ma meno legata al borgo dell'Aquila. [...] la porta aperta all'aquila c'è sempre ma è diverso perché per esempio il fatto che io adesso posso andare in una città dove per me è semisconosciuta non mi fa venire in mente di ritornare indietro perché comunque per*

*me è andare in una nuova città, tornare all'Aquila è andare in una nuova città. È una città che ha altri giochi di luce, altri profumi, altri rumori. E secondo me quello al quale uno rimane affezionato è quello che uno ha fatto fino a una certa età e passare in una strada e vederla completamente diversa senza aver visto come è cambiata, secondo me ti fa rimanere comunque straniero quindi [tornare all'Aquila] sarebbe fare lo straniero in Italia. [...] XXX [città in cui si è trasferito] è una città semplice. Una città dove quello che tu fai funziona bene, è facile da fare, non hai grossi complicazioni né a livello burocratico.... Ma allo stesso tempo è una piccola città che è piena di facce di altri paesi, è una vera città multiculturale quindi quello che ti dà è la sensazione di stare in una grande metropoli multiculturale vivendo in una città periferica. Quindi mi lascia il bello che io avevo all'Aquila di vivere nella piccola cittadina, legato al bello di poter andare a vivere in una grande città dove potevo parlare varie lingue, vedere concerti da tutto il mondo.*

Nel caso che segue, per questa giovane donna l'intenzione di trasferirsi in un'altra città del nord Italia che presenta dinamiche urbane simili a quelle che caratterizzavano L'Aquila prima del terremoto è vista proprio come un tentativo di ritrovare e ricostruire altrove quei modi di vivere la città andati perduti dopo il terremoto.

*Gabriella, 28 anni (non AQ): Dopo la laurea triennale] Ho cercato di vagliare un po' le diverse situazione e anche in altre città quindi avevo identificato XXX [città del nord Italia] come probabile città per... alla fine, diciamo, nell'idea, nell'immaginario, rappresentava L'Aquila e quindi quello che non c'era più. Questo in maniera molto semplice... [...] Sì, rappresentava una città che ruota attorno al centro città tutta la vita ed è a misura d'uomo ma alla stesso tempo, diciamo, offre una diversità a livello culturale che poteva corrispondere agli interessi che ho, che avevo. Quindi poi unendoci anche il discorso dell'università sarebbe stata ideale. Avevo anche un'amica che già si trovava lì per cui avevo visto già determinate situazioni. Mi ero trovata molto bene quindi questa è stata una grande spinta perché standoci per una settimana e sentendomi 'a casa', avevo capito che forse poteva essere un luogo in cui sarei stata bene. [interruzione telefono] Poi appunto il discorso università è venuto meno e comunque avevo una soluzione b che era XXX [altra città del nord Italia], quindi mi sono tuffata in questa nuova cosa con un miliardo di timori in più, di paure in più.*

Come si intuisce dagli stralci riportati, non tutti i/le giovani intervistati/e sono andati/e via nel primo periodo immediatamente successivo al sisma. Per alcuni/e di loro "l'obbligo" di restare all'Aquila dopo il terremoto e il tentativo di ricostruire la sfera del quotidiano sono stati agevolati dalla costruzione di nuovi spazi che hanno permesso il radicamento di nuove forme di socialità e impegno politico. Si tratta di dinamiche che, almeno in un primo periodo, hanno restituito loro la percezione di poter incidere concretamente sulla ricostruzione del tessuto sociale della città e, al contempo, hanno dato l'impressione che un futuro all'Aquila fosse ancora possibile. Rispetto alla partecipazione ad attività di stampo politico dopo il terremoto va detto che si tratta di un

elemento che accomuna quasi tutte le interviste, sebbene vi sia una certa eterogeneità rispetto ai livelli di partecipazione in termini di intensità e tempo di coinvolgimento. Prenderemo in analisi qui di seguito tre casi – una donna e due uomini – che fanno parte del gruppo di coloro che presentano livelli di partecipazione più elevati e prolungati nel tempo. Subito dopo la fine della fase emergenziale, questi giovani hanno iniziato a prendere parte alle iniziative promosse all'interno dei due centri sociali nati dopo il terremoto, *CaseMatte* e *L'Asilo*. Come si vedrà, si tratta di due diverse realtà che sono riuscite a porsi come veri e propri punti di riferimento fisico-relazionali per i/le giovani in un momento di vuoto e forte spaesamento, soprattutto nel primo periodo post disastro quando nel centro storico non erano stati aperti ancora neanche i locali della movida. In altre parole, sono stati i primi spazi di socialità non improntati al consumo nati in città dopo il terremoto. Sono due spazi politici che potremmo definire ibridi, dove cioè la dimensione politica si intreccia costantemente a quella artistica, creativa e ricreativa. Allo svolgimento di attività politiche in senso stretto – è il caso soprattutto di *CaseMatte* – si affianca la possibilità di prendere parte a corsi di formazione di vario genere, la presenza di piccole biblioteche, laboratori informatici, che li rendono soprattutto spazi di incontro, scambio, riconoscimento in cui esprimere la propria soggettività attraverso la musica, la pittura, il teatro, il cinema<sup>93</sup>. Come vedremo anche più avanti, per alcuni/e giovani intervistati/e, l'arte è stata la materia prima con cui “riempire” il vuoto lasciato dal disastro, un mezzo per resistere allo spaesamento e alle discontinuità personali e socio-relazionali seguite all'evento distruttivo e, più in generale, un veicolo per dare un senso a un mondo andato letteralmente in frantumi.

Non ci interessa qui ripercorrere le varie fasi in cui si articola la storia di questi due centri sociali o le varie attività e azioni di protesta e rivendicazione che hanno segnato il loro percorso in questi anni post disastro. Ciò che preme mettere in luce è come la partecipazione alle diverse attività di stampo politico, culturale e ricreativa si sia rivelata per questi giovani una risorsa strategica per far fronte alle discontinuità personali e socio-

---

<sup>93</sup> Soprattutto nei primi anni post sisma, poi, erano diventati anche un punto di riferimento per le associazioni già presenti nel territorio o per quelle appena nate che, in momento di forte carenza di spazi agibili, trovano lì uno spazio in cui portare avanti le proprie attività.



relazionali seguite all'evento distruttivo e, al contempo, un modo per sentirsi utili alla comunità. È in questi spazi, configuratisi come delle vere e proprie "isole di socialità" (Leccardi 2011), che si è cercato di contrastare il rischio che la perdita della città – e in alcuni casi anche della casa – si tramutasse in una perdita di sé. La nascita di questi spazi, inoltre, sembra aver fatto da freno al rischio di spopolamento giovanile – almeno in una prima fase del processo di ricostruzione. È in questi spazi che si è sedimentata la speranza che un futuro fosse ancora possibile – una speranza alimentata dalle attività che si svolgevano quotidianamente al loro interno e che restituivano loro la percezione di poter incidere quanto meno sulla ricostruzione del tessuto sociale della città. Va sottolineato, poi, che nessuno dei tre giovani presi qui in considerazione aveva mai preso parte prima ad attività di stampo politico. Da questo punto di vista, perciò, l'evento distruttivo si è configurato come una "terribile occasione" (Rostan 1998) di socializzazione politica. I racconti di questi tre giovani ci restituiscono, tra le altre cose, un piccolo affresco dell'effervescenza sociale (Durkheim 1912) seguita alla fase emergenziale – la cosiddetta la fase euforica post disastro (vedi cap. 1 par. 1.1). Una fase lunga, durata quasi tre anni, che ha iniziato a prendere forma tra i/le giovani già nelle prime settimane successive al terremoto quando ci sono state le prime azioni di protesta contro il governo per la decisione di spostare il G8 dalla Maddalena all'Aquila e, soprattutto, per la decisione di costruire il Progetto C.A.S.E. per rispondere all'emergenza abitativa. Come vedremo più avanti, per quanto questa fase abbia avuto un tempo di vita limitato, l'effervescenza post disastro più che essersi dissolta nel nulla sembra essersi ridefinita nel tempo assumendo nuove forme, nello specifico quella delle associazioni giovanili che pongono al centro il futuro della città e delle nuove generazioni.

Sia nello stralcio di intervista alla giovane donna che segue sia in quelli dei due giovani uomini che vedremo subito dopo, il tipo di partecipazione e impegno messo in campo non vede tanto il prevalere di attività politiche tradizionali (ad esempio assemblee, manifestazioni, volantaggio), seppure non sia mancata questo genere di partecipazione. A prevalere qui è, nel caso della donna, l'impegno quotidiano per la ri-creazione, la gestione e il mantenimento di uno spazio in cui ricostruire forme di socialità alternative a quelle mercificate e, nel caso dei due uomini, l'utilizzo dell'arte – nello specifico della musica – come mezzo di denuncia, contro-informazione e, al contempo, di formazione dei più giovani.

Paola, 26 anni (non AQ): *Nel 2009 ho ricominciato senza neanche sapere che stessi ricominciando, quindi sono stata completamente catapultata in una realtà nuova e l'unica cosa che potevo fare era gettarmi [...] Era tutto diverso quindi forse la ripresa è avvenuta anche così, tramite questo, ma soprattutto tornando all'Aquila e vedendo che qualcosa era possibile fare e che la mia vita universitaria, i miei vent'anni, erano ancora salvi in qualche modo. [...] Sembrava che all'Aquila dovesse essere una cosa diversa...nel senso, L'Aquila era la prima città capoluogo colpita in maniera così devastante [...] [Prima del terremoto] non c'erano occupazioni, non c'erano locali che facevano concerti tutte le sere, non c'erano un sacco di forme di socialità che si sono sperimentate dopo che però sono andate a morire miseramente [...] Era stato occupato anche L'Asilo e ci sono stata dentro nella gestione, nell'organizzazione degli eventi ed è stato un bel momento, sì, avevamo l'impressione di star facendo qualcosa di bello per tutta la popolazione [...] La prima cosa che ho fatto è stata ridipingere le pareti dove c'era la biblioteca perché avevamo avuto una donazione di libri da varie parti, privati...e quindi avevamo allestito una biblioteca-sala studio. Poi c'erano corsi di ballo [...] corsi di yoga, corsi di autodifesa e c'era una sala che io e altri amici usavamo per fare teatro perché facevamo teatro di strada, corsi di teatro quindi poi.... Era una realtà, un posto, molto dinamico. [...] Una cosa bellissima che ci fu era l'hack meeting. Tre giorni stupendi, meravigliosi, tra l'altro che hanno cambiato quel posto, cioè, ogni evento che si faceva, ogni gruppo di persone che ci andavano, aggiungevano un pezzettino a quello che era L'Asilo occupato. Quindi si dipingeva, si attaccavano delle cose...e che altro si faceva... c'è stato l'arcigay per un periodo nell'Asilo e il cineforum ovviamente. Il cineforum del martedì che per due anni abbiamo portato avanti. [...] Nessuno credeva di poter ricucire le reti sociali che c'erano prima. Se ne potevano solo creare delle nuove e infatti così è stato. No, era un periodo davvero... ma poi c'erano anche altre... diciamo, altre associazioni come il Cherenza, Piazza d'Arti, tutta la realtà che era lì, faceva laboratori, infatti noi abbiamo fatto laboratori di tutti i tipi. Poi c'era l'esperienza di Cantieri dell'Immaginario quindi con i laboratori di teatro. No, sono stati degli anni super pieni, pienissimi. [...] [L'esperienza all'Asilo] Più che sperimentazione, la vedo come una sperimentazione di vie possibili per uscire da questa gabbia di nulla perché era proprio un modo per combattere il vuoto che c'era, nel senso vuoto fisico proprio ti parlo, quando tu passi per il centro e non vedi nulla e sai che quelle case sono vuote. Lì per lì non te ne accorgi, cioè, non è una cosa a cui dici ok, questa è una cosa di cui ne risentirà la mia psiche. In realtà, o ti deprime o ti dà la motivazione per riempirli quei posti quindi anche noi L'Asilo occupato era tipo il baluardo di vita in questo centro fantasma.*

I prossimi di due stralci di intervista, come anticipato sopra, sono di due giovani uomini che prima del sisma avevano la passione per la musica rap, trasformatasi poi in un mezzo per fare contro-informazione e denunciare tanto la spettacolarizzazione e la politicizzazione del disastro quanto i modi di gestione della fase d'emergenza e ricostruzione ponendo l'accento sulle ripercussioni generate tanto sul piano socio-relazionale quanto ambientale. La loro attività ha preso avvio dopo lo smantellamento delle tendopoli che ha corrisposto, tra l'altro, all'occupazione di *CaseMatte* da parte del comitato 3e32 formatosi pochi giorni dopo il terremoto. Come vedremo, per questi

giovani *CaseMatte* è stato un luogo in cui ritrovare se stessi e gli altri, in cui riconoscersi ed essere riconosciuti non solo dai propri pari, ma anche dagli adulti. È stato uno spazio di incontro, scambio, discussione, confronto, in altre parole, di crescita personale e politica. Più in generale, sembra essersi configurato come uno spazio in cui riprendere e riannodare il filo della propria esistenza improvvisamente tranciato dalle discontinuità seguite al disastro. Con specifico riferimento al secondo stralcio di intervista riportato qui di seguito, colpisce in particolare l'attenzione e il senso di responsabilità per le generazioni più giovani – un aspetto questo che ritornerà anche più avanti, quando vedremo i modi con cui alcuni/e dei/delle giovani che ancora oggi vivono all'Aquila hanno fatto e continuano a far fronte alle discontinuità post disastro.

Daniele, 28 anni (non AQ): *Da quando ho 13 anni faccio musica rap e dal 2009, quando c'è stato il terremoto, con gli altri ragazzi che facevano rap in città abbiamo deciso di unirli e creare una specie di consorzio rap post sismico per riunire tutti i ragazzi che magari si erano dispersi per via del terremoto e per riunirli attraverso l'hip hop. L'abbiamo fatto dentro un centro sociale che si chiama CaseMatte che sta nell'ex manicomio dell'Aquila e che è nato dopo il terremoto da un comitato che proprio appunto si prefiggeva di lavorare sul tema del terremoto all'Aquila, sulla gestione dell'emergenza, il 3e32. [...] Diciamo le due personalità che inizialmente erano personalità trainanti politicamente e che comunque sapevano come muoversi vengono dagli ambienti... sì, hanno fatto formazione politica diciamo nei centri sociali romani durante l'università nell'area della disobbedienza [...] ma la maggior parte delle persone invece era gente così, che aveva perso la casa, che si ritrovava a discutere del proprio futuro. [...] Vista la gestione dell'emergenza non lungimirante e non basata sul riutilizzare il vecchio ma basata sul costruire nuovo, è stata abbandonata a se stessa quest'area e quindi l'occupazione voleva porre l'accento su questa cosa e anche un po' a cominciare in maniera autogestita a fare. Quindi si è fatto il Medialab, si è fatto il baretto, si è fatto un tendone dove dentro si fanno concerti, spettacoli. [...] L'Asilo ha avuto varie fasi. Una è stata questa iniziale dei movimenti dei collettivi che si scornano e che è finita con l'annientamento reciproco e che quindi ha lasciato un grande vuoto. Questo vuoto è stato riempito comunque da subcultura pura. C'è il movimento della musica rap underground, noi rapper, roba così, impolitica in poche parole, manco a-politica, impolitica proprio. E questo ha portato delle cose meravigliose. [...] [Con la crew] Siamo andati un po' in giro per l'Italia a raccontare tramite il rap il terremoto dell'Aquila in tutte le sue sfaccettature, da quelle sul dolore per le perdite però anche quelle più politiche riguardanti [...] Poi anche l'aspetto più bello dell'occupazione di nuovi spazi, la rivitalizzazione di nuovi spazi e poi anche Le Carriole [...] C'è proprio una canzone che noi abbiamo fatto, si chiama Con la pala [...] è un po' più allegra, io ci tengo a citarla perché tra tutte le canzoni incazzate perché o ti è cascata la casa, hai il parente morto e Bertolaso fa le sue cose...poi c'era anche il momento di speranza dove c'era questo momento che invade la zona rossa, valica la zona rossa e prende le macerie. [...] È stata un mezzo per parlare [la musica]. Io del gruppo sono quello che calcava molto di più sull'aspetto della contro informazione, della musica a scopo divulgativo*

delle verità un po' nascoste sull'Aquila, contro-narrazione, diciamo, rispetto a quella mediatica del circo di Berlusconi che arrivava a fare spettacolo, a dire a settembre tutti nelle C.A.S.E....[...] Sono entrato nella militanza pura [...] io mi mettevo molto a servizio del movimento, utile per la contro-informazione perché nei nostri testi si parlava dell'Aquila in maniera critica. Si raccontava quello che io ti ho raccontato nell'intervista, si raccontava in una serie di canzoni. Dal momento in cui è uscito Voci dal Cratere, che è quella compilation che ti dicevo, io ho cambiato concezione e per me la musica serviva per il movimento, per fare lotta, per diffondere delle idee. Per informare [...] Ho cominciato a fare politica e a usare il rap non come cosa di contorno a momenti alcolici ma proprio come pratica utile.

Davide, 26 anni (non AQ): [La musica] Ha aiutato noi dal punto di vista comunque di rielaborazione, ci ha dato qualcosa da fare che comunque era molto importante, cioè, non siamo rimasti lì fermi, seduti, a bere la birra e dire: oddio, dove andremo a finire! Ci ha fatto sentire sicuramente un po' utili. Questo te lo dico a distanza di tempo perché in quel momento era semplicemente una cosa da fare. Stavamo facendo qualcosa, almeno a mio avviso, di utile: stavamo facendo contro-informazione, stavamo portando la nostra situazione raccontata da noi però, non raccontata dal telegiornale [...] Un po' sentivo...sentivamo tutti, il dovere di fare qualcosa. [...] Si diceva al telegiornale già un anno dopo che L'Aquila era ricostruita e per noi era un'offesa, cioè, lì la gente si è cominciata a incazzare e lì sono spariti gli schieramenti politici per un periodo, per un lungo periodo, ed è nata questa cosa del Popolo delle Carriole, la ricostruzione dal basso, l'assemblea cittadina [...] [Era] Comunque tutto un pensare al dopo, come si farà, cosa non si farà [...] ti devi abituare a vivere la città nuova così com'è con i pochi posti che ci sono. Poi però si crea il senso di appartenenza perché si crea intanto il gruppo [...] poi nel gruppo, nel disagio, in questa situazione un po' così accocchiata alla meno peggio, ti vivi per forza una qualche situazione, un qualche luogo, che sia anche solo una panchina, anche solo un parchetto, anche un posto occupato come il 3e32, come poi è stato l'Asilo occupato qualche anno dopo [...] te lo vivi e quindi hai dei ricordi e hai dei ricordi anche abbastanza importanti perché non è una quotidianità moscia, così, sciapa... è una quotidianità dove si discute, succedono cose, si organizzano cose poi quelle cose non si possono più fare, poi allora facciamo così, facciamo colà... C'è fermento comunque, c'era parecchio fermento. Conoscevi persone nuove [...] a un certo punto non esisteva più l'età, io soprattutto l'ho vissuta molto al 3e32 questa parte della socialità. Quindi, pranzi, cene, concerti...cioè, noi all'improvviso da ragazzetti che nessuno ci avrebbe mai dato retta, ci trattavano comunque da pari o comunque perlomeno da qualcuno che avrebbe potuto contribuire e così era pure al contrario [...] comunque eravamo insieme, perseguivamo lo stesso scopo oppure vivevamo la stessa situazione. Avevamo qualcosa in comune, avevamo di che parlare, tante cose da fare, si discuteva continuamente.[...]Noi eravamo un po' la generazione di mezzo perché eravamo troppo giovani per e troppo vecchi per...[...] quindi eravamo un po' il punto di comunicazione tra i due. Quindi con il nostro linguaggio, con il nostro modo di fare potevano comunque mandare un messaggio giusto e riunire i ragazzi [...] Abbiamo fatto cose dove in realtà non si parlava direttamente del terremoto o di nessuna di queste cose, però comunque attraverso l'arte, attraverso la musica, attraverso la grafica [...] siamo riusciti a entrare nelle scuole e fare corsi anche così, di un'ora... comunque di comunicare con i ragazzi [...] [Volevamo trasmettere] Positività, speranza, tranquillità,

*anche combattere nel modo e nel momento giusto, non farsi influenzare da una cosa...[...]  
perciò ti dico che mi sono sentito, che ci siamo sentiti, voglio parlare al plurale, una  
responsabilità addosso perché eravamo un canale di comunicazione informale che però  
aveva un modo di dire la sua... cioè, ci fermavano sia ragazzetti di 16 e sia signore di 50  
anni che avevano sentito il nostro disco rap, cosa incredibile!*

Sebbene i primi anni post terremoto la città fosse ancor meno accessibile e fruibile di oggi, per questi giovani quel periodo è ricordato come un tempo “pieno” in cui tanto *L’Asilo* quanto *CaseMatte* sono diventati punti di riferimenti fondamentali per caricare di potenzialità e opportunità il presente nonostante il “vuoto” e le discontinuità generate dal disastro sul piano personale e socio-relazionale. Come si è visto, questi giovani raccontano di un modo di fare politica definito come *impolitico* che, di fatto, sembra funzionare come una forma di resistenza sia alle logiche che hanno contrassegnato la gestione dell’emergenza e i modi di ricostruzione sia al rischio di perdersi nel vuoto socio-relazionale seguito all’evento distruttivo. Se in un primo momento questo modo di “gettarsi” nel disastro si è rivelata una strategia vincente per rielaborare positivamente le discontinuità e l’incertezza provocata dal disastro, col passare del tempo lo slancio verso la comunità e quella speranza di cambiamento che l’accompagnava si sono affievoliti. Complici tanto i tempi lunghi della ricostruzione, il senso di immobilismo e di vuoto che essi suscitano quanto le scarse opportunità di realizzazione lavorativa e quindi la volontà di non abdicare ai propri desideri e aspirazioni per il futuro, questi giovani hanno scelto di ricostruire altrove la propria quotidianità – sebbene, nel caso dei due uomini, le interviste lascino intendere che la possibilità di tornare a vivere all’Aquila tra qualche anno non è un’opzione del tutto esclusa dai propri orizzonti di vita.

Paola, 26 anni (non AQ): *Guarda, ti direi è arrivato tutto ad un tratto [il desiderio di andare via]... nel senso che a un certo punto tutto quello che hai intorno, il vuoto, il silenzio, le macerie, l’immobilismo, ti assorbe senza che nemmeno tu te ne renda conto, quindi un po’ l’esperienza dell’Asilo andava scemando perché comunque è un posto difficile da mantenere quello [...] Non è stato di colpo, cioè, è stato un processo sicuramente, quello sì. All’inizio uno stringe i denti, resiste pensando: ok, adesso dobbiamo vederci tra le macerie, però magari tra 2-3 anni vedremo qualche cambiamento. Invece no, cambiamenti non se ne sono visti fino a 6 anni dopo [...] per cui dopo un po’ è normale che uno si stufa di stare lì a impiegarci del tempo, a lottare. E l’ho visto anche con realtà come le occupazioni. [...] Vedere che partecipazione non ce n’era da parte degli altri, che tra l’altro c’erano stati dei dissidi... cioè, forme diverse di partecipazione, ecco, diciamo così, quindi per quanto noi provassimo ad aprirci [...] la popolazione era completamente contro per altri motivi eh, perché guardava male all’Asilo, ai concerti che c’erano e alle persone che le frequentavano. Poi vedevi che anche le persone che frequentavano L’Asilo cominciavano a scemare, che le stesse*

*persone con cui organizzavi le cose, piano piano si disinteressavano, alcuni andavano via perché semplicemente avevano finito l'università...[...] [All'inizio] si parlava di grande ricostruzione, centomila cantieri tutti insieme nel centro dell'Aquila... sembrava potesse essere davvero una cosa rapida e fattibile. Poi, piano piano, ci siamo resi conto che non era così perché se a sei anni ancora c'erano delle macerie per strada, figurati quanti ce ne sarebbero voluti per ricostruire. E poi anche adesso che alcuni palazzi del centro sono stati ricostruiti, sono vuoti e anche se non sono vuoti e ci sono dei posti, sono nuovi. Cioè, prima che veramente sia una città vissuta ci vorranno cinquant'anni probabilmente, cioè, io il mio futuro all'Aquila l'ho eliminato dalle mie prospettive, parliamoci chiaro. Non è un posto che mi fa star bene. Non è un posto dove io voglio investire. [...] Ci sono nata, non è che me la sono scelta e anche se l'avessi scelta, io non ho obblighi verso la mia città.*

*Daniele, 28 anni (non AQ): Adesso è ancora un po' un'incognita perché a me questa cosa di come andrà con il XXX [corso di formazione] influenzerà fortemente le mie scelte, dovrò un attimo riformulare. Non lo so, posso fare due ipotesi... quella del ritorno sarà spinta dal normale magnetismo emotivo della città natale e poi dal fatto che io proprio ci tengo a fare... perché è una bella vita quella mi si prospetta, quella di avere la mia socialità, i miei amici, la mia attività politica a CaseMatte, il mio lavoro, i miei amici e la mia attività artistica allo Spazio Rimediato...è una bella vita! Dentro la mia mansardina bellissima che è piccola ma piena di confort. È una bella vita, una vita che comunque mi piace. È un sogno che io so già che posso mantenere.*

*Davide, 26 anni (non AQ): [Negli anni] in realtà invece di migliorare è peggiorato perché all'inizio avevo questo lavoro ma poi ho visto la crisi subentrare e colpire tutti. Ho visto i miei amici che lavoravano, che avevano una situazione uguale oppure simile. Ho visto invece ragazzi che andavano fuori a studiare, che andavo fuori a lavorare, che comunque tornavano tutti abbastanza come da una vacanza, cioè, come da un periodo di riposo proprio diverso. Sembra strano ma quando tu vai dopo un periodo prolungato che passi all'Aquila, se poi esci e ti fai un giro per esempio a Bologna o a Roma o dove vuoi, anche in una città piccola, e vai per il corso e vedi i negozi aperti e vedi le persone che escono il sabato...questa è una possibilità che si sta ricominciato a rivedere adesso all'Aquila, dopo 7 anni. E piano piano, non vedendola quotidianamente, te la scordi e a un certo punto arrivi per il corso a Roma, alzi la testa e dici: oddio ma è vero! Era così! Giusto! E ti sembra che tutto è molto più grande, cioè, ti sembra che hai molte più possibilità di andare, di scegliere. [...]. E sono venuto a XXX quando ho detto: ok, basta. Basta. È stato bello, io ce l'ho messa tutta e ce la continuerò a mettere tutta, non vi abbandono, ci tengo e tutto quanto, però io fra un poco relativamente avrò 30 anni, non posso restare lì a guardare gli altri che stanno male, i miei coetanei che partono, che fanno cose magari si costruiscono una vita e io resto lì a guardare, a fare il mio rap per passare il tempo.*

La difficoltà di ricostruire una quotidianità soddisfacente, così come le scarse opportunità lavorative, sono le medesime motivazioni che spingono anche una parte di coloro che ancora oggi vivono all'Aquila a voler andar via. Ne offrono un esempio i prossimi stralci di intervista. Anche in questi casi si può osservare come l'effervescenza che ha contraddistinto i primi anni post terremoto, così come l'"obbligo" di restare, siano pian

piano venuti meno. Non c'è solo una rilettura in negativo rispetto all'aver scelto in passato di non andare via, ma da questi racconti trapela un tale disagio e un malessere per il vissuto quotidiano che solo l'idea di trasferirsi un domani in un'altra città e la speranza che essa alimenta di un futuro potenzialmente diverso sembrano alleviare le difficoltà legate al crescere in una città-cantiere, al rischio di perdersi in questo “*nulla [che] ritorna*”.

Alessandra, 27 anni (AQ): *Non vedo l'ora di finire [l'università] per andare via, via, via! [...] [Non sono andata via prima perché] Devo essere sincera, all'inizio, diciamo, molte sono state anche le discussioni del dopo terremoto, no? Dei giovani che volevano rimanere, quelli che volevano andare via e io ero una di quelle che diceva: no, perché L'Aquila...patriottica al massimo, no? L'Aquila, tutto immobile! E invece non è così, quindi vedendo poi quella che è la realtà adesso non vedo l'ora di andarmene lontano, più lontano possibile! Perché è una città che non ti offre, che ti blocca proprio mentalmente...Ma in tutto: psicologicamente, fisicamente...Non mi sento che mi offre lo slancio per andare avanti.*

Angela, 27 anni (AQ): *Qua per me la prospettiva non c'è, nel senso proprio né di lavoro né di vita. Non me la immagino. Non è che mi sto immaginando adesso vorrei vivere lì in quella via oppure fare questo e andare a prendere il pane là. No. [...] Non c'è la speranza della quotidianità. [...] Passano quegli anni, cioè il 2012...guarda, dal 2013 la situazione si è fatta molto più difficile, nel senso che tutto l'entusiasmo iniziale si perde perché chiaramente intorno a te non ci sono miglioramenti, tanta gente se n'è andata, giustamente. La situazione è stabile, no? Stagnante. Come ti posso dire... non c'è un'illuminazione, non sai cosa succederà, quindi il nulla ritorna e tutto qui. [...] Io ogni giorno mi dico: me ne devo andare via, che faccio? Che so fare? Perché sto qui? Perché mi ostino tra l'altro a stare qui che non c'è un motivo valido. [...] Quindi so che un giorno me ne andrò. [...] Mi va di andare via, di prendermi una pausa e di stare tranquilla e di trovare una quotidianità che qua non c'è. La quotidianità del fare le attività di giorno belle, stimolanti e anche la sera, è chiaro, però non solo di sera, cioè, io vorrei stare come stavo lì in Spagna a vedere, ad avere il bello intorno, fare qualcosa di propositivo, di attivo, insomma, di bello e piacevole e insomma godersi un posto normale perché sono pure arrivata al limite di stare qui e uscire solo a una certa ora. [...] All'Asilo c'è tanta arte quindi mi piace lì quando c'è qualcosa [...] Chi ha bisogno di creatività e di arte e si deve scontrare col brutto e con il nulla, cioè, con il brutto esteticamente brutto di una città in ricostruzione. [...] Secondo, non è che c'è una prospettiva da qua a 20 anni. Non esiste stare qui. Che faccio? Sto qui per aspettare quando sarà una bella città? Non è normale, cioè, il futuro è prima e tra 20 anni... mo' arrivano! No...*

Per i/le giovani intervistati/e andati/e via dall'Aquila o che hanno intenzione di trasferirsi altrove in futuro la città si presenta come un luogo a tratti estraneo e, in ogni caso, inadatto sia alla realizzazione delle proprie aspirazioni personali sia alla possibilità di godere di una migliore qualità della vita quotidiana. Per le giovani donne l'idea di andare via e ricostruire una “nuova quotidianità” in un'altra città alimenta la speranza per la possibilità

di un futuro diverso, libero dalla “pesantezza” e dal “vuoto” del presente. Non si può dire lo stesso per questo giovane uomo, invece, per il quale tale possibilità è negata da una minore disponibilità di risorse economiche.

Renato, 29 anni (AQ): *Tutto si è evoluto, non dico proprio in maniera naturalissima però obbligata....Cioè, a meno che io non avessi avuto alternative che volentieri avrei accolto... perchè a un certo punto io pure ho pensato: che cazzo 'sto a fare qua?! Se potessi me ne andrei al volo proprio. Cazzo, meglio fare il povero altrove che il povero qua, diciamo... nel senso, meglio questa stessa condizione altrove piuttosto che qua. Basta andare poco lontano, tipo Pescara. Puoi essere anche un cameriere là, guadagnare due soldi, avere le stesse... però, ripeto, esci sei in centro, cioè, con la gente che cammina, che parla, che vive e che è più... come posso dire... passami il termine, più... cioè, non si preoccupa che un giorno potrebbe succedergli qualcosa. Come si dice?*

*D: spensierata?*

*Esatto, spensierata... perchè magari non hai incontrato delle problematiche che hanno invalidato così tanto il loro panorama sia a livello architettonico che sociale per cui per loro è un po' più automatico vivere in quella maniera come lo era per noi prima.*

Di fronte alle difficoltà legate al vivere in una città-cantiere e all'impossibilità di ricostruire il quotidiano “dov'era e com'era”, una parte del gruppo di intervistati/e che vive all'Aquila ha trovato nell'associazionismo uno mezzo per rispondere ai bisogni di socialità e, al contempo, un veicolo per ri-ancorarsi a uno spazio stravolto e irriconoscibile trasformando i limiti e le difficoltà quotidiane in una fonte di opportunità declinate tanto a livello individuale che collettivo. Come vedremo nei prossimi stralci di intervista, a contraddistinguere le narrazioni di questi/e giovani è l'apertura al possibile, l'enfasi posta sull'innovazione e la creatività, ma anche il desiderio di creare spazi di socialità, incontro, scambio e riconoscimento in grado di porsi come un'alternativa alla “deriva alcolica” del centro storico. Gli spazi associativi sembrano rispondere, da un lato, all'esigenza di ricostruire socialità e senso di continuità personale e, dall'altro lato, al bisogno di sentirsi utili alla comunità contribuendo alla ricostruzione del suo tessuto sociale. In particolare, soffermeremo l'attenzione su tre diverse realtà associative - *VIVIAMOLAq*; *Associazione culturale 360°*; *Nati nelle note* - tutte create dai/dalle giovani tra il 2012 e il 2014, ovvero una volta dissoltasi quell'effervescenza sociale che aveva caratterizzato i primi anni post terremoto<sup>94</sup>.

---

<sup>94</sup> Prima di entrare nel merito di questi racconti, vale la pena ricordare (vedi cap. 3 par. 3.3) che nella fase di progettazione della ricerca la “variabile” associazionismo non era stata presa in considerazione come un



Gli stralci di intervista che andiamo a considerare sono di tre giovani – due uomini e una donna – che fanno parte dell’associazione *VIVIAMOLAq*, composta di studenti/esse e neo-laureati/e in ingegneria edile e architettura. In questi anni l’associazione ha realizzato diversi interventi (sia in centro sia nelle aree periferiche) con lo scopo di riqualificare gli spazi della città e migliorare così la qualità della vita tramite la costruzione di elementi di design urbano (ad esempio, panchine o parchi gioco per bambini) realizzati con materiale di scarto - la cui filosofia progettuale pone al centro i bisogni socio-relazionali della popolazione. Non si è solo andati nella direzione di fornire oggetti di arredo urbano capaci di migliorare la vivibilità degli spazi, ma si è anche cercato di coinvolgere direttamente la popolazione attraverso l’attivazione di laboratori e percorsi di progettazione partecipata che mirano anche a stimolare forme di partecipazione dal basso. Come si vedrà, la spinta a fondare l’associazione è nata tanto dal bisogno di socialità quanto dalla volontà di contribuire alla ricostruzione del tessuto sociale della città, dal senso di responsabilità sentito verso la comunità a partire dalla specifica figura professionale che si aspira a ricoprire in proprio futuro.

*Giorgia, 32 anni (AQ): [...] sono andata senza sapere che cosa era, la prima proprio volta in cui ci si riuniva. Si diceva vogliamo fare qualcosa per la città, vogliamo fare qualcosa pure per noi in realtà! [...] Eravamo tutti dislocati da una parte diversa, non c'erano luoghi in cui incontrarsi, quindi alla fine, il fatto di vederci, era un modo di stare insieme. [...] Penso che la cosa bella sia stata proprio quella, il fatto che ci siamo rincontrati. Ci siamo ritrovati nonostante non ci fosse un posto di incontro, quindi ci vedevamo nelle case effettivamente, a casa di qualcuno. Chiaramente l'idea dell'associazione è quella di fare qualcosa per la città. Noi studiamo ingegneria-edile, facciamo quello, che poi in realtà non sappiamo fare niente! Uno, era un modo per imparare, cioè, vedere qualcosa di più pratico. E due poi, meglio di noi chi? [...] Chiaramente l'idea con la quale è nata l'associazione in particolare era questa, ci sentivamo responsabili, nel senso, che dici, studiamo queste cose potremmo realizzare qualcosa, facciamo qualcosa. Chiaramente nel piccolo perché noi sì, siamo un'associazione [...] prendiamo dei fondi per realizzarli, non è che.. [...] si tratta sempre di cose abbastanza piccole e poco impegnative. È più il tempo necessario che vere e proprie responsabilità. La responsabilità è più verso gli altri della comunità o*

---

fattore per rendere conto dei modi dei/delle giovani di ricostruire un senso di continuità personale, né si era tenuto conto del ruolo che questa può assumere per ricostruire la sfera del quotidiano. È un aspetto che è emerso nel corso della ricerca sul campo sin dalle prime interviste svolte ai/alle giovani dell’Aquila e che ha spinto, per un verso, a verificare empiricamente come si articola il tessuto associativo all’Aquila dopo il terremoto tramite osservazioni e discussioni informali (sia con soggetti coinvolti che non in tali realtà) e, per l’altro verso, a porre maggiore attenzione nello svolgimento delle interviste a indagare questa dimensione per comprendere in maniera più chiara il “peso” e il significato che l’associazionismo può assumere nei modi di rispondere alle discontinuità post disastro.

*dell'associazione piuttosto che della macchina generale burocratica, dell'amministrazione vera e propria perché sulla ricostruzione non facciamo niente. È tutto per agevolare l'incontro con gli altri, per fare comunità... altre cose. [...] Cerchiamo di creare anche la comunità in questo modo. La gente che ci vede arrivare [...]. Qualcuno esce per chiedere [...]. Qualcuno porta il caffè, quindi poi alla fine si ritrovano. Quello è fatto apposta per far capire che in realtà le cose andrebbero fatte insieme perché poi sì, chiaramente la partecipazione ci deve stare ma è difficile pure azionarla.*

Creare nuovi spazi di socialità, nuove occasioni di crescita personale e professionale, impegnarsi per ricucire il tessuto relazionale della comunità, rendono l'associazione uno spazio in cui ritrovare quell'esperienza dello stare insieme, di "fare società" e attivare forme di socievolezza (Simmel 1997) capaci di rispondere ai nuovi bisogni di riconoscimento ed espressività, al desiderio dell'essere con l'altro che poggiano sulla condivisione di attribuzioni di senso, significati e valori comuni. Le diverse attività di ri- arredo degli spazi urbani non solo consentono di riconoscersi e riconoscere il valore dello spazio pubblico e del bene comune ma – come suggerisce questo giovane – permettono anche di allontanare il rischio di assumere uno sguardo narcisistico sulle discontinuità seguite al disastro.

*Riccardo, 27 anni (AQ): La cosa che avevo dimenticato era: tornato dall'Erasmus, sono stato coinvolto da un mio amico all'interno di un'associazione che si chiama VIVIAMOLAq, un'associazione di studenti, quasi tutti ingegneri pazzi furiosi, per fortuna, che hanno deciso che si poteva fare un po' un discorso di riqualificazione urbana, di recupero di materiali, di progettazione, di coinvolgimento della cittadinanza attraverso piccoli laboratori, piccoli esperimenti, piccole manifestazioni, un po' in un processo di rinascita dal basso, cosa ottima ma... nel senso, va un po' a colmare le deficienze delle istituzioni però è una cosa che in ambito... in una normalità, è un cattivissimo segnale. [...] Abbiamo inciso, stiamo incidendo in piccolo, però l'associazione ha anche lo scopo di essere un po' la fiammella...nel senso, deve rimanere accesa [...] quando lo fai l'obiettivo nuove generazioni non è così chiaro però di fatto...[...]Quella è stata ed è tuttora un'esperienza bella perché comunque si viene in contatto in altra maniera con le istituzioni, con tanti mondi. Noi ad esempio negli anni abbiamo realizzato un parco giochi in una frazione vicino L'Aquila, Roio. Degli interventi sui degli spazi verdi quindi panchine... diciamo, piccoli oggetti di design nel centro storico e ovviamente per realizzare questa cose il budget è poco, le energie sono tantissime, il tempo da spendere per fare queste cose è enorme... [...] si passa un pochino nella fase pratica in cui... diciamo, da un ingegnere ci si aspetta che sappia come si realizzano le cose [...] Diciamo, grazie a delle esperienze un po' così, auto-create, poi ti ritrovi ad affrontare problemi pratici. In un'associazione di artisti e di architetti e di ingegneri, io mi sono trovato la mia casella di spazio [...] L'associazione è stata un buon motivo per non farmi riflettere più del necessario sui vari errori.... Pavia mancata, alcune università prima ancora che avrei fatto da altre parti... io sono rimasto perché ci credevo. Ci credo ancora e voglio vedere come procede l'associazione. Nel senso, voglio*

*vedere come va avanti. [...] Penso che farà parte del mio futuro [...] a me piace risolvere problemi, ho un'associazione di persone che li trovano e quando non li trovano li creano e per me è perfetto! Quindi rappresenta una maniera di uscire di casa e non risolvere i problemi miei ma cercare di risolvere i problemi degli altri.*

Per questi/e giovani, lo vedremo anche nel prossimo stralcio, l'associazione si pone come un veicolo per costruire nuovi spazi di socialità, una vera e propria “*àncora di salvezza*” per ricostruire la sfera relazionale e resistere al “vuoto” lasciato dal disastro. Allo stesso tempo, questo modo di stare insieme diventa un'occasione per “imparare sul campo”, per mettersi alla prova, rileggendo le difficoltà connesse al vivere in una città-cantiere come un'opportunità di crescita professionale che tiene insieme tanto le aspirazioni personali quanto il benessere della comunità. Se da un lato c'è il senso di responsabilità e il desiderio di mettere a disposizione della popolazione il proprio tempo, le proprie capacità e competenze per migliorarne la qualità della vita quotidiana; dall'altro lato, c'è la possibilità di muovere i primi passi nel mondo professionale<sup>95</sup>, di confrontarsi con le istituzioni, con la burocrazia, “toccando con mano” gli ostacoli e le opportunità che si presentano quando si passa al “lavoro sul campo” e quindi dalla fase di progettazione a quella di realizzazione degli oggetti di arredo urbano o dei percorsi di partecipazione dal basso. Un'occasione – come afferma questo giovane – per “*entrare dentro la realtà del terremoto*”, per entrare cioè in contatto diretto con la realtà dei cantieri e ovviare alle scarse opportunità che in tal senso offre loro l'università.

*Mattia, 28 anni (AQ): Passata l'emergenza, il primo problema post sisma è quello di ricostruire il tessuto sociale che è completamente scioccato [...] sei completamente spaesato e purtroppo ti devi abituare subito alla nuova realtà e riesci ad abituarti prima comunque se si fanno, se si agevolano queste cose, per esempio con gli spazi aggregativi che avevamo intenzione di progettare noi e che abbiamo cercato di realizzare. [...] Quindi l'intenzione era già quella di creare spazi aggregativi o qualcosa per saldare diciamo tutte quelle parti della società o comunque della comunità che erano state, diciamo, smembrate dal terremoto. [...] A parte che comunque dopo il terremoto questo aspetto associativo è stato fondamentale perché dopo il terremoto all'Aquila non si faceva niente [...] era diciamo l'unica valvola di sfogo per il desiderio di stare insieme, l'unico modo forse di condividere le cose, di stare insieme ad altri ragazzi qui all'Aquila dopo il terremoto. [...] In realtà ci sono tantissime motivazione per cui questa associazione è cresciuta ovvero il divertimento e comunque la felicità di stare insieme*

---

<sup>95</sup> In questi anni *VIVIAMOLAq* ha collaborato con diverse associazioni e studi professionali ricevendo l'attenzione anche di architetti di fama internazionale come Mario Cucinella, con cui alcuni/e giovani hanno anche fatto un'esperienza lavorativa nello studio di Bologna. Inoltre, ha vinto vari premi per i progetti realizzati, alcuni dei quali sono stati pubblicati su riviste internazionali.

*[...] e poi, vabbè, comunque è una grande opportunità [...] abbiamo imparato tantissimo in qualsiasi campo, anche come ci si muove in ambito burocratico [...] quindi è stata un'ottima chance per fare qualcosa per noi, per la città e per imparare e per dare sfogo anche alla vena creativa che, insomma, purtroppo all'università viene spesso soppressa per mancanza di volontà, di soldi [...] con l'associazione abbiamo avuto modo di entrare dentro la realtà del terremoto, di imparare qualcosa e quindi abbiamo fatto esperienza e l'università purtroppo l'esperienza è l'ultima, cioè, non se ne fa, specialmente qui all'Aquila. [...] Poi abbiamo visto che le cose che progettavamo... cioè, una volta che abbiamo iniziato a realizzare il primo progetto, ci siamo accorti che era possibile. [...] Una delle cose più belle è che comunque siamo riusciti a intervenire proprio sulla realtà e a modificare tante cose. [...] Adesso la situazione poteva essere molto peggiore. Se immagino l'associazione dove sto non fosse esistita, se le altre associazioni non fossero esistite, se molta più gente fosse andata via, se diciamo tutti questi cantieri che adesso sono partiti non fossero ancora partiti, se anche, per dire, l'auditorium di Renzo Piano non fosse... cioè, nel senso, a quel punto sì, a quel punto sarebbe morta la città. Nel senso, tutte queste associazioni, questi interventi, questi cantieri che adesso finalmente stanno andando avanti hanno dato comunque vitalità [...] danno più speranza, dici: allora c'è voglia di fare nella città, c'è voglia di fare qualcosa di nuovo, di non stare senza far nulla, insomma...[...]. È una realtà che è nata dopo il sisma completamente, quindi non immaginavo e che comunque ha caratterizzato ormai 4 anni della mia vita ma pure degli altri [...] alla fine è diventato non solo un gruppo con cui fare progetti o impegnarsi diciamo a livello sociale, ma anche persone con cui magari uscire perché siamo molto affiatati e quindi, diciamo, è stata l'àncora di salvezza nel post terremoto [...] e però adesso comunque continua a essere una realtà in cui è bello immergersi. [...] Probabilmente noi possiamo cambiare, con un ricambio, cioè VIVIAMOLq può continuare a esistere anche senza di noi ma con altre persone[...] anche se noi comunque costituiamo la storia dell'associazione.*

Il prossimo stralcio di intervista è di una giovane donna che già prima del terremoto faceva parte di un gruppo di musica *reggae* che cantava in dialetto aquilano, i *Dabadub Sound System*. Nel 2012, grazie a una donazione di Bunny Wailer<sup>96</sup>, il gruppo ha dato vita a uno studio privato di registrazione e poco dopo, costituendosi come *l'Associazione Culturale 360°*, ha creato uno spazio per la realizzazione e promozione musicale – la *JamRock Records*. Al suo interno, oltre alle attività finalizzate alla registrazione e alla promozione musicale di vario genere (reggae, hip hop, rock), si organizzano corsi, workshop e laboratori rivolti ai/alle giovani (14-35 anni). Come si vedrà, l'obiettivo che

---

<sup>96</sup> Neville O'Riley Livingston, *alias* Bunny Wailer, è un cantante e percussionista giamaicano, ex componente dei Wailers. Dopo l'esibizione dei Dabadub Sound System al Rototom Sunsplash Festival, che vedeva anche la partecipazione di Wailer, l'artista ha donato parte del suo compenso al gruppo aquilano per realizzare un progetto di stampo musicale che aiutasse la ripresa della comunità da poco colpita dal disastro.

si pone l'associazione va ben oltre la promozione e la formazione artistico-musicale. Alla base c'è innanzitutto la volontà di fornire uno spazio di incontro, scambio e riconoscimento per i/le giovani. A colpire è proprio la particolare attenzione rivolta alle generazioni più giovani, l'impegno e il senso di responsabilità sentito per “*generazioni che sono nate in mezzo al nulla*”, in una città, in altre parole, che non offre loro punti di riferimento – se non, appunto, i centri commerciali, le zone rosse e i locali della movida del centro storico. I profondi mutamenti che hanno investito lo spazio urbano – dall'istituzione delle zone rosse alla costruzione dei Progetti C.A.S.E. – hanno visto l'emergere di dinamiche socio-relazionali inedite per la realtà locale così come si configurava prima del terremoto. Guardando ai/alle più giovani, questa intervistata vede i segni di un malessere e di un disagio che riconduce tanto alle difficoltà di crescere in una città-cantiere quanto alla scarsa attenzione o all'incapacità degli adulti di riconoscerne i bisogni e le necessità. E' da queste riflessioni che prende forma il senso di responsabilità per i/le più giovani, per quelli/e che definisce come “*cani sciolti in una città abbandonata*”, concretizzato nella creazione di uno spazio di socialità, oltre che di formazione musicale, e nell'impegno quotidiano a porsi come un punto di riferimento di fronte al “vuoto” e all'indifferenza che li circonda.

Laura, 32 anni (AQ): *Adesso abbiamo un'associazione culturale e facciamo prima di tutto musica, diffusione di musica, quindi facciamo registrare ai ragazzi dell'Aquila dai 13 anni fino ai 30 anni, soprattutto musica rap, musica reggae, musica underground. E poi, oltre a questo, abbiamo unito altre cose tipo laboratori, laboratori di hip hop, frequentati da ragazzi dai 14 ai 19 anni, e una volta a settimana dove ci sono proprio dei mentori, degli insegnanti che li guidano un po' in questo percorso e poi anche altri progetti con le scuole. Collaboriamo con le scuole dei paesi, sempre progetti legati comunque all'hip hop come apprendimento, come formazione. [...] Io mi sono laureata e volevo fare tutt'altro, perché appunto non pensavo che avrebbe fatto il terremoto, no? Quindi volevo lavorare con i tossico dipendenti. [...] abbiamo aperto proprio così come realtà musicale e invece poi ci siamo resi conto che c'erano altre esigenze da parte dei ragazzi, proprio di aggregazione, di sentirsi parte di qualcosa. [...] Adesso i disagi ci stanno, quindi hanno voglia di esprimerli e si sono create le prime crew, i primi gruppi, iniziano a esprimersi sia con l'arte che con la musica. [...] C'è una grande mancanza di spazi purtroppo, da 7 anni a questa parte. Perché comunque prima si svolgeva tutto in centro e quindi diciamo c'erano i locali e si stava in centro, non è che si faceva altro all'Aquila [...] Dopo il terremoto, invece, è cambiato tutto. Si sono create proprio esigenze diverse da parte della gente, quindi, si sono create tante associazioni, tante realtà, tanti modi di esprimere l'arte diversi, però mancano gli spazi e da questo poi sono nati CaseMatte e il centro sociale l'Asilo Occupato, però, L'aquila è sempre la città borghese che era quindi purtroppo la gente non riesce a capire il potenziale che hanno. Noi giriamo in tante città e i centri sociali stanno ovunque e svolgono ruoli sociali*

*importanti. Qua, purtroppo, per loro è il covo delle zecche che hanno voluto occupare ma invece è importante perché i ragazzi di 14 anni oggi hanno una sensibilità per i temi che vivono grande, quindi bisogna comunque accompagnarli in questo percorso. Non possiamo dire, vabbè ha fatto il terremoto, chiudiamo l'Aquila, facciamo tipo Pompei, no? Aspettiamo 10 anni che l'aggiustano e intanto ragazzi zitti, rispettate i morti! [...] I ragazzi vivono in palazzoni che veramente sono periferia perché comunque queste C.A.S.E. che hanno fatto hanno creato una periferia che prima all'Aquila non c'era. Loro vivono in questo contesto che comunque li fa crescere proprio diversi da come sono cresciuta io. [...]. Noi eravamo ragazzi quando ha fatto il terremoto, vivevamo ancora quegli spazi. Invece oggi parli di spazi che loro non conoscono. Noi piangiamo cose che a loro non mancano, cioè, loro hanno tutta un'altra realtà. Loro a 14 anni stanno in un centro che gli permette di entrare dentro a tutte le case che hanno intorno perché sono tutte aperte [...] sono come cani sciolti in una città disabitata.[...] Queste sono generazioni che sono nate in mezzo al nulla. [...]La generazione nostra ha reagito diversamente: l'arte è entrata proprio nel vivo di tutti. Sono nati 1000 fotografi, 1000 scrittori, 1000... l'arte proprio è fiorita! [...] Magari noi questa cosa non l'avremmo mai fatta se non avesse fatto il terremoto. Non avremmo avuto quella spinta, quella voglia di abbracciare la città, di unirci...però noi, la generazione dopo nasce proprio senza punti di riferimento.*

Questa giovane prosegue il suo racconto affermando che per lei è stata la musica, il gruppo, il mezzo che le ha permesso di far fronte alle discontinuità personali e socio-relazionali seguite al disastro. Anzi, si potrebbe dire che il disastro è stata un'occasione per coniugare le aspirazioni professionali (lavorare nel sociale) a quelle musicali. Ai suoi occhi, per quanto difficile e problematica, L'Aquila si presenta come un "terreno fertile" in cui sente di poter realizzare i propri progetti per il futuro – progetti che non sono stati capovolti, ma ridefiniti in base ai mutamenti seguiti al disastro e alle opportunità inedite che esso ha portato con sé. Questa giovane non è ancora rientrata nella propria abitazione, vive in un M.A.P. con il compagno e la madre, non ha un lavoro stabile a tempo pieno. Tuttavia, come vedremo nel prossimo stralcio, il futuro le si presenta come un campo carico di potenzialità, non c'è l'incertezza che immobilizza, né l'impressione che L'Aquila le stia "rubando" la spensieratezza del quotidiano o la speranza di un domani migliore. È nelle pratiche di tutti i giorni, nell'impegno a gestire e mantenere uno spazio di socialità, nel porsi come un punto di riferimento per i/le più giovani, nella consapevolezza del valore di quanto realizzato fino ad oggi che si rafforza la fiducia nel futuro, e nelle proprie capacità di incidere e produrre mutamento.

Laura, 32 anni (AQ): *Già da prima del terremoto avevamo un gruppo e cantavamo in dialetto aquilano, quindi, diciamo, durante il terremoto abbiamo continuato a cantare in dialetto aquilano, anzi, ne abbiamo fatto un po' la bandiera. Quindi ci siamo, per fortuna, localizzati qui, abbiamo iniziato la nostra attività qui. Fortunatamente rispetto ad altri,*

*siamo potuti rimanere perché tanti purtroppo non l'hanno potuto fare. [...] Io, vabbè, dico, sono stata male però oggi sto qua, posso raccontarlo, fra vent'anni dirò ai miei figli, io all'Aquila sono stata una di quelle lì... [...] Ti serve un input, ti serve un obiettivo. Per noi è stata la musica. [...] Io forse me ne sarei andata se non ci fosse stato il gruppo, non so se oggi starei qua a lavorare... al call center poi, capito?! Tanta gente che conosco ci sta, io li apprezzo, li ammiro perché comunque rimani all'Aquila quando poi quello che hai potresti avercelo in qualsiasi altra parte, non è da tutti. Io perché so comunque che all'Aquila c'è una realtà che funziona, fuori chissà come funzionerebbe. All'aquila oggi è terreno fertile per queste cose perché non c'è niente quindi qualsiasi cosa fai può funzionare. [...] Può essere pure che me ne andrò, per il momento penso di rimanere perché per come sono fatta io sento di potermi esprimere più mo' che prima perché per come sono fatta io un contesto come quello di prima mi stava stretto. Un contesto come questo invece penso che è tutto da modificare quindi puoi pure cercare di modificarlo tu che ci vivi. Prima non potevi modificare un cazzo. Non sono sogni perché se comunque se pensi che è una città dove comunque oggi non ci sta più niente e ti devi ricostruire tutto, voglio dire, le possibilità ci stanno. [...] Per me non sono sogni, per me se uno ci crede qui può fare grandi cose e noi siamo la dimostrazione perché dal niente abbiamo creato una realtà dove i ragazzi comunque si sentono rappresentati, si sentono ispirati, ti chiedono consigli, cercano di capire il mondo dal tuo punto di vista che comunque ne hai un altro perché vieni dall'Aquila che era prima del terremoto.*

Se nel capitolo precedente si è visto che l'esperienza del disastro è stata riletta da alcuni/e giovani come un'occasione di crescita personale facendo emergere, in alcuni casi, la tendenza a guardare al futuro come una sfida per mettere alla prova le proprie capacità di gestire l'incertezza e il mutamento, qui si fa spazio anche un altro aspetto che rinvia alla dimensione della responsabilità verso il futuro nei confronti delle generazioni più giovani (Jonas 1990). Si tratta di una responsabilità espressa in maniera più o meno esplicita dai/dalle giovani nei termini di una "missione" che poggia su una responsabilità politica, ancor prima che morale, intesa come capacità di preservare e prendersi "cura del mondo comune"<sup>97</sup> (Arendt 1958). La cura del mondo, d'altra parte, rinvia all'esperienza dell'abitare (Heidegger 1976) che, a sua volta, presuppone la consapevolezza che il mondo trascende i limiti della propria esistenza. Tuttavia, la sua permanenza è rimessa alla responsabilità del singolo, alla sua capacità di prendersene cura. Di fronte a un disastro che appare come il risultato di un'irresponsabilità organizzata (Beck 1989) che ha lasciato dietro di sé morte e macerie e, al contempo, di fronte a quelle forme - tutt'altro

---

<sup>97</sup> Con l'espressione "mondo comune" Hannah Arendt non intendeva solo il mondo degli artefatti, delle cose create e costruire dall'essere umano, ma anche quello costituito dalle donne, dagli uomini e dalle loro relazioni. È bene specificare, inoltre, che per l'autrice la politica è intesa come uno spazio pubblico - privo di forme di coercizione e dominio - che prende forma dallo stare insieme, dal reciproco riconoscimento dell'uguaglianza e della pluralità che caratterizza la condizione umana.

che disorganizzate - di intervento sullo spazio pubblico che hanno trasformato un disastro naturale in un disastro sociale, questi/e giovani reagiscono positivamente. Mettono in campo una sensibilità (ambientale, sociale, politica), una riflessività e una creatività che trova piena espressione nella dimensione simbolica - e, più nello specifico, in quella artistica (Melucci 1982) - facendo dell'arte lo strumento privilegiato per prendersi cura del mondo e costruire nuove "isole di socialità" (Leccardi 2011) con cui resistere al "vuoto" generato dal disastro, e trasformarlo in una fonte per l'identità e il riconoscimento. Forme di azione collettiva "disorganizzata" che trovano nel disastro il comune denominatore e nell'arte il mezzo per esprimere un agire politico alternativo a quello tradizionale - un agire che si intreccia in vario modo con le figure professionali a cui aspirano.

Ce ne offre un altro esempio il prossimo stralcio di intervista. Si tratta un giovane uomo che dopo il terremoto si è "*buttato molto nella parte politica del terremoto [...] però in maniera così, libera*" perchè - continua a raccontare - gli sembrava che "*in un momento così...nel vuoto, che facesse parte di una catena temporale*". Finito il periodo emergenziale ha proseguito la sua formazione musicale diplomandosi al conservatorio dell'Aquila e poi facendo un'esperienza all'estero dove si è specializzato in formazione musicale per bambini/e. Nel corso dell'intervista racconta che avrebbe potuto continuare il suo percorso fuori dall'Italia e iniziare lì a lavorare, ma che ha deciso di tornare proprio perché era all'Aquila che voleva provare a costruire qualcosa che fosse in linea tanto con le sue aspirazioni professionali quanto con le esigenze della città. Come si vedrà, il racconto di questo giovane pone il disastro al centro della narrazione di sé: è un "*presupposto*" da cui partire quanto parla di sé, un evento che lo definisce sul piano identitario e da cui non rifugge rinnegandone o minimizzandone l'influenza. Al contrario, qui la discontinuità, l'eccezionalità dell'evento, è esaltata e descritta come un'opportunità non solo di crescita personale, ma anche di realizzazione professionale. Il terremoto è qualcosa che fa parte della sua storia e che deve raccontare, un evento che lo ha plasmato sul piano identitario e che ha conferito nuova luce ai suoi progetti in ambito lavorativo. Tornato in Italia, infatti, decide insieme ad altri/e giovani di aprire un'associazione - *Nati nelle Note* - dove si organizzano corsi di formazione musicale per bambini/e. *Nati nelle Note*, come si vedrà, non si pone semplicemente lo scopo di socializzare i/le più piccoli/e alla musica, al canto, al ballo ma vuole essere una risposta a un bisogno ben specifico che



contraddistingue questi/e bambini/e, e cioè la mancanza di una città. Le particolari modalità di insegnamento poi, che vedono la compresenza dei genitori/tutori, lo ha reso anche uno spazio di socialità per gli adulti in cui tessere nuovi legami: configurandosi così come uno spazio in cui incontrarsi, avere degli scambi, un posto – come ha riferito all’intervistato una delle mamme – “che non sia nient’altro che un posto per noi”. Un posto, in altre parole, in cui “sentirsi a casa” (Heller 1994; Leccardi et al. 2011; Rampazi 2014).

Giovanni, 28 anni (AQ): *Credo che da quando c’è stato il terremoto sono diventato molto più riflessivo, però, in senso più ampio. In realtà, lo ero credo già prima, però, è come se mi avesse aperto un po’ gli occhi. Come se mi avesse dato più visione globale, insomma. Quindi in questo senso credo che cambia molto il modo di rapportarmi agli altri, di rapportarmi nel lavoro. Sicuramente nel lavoro cambia tantissimo perché diciamo che per certi versi mi da un po’ un senso, uno scopo, quasi una missione rispetto a quello che faccio. Anche se non mi piacciono tantissimo queste cose, però, è vero, è così: è un po’ lo scopo della mia vita stare qui perché qui c’è stato il terremoto. Mi cambia nel rapportarmi con gli altri perché sono un po’ severo con me stesso e anche un po’ con gli altri forse, però, voglio veramente che questa sia un’opportunità. Cioè, se ho dovuto vivere un evento così importante, vorrei che la mia vita fosse davvero spesa fino in fondo. Questo evento mi da un’opportunità di fare questo, non di essere... avere proprio l’opportunità di vivere qualcosa di eccezione a lungo termine però, di vivere una situazione eccezionale a lungo termine. Questo mi affascina e mi esalta molto e quindi vedo tutto in questa prospettiva, anche con le persone con cui lavoro. Io credo che se non avessi avuto questo corno sul naso, non saremmo riusciti a iniziare una realtà come quella della scuola. Senza il terremoto... già a livello sociale sarebbe stato difficile per com’era la conformazione della città prima e per come lo è ora. Ma anche a livello mentale, non sarebbe stato uguale e si vede in un certo senso che questa nostra consapevolezza da un’altra luce al progetto e da un altro senso alle persone che accolgono il progetto. Questo è evidente, quindi, in questo senso il terremoto mi ha profondamente mutato. Poi è qualcosa che riconosco come mia, cioè, che fa parte di me e la devo raccontare. La devo raccontare un po’ perché va raccontato, è bello raccontare le storie ed è importante raccontare le storie. E un po’ perché è come uno che si presenta e dice: io sono così. Io sono dell’Aquila e sono terremotato. Non so, come partire da dei presupposti, insomma, perché secondo me noi viviamo una situazione di eccezionalità e credo anche, anche se un po’ mi fa paura credere questo, che è sbagliato rifuggire l’eccezionalità. [...] Fa parte della vita e abbiamo l’occasione noi, quelli che ci stanno in questo momento, abbiamo l’occasione di viverlo ognuno a modo suo. [...] Noi, occupandoci di bambini piccolissimi, di neonati... iniziamo le nostre lezioni anche con 21 giorni di vita... è evidente il collegamento con la ricostruzione, con la rinascita. Questo salta all’occhio, anzi all’orecchio, subito. Infatti, Nati nelle Note sono questi bambini che nascono in una città eccezionale. Loro già nascono nell’eccezionalità. Noi forse abbiamo il pregio.. non so chi è più privilegiato dei due: noi abbiamo una memoria viva, loro avranno una memoria morta. L’avranno senza dubbio la generazione dopo, la nostra sarà la più assillata. Quella e i nipoti, poi piano piano scivolerà un po’.. però, le prime sicuramente, chi non parlerà del terremoto ai propri figli? Noi, appunto, andiamo*

*a lavorare con bambini che non hanno idea. Nessuno dei nostri bambini è nato prima del terremoto. Un nostro bambino è nato 4 giorni prima del terremoto. Uno, gli altri sono tutti nati dopo il terremoto. È una missione per loro perché appunto questi bambini avranno delle... hanno già ora, non avranno... hanno delle carenze, delle mancanze. Gli manca un pezzo di qualcosa che invece dovrebbero, potrebbero, vivere...La città. Quello con cui poi si confronteranno comunque e quindi, in questo senso, la missione non è solo sulla musica, che comunque è la missione principale perché la città, la società, comunque si riforma, si rigenera. Anche la cultura, tutto si rigenera, sempre, però, rispetto a quel ricordo che mi porto, a quell'Aquila che mi porto, culturale nel vero senso della parola, c'è bisogno di un inserimento del genere. Ora soprattutto, quando è tutto disgregato, quando non ci sono spazi sociali culturali importanti, momenti di aggregazione culturale importanti. E poi, in più, penso che ha senso in maniera generale. Ha senso proprio per rivivere il centro perché abbiamo la sede in centro. Ha senso per vedere i bambini e le mamme in contesti che non sono la scuola, in contesti che non sono però neanche il parco giochi. Contesti che sono posti che tu puoi vivere nella tua città perché la tua vita non è casa-lavoro-fuori-casa-lavoro. No. Questa non è la vita vera. La vita vera è che tu vivi la tua città. La vita vera è quella. Ormai le città sono aperte! È così che deve essere. Questo ha molto senso per noi come missione, come obiettivo... ma più che come obiettivo come status proprio. Comunque ce l'hanno confermato tante mamme, questa è stata una delle soddisfazioni più grandi [...] quello che ci dissero alla fine dell'anno fu: è stato bellissimo fare lezione con voi. Ci regalarono un quadretto con tutti i piedini dei bambini... ma non solo per la musica [...] ma proprio per stare con voi e stare qui. Stare insieme e avere la possibilità di vederci in un posto che non sia nient'altro che un posto per noi. [...] Abbiamo creato socialità, insomma.*

Questi/e giovani non sono i/le soli a far parte di realtà associative – un altro intervistato, ad esempio, fa parte di associazione di stampo sportivo creata con altri amici dopo il terremoto che si pone, anche in questo caso, il duplice scopo di fornire la possibilità di praticare sport e, al contempo, dare un'alternativa alla “deriva” alcolica del centro storico, alla carenza di spazi pubblici e ai bisogni di socialità dei più giovani; altri/e ancora fanno parte di associazioni già presenti sul territorio prima del terremoto - come l'*Archi* o quelle che si prefiggono di aiutare e sostenere individui e famiglie in difficoltà economica. Sebbene con livelli di partecipazione variabili (in alcuni casi, cioè, si tratta di forme di partecipazioni occasionali), l'associazionismo è un aspetto che caratterizza più della metà del gruppo di giovani intervistati/e per questa ricerca. In uno degli stralci riportati sopra, un giovane afferma che in una società “normale” simili realtà sono un brutto segnale e in una certa misura ha ragione perché possono indicare l'incapacità di una società di rispondere ai bisogni e alle necessità degli individui. Da una diversa prospettiva, tuttavia, le associazioni sono un segnale della capacità degli individui di “fare società”, di incidere sulla realtà e produrre quel mutamento necessario alla tenuta di una comunità nonostante la cecità che spesso affligge le istituzioni. Per quanto riguarda, in particolare, questi/e

giovani, l'associazionismo sembra essersi rivelato una fonte di opportunità di crescita personale e professionale. Al suo interno, interessi personali e interessi collettivi si mescolano tra loro e trovano nelle discontinuità prodotte dal disastro un vettore per l'identità e per l'esercizio di una forma di responsabilità che travalica gli interessi particolari del singolo per abbracciare l'intera comunità in un'ottica di condivisione attiva dei destini comuni (Arendt 1958). L'esperienza del disastro, i mutamenti generati sul piano personale e socio-relazionale, sembrano essersi configurati per questi/e giovani come un'occasione per sviluppare forme di riflessività e di memoria autocritica (Jedlowski 2016). Si tratta di dimensioni che non possono prescindere dal confronto con le altre generazioni e che spingono ad assumersi la responsabilità verso i/le più giovani per le mancanze e le necessità che scaturiscono dal crescere in una città-cantiere, in una città "anormale", in cui l'esperienza dell'abitare è stata stravolta prima dall'evento naturale, poi dai modi di gestione dell'emergenza e della ricostruzione. Di fronte all'impossibilità di ricostruire la socialità "dov'era e com'era", questi/e giovani hanno messo in campo forme di *agency* che mirano alla costruzione di spazi di socialità capaci di coniugare il lascito del passato alle esigenze del presente e alle intenzioni per il futuro. Sebbene si tratti di dinamiche che non riguardano la maggioranza dei/delle intervistati/e, per questi/e giovani la memoria del passato non è un fardello, un ostacolo alla ricostruzione del quotidiano e al senso di continuità personale. L'esperienza del disastro, la perdita della città e di quelle forme di socialità che la caratterizzavano, sono state rielaborate in maniera critica ponendo al centro di tale ri-significazione il bene comune, il benessere della popolazione e il futuro delle nuove generazioni.

## CONCLUSIONI

La ricerca sui/sulle giovani svolta all'Aquila si è posta un duplice obiettivo: da un lato, mettere in luce se e come l'esperienza del disastro si riverberi sul tempo biografico e quindi sui modi in cui si struttura il rapporto tra passato, presente e futuro la cui combinazione è alla base dei processi di costruzione identitaria; dall'altro lato, guardare a come è cambiata la sfera del quotidiano a partire dai mutamenti avvenuti nello spazio urbano per gettare luce sui modi di far fronte al "vuoto" lasciato dal disastro e al rischio di presentificazione dell'esperienza.

Sono state molteplici le ragioni che hanno spinto verso la messa a tema di giovani e disastri. In primo luogo, si è tenuto conto della scarsa attenzione riservata a questa categoria della popolazione nella sociologia dei disastri (Anderson 2005). Solo di recente si sono iniziati a indagare i risvolti degli eventi distruttivi sui/sulle più giovani mettendone in luce sia gli elementi di vulnerabilità sia il ruolo attivo che questi/e assumono nelle diverse fasi di un disastro (Fothergill 2017). Tuttavia, più che rivolgersi ai/alle giovani, questi studi guardano alle conseguenze che i disastri producono su bambini/e e adolescenti (Nikku et al. 2006; Fothergill e Peek 2015; Pine et al. 2015; Ciccaglione 2017). Inoltre, quando considerati/e, i/le giovani tendono a essere rappresentati come una categoria statica e omogenea della popolazione omettendo così la complessità e l'eterogeneità che caratterizza la fase giovanile e i mutamenti a cui questa è andata incontro negli ultimi decenni. Si tratta di criticità riconducibili, da un lato, ai modi in cui sono concettualizzati i/le giovani e, dall'altro, al mancato confronto con gli sviluppi avvenuti negli *Youth Studies*. Nei *Disaster Studies* la definizione di giovane rimane per lo più implicita o basata sull'età anagrafica senza tenere conto della dimensione socio-culturale della "variabile età". Pur presentandosi come caratteristica ascritta universale e oggettiva, l'età assume però significati diversi a seconda del contesto storico-sociale di riferimento e del sistema di norme, valori e aspettative sociali a cui rimanda (Cavalli e Leccardi 2013; Wyn 2015). Inoltre, senza prendere in considerazione i cambiamenti che

negli ultimi decenni hanno investito questa fase della vita, questi studi rischiano non solo di limitare il loro potenziale esplicativo, ma anche di restituire una rappresentazione parziale, statica e stereotipata dei/delle giovani. Vi è rischio di escludere dall'analisi intere categorie della popolazione. È il caso dei/delle cosiddetti/e "giovani-adulti/e", qui oggetto di analisi, così definiti per la particolare condizione di ambivalenza che li connota. Se, da un punto di vista strettamente anagrafico, non sono più considerabili come giovani *stricto sensu* poiché hanno già superato alcune tappe del passaggio all'età adulta, al contempo presentano tratti riconducibili alla categoria giovanile (ad esempio, vivono con i genitori e/o i percorsi biografici appaiono ancora in fase di definizione).

Da un punto di vista teorico, quindi, il lavoro è andato innanzitutto nella direzione di provare a far dialogare due campi di ricerca tradizionalmente separati, quello dei *Disaster Studies* e quello degli *Youth Studies*, trovando nel concetto di generazione inteso à la Mannheim (1928) un possibile punto di incontro. Per far ciò, si è adottata una definizione di giovane meno legata agli aspetti biologici dell'età. In altre parole, si è guardato ai/alle giovani come coloro che, lasciatisi alle spalle l'infanzia e l'adolescenza, sono impegnati/e nel compito di diventare adulti (Cavalli 1994a). Fondamentale è stato, in questo percorso di definizione, illustrare i principali cambiamenti avvenuti nei modi di portare a termine questo compito biografico e nei significati attribuiti a questa fase della vita. Se nelle società industriali il processo di istituzionalizzazione del corso di vita faceva di questa fase un periodo di formazione finalizzato all'ingresso nel mercato del lavoro (Kohli 1986), a partire dagli anni Settanta, la gioventù si è configurata sempre più come una condizione di attesa dagli esiti incerti (Cavalli 1980). Si tratta di un processo di mutamento che ha riguardato allo stesso modo i tempi di transizione e gli aspetti che caratterizzano il raggiungimento della fase adulta del corso di vita. La condizione di autonomia e indipendenza a essa tradizionalmente associata non si realizza più intorno ai 25 anni ma più tardi, spesso dopo i 30 anni. Si tratta di uno slittamento in avanti che vede i/le giovani permanere più a lungo nella famiglia d'origine e a cui segue un innalzamento dell'età media in cui si forma un nuovo nucleo familiare e si diventa genitori (Cavalli e Galland 1996; Buzzi et al. 2007). Si è assistito, perciò, a un sempre più marcato discostamento dei percorsi giovanili dal modello di transizione lineare articolato in una serie ordinata di passaggi di *status* (fine del percorso formativo; ingresso nel mercato del lavoro; uscita dalla famiglia d'origine; matrimonio; genitorialità). Il passaggio stesso da

una tappa all'altra si caratterizza per frequenti sospensioni, rallentamenti e inversioni di rotta che rendono sempre meno prevedibili le traiettorie giovanili (Cavalli e Galland 1996; Biggart e Walther 2006). La frammentarietà, la discontinuità e gli elevati gradi di incertezza e reversibilità dei percorsi dei/delle giovani sono riconducibili a un complesso insieme di fattori, quali: il prolungamento del percorso formativo, i cambiamenti nei modelli familiari e nei ruoli di genere, l'indebolimento del *welfare state*, l'aumento della disoccupazione e della precarietà dei rapporti di lavoro. Se da una parte le istituzioni (lavoro, scuola, famiglia) appaiono sempre meno capaci di porsi come referenti stabili in grado di garantire l'ingresso nell'età adulta, dall'altra, di fronte alla crescente imprevedibilità e instabilità dei percorsi, i/le giovani sono chiamati a elaborare nuove strategie per fare fronte all'incertezza (Leccardi 2009). Inoltre, mentre sul piano virtuale le opzioni di scelta si moltiplicano, le differenze in termini di risorse economiche, culturali e relazionali continuano a plasmare la struttura di opportunità a loro disposizione (Furlong e Cartmel 2007; Rauty 2007; Roberts 2009). Non c'è da stupirsi, quindi, del disorientamento dei/delle giovani, né delle difficoltà che questi/e incontrano nell'istaurare un rapporto positivo con il futuro (Leccardi 2009). Più che di transizioni lineari, infatti, si parla oggi di transizioni "sospese" oppure di transizioni *yo-yo* (Biggart e Walther 2006) proprio per indicare il carattere altalenante, frammentato, incerto e reversibile dei percorsi giovanili.

A fronte di tali mutamenti, dunque, il ricorso al modello di transizione lineare appare sempre meno adeguato a rendere conto delle specificità della condizione giovanile. Ai fini di questo lavoro, la proposta di alcuni autori di adottare un approccio generazionale è apparsa particolarmente proficua per indagare i risvolti del disastro sul vissuto dei/delle giovani (Wyn e Woodman 2006; Leccardi e Feixa 2011; Woodman e Bennett 2015; Woodman e Wyn 2015; Woodman 2016). Ricorrere al concetto mannheimiano di generazione, infatti, consente di riportare al centro dell'analisi la relazione tra mutamento storico-sociale ed esperienza soggettiva senza trascurare l'influenza esercitata da fattori strutturali, istituzionali e dai condizionamenti materiali. Si tratta di una prospettiva che permette di superare alcuni limiti che contraddistinguono sia gli *Youth Studies* che i *Disaster Studies*. Se i primi vedono una storica contrapposizione tra approcci strutturali e culturali (Woodmann e Bennett 2015); i secondi, invece, si contraddistinguono per un marcato sbilanciamento tra analisi di tipo

strutturale e analisi di tipo culturale, a favore delle prime (Webb et al. 2000). Inoltre, si tratta di un concetto che consente di indagare i temi dell'identità e della memoria includendo nell'analisi la dimensione della riflessività e della responsabilità (Abrams 1983; Attias-Donfur 1988; Leccardi 1997, 2007; Rampazi 2007; Leccardi e Feixa 2011; Jedlowski 2016). Infine, tramite il concetto di generazione è possibile introdurre la dimensione temporale, fondando l'analisi dei percorsi giovanili sull'intreccio tra tempo storico, tempo sociale e tempo biografico (Leccardi 2002).

A partire da queste considerazioni di ordine teorico, si è cercato di guardare ai/alle giovani da un'angolazione alternativa a quella tradizionale che si rifà agli studi sulle transizioni, cercando di dar spazio così all'osservazione dei nuovi tratti che caratterizzano l'esperienza giovanile (Cavalli 1980; Leccardi e Ruspini 2006). Incertezza, precarietà, difficoltà a prefigurare il futuro e a raggiungere una condizione sociale autonoma e indipendente sono aspetti che accomunano i/le giovani dell'Aquila ai/alle giovani del resto d'Italia; così come lo sono la tendenza a procrastinare scelte, responsabilità e ad allungare i tempi di ingresso nell'età adulta (Crespi 2005; Buzzi et al. 2007). Tutti aspetti che il disastro sembra aver contribuito ad accentuare sia per le ripercussioni prodotte sul piano socio-economico sia per i significati attribuiti a tale esperienza. Tuttavia, se si fosse guardato a questi/e giovani con le tradizionali lenti offerte dall'approccio delle transizioni ci sarebbe stato ben poco di cui rallegrarsi: la maggior parte di loro non ha ancora terminato gli studi, non ha raggiunto una posizione stabile nel mondo del lavoro, molti/e vivono ancora con la famiglia d'origine e l'eventualità stessa di crearne una nuova - quando non ostacolata da limiti esterni - è vista per lo più come una possibilità ancora lontana nel tempo. Se ci fossimo limitati a questi aspetti, forse avremmo concluso che si tratta di una "generazione sacrificata" in cui il disastro ha agito come ulteriore elemento di vulnerabilità e di rallentamento dei tempi di ingresso nell'età adulta.

Ma l'analisi delle interviste sembra suggerire altro. Fatta eccezione per qualche caso, a colpire nei racconti di questi/e giovani è in primo luogo la volontà di riprendere il controllo sulla propria vita e di non abdicare al futuro nonostante le perdite subite e le difficoltà legate al crescere in una città-cantiere. Per vedere questo, tuttavia, è stato necessario guardare loro da una prospettiva diversa che ne riconoscesse innanzitutto la condizione di eccezionalità. Nei loro anni di vita più cruciali sotto il profilo esistenziale e sociale, questi/e giovani vivono una condizione di "doppia incertezza" che li vede

confrontarsi non solo con le incertezze della nostra epoca ma anche con quelle generate dal disastro - con la perdita di un mondo fatto di luoghi e relazioni quotidiane; con la difficoltà di “ri-appaersarsi” in una città stravolta tanto nei suoi spazi quanto nei suoi tempi; con la fatica di ricostruire, prima ancora che un futuro, un presente in grado di restituire loro stabilità, fiducia e speranza. Le conseguenze biografiche di questa doppia incertezza, tuttavia, non sono univoche. La condizione di eccezionalità vissuta dai/dalle giovani aquilani, infatti, può configurarsi sia come un elemento in grado di amplificare il rischio di “sospensione biografica” che il mutato panorama istituzionale porta con sé sia come un’occasione di ristrutturazione biografica che, proprio a partire dai modi in cui è rielaborata l’esperienza, dà origine a nuove forme di relazione con il passato, il presente e il futuro.

Per comprendere come gli/le intervistati hanno fatto fronte all’incertezza e alle discontinuità prodotte dal disastro, l’analisi si è concentrata su tre aspetti principali: come essi hanno rielaborato l’esperienza del disastro e quali sono i significati attribuiti a quest’ultima in relazione al presente e al futuro; quali strategie adottano per far fronte all’incertezza del futuro; come rispondono al “vuoto” socio-relazionale seguito al disastro.

Per quando riguarda i modi di rielaborare l’esperienza del disastro e il significato che ha assunto per i/le giovani, l’analisi si è focalizzata inizialmente sulla dimensione della scelta e, più nello specifico, sulle scelte di vita intendo con ciò quelle decisioni che segnano un prima e un dopo significativi rispetto ad alcuni ambiti dell’esistenza – ad esempio, la formazione o il lavoro. Si tratta di una dimensione d’analisi unificante, in grado cioè di tenere insieme sia la dimensione del passato che quella del futuro: quando si sceglie ci si rifà a criteri e schemi interpretativi che originano nelle esperienze passate e, allo stesso tempo, prefigurano scenari futuri alla cui costruzione concorrono sia elementi di tipo razionale che emotivo/affettivo (Schütz 1979). Inoltre, è una dimensione d’analisi particolarmente proficua per indagare l’identità in quanto quest’ultima risulta strettamente connessa ai modi in cui ci si rapporta al passato, al presente e al futuro (Schütz 1979; Luckmann 1993).

Dato che per una parte degli/delle intervistati/e (9 in totale) il disastro ha coinciso con la scelta del percorso universitario, in un primo momento l’analisi si è concentrata sul passaggio scuola-università. A questo proposito, si è visto che per la maggior parte di



questi/e giovani le discontinuità seguite al terremoto non sono state un elemento che ha acuito le difficoltà che sottostanno ai processi di scelta. Solo per due giovani, un uomo e una donna, il disastro ha assunto una valenza particolarmente negativa configurandosi come una fonte di amplificazione delle incertezze, dei dubbi e del disorientamento che già sperimentavano in relazione al corso universitario da intraprendere. Successivamente, ci si è rivolti all'analisi delle scelte inaspettate - ovvero decisioni diverse rispetto alle intenzioni e ai progetti per il futuro (qualora presenti) precedenti al terremoto e di cui gli/le intervistati danno conto rifacendosi in vario modo all'esperienza del disastro. Dai racconti di questi/e giovani è emerso che nella quasi totalità dei casi, a fronte della rottura provocata dal disastro, il senso di continuità identitario è ricostruito rielaborando l'esperienza vissuta entro un più ampio processo di crescita e maturazione personale. Più nello specifico, in alcuni casi si nota la tendenza a rimuovere il passato prossimo al terremoto mostrando una certa reticenza a parlare di chi si era e cosa si voleva diventare prima dell'evento distruttivo. Si tratta di giovani donne e uomini che prima del disastro presentavano forme di incertezza biografica che in alcuni casi non consentivano loro di proiettarsi nel futuro – oppure mostravano forme di progettualità deboli riconducibili più alla dimensione del sogno che del progetto. Per questi/e intervistati/e il disastro è assunto come un elemento cardine dell'identità enfatizzandone gli aspetti positivi e le inedite possibilità d'azione messe in campo dai profondi cambiamenti che questo ha portato con sé a livello individuale e collettivo. In altri casi, invece, si osserva la tendenza a rimuovere l'evento stesso dalla narrazione di sé. Per questi/e giovani l'importanza e il significato del disastro in relazione alle scelte compiute sono ridimensionate a favore di una maggiore enfasi posta sugli aspetti relativi all'autonomia e all'autodeterminazione che sottosta ai processi decisionali. In entrambi i casi, comunque, il terremoto si configura come un'occasione per chiudere con il passato, come un evento che ha aperto a nuovi orizzonti di vita configurandosi perciò come un'opportunità per ridefinire il tempo biografico.

Con specifico riferimento alla scelta di andare via o restare all'Aquila, l'attenzione si è rivolta inizialmente a coloro che prima del terremoto erano intenzionati a trasferirsi in un'altra città per motivi di studio o di lavoro e che hanno rivisto tale intenzione dopo il terremoto. Rispetto a questi “cambi di rotta”, dall'analisi emerge che nei primi anni successivi al disastro un ruolo di primaria importanza in relazione a tale decisione è stato

ricoperto dalla “pressione morale” esercitata dalla comunità d’origine (Durkheim 1912). Più nello specifico, nel rendere conto di questo cambiamento rispetto alle intenzioni che si avevano per il futuro prima del terremoto, i/le giovani affermano che a spingerli in tale direzione è stata la volontà di non abbandonare la città e contribuire alla sua ricostruzione materiale e sociale salvaguardandone così l’identità e la continuità nel tempo. Oltre che un simbolo di appartenenza e solidarietà, rimanere era un “dovere”, un atto di responsabilità di fronte al rischio di disintegrazione della comunità. In altre parole, non andare via era un obbligo morale il cui mancato adempimento avrebbe rappresentato una conferma della rottura dei vincoli di appartenenza, coesione e solidarietà. Tale scelta, tuttavia, è stata rivista nuovamente nel corso degli anni sia per le difficoltà connesse al vivere in una città-cantiere sia per le scarse opportunità lavorative che quest’ultima offre loro. Le medesime motivazioni si riscontrano anche tra coloro che prima del terremoto non avevano intenzione di lasciare L’Aquila e che oggi vivono in un’altra città. Col passare degli anni, tanto i tempi lunghi della ricostruzione quanto il desiderio di non abdicare alle proprie ambizioni e aspirazioni per il futuro hanno visto venir meno quell’obbligo e quel senso di responsabilità sentito inizialmente per la comunità. In altre parole, per questi/e giovani andare via è diventato un obbligo verso se stessi.

In termini più generali, la ricerca mette in evidenza che il “peso” e il significato di tale esperienza sembrano variare a seconda di due aspetti principali: da un lato, in base alla capacità di narrarsi come persone “in divenire” mantenendo, cioè, un senso di continuità a fronte della rapida e intensa discontinuità generata dal disastro percepita come una minaccia all’identità individuale e collettiva; dall’altro, in base alla percezione che le scelte compiute siano state o meno il frutto di un processo decisionale autonomo e indipendente dai mutamenti riconducibili all’evento distruttivo.

L’analisi è proseguita mettendo in luce come i processi di ridefinizione del tempo biografico abbiano fatto leva anche su un’interpretazione del disastro come evento che disvela la condizione di ineluttabile vulnerabilità e finitudine dell’essere umano. Il tema della morte emerge come un tratto comune nei racconti di questi/e giovani, sebbene diversa sia l’enfasi con cui vi fanno riferimento. Le riflessioni suscitate dall’evento distruttivo sui limiti temporali dell’esistenza vedono reazioni diverse a seconda della capacità stessa di accettare o meno l’idea della morte. Fatta eccezione per due giovani donne, tuttavia, dall’analisi emerge che questa presa di coscienza si riflette positivamente

sui modi di far fronte all'incertezza e, più in generale, sulla ridefinizione del tempo biografico. Per la maggior parte dei/delle intervistati/e, infatti, il disastro è stato un evento che ha innescato un'inedita spinta all'azione e all'autodeterminazione restituendo loro così la percezione di essere protagonisti/e della propria vita e di poter incidere sulla sua traiettoria. Pur non eliminando del tutto le paure, le ansie e le incertezze suscitate dal futuro, l'esperienza del disastro è stata rielaborata come una "seconda opportunità" per rimettersi in gioco, come un'occasione per riprendere le redini della propria esistenza. L'enfasi è posta sull'apertura al possibile, sulla dimensione della sfida, dell'autodeterminazione e dell'autonomia delle scelte.

Tuttavia, questo effetto ri-vitalizzante del disastro non significa affatto che questi/e giovani non abbiano difficoltà a proiettarsi in un orizzonte temporale di medio e lungo periodo. Al contrario, da questo punto di vista l'analisi delle interviste conferma quanto riscontrato in situazioni "ordinarie", vale a dire la tendenza a vedere i progetti di vita intesi in senso tradizionale come un modo inadeguato, obsoleto, di relazionarsi al futuro in una società i cui i ritmi di mutamento sono sempre più intensi e le stesse istituzioni non appaiono in grado di farsi garanti del passaggio all'età adulta. Rispetto alle strategie con cui fanno fronte al futuro, infatti, si osserva la tendenza generale a ricorrere a forme di progettualità a breve o brevissimo termine capaci di restituire loro un senso di controllo sulla propria esistenza e ad "anestetizzare" l'ansia generata dall'accelerazione dei ritmi di cambiamento e all'impossibilità di fare affidamento su progettualità di più ampio respiro (Leccardi 2005).

A cambiare è lo spirito con cui fanno fronte all'incertezza del futuro, alle discontinuità e ai limiti (interni ed esterni). È nell'emergere di questo nuovo modo di guardare a se stessi e al mondo che possiamo osservare "l'effetto disastro" sui vissuti giovanili. In tal senso, perciò, il terremoto è stata un'occasione per ridefinire positivamente il rapporto con il futuro. Allo stesso tempo, tuttavia, le carenze istituzionali e l'assenza di politiche capaci di sostenere e valorizzare i percorsi di questi/e giovani rischiano di far sì che per chi dispone di meno risorse (economiche, culturali, relazionali) il disastro si riveli come "un'occasione persa": come un ulteriore elemento che contribuisce a chiudere gli orizzonti temporali e ad accrescere forme di incertezze biografica.

L'ultima parte dell'analisi si è focalizzata sulla dimensione del presente e, più nello specifico, sulle difficoltà a cui fanno fronte i/le giovani nel ricostruire la sfera del quotidiano in una città-cantiere. Dopo aver messo in evidenza i principali mutamenti che hanno investito lo spazio del centro storico dell'Aquila, si è proseguito concentrando l'attenzione sui cambiamenti avvenuti negli spazi-tempi della socialità giovanile. Se in un primo momento ci si è concentrati su come i mutamenti seguiti al disastro abbiano ridefinito gli spazi-tempi quotidiani e quindi i modi di abitare la città; successivamente, l'attenzione si è rivolta a come i/le giovani fanno fronte alle discontinuità socio-relazionali prodotte dal terremoto, alla carenza di spazi pubblici e alle difficoltà di ricostruire un senso di familiarità e appartenenza ai luoghi. Rispetto alla prima dimensione, si è visto innanzitutto che la chiusura del centro storico e la de-localizzazione nelle aree periferiche delle attività e dei servizi hanno dato una spinta ai processi di *sprawl* urbano, che ha anche invertito i rapporti tra centro e periferia (Frisch 2009). In altre parole, il centro storico non esercita più una forza centripeta ma centrifuga che vede la popolazione ruotare intorno a un centro ancora per lo più da ricostruire. La logica monofunzionale e dispersiva che ha accompagnato il processo di ri-localizzazione delle attività e dei servizi nelle aree periferiche ha influito in maniera significativa sulla qualità della vita quotidiana. A tale proposito, numerose sono le problematiche che ciò ha posto in termini di mobilità e di accelerazione dei ritmi di vita che ne è seguita. Gli/le intervistati/e raccontano di “una città senza-città” dove venendo meno il principale punto di rotazione comunitario – il centro storico – si è costretti a spostarsi in continuazione da un punto a un altro della periferia, da una nuova centralità monofunzionale all'altra. Descrivono una città profondamente cambiata tanto nell'organizzazione e negli usi dello spazio pubblico quanto nei suoi tempi. Ai loro occhi, L'Aquila è una città “a-normale” dove i ritmi di vita sono diventati frenetici assumendo tratti tipicamente associati alle realtà metropolitane. La rapidità con cui cambia il paesaggio urbano in ragione dei lavori di ricostruzione sembra porsi anch'esso come un ulteriore ostacolo alla possibilità di “ri-appaersarsi” e ricucire il rapporto con i luoghi. Inoltre, le interviste suggeriscono che i tempi lunghi della ricostruzione del centro storico sembrano tradursi, a livello individuale, in una condizione di attesa che rischia di far lievitare i vissuti di contingenza e imbrigliare ulteriormente alcuni/e giovani in uno stato di “sospensione biografica”.

A questa crisi del quotidiano, la maggior parte degli/delle intervistati/e ha risposto andando via, cercando di ricostruire altrove una quotidianità “normale”. Per una parte di coloro che vivono all’Aquila e dispongono delle risorse necessarie, l’idea che presto ci si trasferirà in un’altra città è l’appiglio che consente di resistere al perpetuarsi di tale crisi e a non abdicare alle proprie aspirazioni per il futuro. Per un’altra parte, invece, l’analisi mette in luce un diverso modo di rispondere alle discontinuità seguite al disastro. Si tratta di giovani che hanno trovato nelle realtà associative uno spazio in cui incontrarsi, avere scambi e costruire forme di socialità non subordinate alle logiche del consumo che hanno investito il centro storico – divenuto una sorta di “zona franca” per la movida giovanile dove, per riprendere le parole di un intervistato, “*l’unica opportunità che c’è è alcolizzarsi*”. In particolare, l’analisi si è soffermata su tre diverse associazioni di stampo artistico-musicale fondate da alcuni/e degli/delle intervistati/e tra il 2012 e il 2014. Al loro interno, interessi personali e interessi collettivi si mescolano e trovano nelle discontinuità prodotte dal disastro un vettore per l’identità e per l’esercizio di una forma di responsabilità che travalica gli interessi particolari del singolo per abbracciare l’intera comunità in un’ottica di condivisione attiva dei destini comuni (Arendt 1958). Di fronte ai mutamenti che il disastro ha generato sul piano personale e socio-relazionale, questi/e giovani mettono in campo forme di riflessività e di *agency* che consentono loro di far fronte attivamente alla crisi del quotidiano. Tra questi/e intervistati/e emergono forme di memoria autocritica (Jedlowski 2016) che vedono un confronto diretto con le altre generazioni e che spingono ad assumersi la responsabilità dei/delle più giovani offendo loro spazi di incontro e occasioni di formazione, scambio e riconoscimento. È una responsabilità espressa in maniera più o meno esplicita nei termini di una “missione” e che poggia sulla volontà di preservare e prendersi “cura del mondo comune” (Arendt 1958). In altre parole, le discontinuità e le perdite seguite al disastro sono state rielaborate in maniera critica ponendo al centro di tale ri-significazione il bene comune, il benessere della popolazione e il futuro delle nuove generazioni.

La ricerca svolta all’Aquila, dunque, mette in luce diversi elementi di interesse rispetto ai modi dei/delle giovani di rispondere alle discontinuità post disastro. A colpire è soprattutto la capacità di far fronte alla condizione di “doppia incertezza” che li contraddistingue. Anche nei casi in cui la scarsità di risorse economiche, culturali e sociali vede emergere forme di vulnerabilità e incertezza, non si osservano necessariamente

atteggiamenti di chiusura e di rinuncia. Al contrario, il sentimento di speranza che trapela dai loro discorsi sul futuro sembra sottendere l'attesa di un rilancio che apre al possibile. Tuttavia, la carenza di politiche volte a sostenerne i percorsi verso il raggiungimento di una condizione sociale autonoma e indipendente lasciano non pochi dubbi sulla possibilità che tali mutamenti possano effettivamente concretizzarsi.

Guardare a questi/e giovani a partire dai modi in cui hanno rielaborato l'esperienza del disastro e fatto fronte alle discontinuità personali e socio-relazionali ha permesso di mettere in luce la presenza di forme di riflessività e *agency* che altrimenti sarebbe stato difficile cogliere. Al di là di come abbiano ricostruito singolarmente un senso di continuità biografica, concentrando l'attenzione sull'esperienza concreta del loro agire si nota che il disastro sembra configurarsi come un dispositivo capace di sviluppare consapevolezza e capacità pratica di gestire le contraddizioni sociali. Si tratta di un aspetto che emerge in particolare nei modi di far fronte all'incertezza del futuro. Questi/e giovani riconoscono tanto il rapporto che lega passato e futuro quanto l'imprevedibilità dell'avvenire che lo connota, spesso esaltando le possibilità di azione che esso può mettere in campo nonostante i condizionamenti di tipo strutturale. Inoltre, la scarsa capacità delle istituzioni di cogliere bisogni e necessità sembra aver favorito in alcuni casi la sedimentazione di forme di partecipazione e solidarietà alternative a quelle tradizionali - un aspetto di importanza strategica, specie nel periodo storico di intensa individualizzazione in cui viviamo. In tal senso, quindi, il "vuoto" generato dal disastro ha stimolato e favorito l'emergere di forme di *agency* volte alla ricostruzione dello spazio pubblico. Esse mettono in evidenza capacità di reazione che difficilmente si sarebbero potute dispiegare prima del terremoto.

Nei *Disaster Studies* è comune concludere le ricerche con la domanda: *lesson learned?* - a cui poi fanno seguito indicazioni per le politiche di prevenzione e mitigazione dei disastri. Sulla base di quanto sin qui discusso, a questo proposito preme sottolineare soprattutto la necessità di guardare ai/alle giovani come soggetti attivi nei processi di ricostruzione post disastro, di riconoscerne e valorizzarne il potenziale trasformativo e innovativo. La tendenza a concentrare l'attenzione sulle categorie più deboli della popolazione, in particolare bambini e anziani, rischia di offuscare tanto le difficoltà a cui fanno fronte i/le giovani quanto le loro capacità di resistenza e reazione. Si tratta, tuttavia, di limiti e potenzialità che possono essere colti a condizione di porsi da

una prospettiva che non riduca la complessità e l'eterogeneità dei loro vissuti ai tempi di ingresso nell'età adulta.

## BIBLIOGRAFIA

ABRAMS, P.

1983 *Sociologia storica*, il Mulino, Bologna.

ABRAMSON, D. M., GARFIELD, R. M. & REDLENER, I. E.

2007 *The recovery divide: Poverty and the widening gap among Mississippi children and families affected by Hurricane Katrina*, Report of the Mississippi Child & Family Health Study, Columbia University.

ADAM, B.

1990 *Time and social theory*, Polity, Oxford.

1995 *Timewatch: The Social Analysis of Time*, Polity Press, Cambridge.

ALEXANDER, D.E.

2010 *The L'Aquila Earthquake of 6 April 2009 and Italian Government Policy on Disaster Response* in *Journal of Natural Resources Policy Research*, 2(4), pp. 325–342.

ALEXANDER, J.C.

2006 *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Il Mulino, Bologna.

ALEXANDER, J.C., EYERMAN, R., GIESEN, B., SMELSER, N. & SZTOMPKA, P.

2004 *Cultural Trauma and Collective Identity*, University of California Press, Berkeley.

ANDERSON, M., BECHHOFFER, F., MCCRONE, D., JAMIESON, L., LI, Y. & STEWART, R.

2005 *Timespans and Plans Among Young Adults* in *Sociology*, 39(1), pp. 139-155.

ANDERSON, W. A.

2005 *Bringing children into focus on the social science disaster research agenda* in *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 23(3), pp. 159-175.

APPADURAI, A.

2013 *The Future As Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, Verso, London.

ARENDT, H.



1958 *The Human Condition*, The University of Chicago Press, London [trad. it *Vita attiva. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1964].

ARNETT, J.J.

1998 *Learning to stand alone: the contemporary American transition to adulthood in cultural and historical context* in *Human Development*, 41, pp. 295-315.

2000 *Emerging Adulthood. A Theory of Development from the Late Teens through the Twenties* in *American Psychologist*, 55(5), pp. 469-480.

2004 *Emerging adulthood: The winding road from the late teens through the twenties*, Oxford University Press, New York.

ATKINSON, R.

1998 *The Life Story Interview*, Sage, London, [trad. it. *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002].

ATTIAS-DONFUT, C.

1988 *Sociologie des générations*, PUF, Parigi.

1995 (a cura di) *Les solidarités entre générations*, Nathan, Paris.

BABUGURA, A. A.

2008 *Vulnerability of children and youth in drought disasters: A case study of Botswana* in *Children Youth and Environments*, 18(1), pp. 126-157.

BANCA D'ITALIA

2009 *L'economia delle regioni italiane nell'anno 2008. Rapporto annuale* in *Economie regionali*, Banca d'Italia, Roma.

BANKOFF, G., CANNON, T., KRÜGER, F. & SCHIPPER, E. L. F.

2015 *Cultures and Disasters*, Routledge, London.

BARBIERI, P. & SCHERER, S.

2005 *Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia* in *Stato e mercato*, 25(2), pp. 291-322.

BARRETT, E. J., MARTINEZ-COSIO, M. & BARRON AUSBROOKS, C. Y.

2008 *The school as a source of support for Katrina-evacuated youth* in *Children, Youth and Environments*, 18(1), pp. 202-236.

BARTHES, R.

2009 *Journal de deuil: 26 octobre 1977-15 septembre 1979*, Seuil, Paris.

- BARTON, A.H.  
 1969 *Communities in Disaster: A Sociological Analysis of Collective Stress Situations*, Garden City, New York, Doubleday.
- BATES, P. L., FOSLEMAN, C. W., PARENTAL, V. J. & TRACY, G S.  
 1963 *The Social and Psychological Consequences of Natural Disaster- A longitudinal Study of Hurricane Audrey*, Natl. Res. Count. Nail. Acad. Sci., Washington DC.
- BAUMAN, Z.  
 1995 *Life in Fragments. Essay on Postmodern Morality*, Blackwell, Oxford.  
 2000 *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- BECK, U.  
 1986 *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne: Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Edition Suhrkamp, Berlin.
- BECK, U. & BECK-GERNSHEIN, E.  
 2001 *Individualization: Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*, SAGE, London.
- BERGER, P. & BERGER, B.  
 1977 *Sociologia. La dimensione sociale della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna.
- BERGER, P. L., BERGER, B. & KELLNER, H.  
 1973 *The homeless mind: Modernization and consciousness*, Random House, New York.
- BERGMANN, W.  
 1981 *Die Zeitstrukturen sozialer Systeme*, Duncker & Humblot, Berlin.
- BERTAUX, D.  
 1998 *Les récits de vie*, Editions Nathan, Paris [trad. It. *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano, 1999].
- BICHI, R.  
 2000 *La società raccontata: metodi biografici e vite complesse*, FrancoAngeli, Milano.  
 2002 *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- BIGGART, A. & WALTHER, A.  
 2006 *Coping with Yo-Yo-Transitions. Young Adults' Struggle for Support, between Family and State in Comparative Perspective* in C. Leccardi & Ruspini E. (a cura

- di), *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*, Ashgate, Aldershot.
- BILLARI, F. C. & DALLA ZUANNA, G.  
 2008 *La rivoluzione nella culla: il declino che non c'è*, Università Bocconi Editore, Milano.
- BION, W.R.  
 1981 *Il cambiamento catastrofico. La griglia, caesura, seminari brasiliani, intervista*, Loescher, Torino.
- BLAIKIE, P., CANNON, T., DAVIS, I. & DAVIS, B.  
 1994 *At risk: Natural Hazards, People's Vulnerability, and Disasters*, Routledge, New York and London.
- BLATTERER, H.  
 2007 *Contemporary Adulthood. Reconceptualizing an Uncontested Category in Current Sociology*, 55(6), pp. 771-792.  
 2010 *The Changing Semantics of Youth and Adulthood in Cultural Sociology*, 4(1), pp. 63-79.
- BLOSSFELD H.-P., KLIJZING E., MILLS M. & KURZ K.  
 2005 (a cura di.) *Globalization, Uncertainty and Youth in Society: The Losers in a Globalizing World*, London, Routledge.
- BOLIN, B. & KURTZ, L.C.  
 2018 *Race, class, ethnicity, and disaster vulnerability* in H. Rodriguez, E.L. Quarantelli & R. R. Dynes (a cura di) *Handbook of disaster research*. Springer, Cham, pp. 181-203.
- BOLIN, R.C.  
 1986 *Disaster impact and recovery: A comparison of black and white victims in International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 4(19), pp. 35-50.  
 1994 *Household and community recovery after earthquakes*, Institute of Behavioral Science University of Colorado, Boulder.
- BOLIN, R.C. & STANFORD, L.  
 1998a *The Northridge earthquake: community-based approaches to unmet recovery needs in Disasters*, 22(1), pp. 21-38.  
 1998b *The Northridge earthquake: Vulnerability and disaster*. Routledge, London.

BONACCORSI, M.

2009 *Potere assoluto. La protezione civile al tempo di Bertolaso*, Edizioni Alegre, Roma.

BONACCORSI, M., NALBONI, D. & VENTI, A.

2010 *Cricca Economy. Gli affari del capitalismo dei disastri*, Edizioni Alegre, Roma.

BONANNO, G. A., BREWIN, C. R., KANIASTY, K. & GRECA, A. M. L.

2010 *Weighing the costs of disaster: Consequences, risks, and resilience in individuals, families, and communities in Psychological science in the public interest*, 11(1), pp. 1-49.

BOURDIEU, P.

1984 *Homo academicus*, Paris, Minuit, [trad. it. *Homo academicus*, Dedalo, Bari, 2013].

BOYM, S.

2001 *The future of nostalgia*, Basic Books, New York.

BRANNEN, J. & NILSEN, A.

2005 *Individualisation, choice and structure: a discussion of current trends in sociological analysis in The Sociological Review*, 53(3), pp. 412-428.

BULLARD, R.D.

1990 *Dumping in dixie*. Westview Press, Boulder, CO.

BULSEI, G.L. & MASTROPAOLO, A.

2011 *Oltre il terremoto. L'Aquila tra miracoli e scandali*. Viella, Roma.

BUZZI, C.

2013 *La transizione in crisi: difficoltà occupazionali e precarietà esistenziale in Quaderni di Sociologia*, 62, pp. 149-156.

BUZZI, C., CAVALLI A. & DE LILLO, A.

2002 (a cura di) *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.

2007 (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.

BYNNER, J., CHISHOLM, L. & FURLONG, A.

1997 *Youth, Citizenship and Social Change in a European Context*, Ashgate, London.

CARNELLI, F. & VENTURA, S.

- 2015 *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*. Carocci, Roma.
- CARR, L. J.
- 1932 *Disaster and the sequence-pattern concept of social change in American journal of sociology*, 38(2), pp. 207-218.
- CASTEL, R.
- 2015 *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
- CASTORINA, R. & ROCCHEGGIANI, G.
- 2015 *Normalizzare il disastro? Biopolitica dell'emergenza nel post-sisma aquilano in Saitta, P. (a cura di), Fukushima, Concordia e altre macerie: Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze.
- CATTARINUSSI, B. & PELANDA, C.
- 1981 (a cura di) *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, FrancoAngeli, Milano.
- CAVALLI, A.
- 1980 *La gioventù: condizione o processo?* in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXI, 4, pp. 519-542.
- 1985 *Introduzione* in A. Cavalli (a cura di) *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna.
- 1991 *Lineamenti di una sociologia della memoria* in P. Jedlowski e Rampazi M. (a cura di) *Il senso del passato. Saggi per una sociologia della memoria*. Franco Angeli, Milano.
- 1993 *Senza nessuna fretta di crescere* in *Il Mulino*, anno XLII, 345, pp. 35-42.
- 1994a *Giovani* in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Roma.
- 1994b *Generazioni* in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Roma.
- 1997 *La lunga transizione alla vita adulta* in *Il Mulino*, 46(1), pp. 38-45.
- 2005 *Tra spiegazione e comprensione: lo studio delle discontinuità socio-temporali in La spiegazione sociologica*, Borlandi M. e Sciolla L. (a cura di), Il Mulino, Bologna.
- CAVALLI, A. & GALLAND, O.
- 1996 (a cura di), *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*. Liguori Ed, Paradigma, Napoli.
- CAVALLI, A. & LECCARDI, C.

- 2013 *Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani* in *Quaderni di sociologia*, 62.
- CELLERINO, R.
- 2004 *L'Italia delle alluvioni*, Franco Angeli, Milano.
- CENTEMERI
- 2006 *Ritorno a Seveso: il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*. Mondadori, Milano.
- CENTRA, M. & RAITANO, M.
- 2009 *Effetti economici del sisma: l'occupazione nell'area de l'Aquila* in *Meridiana*, pp. 65–66.
- CIAMPI, M.
- 2011 *Forme dell'abitare. Un'analisi sociologica dello spazio borghese*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- CICCAGLIONE, R.
- 2017 *Abitare i vicoli e "le case" a L'Aquila post-sisma. Diritto alla città e spazi di desiderio tra gli adolescenti* in *Antropologia*, 4(3).
- CICCHETTI, D.
- 2010 *Resilience under conditions of extreme stress: a multilevel perspective* in *World Psychiatry*, 9, pp. 145–154.
- CICCOZZI, A.
- 2011 *Identità e identitarismo nel dopo terremoto aquilano* in AA.VV. (a cura di) *Progetto città, quaderni del dopo terremoto*, Fabiani, L'Aquila.
- 2013 *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*, DeriveApprodi, Roma.
- COCCO, M., CULTRERA, G., AMATO, A. & BRAUN, T.
- 2015 *The L'Aquila trial* in *Geological Society London Special Publications*, 419(1), pp.43–55.
- CONCHA-HOLMES, A.D. & OLIVER-SMITH, A.
- 2019 (a cura di) *Disasters in Paradise: Natural Hazards, Social Vulnerability, and Development Decisions*, Lexington Books, Plymouth (UK).
- CORBETTA, P.
- 1999 *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.

CORTESE

2002 *Il potere delle storie* in R. Atkinson (a cura di), *L'intervista narrativa*, Cortina, Milano.

CÔTE, J.E.

2000 *Arrested Adulthood: The changing nature of maturity and identity*, New York University Press, New York.

2006 *Emerging adulthood as an institutionalized moratorium: Risks and benefits to identity formation* in J. J. Arnett e Tanner J. L. (a cura di), *Emerging Adults in America: Coming of Age in the 21st Century*, American Psychological Association, Washington, DC.

2014 *Towards a new political economy of youth* in *Journal of youth studies*, 17(4), pp. 527-543.

COTESTA, V.

2003 (a cura di) *Alla ricerca della comunità perduta. Cultura e cambiamento sociale a Sarno dopo la catastrofe*, Liguori, Napoli.

COUCH, S. R.

1996 *Environmental contamination, community transformation, and the Centralia mine fire* in J.K. Mitchell(a cura di), *The long road to recovery: community responses to industrial disaster*, United Nations University Press, Tokyo, New York, Paris.

2000 *The cultural scene of disasters: Conceptualizing the field of disasters and popular culture* in *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 18(1), pp. 21-37.

COUCH, S.R., COUCH, S.R. & MITCHELL, J. K.

1996 *The Long Road to Recovery: Community Response to Industrial Disaster*, United Nations University Press.

COX, R. S., SCANNELL, L., HEYKOOP, C., TOBIN-GURLEY, J. & PEEK, L.

2017 *Understanding youth disaster recovery: The vital role of people, places, and activities* in *International journal of disaster risk reduction*, 22, pp. 249-256.

CRAINZ, G.

2009 *Autobiografia di una repubblica: le radici dell'Italia attuale*, Donzelli editore, Roma.

CRESPI, F.

- 1993 *Evento e struttura: per una teoria del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna.
- CUTTER, S.L.
- 1996 *Vulnerability to environmental hazards* in *Progress in human geography*, 20(4), pp. 529-539.
- 2001 *American Hazardscapes. The regionalization of Hazards and Disasters*, Joseph Henry Press, Washington D.C.
- 2005 *Are we asking the right question?* in Perry, R.W. e Quarantelli, E.L. (a cura di.) *What is a disaster? New answers to old questions*, Xlibris, Philadelphia.
- CUTTER, S.L. BORUFF, B.J. & SHIRLEY, W.L.
- 2003 *Social vulnerability to environmental hazards* in *Social science quarterly*, 84(2), pp. 242-261.
- CUTTER, S.L. & FINCH, C.
- 2008 *Temporal and spatial changes in social vulnerability to natural hazards* in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 105(7), pp. 2301-2306.
- DE CERTEAU, M.
- 1980 *L'Invention du quotidien*, Gallimard, Paris.
- DE MARTINO, E.
- 1977 *La fine del mondo*. Giulio Einaudi, Roma.
- DEMARCHI, F., ELLENA, A. & CATTARINUSSI, B.
- 1987 (a cura di) *Nuovo dizionario di sociologia*. Edizioni Paoline, Roma.
- DEMAZIÈRE, D. & DUBAR, C.
- 2000 *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Raffaello Cortina, Milano.
- DENZIN, N.K. & LINCOLN, Y.S.
- 1994 *Handbook of qualitative research*, Sage, London.
- DEWAARD, J.
- 2016 *Disaster and life course processes* in Shanahan, M.J., Mortimer, J.T., e Johnson, M.K. (a cura di) *Handbook of the life course*, Springer, Cham.
- DONATI, P.
- 1997 *La novità di una ricerca: pensare i giovani 'generazionalmente'* in P. Donati e Colozzi I. (a cura di) *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*, Il Mulino, Bologna.



- 2002 *L'equità sociale fra le generazioni: l'approccio relazionale* in G.B. Sgritta (a cura di) *Il gioco delle generazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- DRABEK, T.E.
- 1965 *Laboratory simulation of a police communication system under stress*, Dissertation, The Ohio State University.
- DRABEK, T. E. & MCENTIRE, D. A.
- 2003 *Emergent phenomena and the sociology of disaster: lessons, trends and opportunities from the research literature* in *Disaster Prevention and Management: An International Journal*, 12(2), pp. 97-112.
- DU BOIS-REYMOND, M.
- 1998 *'I Don't Want to Commit Myself Yet': Young People's Life Concepts* in *Journal of Youth Studies*, 1, pp. 63-79.
- DURKHEIM, E.
- 1893 *De la division du travail social*, Félix Alcan, Paris.
- 1912 *Les formes élémentaires de la vie religieuse: le système totémique en Australie*. Alcan Paris [trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Mimesis edizioni, Milano-Udine, 2013].
- DWYER, P. & WYN, E J.
- 2001 *Youth, Education and Risk*, Routledge, London.
- DYNES, R.R.
- 2000 *On disasters and popular culture*, preliminary paper, University of Delaware Disaster Research Center.
- DYNES, R.R. & QUARANTELLI, E.L.
- 1970 *Interorganizational relations in communities under stress*, preliminary paper, University of Delaware Disaster Research Center.
- 1977 *Response to Social Crisis and Disaster* in *Annual Review of Sociology*, 3, pp. 23–49.
- 1992 *Behavior in disaster and implications for the insurance industry* in *Miscellaneous Report*, 43, University of Delaware Disaster Research Center.
- DYNES, R.R. & RODRIGUEZ, H.
- 2007 *Finding and framing Katrina: The social construction of disaster* in D.L. Brunsema, Overfelt, D. e Picou, J.S., (a cura di) *The sociology of Katrina*:

*Perspectives on a modern catastrophe*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth (UK).

EISENSTADT, S.

1956 *From Generation to Generation: Age Groups and Social Structure*, Transaction Publishers, Glencoe, Illinois.

ELDER, G.H.

1985 *Life Course Dynamics: Trajectories and Transitions, 1968-1980*, Cornell University Press, New York.

ELIAS, N.

1982 *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna.

1986 *Saggio sul tempo*, Il Mulino, Bologna.

ENARSON, E. P.

2000 *Gender and natural disasters*. ILO, Geneva.

2012 *Women confronting natural disaster: From vulnerability to resilience*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, CO.

ERBANI, F.

2010 *Il disastro: L'Aquila dopo il terremoto; le scelte e le colpe*, GLF Editori Laterza, Bari.

ERIKSON, E.H.

1968 *Identity: Youth and Crisis*, Norton, New York.

ERIKSON, K.T.

1976 *Everything In Its Path: Deconstruction of Community in the Buffalo Creek Flood*, Simon and Schuster, New York.

ESPING-ANDERSEN, G.

1990 *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge (UK).

EVANS, K.

2002 *Taking Control of Their Lives? Agency in Young Adult Transitions in England and the New Germany* in *Journal of Youth Studies*, 5(3), pp. 245–269.

2007 *Concepts of bounded agency in education, work, and the personal lives of young adults* in *International Journal of Psychology*, 42(2), pp. 85–93.

EYRE, A.

- 1999 *In remembrance: post-disaster rituals and symbols* in *Australian Journal of Emergency Management*, 14(3), pp. 23-29.
- FABBRINI, A. & MELUCCI, A.
- 1992 *L'età dell'oro: adolescenti tra sogno ed esperienza*, Feltrinelli, Milano.
- FACHINELLI, E.
- 1979 *La freccia ferma: tre tentativi di annullare il tempo*, Edizioni l'Erba Voglio, Milano.
- FEIXA, C., LECCARDI, C. & NILAN, P.
- 2016 *Youth, space and time. Agoras and chronotopes in the global cities*, Brill, Leiden.
- FERRAROTTI, F.
- 1981 *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari-Milano.
- FISCHER, H. W.
- 2003 *The sociology of disaster: definitions, research questions & measurements. Continuation of the discussion in a post-September 11 environment.* in *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 21(1), pp. 91-108.
- FLORIANI, S. & REBUGHINI, P.
- 2018 *Sociologia e vita quotidiana: sulla costruzione della contemporaneità*, Orthotes, Napoli.
- FLYNN, B.W. & NORWOOD, A.E.
- 2004 *Defining Normal Psychological Reactions to Disaster* in *Psychiatric Annals*, 34(8), pp. 597-603.
- FONTANA, C.
- 2018 *L'Aquila: la costruzione di una città dispersa (1950-2008)* in *Archivio di studi urbani e regionali*, 122, pp. 101-123.
- FOTHERGILL, A.
- 1996 *Gender, risk, and disaster* in *International journal of mass emergencies and disasters*, 14(1), pp. 33-56.
- 2017 *Children, youth, and disaster* in *Oxford Research Encyclopedia of Natural Hazard Science* (online publication).
- FOTHERGILL, A., MAESTAS, E. G. & DARLINGTON, J. D.
- 1999 *Race, ethnicity and disasters in the United States: A review of the literature* in *Disasters*, 23(2), pp. 156-173.

FOTHERGILL, A. & PEEK, L.A.

2004 *Poverty and disasters in the United States: A review of recent sociological findings* in *Natural hazards*, 32(1), pp. 89-110.

2012 *Permanent temporariness: Displaced children in Louisiana* in L. Weber e Peek L.A. (a cura di) *Displaced: Life in the Katrina diaspora*, University of Texas Press, Austin.

2015 *Children of Katrina*, University of Texas Press, Austin.

FOUCAULT, M.

1965 *Madness and Civilization*, Pantheon, New York.

FREUD, S.

1925 *Trauer Und Melancholie in Gesammelte Werke*, vol. X, pp. 426–446, [trad. it. *Inibizione, sintomo e angoscia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981].

FREUDENBURG, W. R. & JONES, T. R.

1991 *Attitudes and stress in the presence of technological risk: A test of the Supreme Court hypothesis* in *Social Forces*, 69(4), pp. 1143-1168.

FRIEDMAN, M.

1962 *Capitalismo e libertà*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone.

FRIESEMA, H.P.

1979 *Aftermath: Communities after natural disaster*, SAGE Publications, New York & London.

FRIESEMA, H.P., CAPORASO J., GOLDSTEIN G., LINEBERRY, R. & MCCLEARY, R.

1979 *Aftermath: Communities After Natural Disasters*, SAGE, Beverly Hills, Ca.

FRISCH, G.J.

2009 *L'Aquila. Non si uccide così anche una città?*, CLEAN, Napoli.

FRITZ, C.E.

1952 *The social psychology of disaster: Some theoretical notes and suggested problems for research*, unpublished paper.

1961 *Disasters* in R. Merton & R.A. Nisbet (a cura di) *Contemporary Social Problems*, Harcourt, New York.

- FRITZ, C. E. & MARKS, E. S.  
 1954 *The NORC studies of human behavior in disaster* in *Journal of social issues*, 10(3), pp. 26-41.
- FRITZ, C. E. & WILLIAMS, H. B.  
 1957 *The human being in disasters: A research perspective* in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 309(1), pp. 42-51.
- FURLONG A. E CARTMEL F.  
 2007 *Young People and Social Change: New Perspectives* (2nd eds), Open University Press, Buckingham.
- FURLONG, A., WOODMAN D. & WYN J.  
 2011 *Changing times, changing perspectives: reconciling 'transition' and 'cultural' perspectives on youth and young adulthood* in *Journal of Sociology*, 47(4), pp. 355-370.
- FURR, J. M., COMER, J. S., EDMUNDS, J. M. & KENDALL, P. C.  
 2010 *Disasters and youth: a meta-analytic examination of posttraumatic stress* in *Journal of consulting and clinical psychology*, 78(6), pp. 765-780.
- FUSSELL, P.  
 2012 *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press, Oxford.
- GALANTI, E.,  
 1997 *Il Metodo Augustus* in *DPC INFORMA Periodico informativo del Dipartimento della Protezione Civile – anno II*, 4.
- GALLAND, O.  
 1996 *L'entrée dans la vie adulte en France. Bilan et perspectives sociologiques* in *Sociologie et sociétés*, 28(1), pp. 37-46.  
 2001 *Adolescence, post-adolescence, jeunesse: retour sur quelques interprétations* in *Revue française de sociologie*, pp. 611-640.  
 2003 *Adolescence, post-adolescence, youth: revised interpretations* in *Revue française de sociologie*, 44(5), pp. 163-188.
- GALLIE, D. & PAUGAM, S.  
 2000 (a cura di) *Welfare regimes and the experience of unemployment in Europe*, OUP, Oxford.
- GALLINO, L.

- 2009 *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
- GIACCARDI, C. & MAGATTI, M.
- 2003 *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*. Laterza, Roma-Bari.
- GIDDENS, A.
- 1984 *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, University of California Press, Berkley (CA).
- 1990 *The consequences of modernity*, Polity, Oxford.
- 1991 *Modernity and self-identity: Self and society in the late modern age*, Stanford University Press, Redwood City (CA).
- GILBERT, C.
- 1998 *Studying disaster: changes in the main conceptual tools* in E.L Quarantelli (a cura di) *What is a Disaster: Perspectives on the question*, Routledge, London.
- GOKHALE, J. & KOTLIKOFF, L.J.
- 1999 *Generational justice and generational accounting* in Williamson T.B. e Al. (a cura di) *The Generational Equity Debate*.
- GORIN S.H.
- 2000 *Generational equity and privatization: myth and reality* in *Health & Social Work*, 25(3), pp-219-224.
- GOULDNER, A.W.
- 1997 *La sociologia e la vita quotidiana*, Armando, Roma.
- GOUREVITCH, A.J.
- 1975 *Postface. Le temps comme problème d'histoire culturelle* in P Ricoeur et al. (a cura di) *Les cultures et le temps*, Payot, Paris.
- GREIMAS, A.J.,
- 1984 *Sémiotique figurative et sémiotique plastique* in *Actes Sémiotique Documents*, 60, Parigi - tr. it. Corrain, L. e Valenti, M., (a cura di) *Leggere l'opera d'arte. Dal figurativo all'astratto*, Esculapio, Bologna, 1991; ora in Fabbri, P. e Marrone, G. (a cura di), *Semiotica in nuce. Teoria del discorso*, Meltemi, Roma, 2001.
- GRIBAUDI, G.
- 2010 *Terremoti, Esperienza e memoria* in *Parole chiave*, 18(2), pp. 85-100.

- GRIBAUDI, G. & ZACCARIA, A.M.  
 2013 *Terremoti. Storia, memorie, narrazioni*, Cierre Edizioni, Verona.
- GUHA-SAPIR, D., SANTOS, I. E BORDE, A.  
 2013 *The economic impacts of natural disasters*, Oxford University Press, Oxford.
- GUIDOBONI, E. & VALENSISE, G.  
 2012 *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni (1861-2011)*, Centro EEDIS-INGV, Bononia University Press, Bologna.
- HAAS, J.E., KATES, R.W. & BOWDEN, M.J.  
 1977 (a cura di) *Reconstruction following disaster*, The Massachusetts Institute of Technology, US.
- HALBWACHS, M.  
 1950 *La mémoire collective*, Les Presses universitaires de France, Paris, [trad. It. *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987].  
 1925 *Les cadres sociaux de la mémoire*, Librairie Félix Alcan, Paris, [trad. it. *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium Libri, S. Maria Capua Vetere (CE), 1997].
- HAGEN, C. A., ENDER, M. G., TIEMANN, K.A., HAGEN, J. & CLIFFORD, O.  
 1999 *Graffiti on the Great Plains: A Social Reaction to the Red River Valley Flood of 1997* in *Applied Behavioral Science Review*, 7(2), pp. 145-145.
- HARVEY, D.  
 1990 *The Condition of Postmodernity*, Blackwell Publisher Ltd, Oxford, [trad. it. *La crisi della modernità*, Net, Milano, 2002].
- HEIDEGGER, M.  
 1954 *Bayen, Wohnen, Denken* in Id. *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen, neske [trad. It. *Costruire, abitare, pensare* in Id. *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, 1976].
- HEINZ, W. R.  
 2009 *Structure and agency in transition research* in *Journal of Education and Work*, 22(5), pp. 391-404.
- HELLER, A.  
 1974 *Everyday Life*, Routledge & Kegan Paul, Boston [trad. it. *Sociologia della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma, 1975].  
 1994 *Dove ci sentiamo a casa?* in *Il Mulino*, 353, maggio-giugno, pp. 381-399.
- HENDERSON, S., HOLLAND, J., MCGRELLIS, S., THOMSON, R. & SHARPE, S.

- 2007 *Inventing adulthoods: a biographical approach to youth transitions*, Sage, London.
- HERMANNNS, H.
- 1995 *Narrative interview* in Flick, U., von Kardoff, E., Keupp, H. von Rosenstiel, L. e Wolff, S. (a cura di), *Handbuch Qualitative Sozialforschung*, Psychologie Verlags Union, Munich.
- HEWITT, K.
- 1980 *Reviewed work(s): The Environment as Hazard by Ian Burton; Robert W. Kates; Gilbert F. White* in *Annals of the Association of American Geographers* 70(2), pp. 306–311.
- 1983 *Interpretations of Calamity from the Viewpoint of Human Ecology*. Allen & Unwin, London.
- 1995 *Sustainable disasters? Perspectives and powers in the discourse of calamity* in J. Crush (a cura di) *Power of development*, Routledge, London and New York.
- HOFFMAN, S.M. & OLIVER-SMITH, A.
- 1999 (a cura di) *The angry earth: Disaster in anthropological perspective*, Routledge, London and New York.
- HUTANUWATR, K., BOLIN, B. & PIJAWKA, D.
- 2012 *Vulnerability and Disaster in Thailand: Scale, Power, and Collaboration in Post-Tsunami Recovery* in K. Pfeiffer e Pfeiffer N. (a cura di) *Forces of Nature and Cultural Responses*, Springer, Dodrecht.
- JACOBS, J.
- 1961 *The Death and the Life of Great American Cities*, Random House, New York; op. cit. in Farinelli, F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- JEDLOWSKI P.
- 1994 *Quello che tutti sanno: per una discussione sul concetto di senso comune* in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 35(1), pp. 49-77.
- 2000 *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano.
- 2005 *Un giorno dopo l'altro: la vita quotidiana fra esperienza e routine*, Il Mulino, Bologna.



- 2009 *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- 2010 *I caffè e la sfera pubblica* in O. Affuso & Jedlowski P. (a cura di) *Sfera pubblica. Il concetto e i suoi luoghi*, Pellegrini, Cosenza.
- 2016 *Intenzioni di memoria: sfera pubblica e memoria autocritica*. Mimesis, Milano.
- 2017 *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Carocci, Roma.
- JEDLOWSKI P. & LECCARDI, C.,
- 2003 *Sociologia della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna.
- JEDLOWSKI, P. & PRETTO, A.,
- 2012 *Narrazioni, tempo e memoria* in B. Poggio e Valastro, O.M., *Raccontare, ascoltare e comprendere, special issue* in *M@gma*, 10(1).
- JEDLOWSKI, P. & RAMPAZI, M.
- 1991 (a cura di) *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano.
- JENSON, J. M., ALTER, C. F., NICOTERA, N., ANTHONY, E. K. & FORREST-BANK, S. S.
- 2013 *Risk, resilience, and positive youth development: Developing effective community programs for at-risk youth: Lessons from the Denver Bridge Project*, Oxford University Press, Oxford.
- JOHNSTON, D., RONAN, K. & STANDRING, S.
- 2014 *Children's understanding of natural hazards in Christchurch: Reflecting on a 2003 study* in *The Australian Journal of Emergency Management*, 29(1), pp. 66.
- JONAS, H.
- 1990 *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino
- KENDALL
- 1991 *The failure of nuclear power* in Shubik M. (a cura di) *Risk, Organization, and Society*, Kluwer, Boston.
- KERN, W.
- 2010 *The Economics of Natural and Unnatural Disasters*, W. E. Upjohn Institute for Employment Research, Kalamazoo, MI.
- KILLIAN, L. M.

- 1956 *An introduction to methodological problems of field studies in disasters* (No. 8).  
National Research Council.
- KLEIN N.
- 2007 *The shock doctrine: The rise of disaster capitalism*. Macmillan, London.
- KLINENBERG, E.
- 2002 *Heat Wave: a social autopsy of Disaster in Chicago*, The University of Chicago Press, Chicago and London.
- KOHLI M. E MEYER J.W.
- 1986 *Social Structure and Social Construction of Life Stages in Human Development*,  
29, pp. 145-180.
- KOSELLECK, R.
- 1986 *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova.
- KREPS, G. A.
- 1995 *Disaster as systemic event and social catalyst: A clarification of the subject matter*  
in *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 13 (3), pp. 255–284.
- 1998 *Disaster as systemic event and social catalyst* in E.L. Quarantelli (a cura di) *What is a disaster? Perspectives on the question*, Routledge, London.
- KROLL-SMITH, J.S. & COUCH, S.R.
- 1991 (a cura di) *Communities at risk: Collective responses to technological hazards*,  
Peter Lang Pub Inc, New York.
- KRÜGER, F., BANKOFF, G., CANNON, T., ORLOWSKI, B. & SCHIPPER, L.
- 2015 (a cura di) *Cultures and disasters: understanding cultural framings in disaster risk reduction*. Routledge, London.
- LAUTEN, A. W. & LIETZ, K.
- 2008 *A look at the standards gap: Comparing child protection responses in the aftermath of Hurricane Katrina and the Indian Ocean tsunami* in *Children Youth and Environments*, 18(1), pp. 158-201.
- LECCARDI, C.
- 1997 *La memoria responsabile* in D. Barazzetti, e Leccardi C. (a cura di),  
*Responsabilità e memoria. Linee per il futuro*, Carocci, Roma.
- 2002 *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, generazione e orientamento sessuale*, Guerini, Milano.

- 2005 *I tempi di vita tra accelerazione e lentezza* in F. Crespi (a cura di) *Il tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- 2006 *Facing Uncertainty. Temporality and Biographies in the New Century* in C. Leccardi e Ruspini E. (a cura di) *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*, Ashgate, Aldershot, London.
- 2009 *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Bari.
- 2011 *Abitare gli spazi metropolitani* in C. Leccardi, M. Rampazi, M.G. Gambardella (a cura di) *Sentirsi a casa, I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*, Utet, Torino.
- 2012 *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico* in O. De Leonardis & M. Deriu (a cura di) *Il futuro nel quotidiano. Saggi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano.
- 2018 *Tempi quotidiani e forme di controllo sul tempo: una riflessione su alcuni processi di trasformazione culturale* in S. Floriani & Rebughini P. (a cura di) *Sociologia e vita quotidiana. Sulla costruzione della contemporaneità*.
- LECCARDI C. & FEIXA C.
- 2011 *El concepto de generación en las teorías sobre la juventud.* in *Última década*, 19(34), pp. 11-32.
- LECCARDI, C. & RUSPINI, E.
- 2006 (a cura di) *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*, Ashgate, Aldershot.
- LECCARDI, C. & VOLONTÉ, P.
- 2017 *L'individualismo del nuovo secolo tra privatismo e nuove forme di legame sociale* in Volonté, P., Leccardi, C. (a cura di) *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Egea, Milano.
- LENGUA, L. J., LONG, A. C., SMITH, K. I. & MELTZOFF, A. N.
- 2005 *Pre-attack symptomatology and temperament as predictors of children's responses to the September 11 terrorist attacks.* in *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 46(6), pp. 631-645.
- LIGI, G.
- 2009 *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma-Bari.

LIVI BACCI, M.

1997 *Abbondanza e scarsità. Le popolazioni d'Italia e d'Europa al passaggio del millennio* in *Il Mulino*, 46(6), pp. 993-1009.

2005 *Il paese dei giovani vecchi* in *Il Mulino*, 3, pp. 409–421.

LUCKMANN, T

1993 *Remarks on Personal Identity: Inner, Social and Historical Time* in A. Jacobson-Wigging (a cura di), *Identity: Personal and Socio-Cultural. A Symposium*, Almqvist & Wiksell, Uppsala.

LUHMANN, N.

1993 *Communication and social order: risk: a sociological theory*. Transaction Publishers.

LUPTON, D.

1999 (a cura di) *Risk and sociocultural theory: New directions and perspectives*. Cambridge University Press.

LÜBBE, H.

2009 *The contraction of the present in High-speed society: Social acceleration, power, and modernity*, 2.

MAFFESOLI, M.

1989 *La sociologia della vita quotidiana (elementi d'epistemologia)* in *Studi di Sociologia*, pp. 316-331.

MANDICH, G.

1996 *Spazio tempo: prospettive sociologiche*. Milano: Angeli.

2002 *Lo spazio incerto della globalizzazione* in Rampazi M. (a cura di) *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Guerini, Milano.

2010 (a cura di) *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*. Carocci, Roma.

2018 *Guardare al futuro per capire il quotidiano* in Floriani & Rebughini (a cura di) *Sociologia e vita quotidiana. Sulla costruzione delle contemporaneità*, Orthotes, Nocera inferiore (Salerno).

MANNHEIM K.

1928 *Das problem der generationen*, Duncker & Humblot, Berlin, [trad. It. *Le generazioni*. Il Mulino, Bologna, 2008].

- MARSHALL, B., PICOU, J. E GILL, D. A.  
 2003 *Terrorism as disaster: Selected commonalities and long-term recovery for 9/11 survivors* in *Research in Social problems and Public Policy*, 11, pp.73–96.
- MASTEN, A. S.  
 2014 *Global perspectives on resilience in children and youth* in *Child development*, 85(1), pp. 6-20.
- MASTEN, A. S. & NARAYAN, A. J.  
 2012 *Child development in the context of disaster, war, and terrorism: Pathways of risk and resilience* in *Annual review of psychology*, 63, pp. 227-257.
- MCROBBIE, A.  
 2007 *Top girls? Young women and the post-feminist sexual contract* in *Cultural studies*, 21(4-5), pp. 718-737.
- MEAD, G.H.  
 1932 *The Philosophy of the Present*, Open Court Publishing, Chicago, [trad. It. *La filosofia del presente*, Guida Editori, Napoli, 1986].
- MEAD, M.  
 1935 *The Sex Life of the Unmarried Adult in Primitive Society: An Inquiry Into and an Interpretation of Current Sex Practices*, Vanguard Press, New York.
- MELUCCI, A.  
 1982 *L'invenzione del presente: movimenti, identità, bisogni individuali*, il Mulino, Bologna.  
 1991 *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- MICHELI, G. A.  
 2011 *Al crocevia del tempo. I condizionamenti generazionali multipli dell'azione in L'Italia salvata o persa dai giovani?*, Cnel, Roma.
- MILETI, D.  
 1999 *Disaster by design: A reassessment of natural hazards in the United States*. Joseph Henry Press, Washington.
- MITCHELL, C. & SACKNEY, L.  
 2009 *Sustainable improvement in Building learning communities that endure*.
- MODELL, J., FURSTENBERG, F. F. J. & HERSHBERG, T.

- 1976 *Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective* in *Journal of Family History*, 1(1), pp. 7-32.
- MOORE, H. E
- 1958 *Tornadoes over Texas: A study of Waco and San Angelo in disaster*, Texas University Press.
- MORAN, C.
- 1990 *Does the use of humor as a coping strategy affect stresses associated with emergency work?* in *Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 8(3), pp. 361-77.
- MORROW, B. H. & ENARSON, E.
- 1996 *Hurricane Andrew through women's eyes* in *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 14(1), pp. 5-22.
- MORT, M., WALKER, M., LLOYD WILLIAMS, A., BINGLEY, A. & V. HOWELLS
- 2016 *Final project report for 'Children, Young People and Flooding: Recovery and Resilience'*. Lancaster University, Lancaster, UK.
- MUDAVANHU, C., MANYENA, S. B., COLLINS, A. E., BONGO, P., MAVHURA, E. & MANATSA, D.
- 2015 *Taking children's voices in disaster risk reduction a step forward* in *International Journal of Disaster Risk Science*, 6(3), pp. 267-281.
- MURGIA, A.
- 2010 *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*, Emil, Bologna.
- MURRAY, M.
- 2000 *Levels of narrative analysis in health psychology* in *Psychology*, 5, pp. 337– 348.
- MUSMECI, M.
- 2015 *Metamorfosi urbane: il terremoto dell'Aquila (2009)* in P. Saitta (a cura di) *Fukushima, Concordia e altre macerie: vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze.
- MUSOLINO, M
- 2012 *New towns post catastrophe. Dalle utopie urbane alla crisi delle identità*, Mimesis, Milano.
- MUSTAFA, D.

2005 *The production of an urban hazardscape in Pakistan: Modernity, vulnerability, and the range of choice* in. *Annals of the Association of American Geographers*, 95(3), pp. 566-586.

NEAL, D.M.

1997 *Reconsidering the phases of disasters* in *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 15(2), pp. 239-264.

2013 *Social Time and Disaster* in *International Journal of Mass Emergencies & Disasters*, 31(2).

NILSEN, A.

1999 Where is the future? Time and space as categories in analyses of young people's images of the future. *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, 12(2), pp. 175-194.

NIKKU B.R., SAH N., KARKARA, R. & AHMED, S.

2006 *Child rights perspective in response to natural disasters in South Asia. A retrospective study*, Save the Children Sweden.

NORRIS, F. H., FRIEDMAN, M. J., WATSON, P. J., BYRNE, C. M., DIAZ, E., & KANIASTY, K.

2002 *60,000 disaster victims speak: Part I. An empirical review of the empirical literature, 1981–2001* in *Psychiatry: Interpersonal and biological processes*, 65(3), pp. 207-239.

NOWOTNY, H.

1993 *Tempo privato: origine e struttura del concetto di tempo*. Il Mulino, Bologna.

O'KEEFE, P., WESTGATE, K. & WISNER, B.

1976 *Taking the "Naturalness" out of "Natural Disaster"* in *Nature (London)*, 260, pp.566-567.

OLAGNERO, M. & SARACENO, C.

1993 *Che vita è: l'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, NIS, Roma.

OLDENBURG, R.

1989 *The great good place: Cafés, coffee shops, community centers, beauty parlors, general stores, bars, hangouts, and how they get you through the day*. Paragon House Publishers, Vadnais Heights, MN.

OLIVER-SMITH, A.

- 1996 *Anthropological research on hazards and disasters* in *Annual review of anthropology*, 25(1), pp. 303-328.
- ÖVERMANN, U.
- 1969 *Schichtenspezifische Formen des Sprecheverhaltens und ihr Einfluss auf die kognitiven Prozesse* in H.Roth (a cura di), *Begabung und Lernen*, E. Klett Verlag, Stuttgart.
- ÖZERDEM A. & RUFINI G.
- 2013 *L'Aquila's reconstruction challenges: has Italy learned from its previous earthquake disasters?* in *Disasters*, 37(1), pp. 119–143.
- PAIS, J. M.
- 2003 *The multiple faces of the future in the labyrinth of life* in *Journal of Youth Studies*, 6(2), pp. 115-126.
- PALM, R. & CARROLL, J.
- 1998 *Illusions of safety: Culture and earthquake hazard response in California and Japan*. Boulder
- PALMA, F.
- 2012 *Dimensioni dell'abitare dopo il sisma. L'Aquila tra territorialità, emergenza e C.A.S.E.* in Calandra, L.M. (a cura di) *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel dopo sisma aquilano*, L'Una Editrice, L'Aquila.
- PAOLUCCI
- 2007 *La routine dell'innovazione* in *Quaderni di teoria sociale*, 7, pp. 131-140.
- PEACOCK, W.G., MORROW, B.nH. & GLADWIN, H.
- 1997 (a cura di). *Hurricane Andrew: Ethnicity, gender, and the sociology of disasters*. Psychology Press.
- PEACOCK W.G., GILLIS, W. & RAGSDALE, A.K..
- 1997 *Social systems, ecological networks, and disasters: Toward a socio-political ecology of disasters*, in Peacock, W.G., Gillis, W., Morrow, B.H. e Galdwin, H. (a cura di), *Hurricane Andrew: Ethnicity, gender, and the sociology of disasters*, Routledge, London and New York.
- PEEK, L.



- 2008 *Children and disasters: Understanding vulnerability, developing capacities, and promoting resilience—An introduction in Children Youth and Environments*, 18(1), pp.1-29.
- PERRY R. W.
- 2007 *What is a disaster?* in *Handbook of disaster research*, Springer, New York, NY.
- 2018 *Defining disaster: An evolving concept in Handbook of disaster research*, Springer, Cham, pp. 3-22.
- PERRY, R.W. E LINDELL, M.K.
- 2007 *Disaster reponse* in Waugh, W.L. Jr. e Tierney, K. (a cura di), *Emergency Management: Principles and practice for local governement* (2nd ed.), ICMA, Washington, D.C.
- PERRY, R.W. & QUARANTELLI, E.L.
- 2005 *What is a disaster? New answers to old questions*. Xlibris Corporation.
- PETRI, R.
- 2011 (a cura di) *Nostalgia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma-Venezia.
- PICOU, J.S. & GILL, D.A.
- 1996 *The Exxon Valdez Oil Spill and Chronic Psychological Stress in American Fisheries Society Symposium*, 18, pp. 879-893
- 2000 *The Exxon Valdez Disaster as Localized Environmental Catastrophe: Dissimilarities to Risk Society Theory* in Cohen, M.J. (a cura di) *Risk in the Modern Age. Social Theory, Science and Environmental Decision-Making*, Palgrave Macmillan, London.
- PICOU, J. S., MARSHALL, B.K. & GILL, D.A.
- 2004 *Disaster, litigation, and the corrosive community* in *Social forces*, 82(4), pp. 1493-1522.
- PILISUK, M., PARKS, S.H., HAWKES, G.
- 1987 *Public perception of technological risk* in *The Social Science Journal*, 24(4), pp. 403-413.
- PINE, N. S., TARRANT, R. A., LYONS, A. C. & LEATHEM, J. M.
- 2015 *Rolling with the shakes: An insight into teenagers' perceptions of recovery after the Canterbury earthquakes* in *Kōtuitui: New Zealand Journal of Social Sciences Online*, 10(2), pp. 116-125.

PLACANICA, A.

1991 *Lo specchio del finimondo in Prodiggi paure ragione. Eventi naturali oggi*, a cura di G. Botta, Guerini, Milano.

POMIAN, K.

1980 *La crise de l'avenir in Le Débat*, 7, pp. 5–17.

PRINCE, S. H.

1920 *Catastrophe and social change, based upon a sociological study of the Halifax disaster*. No. 212-214. Columbia University.

PROPP, V.J.

1966 *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino.

QUARANTELLI, E. L.

1960 *Images of withdrawal behavior in disasters: Some basic misconceptions in Social Problems*, 8(1), pp. 68-79.

1977 *Social aspects of disasters and their relevance to pre-disaster planning in Disasters*, 1(2), pp. 98-107.

1978 *Disasters: Theory and research*. Sage, London.

1982 *Sheltering and housing after measure community disasters: case studies and general conclusions*, Columbus, Ohio : Disaster research center, the Ohio State University.

1984a *Emergent behavior at the emergency time periods of disaster. Final report*. Disaster Research Center, Ohio State University, Columbus, OH.

1984b *Organizational behavior in disasters and implications for disaster planning*. National Emergency Training Center, Federal Emergency Management Agency, Emmitsburg, MD.

1984 *Perceptions and reactions to emergency warnings of sudden hazards in Ekistics*, 511-515

1985 *What is disaster? The need for clarification in definition and conceptualization in research in Disasters and Mental Health: Selected*, 10, 41-73.

1987 *Disaster studies: An analysis of the social historical factors affecting the development of research in the area in International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 5 (3), pp. 285–310.

- 1989a *Conceptualizing disasters from a sociological perspective* in *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 7(3), pp. 243-251.
- 1989b *Disaster recovery: Comments on the literature and a mostly annotated bibliography* in *Miscellaneous Report #44*, University of Delaware, Disaster Research Center, Newark, DE.
- 1989c *Human behavior in the Mexico City earthquake: Some implications from basic themes in survey findings*, Preliminary Paper No. 37. Disaster Research Center, University of Delaware, Newark, DE.
- 1994 *Disaster studies: The consequences of the historical use of a sociological approach in the development of research*.
- 1995a *Disaster planning, emergency management and civil protection: The historical development of organized efforts to plan for and to respond to disasters*, *Disaster Research Center preliminary paper #227*, University of Delaware, Disaster Research Center, Newark, DE.
- 1995b *Patterns of shelter and housing in U.S. disasters* in *Disaster Prevention and Management*, 4, pp. 43–53.
- 1995c *What Is A Disaster? The Need for Clarification in Definition and Conceptualization In Research* in S. Solomon (Editor's Introduction), *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 13(3), pp. 221-230
- 1998 (a cura di) *What is a disaster? Perspectives on the question*. Psychology Press.
- QUARANTELLI, E.L. E WENGER, D.
- 1987 *Disastro* in De Marchi, F., Ellena, A. e Cattannussi, B. (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*, Edizioni Paoline, Milano.
- QUEEN, S. A. & MANN, D. M.
- 1925 *Social pathology, Volume 5 of Crowell's social science series*, Thomas Y. Crowell Company, New York..
- RACITI, G.
- 1990 *Dello spazio*, Cu.e.c.m., Catania.
- RAMPAZI, M.
- 1985 *Il tempo biografico* in Cavalli, A. (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna.

- 2002 (a cura di) *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Guerini, Milano.
- 2011 *Abitare gli spazi domestici* in C. Leccardi, M. Rampazi & M., Gambardella (a cura di) *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*.
- 2014 *Un posto da abitare: dalla casa della tradizione all'incertezza dello spazio-tempo globale*. LED, Milano.
- 2018 *Vita quotidiana e spazio-tempo dell'abitare* in S. Floriani & Rebughini P. (a cura di) *Sociologia e vita quotidiana. Sulla costruzione della contemporaneità*.
- RAMPAZI, M. & TOTA, A. L.
- 2005 (a cura di) *Il linguaggio del passato: memoria collettiva, mass media e discorso pubblico* (Vol. 508). Carocci, Roma.
- RAUTY R.
- 2007 (a cura di) *Le vite dei giovani: carriere, esperienze e modelli culturali*. Marlin, Cava de' Tirreni (Salerno).
- RAYNER, J.
- 1957 *VIII: Studies of Disasters and Other Extreme Situations—An Annotated Selected Bibliography in Human Organization*, 16(2), pp. 30-40.
- REISS, A.J.
- 1992 *The institutionalization of risk* in J.F. Short, Jr & L. Clarke (a cura di) *Organizations, Uncertainties, and Risk*, Westview Press, Boulder, CO.
- RILEY, M.W., JOHNSON, M. & FONER, A.
- 1972 (a cura di), *Aging and society: a sociology of age stratification*, Sage, New York.
- RILEY, M. W., FONER, A. & WARING, J.
- 1988 *Sociology of age*. Sage Publications, Inc, London.
- ROBERTS, K.
- 2009 *Opportunity structures then and now* in *Journal of education and work*, 22(5), pp. 355-368.
- 2011 *Class in contemporary Britain*. Macmillan International Higher Education.
- ROBERTS, R.
- 2007 *Youth transitions and generations: a response to Wyn and Woodman* in *Journal of youth studies*, 10 (2), pp. 263–269.

- RODRIGUEZ, H., QUARANTELLI, E.L. & DYNES, R.  
 2007 (a cura di) *Handbook of disaster research*, Springer, New York.
- RODRÍGUEZ, H., DONNER, W. E TRAINOR, J.E.  
 2018 *Handbook of Disaster Research*, Springer International Publishing, Cham.
- RONAN, K.R., ALISIC, E., TOWER, B., JOHNSON, V.A. & JOHNSTON, D.M  
 2015 *Disaster preparedness for children and families: a critical review* in *Current psychiatry reports*, 17(7), 58.
- ROSA, H.  
 2015 *Accelerazione e alienazione*, Einaudi Editore, Torino.
- ROSINA, A.  
 2013 *L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile*, Laterza, Bari.
- ROSITI, F.  
 1993 *Strutture di senso e strutture di dati* in *Rassegna italiana di sociologia*, 34(2), pp. 177-200.
- ROSSI, P.H. E WRIGHT, J.D. ET AL.  
 1978 *Are there long term effects of americans natural disasters?* in *Mass Emergencies*, 3, pp. 117–132.
- ROSTAN, M.  
 1998 *La terribile occasione: imprenditorialità e sviluppo in una comunità del Belice*, Il Mulino, Bologna.
- RYDER, N.B.  
 1965 *The cohort as a concept in the study of social change* in *American Sociological Review*. 30, pp. 843–861.
- SAITTA, P.  
 2013 *Quota zero*. Donzelli Editore, Roma.  
 2015 (a cura di) *Fukushima, Concordia e altre macerie: vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze.
- SANGIOVANNI, A.  
 2015 *L'Aquila: le macerie, il racconto pubblico, le narrazioni private* in *L'Italia e le sue regioni*, vol. III, Culture, (a cura di) M. Salvati & Sciolla L., Istituto della Enciclopedia Italiana. .
- SANTAMBROGIO, A.

- 2018 *Sul rapporto tra genesi e validità del sapere. Per un programma debole di sociologia della conoscenza* in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 59(3), pp. 427-456.
- SAPIENZA, J. K. & MASTEN, A. S.
- 2011 *Understanding and promoting resilience in children and youth* in *Current opinion in Psychiatry*, 24(4), pp. 267-273.
- SARACENO, C.
- 1991 *Dalla istituzionalizzazione alla de-istituzionalizzazione dei corsi di vita femminili e maschili?* in *Stato e mercato*, 33, pp. 431-449.
- 2001 *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna.
- SCABINI, E. E P. DONATI
- 1988 *La Famiglia "Lunga" del Giovane Adulto: Verso Nuovi Compiti Evolutivi*, Vita e Pensiero, Milano.
- SCHIZZEROTTO, A.
- 2002 (a cura di) *Vite ineguali. Diseguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- SCHIZZEROTTO, A., TRIVELLATO, U. E SARTOR, N.
- 2011 (a cura di) *Generazioni disuguali: le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: Un confronto*, Il Mulino, Bologna.
- SCHÜTZ, A.
- 1971 *Don Quixote and the Problem of Reality* in *Collected Papers*, vol. II, Martinus Nijhoff [trad. it. *Don Chisciotte e il problema della realtà*, Armando Editore, Roma, 1995].
- 1979 *Saggi sociologici*. Unione tipografico-editrice torinese, Torino.
- SCHÜTZE, F.
- 1977 *Die Technik des narrativen Interviews in Interaktionsfeldstudien—dargestellt an einem Projekt zur Erforschung von kommunikativen Machtstrukturen*, Bielefeld Universität.
- 1984 *Kognitive Figuren des autobiographischen Stegreiferzählens* in (a cura di) Kohli M. & Robert G. *Biographie und soziale Wirklichkeit*, Stuttgart, J.B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung.
- SCHUTZ, A. & LUCKMANN, T.
- 1973 *The structures of the life-world*. Northwestern university press.
- SENNETT, R.

1998 *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, Norton, New York e London.

SETTIS S.

2013 *L'Aquila, capitale d'Italia in il Mulino*, 62(3), pp. 539-549.

SILVERMAN, D.

2002 (a cura di) *Come fare ricerca qualitativa. Una guida pratica*, Carocci, Roma

SILVERSTONE, R.

1994 *Television and Everyday Life*, Routledge, London, [trad. it. *Televisione e vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 1999].

SIMILI, BRUNO

2013 L'Aquila, specchio del paese, *Il Mulino*, 13 maggio 2013.

SIMMEL, G.

1900 *Philosophie des Geldes*, Berlin, Duncker & Humblot Verlag [trad. it., A. Cavalli e L. Perucchi (a cura di) *Filosofia del denaro*, Utet, Torino, 2019].

1907 Simmel, G. (2006). *Saggi sul paesaggio*. Armando Editore.

1903 *Die Großstädte und das Geistesleben* [trad. it. P. Jedlowski (a cura di) *La metropoli e la vita dello spirito*. ARMANDO, Roma, 1995].

1917 *Grundfragen der Soziologie*, Göschen, Berlin.

1997 *La socievolezza*, Roma, Armando.

2012 *Metafisica della morte e altri scritti*, SE, Milano.

SJOBERG, G.

1962 *Disasters and social change* in G.W. Baker & D.W. Chapman (a cura di) *Man and society in disaster*, Basic Books.

SOROKIN, P. A.

1942 *Man and Society in Calamity: The Effects of War in Revolution, Famine*.

STALLINGS, R.A.

1995 *Promoting risk: Constructing the earthquake threat*. Transaction Publishers.

1998 Disaster and the theory of social order in E.L. Quarantelli (a cura di) *What is a Disaster. Perspectives on the Question*, pp. 127-145.

STRASSOLDO, B. & CATTARINUSSI, C.

1978 (a cura di) *Friuli: la prova del terremoto*, Franco Angeli, Milano.

SWARTZ, T.T. E O'BRIEN, K.B.

2009 *Intergenerational support during the transition to adulthood* in Furlong, A. (a cura di), *Handbook of youth and young adulthood: New perspectives and agendas*, Routledge, London, pp. 217–225.

TAGLIAPIETRA

2004 *Sulla catastrofe, l'illuminismo e la filosofia del disastro*, Mondadori, Milano.

TIERNEY, K. J.

1999 *Toward a critical sociology of risk* in *Sociological forum* 14(2), pp. 215-242.

2007 *From the margins to the mainstream? Disaster research at the crossroads* in *Annu. Rev. Sociol.*, 33, pp. 503-525.

2014 *The social roots of risk: Producing disasters, promoting resilience*. Stanford University Press.

TIERNEY, K.J., OLIVER-SMITH, A.

2012 *Social dimensions of disaster recovery* in *International Journal of Mass Emergencies & Disasters*, 30(2)

TORRY, W.I.

1979 *Anthropological studies in hazardous environments: past studies and new horizons* in *Current Anthropology*, 30, pp. 517-540.

TOTA, A.L. & HAGEN, T.

2018 *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*, Carocci, Roma.

TURCO, A.

2004 *Città storiche: pratiche urbane* in *Atlante dei tipi geografici*, IGM, Firenze, pp. 643–647.

TURNER, B.A.

1978 *Man Made Disasters*, Wykeham Publications, London.

TURNER, R., NIGG, J. E PAZ, D.

1986 *Waiting for disaster: Earthquake watch in California*, University of California Press, Berkeley, CA.

UDWIN, O.

1993 *Annotation: Children's reactions to traumatic events* in *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 34(2), pp. 115-127.

VAN DE VELDE M.



- 2015 *Sociologie des âges de la vie*, Armand Colin, Paris.
- VENTURA, S.
- 2013 *L'emergenza e i soccorsi, dalle memorie alla protezione civile* in Gribaudo G., Zaccaria A. (a cura di), *Terremoti. Storia, memorie, narrazioni* in «Memoria/memorie», 8, pp. 55.
- VIGNOLA, M.
- 2017 *Memoria, narrazione e identità nella giustizia di transizione* in *Sociologia*, n.3.
- WALLACE, A. F. C.
- 1956 *Tornado in Worcester: An exploratory study of individual and community behavior in an extreme situation* (No. 392). National Academy of Sciences, National Research Council.
- WALTHER, A.
- 2006 *Regimes of youth transitions: Choice, flexibility and security in young people's experiences across different European contexts* in *Young*, 14(2), pp. 119-139.
- 2012 *Youth – actor of social change? Differences and convergences across Europe* in *Studi di Sociologia*, 50(1), pp. 17–40.
- WALTHER, A. & STAUBER, B.
- 2002 (a cura di) *Misleading Trajectories integration Policies for Young Adults in Europe?*, Springer, New York.
- WEBB, G.R.
- 2006 *The popular culture of disaster: Exploring a new dimension of disaster research* in Rodriguez, H., Quarantelli, E.L. e Dynes, R. (a cura di), *Handbook of disaster research*, Springer, New York.
- 2018 *The Cultural Turn in Disaster Research: Understanding Resilience and Vulnerability Through the Lens of Culture* in *Handbook of Disaster Research*. Springer, Cham, pp. 109-121
- WEBB, G. R., TIERNEY, K. J. & DAHLHAMER, J. M.
- 2000 *Businesses and disasters: Empirical patterns and unanswered questions* in *Natural Hazards Review*, 1(2), pp. 83-90.
- WEBER, L. & PEEK, L. A.
- 2012 *Displaced: Life in the Katrina diaspora*. University of Texas Press.
- WEISSBECKER, I., SEPHTON, S. E., MARTIN, M. B. & SIMPSON, D. M.

- 2008 *Psychological and physiological correlates of stress in children exposed to disaster: Current research and recommendations for intervention in Children Youth and Environments*, 18(1), pp. 30-70.
- WENGER, D., JAMES, T. & FAUPEL, C.
- 1980 *Disaster planning: An examination of disaster plans and public expectations in Disaster beliefs and emergency planning*.
- WENGER, D.E. & WELLER, J.M.
- 1973 *Disaster subcultures: The cultural residues of community disasters*, preliminary paper no. 9, Newark, Disaster Research Center, University of Delaware.
- WHITE, G.B.
- 1945 *Human adjustment to floods, A geographical approach to the flood problem in the United States*, Research paper 29, The University of Chicago, Chicago.
- 1974 (a cura di) *Natural hazards, local, national, global*, Oxford University Press, Oxford.
- WHITE, R. E WYN, J.
- 1997 *Rethinking Youth*, SAGE, London.
- 2004 Youth and society: Exploring the social dynamics of youth experience. *Australian Journal of Social Issues*, 39(4), 479.
- 2008 *Youth & Society: Exploring the Social Dynamics of Youth Experience*, Oxford University Press, Oxford.
- WISNER, B., BLAIKIE, P., CANNON, T. & DAVIS, I
- 2004 *At risk: natural hazards, people's vulnerability and disasters*, Routledge, London.
- WOLFENSTEIN, M.
- 1957 *Disaster: a psychological study*. Free Press.
- WOODMAN, D.
- 2011 *Young People and the Future: Multiple Temporal Orientations Shaped in Interaction with Significant Others in Nordic Journal of Youth Research*, 19(2), pp. 111–128.
- 2016 *The sociology of generations and youth studies* in Furlong A. (a cura di) *Routledge Handbook of Youth and Young Adulthood, 2nd edition*, Routledge, London New York.
- WOODMAN D. & BENNETT, A.

- 2015 *Cultures, transitions, and generations: The case for a new youth studies* in D. Woodman e Bennett A. (a cura di) *Youth cultures, transitions, and generations*, Palgrave Macmillan, London.
- WOODMAN, D. & WYN, J.
- 2015 *Youth and generation: rethinking change and inequality in the lives of young people*, SAGE, London.
- WYN, J.
- 2004 *Becoming adult in the 2000s: New transitions and new careers* in *Family Matters*, 68(68), pp. 6-12.
- 2015 *Youth policy and the problematic nexus between education and employment* in *Interrogating conceptions of "vulnerable youth" in theory, policy and practice*, SensePublishers, Rotterdam, pp. 49-61.
- WYN, J. & WHITE R.
- 1997 *Rethinking youth*, Sage, London.
- WYN J. & WOODMAN D.
- 2006 *Generation, Youth and Social Change in Australia* in *Journal of Youth Studies*, 9(5) pp. 495-514.
- ZAHRAN, S., BRODY, S. D., PEACOCK, W. G., VEDLITZ, A. & GROVER, H.
- 2008 *Social vulnerability and the natural and built environment: a model of flood casualties in Texas* in *Disasters*, 32(4), pp. 537-560.
- ZIZZARI, S.
- 2015 *Percorsi incompiuti? L'Aquila: dalla tenda alle CASE fino alla casa*, in P. Saitta (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, Resistenza e Gestione del disastro*, Editpress, Firenze.
- 2019 *L'Aquila oltre i sigilli: il terremoto tra ricostruzione e memoria*, FrancoAngeli, Milano.

## SITOGRAFIA

ABRUZZO24

<https://www.abruzzo24ore.tv/news/Mancato-allarme-o-rassicurazione-disastrosa/17103.htm> (ultimo accesso 26/03/2020)

ANALISI QUALITATIVA

[http://www.analisiqualitativa.com/magma/1001/article\\_02.htm](http://www.analisiqualitativa.com/magma/1001/article_02.htm) (ultimo accesso 06/10/2020)

AQ2020 - COMUNE DE L'AQUILA

[https://www.comune.laquila.it/pagina1163\\_il-piano-strategico.html](https://www.comune.laquila.it/pagina1163_il-piano-strategico.html). (ultimo accesso 02/02/2020)

AWN

<http://www.awn.it/component/attachments/download/1226> (ultimo accesso 25/03/2020)

DIPARTIMENTO DI PROTEZIONE CIVILE

<http://www.protezionecivile.gov.it/attivita-rischi/rischio-sismico/emergenze/abruzzo-2009/anno-dieci-punti> (ultimo accesso 24/03/2020)

LA REPUBBLICA

<http://video.repubblica.it/dossier/terremoto-in-abruzzo/quando-de-bernardinis-disse--beviamoci-un-bicchiere-di-montepulciano/108566/106951> (ultimo accesso 26/03/2020)

LE FIGARO

<https://www.lefigaro.fr/sciences/2012/10/22/01008-20121022ARTFIG00457-seisme-de-l-aquila-le-proces-de-scientifiques-inquietant.php> (ultimo accesso 26/03/2020)

SOLE24ORE

<https://lab24.ilsole24ore.com/qualita-della-vita/> (ultimo accesso 01/02/2020)

TRECCANI

[https://www.treccani.it/enciclopedia/generazioni\\_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/generazioni_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/) (ultimo accesso 06/10/2020)